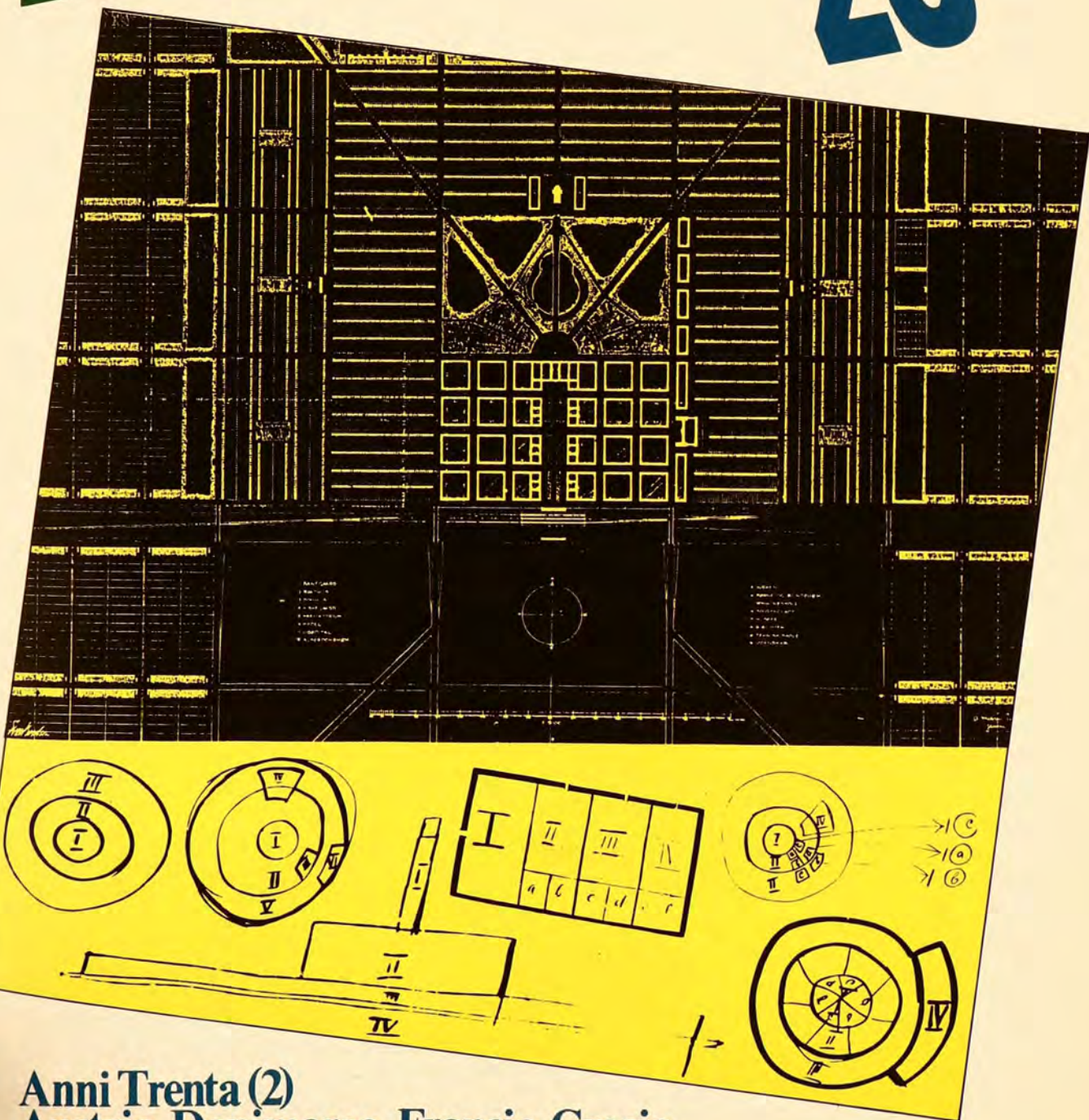


HINTERLAND

28



Anni Trenta (2)
Austria, Danimarca, Francia, Grecia,
Inghilterra, Olanda, Polonia, URSS

PER VENDERE DI PIU' IN EUROPA.

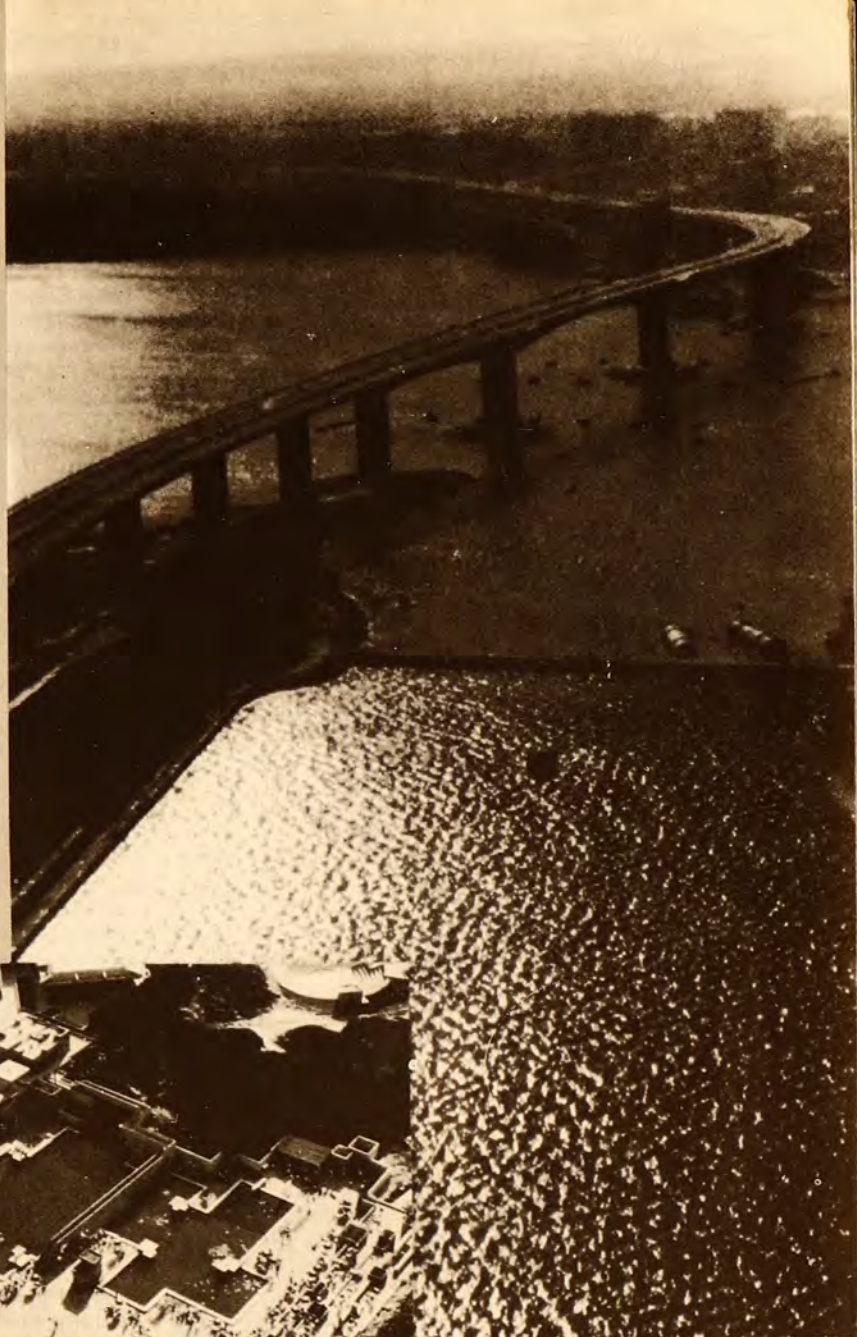


Volete far conoscere la vostra azienda in Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Olanda? Facile: fate pubblicità su Europages, l'annuario europeo degli esportatori. Europages è diffuso gratuitamente ogni anno in 268.000 copie. Il vostro messaggio, inserito nelle categorie merceologiche che più vi interessano, viene così letto, utilizzato e ricordato dai responsabili degli acquisti delle più importanti aziende interessate all'import dei 6 paesi europei. Quale modo più efficace per esportare il vostro nome e i vostri prodotti? Europages vi offre infinite so-



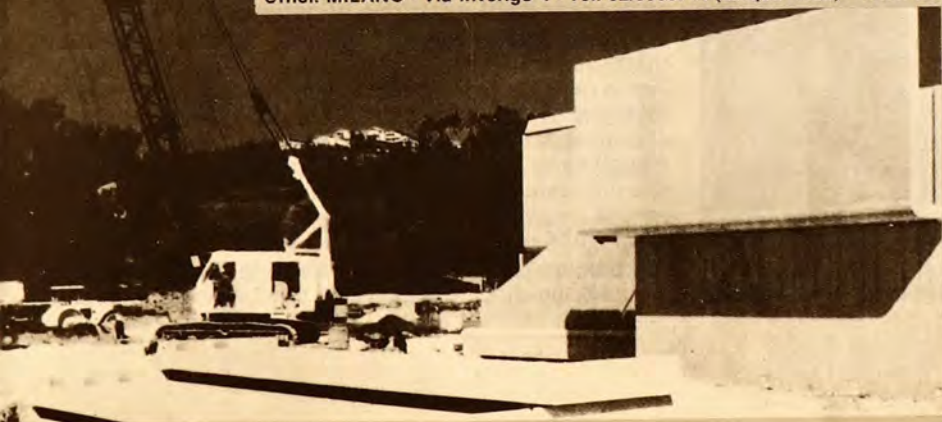
luzioni per la vostra presenza pubblicitaria: scegliete quella più coerente con le vostre esigenze commerciali e di comunicazione. Europages è pubblicato dalle 6 aziende che curano gli elenchi telefonici dei più importanti paesi europei: Promedia (Belgio), Office d'Annonces (Francia), Deutsche Postreklame (Germania), British Telecommunications (Gran Bretagna), Publimedia (Olanda), Seat (Italia). La terza edizione di Europages è in preparazione: per la vostra presenza pubblicitaria contattate le sedi Seat in Italia (le trovate sull'elenco telefonico alfabetico).

EUROPAGES: L'ANNUARIO EUROPEO DEGLI ESPORTATORI. BASTA UN'INSERZIONE PER VENDERE IN EUROPA.



GRASSETTO COSTRUZIONI S.P.A.

Sede sociale e Direzione generale: PADOVA - Riviera Paleocapa 70 - Tel. 049/660322 (cinque linee) - Telex 430119 GRASPD I
Uffici: ROMA-EUR - Viale Poggio Fiorito 27 - Tel. 06/5925646 (cinque linee) - Telex 611478 GRASRM I
Uffici: MILANO - Via Inverigo 4 - Tel. 02/3083741 (cinque linee) - Telex 331139 GRASMI I



LINATE UN AEROPORTO A LIVELLO EUROPEO

Con l'apertura del salone destinato agli arrivi nazionali, tutti i settori operativi dell'aerostazione passeggeri di Linate sono funzionanti ed operanti nelle loro collocazioni definitive.

Dopo quattro anni di lavori, eseguiti senza interrompere l'attività, fatta eccezione per i mesi di luglio e agosto del 1982, nel corso dei quali si è provveduto al rifacimento del manto di usura della pista, l'aerostazione passeggeri di Linate ha, in pratica, assunto la sua veste definitiva.

L'utente può oggi apprezzare l'attenzione e la cura dedicata alla segnaletica, agli arredamenti di interno e alla disposizione dei servizi per l'utenza, pur in presenza di strutture preesistenti, risultate a volta vincolanti. L'architetto Angelo Cortesi e lo Studio Giquattordici hanno inteso concepire lo spazio come sequenza di vie e di piazze risultanti da un paesaggio di contorno abitato da quei servizi indispensabili per il passeggero, quali bar, toilettes, shops, agenzie di autonoleggio, deposito bagagli, banca, edicola ecc., privatizzando in questo modo i rapporti fra il passeggero ed il servizio che riceve, e isolando da tutto questo contesto gli addetti all'espletamento delle varie funzioni.

Per usare un'altra traslazione urbanistica si potrebbe citare come esempio referente «l'isola pedonale».

Generalmente, la maggior parte degli spazi interni aeroportuali sono basati su una distribuzione libera e aperta delle funzioni.

Qui invece si è voluto annullare il concetto della non chiara identificazione delle varie isole dei servizi frapponendo tra le aree pubbliche di percorso e quelle destinate ai servizi stessi una sequenza di diaframmi che, pure essendo un sistema di pareti mobili, costituisce un paesaggio urbano caratterizzato da elementi del design, dell'architettura e della grafica in una integrazione avente come obiettivo il favorire al massimo gli effetti di comunicazione.

L'assetto funzionale distributivo generale dell'aerostazione, come è noto, è stato soggetto non solo ad un vasto ampliamento dell'organismo, passato da una superficie di 17.530 mq. a 35.000 mq., ma anche a una totale ristrutturazione con una sua completa ridestituzione funzionale: tutte le partenze al primo piano e le operazioni di arrivo al piano terra.

Il salone partenze copre una superficie di mq. 6.425 e presenta 3 «isole» di registrazione che prevedono ciascuna 12 banchi di check-in.

Sono state incrementate le superfici a disposizione delle attività commerciali o di comfort dei passeggeri (bar, rivendita giornali, tabacchi) ed è stata aperta al pubblico una nuova biglietteria.

La sala transiti, che sarà ultimata tra breve tempo ha una superficie di 4.660 metri quadrati; dalla sala transiti i passeggeri accedono ai gates di imbarco internazionali (n. 10) che coprono una superficie di 2.700 metri quadrati.

Per le mutate esigenze operative, discendenti soprattutto dalla introduzione di aerei a grande capacità, anche gli spazi per i passeggeri in partenza con voli nazionali sono stati ampliati; a disposizione degli stessi vi è una sala di attesa e 7 gates di imbarco (2 devono essere ancora ultimati) per una superficie complessiva di 3.485 metri quadrati.

La zona arrivi è in pratica suddivisa in tre grandi aree: — il salone di attesa, comune per i voli nazionali ed





internazionali, che copre una superficie di 3.500 metri quadrati. In questa area, a disposizione del pubblico, sono stati sistemati i seguenti uffici e servizi: bar, edicola, banca con ufficio cambio, deposito bagagli, Ente Provinciale per il Turismo, Fiera Campionaria di Milano, autonoleggi, SEA Viaggi (vendita biglietti per il pullman che collega Linate alla città, prenotazioni alberghiere, emissione biglietti ferroviari) e, entro il mese di maggio, una farmacia e l'ufficio postale.

— il salone arrivi nazionali (mq. 1.150) dove i passeggeri trovano 2 nastri per il ritiro bagagli per uno sviluppo complessivo di 60 metri, che consentono tempi rapidi per il ritrovo delle valigie. All'interno del salone è stato sistemato anche un ufficio per i bagagli smarriti.

I passeggeri in arrivo all'aeroporto di Linate, con voli nazionali, che debbono proseguire per altre destinazioni sia nazionali che estere, dalla sala arrivi, attraverso due percorsi separati, potranno accedere direttamente ai gates di imbarco.

— il salone arrivi internazionali di ben 2.800 metri quadrati, dotato di 3 nastri per il ritiro dei bagagli e dell'ufficio bagagli smarriti. Per i passeggeri in transito, un apposito percorso consente l'accesso direttamente ai gates di imbarco dei voli nazionali.

Per l'ampliamento e la ristrutturazione dell'aerostazione passeggeri di Linate i costi totali, a fine lavori, ammontano a L. 56.400 milioni di cui 8.245 a carico del bilancio dello Stato.



TUTTI INSIEME IN TRENO

Per i viaggi turistici, il treno è il mezzo più conveniente e, per molti aspetti, più comodo. I suoi vantaggi si fanno però apprezzare maggiormente quando si viaggia tutti insieme, grazie alle agevolazioni previste per le comitive.

Si può avere uno sconto del 20% se la comitiva è di 10 persone. In 25 lo sconto sale al 30% e in 400 si arriva fino al 40% di riduzione.

C'è poi la possibilità di avere dei biglietti gratuiti per gli accompagnatori e di avere a disposizione carrozze riservate. I Centri Compartimentali per i viaggi in comitiva sono a disposizione per dare tutte le informazioni necessarie.



TUTTI INSIEME IN TRENO, PER RISPARMIARE



AL

Mensile
d'informazione
degli architetti
lombardi

Direttore
Angelo Torricelli

Comitato editoriale
Consulta degli Ordini degli Architetti della Lombardia

Edizione
Ordine degli Architetti di Milano-Pavia

Direzione e redazione
Corso Italia 47, 20122 Milano, tel. 8350732

Distribuzione a livello nazionale. La rivista viene spedita gratuitamente a tutti gli architetti iscritti agli Albi delle province della Lombardia.

Inoltre può essere richiesta direttamente alla redazione dietro versamento di L. 3.000 per singolo numero e di L. 25.000 per dieci numeri a copertura delle spese di spedizione.



1983: 1-2 REGOLAMENTO EDILIZIO, RICERCA, GESTIONE 3 ARCHITETTO CON SOTTOTITOLO 4 RUOLI IN TRASFORMAZIONE: CONSULTA REGIONALE 5 LAVORI PUBBLICI: UN SISTEMA IMPERFETTO 6 L'URBANISTICA AGLI AVVOCATI?

7-8 RISERVE, PARCHI, MONUMENTI 9-10 OPERE E TEMI DEL DIBATTITO ARCHITETTONICO IN LOMBARDIA 11-12 MILANO LA GRANDE

ELICOTTERO UN MEZZO DI SOCCORSO INEGUAGLIABILE

Quando il tempo è vitale e gli ostacoli sembrano insormontabili, l'impiego dell'elicottero può significare la salvezza

La purtroppo ricorrente frequenza con cui cataclismi naturali di ampie proporzioni devastano il nostro Paese, ripropone accanto all'attuazione di misure fin ove possibile preventive, la necessità di portare il soccorso nei luoghi colpiti nel più breve termine di tempo. Le difficoltà per affrontare uno stato di emergenza in questi casi derivano da più fattori concomitanti: blocco delle vie di comunicazione, presenza di feriti ad alto rischio, necessità di recapitare nelle zone colpite apparecchiature sanitarie e personale medico in grado di operare su pazienti sovente non trasportabili, necessità di far pervenire in tempi brevi nella zona sinistrata nuclei di personale specializzato in protezione civile, vere e proprie *task-forces* in grado di organizzare un primo aiuto e predisporre l'arrivo delle colonne di soccorso ed assistenza.

È fuor di dubbio che quando le vie di comunicazione di superficie sono inagibili — è il caso più frequente dovuto ad una alluvione od un terremoto — o percorribili troppo lentamente, la possibilità di un intervento rapido è lasciata ad un solo mezzo: l'elicottero.

La tecnologia che oggi accompagna il velivolo ad ala rotante permette alla macchina di volare con sicurezza in condizioni di visibilità critiche, con capacità di trasporto elevate ad una elevata velocità, ed effettuare decolli ed atterraggi su superfici minime. Questa caratteristica, fra l'altro, fa dell'elicottero il mezzo complementare dell'aeroplano, limitato al contrario dalla necessità di operare da piste aeroportuali, e ne fa un insostituibile velivolo navetta da impiegare fra la zona operativa e le basi di intervento: ospedale, aeroporto, svincolo stradale, centro di raccolta ovunque situato.

Sebbene sia una macchina oggi largamente diffusa a conferma della sua elevata affidabilità, l'elicottero è un velivolo relativamente giovane da poco approdato alla terza generazione. In Italia la sua presenza è le-

gata al nome Agusta: nel 1952 veniva infatti iniziata la costruzione su licenza Bell dei modelli 47G e 47J. Le macchine, in dotazione a Esercito, Aeronautica, Marina Militare, Carabinieri e Guardia di Finanza, furono protagoniste in numerosi interventi di soccorso, nonostante i limiti connessi all'impiego del motore a pistoni. Nei primi anni '60 Agusta iniziò la produzione in serie del modello AB 204, che apriva l'era dell'elicottero propulso dal motore a turbina. All'AB 204 in grado di trasportare 9 persone contro i tre passeggeri dell'AB 47J si affiancò l'AB 205 e più tardi l'AB 212, biturbina per l'impiego multiruolo sia nel settore civile che militare. La riserva di potenza della macchina, garantita da una coppia di motori a turbina Prati & Whitney PT6T3 eroganti 1.800 SHP, consente al velivolo di operare con sicurezza a quote elevate, rendendolo idoneo nel soccorso alpino ed in climi torridi. Dalle linee di produzione Agusta esce oggi la più vasta gamma di elicotteri presente sul mercato mondiale. Essa comprende, tra l'altro, velivoli che, pur essendo concepiti per impieghi militari, vengono usati assiduamente dalle Forze Armate nel soccorso in caso di calamità e disastri. È il caso dell'ASH-3D in dotazione alla Marina Militare. Nato per l'impiego antinave ed antisommergibile, questo elicottero è stato il primo mezzo ad intervenire in occasione di gravi incidenti aerei di recente accaduti, grazie alla capacità operativa ogni tempo ed alla possibilità di sollevare carichi del peso di oltre 3.600 Kg.

Al contrario l'HH 3F «Pelican», di cui è dotato il 15° Stormo dell'Aeronautica Militare Italiana, è stato progettato per assolvere missioni di ricerca e soccorso. Con un'autonomia di volo di oltre sette ore, è in grado di perlustrare 21.000 miglia quadrate nel corso di una sola missione senza rifornimento. Realizzato come velivolo anfibo, l'HH 3F può adagiarsi sulla superficie del mare con moto ondoso sino a forza 4. Altro elicot-



L'HH-3F, realizzato per assolvere missioni di ricerca e salvataggio, possiede un'autonomia di volo di oltre sette ore ed è in grado di perlustrare 21.000 miglia quadrate nel corso di una sola missione senza rifornimento.



Concepito come elicottero anfibo, L'HH-3F Pelican può posarsi sulla superficie del mare con moto ondoso fino a forza 4.

tero idoneo al soccorso è il CH 47 Chinook. Bimotore, in dotazione all'Esercito Italiano, può trasportare 44 militari completamente equipaggiati e sollevare con il gancio baricentrico carichi di oltre 9 tonnellate di peso. Sfruttando le notevoli capacità di trasporto del CH 47, è stato realizzato un progetto denominato ESFC (*emergency surgery flying center*, centro chirurgico volante di emergenza) consistente in un'unità ospedaliera modulare. Essa può essere installata a bordo dell'elicottero in pochi minuti, sfruttando la rampa di carico e l'argano in dotazione allo Chinook, per essere trasportata velocemente nel punto di intervento. Nel momento in cui il luogo d'azione viene raggiunto dall'elicottero, l'ESFC è pronto per ricevere i pazienti ed operare. I moduli che compongono l'unità sono infatti attrezzati per assicurare al paziente funzioni effettuabili solo presso ospedali attrezzati. Esse vanno dall'anestesia generale all'indagine radiologica, all'intervento chirurgico, nonché all'applicazione di terapie intensive e di rianimazione.

L'ESFC è dotato di apparecchiature sanitarie che garantiscono la più ampia possibilità d'intervento. Fra queste, anche un laboratorio biochimico per analisi. I moduli sono autonomi sia per quanto riguarda le ap-

parecchiature medicali ed il materiale di consumo, sia per l'energia elettrica, l'acqua, i gas medicali. Secondo il tipo di intervento l'unità ESFC può operare a bordo dell'elicottero, oppure essere scaricata a terra. In questo caso, affiancando più unità si può comporre un ospedale da campo di grandi capacità operative. Lo sbarco dei moduli avviene con personale minimo, sfruttando inversamente l'argano di bordo del CH 47 Chinook. Terminata l'operazione è nuovamente disponibile, per esempio, per evacuare dalla zona persone o materiali. Il programma ESFC, realizzato congiuntamente da Agusta, che ne è capo commessa, e da HOSPITAL, una società specializzata nello studio e realizzazione di sistemi sanitari, è attualmente in esame presso il Ministero della Sanità. La realtà contingente degli eventi, che tragicamente hanno colpito il nostro come altri paesi, ripropone il progetto ESFC all'attenzione degli amministratori della cosa pubblica. Un intervento dal cielo, unica strada disponibile in occasione della maggior parte delle situazioni di emergenza, garantisce, grazie alla massima rapidità, un soccorso efficace ed efficiente: un binomio che può significare salvezza per numerose vite umane.



Un elicottero birotore EMB CH-47C Chinook dell'Esercito Italiano nel corso di operazioni di protezione civile in Irpinia, in occasione del terremoto. Il Chinook può agevolmente sollevare carichi del peso di oltre 9 tonnellate, trasportare 44 militari con equipaggiamenti di soccorso, oppure una unità ospedaliera ESFC.

AGUSTA

Difesa della produttività agricola e rispetto dell'ambiente. Come oggi è possibile la realizzazione di questo binomio.

Anche le piante si ammalano. Per evitare i danni ingenti è necessario un intervento di difesa delle colture. Tale intervento ha un duplice risvolto: economico ed ecologico.

Infatti, all'aspetto ecologico (salvaguardia di tutto l'ambiente), corrisponde un ben preciso aspetto economico.

Le malattie delle piante, gli attacchi dei fitofagi, lo sviluppo incontrollato delle erbe infestanti e dei parassiti fungini incidono pesantemente sulla produzione agricola mondiale. E le perdite nei singoli settori produttivi agricoli che ne derivano, testimoniano l'importanza della difesa fitosanitaria.

L'azione della ICI-Solplant

Da anni ormai la ICI-Solplant, del gruppo Imperial Chemical Industries, opera nel settore della difesa fitosanitaria per salvaguardare le piante e la produzione agricola.

E la sua è una lotta fatta con tutta quella serietà e competenza che la complessità del problema richiede. Perché è un campo irto di difficoltà e in continuo mutamento. L'evoluzione biologica stessa richiede un continuo adeguamento delle tecniche e dei metodi di difesa.

Tale evoluzione infatti ha selezionato via via le specie di fitofagi, infestanti e parassiti fungini che sono diventate più resistenti agli agenti di attacco.

I fitofarmaci messi a punto solo dieci anni fa oggi possono in alcuni casi risultare inefficaci. Allo stesso tempo antiparassitari ritenuti accettabili sotto l'aspetto della sicurezza per l'ambiente dieci anni fa possono in alcuni casi essere oggi già superati.



Quindi il problema dell'"aggiornamento" dei fitofarmaci è un problema di primaria importanza. Occorre mantenere il passo con continue ricerche ed investimenti.

Serietà nella ricerca e nella sperimentazione

La ICI-Solplant e il gruppo cui appartiene l'hanno fatto e continuano a farlo. Coscienti che la realtà in cui si muovono è una realtà "in divenire", investono ogni anno nella ricerca, nella sperimentazione e nella realizzazione di nuovi metodi di difesa. Ma se è vero che ogni anno vengono messi allo studio migliaia di prodotti, è altrettanto vero che solo una minima percentuale di essi, rigidamente selezionata da tests severissimi, esce sul mercato. Questo a dimostrare la serietà dei metodi di ricerca e di sperimentazione.

La ICI-Solplant non offre so-

lo soluzioni in termini economici di protezione della produttività agricola, ma anche di protezione dell'ambiente naturale. Il risvolto ecologico del problema la ICI-Solplant non l'ha mai dimenticato.

La filosofia della ICI-Solplant

La filosofia della "non aggressione della natura" è applicata dalla ICI-Solplant. La sua linea di difesa fitosanitaria infatti rispetta la realtà in cui si muove senza alterarne l'equilibrio.

L'azione indiscriminata contro qualsiasi forma di vita parassitaria sulle colture è una realtà che appartiene al passato. L'introduzione di fitofarmaci altamente selettivi che agiscono unicamente sulle specie dannose ha consentito di rispettare sostanzialmente l'equilibrio biologico dell'ambiente agricolo. Perché costante

preoccupazione della ICI-Solplant è il rispetto delle specie utili all'uomo.

Per cui i validi metodi, creati dalla ICI-Solplant per sostituire i vecchi prodotti, oggi sono in grado di soddisfare non solo le esigenze degli agricoltori ma anche quelle dell'intera comunità, mentre al contrario i vecchi prodotti, efficaci per l'agricoltura nel breve periodo, non sempre hanno rispettato le leggi dell'ecologia, risultando dannosi ed inquinanti nel tempo.

Una difesa fitosanitaria "ecologicamente pulita"

Per esemplificare il senso della nuova linea di difesa fitosanitaria proposta dalla ICI-Solplant citiamo Pirimor, l'aficida che con un'azione rapida uccide solo gli afidi e che è "ecologicamente pulito" perché rispetta sia i predatori sia gli insetti utili all'agricoltore.

Nell'area del diserbo, la ICI-Solplant propone Gramoxone, il diserbante/disseccante che non lascia residui attivi nel terreno.

È sicuro perché agisce solo sulle parti verdi delle infestanti cessando ogni attività a contatto del suolo.

È "eclettico" perché può essere usato su qualunque tipo di coltura e garantisce un diserbo rapido ed efficace senza alterare la normale struttura del terreno.

La ICI-Solplant è dunque un esempio di come la difesa fitosanitaria oggi può essere "ecologicamente pulita": salvare la produttività agricola senza alterare irrimediabilmente l'equilibrio della natura, a livello di ambiente e di processi vitali.

E questo, oggi, non è poco.

Hinterland 28

IV 1983

English Contents

The spirit of the 30s and certain ghosts of the 80s <i>Guido Canella</i>	2 (here 1)
Denmark 1920-1940: the functional continuity of Classicism: The evolution of Danish architecture (an anthology by <i>Kay Fisker</i>)	4
8. Danish classicism, "the Gothic spirit", "ancient architecture as a defence against tradition" and the victory of "plagiarism". 10. Van de Velde, chaos and the Danes (an anthology by <i>Werner Hegemann</i>)	8
Themes: 5. A purist progression 7. Foundation and reorganization 9. The "karre" as a unit of urban reaggregation 11. An open plant and the functional approach	
England in the 30s: the oscillations of the Modern style: Architects and town-planners in the "Devil's Decade" <i>Dennis Sharp</i>	12 (here 3)
Holland 1920-1940: the years of home colonization <i>Mario Fosso</i> Building (an anthology by <i>Johannes B. van Loghem</i>)	20 (here 5)
Themes: 21. The reinforcement of town and country 23. The linguistic debate: suburban townships 25. The linguistic debate: Amsterdam 27. The linguistic debate: Rotterdam 29. "Bouwen": technology as art, form as idea	26
France 1920-1940: between radicalism and historicism: "Ville Radieuse", "embellissement", the town as a work of collective art <i>Enrico Bordogna</i>	30
France: towards a new town-planning: The French school and formal town-planning (an anthology by <i>Gaston Barde</i>)	40
Themes: The from and being of the town	
Vienna 1920-1933: The socialdemocrat "Grossstadt" <i>Friedrich Achleitner</i> Themes: 43. From the suburban quarter to the urban court 45. The popular regeneration of the Modern style	42
Poland in the 30s: the classicist international style and the functionalist international style: Architecture and planning for a national identity <i>Lech Kłósiewicz</i>	46
URSS 1917-1933: architecture in the edification of Socialism: The theory of the socialist city (an anthology by <i>Karel Teige</i>)	54
Themes: 55. Plan and quarter: towering tradition 57. Plan and quarter: the academy and the avant-garde, face to face 59. Dwellings: standard types of the collectivist ideology 61. Dwellings: standard types of the collectivist ideology 63. "Socgorod": disurbanism and urbanism 65. "Socgorod": planning with models	
Athens 1920-1940: the reconstruction of a capital <i>Anna Kairou, and Pavlos Kremos</i> Themes: 67. Plans for reining in runaway expansion 69. The hierarchy in the settlement 71. Schools forming and urban quilt	66
Books received	72

The spirit of the 30s and certain ghosts of the 80s

Guido Canella

After our no. 24 issue (dedicated to Germany, Palestine, Spain, Hungary, and the United States), this second number on the Thirties provides much food for thought and can be more or less directly related to problems on projects still on the drawing board. Since they deal with Austria, Denmark, France, Greece, England, Holland, Poland, and the Soviet Union, which have been rather distant realities both in the past and today, general questions arise, often brought up by contextual situations which still remain with us, like problems much debated but unresolved in the culture of architects.

Let us mention a few of them summarily: the tendency for our architectural heritage to last, to change or break up in the face of the profound transformations taking place in technology and in relation to production: the genetics of the new models of growth, restructuring or reassignment of the urban fabric; the influence ("soft" or "hard" - as the latest jargon puts it) that design may be expected to have in being applied to the urban aggregation; just how much the ideology of the Modern Movement can be legitimately revised; and, consequently, the choice of a new stylistic code, once this choice has been drained of the substantial presuppositions of its reformism; whether it is legitimate that our typological memory (of the Gothic or Classic Style) should return to instil in our contextual awareness of the past the critical principle of modernity far too long mired in unrestrained technicalism.

Karel Teige poses the first question in a 1933 monograph which critically sums up the still vivid and authentic debate waged in the USSR between 1929 and 1931 on the *Theory of the Socialist City*. The bone of contention described there may seem a thing of the past, since there are now writers who argue that no credibility can be extended to any radical scheme of town-planning once the mass processes are exhausted or are petering out, and the rigid obstacles left by our industrial civilization have been cleared away, so that practices in designing and planning, in being adapted to the now presumably invertebrate and isomorphic essence of the great contemporary city, should be refounded on just this reduction of tensions and, in passing from quantity to quality, find in it a new methodological and poetic rationale.

As early as 15 years ago, in denouncing the evasiveness and impotence of an urbanistic discipline developed through abstract and particularized interpretative and operational models, we proposed a pause for reflecting on the fate of the city (1), in this joining those (2) who, for some time now and insistently, postulate the need to reassess and consolidate the polycentric framework of the settlement, so suited, context after context, to the anthropological landscape of mercantile Europe. And again, in a meeting in 1982 (3), once again we considered that *the hundredth crisis suffered by our civilization seems to have scaled down the importance of the locomotive and exclusive role of the industrial city, its violent centralism, until now held to be essential to any developmental strategy. Why not reverse our point of view then, beginning with the reasons for the whole territory which this crisis has been gradually reappraising?* But in saying this we certainly did not intend to assume that the tendencies now present are irreversible. Nor: consider the *Städtebau* (the building of cities) purely a problem of a landscape to modify with the right touches (suggested by the service industry?); nor level out the different importance attributed to problems afflicting the city, or show indifference towards the priorities of intervention to be pursued in the territory. Not in the least. It would be superfluous and unworthy — at least here — to insist on phenomena that in this post-war period have completely undermined the ur-

banistic competence of late-Functionalism, its approximate and conventional presuppositions, disproportionate proportions, and its stiff and partial operational formulations. Then, there should have been some suspicions regarding undefined interdisciplinary transgressions, the seeking of consensus (among users, specialists, administrators, entrepreneurs, and among the ruling powers and the opposition) tending towards a compromise between diverging political ends, between opposing interests, and between conservation and expansion; and this through theoretical ideas divided between sociological statement and the methodology of scientism, applied in accordance with parameters tested out in quite different situations, and through partial interventions unrelated to the various realities. So that after the more recent acts of repentance tending towards a claim regarding a metropolitan pathology, described as being in a phase of physiological resolution, certain urbanists once again appear to be anxious not so much to provide credible diagnoses or to elaborate therapeutic schemes of intervention which are differentiated and feasible, as to divest themselves of all responsibility for this institutional task.

In fact, in any strategy aiming at the rehabilitation and historical reidentification of the territory, the slackening of tensions does not exempt one from the duty to elaborate new structural interventions consonant with the nature of each and every context. On the contrary, for some time now we have been repeating that it is really in periods of recession that there is a possibility to undertake those propulsive interventions, profoundly affecting also the morphology of the territory, which would otherwise (in boom periods) be compelled to adopt a purely defensive role, with the results we have all seen. So it is not a matter of operating on a reduced scale, of giving an attractive appearance to a body laid waste by recent difficulties, but of deciding on crash plans capable of stimulating the actual settlements to react, as every weary organism reacts, by mobilizing its resources. As a counterbalance to a nondescript model — because what we have here is still no more than a model — we would suggest a farsighted policy of intervention in the territory but, this time, one capable of restoring, case by case, its authentic and fundamental identity.

In this sense, the debate which took place in the USSR between Urbanists and Disurbanists, critically summed up here by Teige, does not seem to be so pathetic and anachronistic. In this, one may detect the author's effort, presumption, and illusion of being able to reconcile his own "functionalism" with "realism", which prevailed after the change of the First Five-Year Plan, and with the price of the compromise which he still thought could be obtained. One finds there a certain preconceived deductivism which attributed to capitalist cities the responsibility for the suffocation of cement and, in the same one-sided way, gave socialist projects the merit of overcoming the oppression of the city with respect to the country, and of industry with respect to agriculture, among the same social classes.

But isn't it the worst kind of determinism to claim that today a metropolis is obliged — on pain of decline — to adapt its characteristics to the omnivalent model imposed by the centrality of the service industry, apart from its own particular configuration as a settlement, apart from its evolution in history, and apart from any pre-existing set-up in the relationships of production? Is this the way in which the town-planning of the Eighties expects to become creative again? Feeling that it has definitely been relieved of the responsibility of previewing and deciding? Giving up all thoughts of a large-scale plan? Pretending that the macroeconomic adaptations to the division of work (also on the international plane) take place spontaneously? So that the age of the service society ends by making more and more similar Vienna and Paris, Amsterdam and London, Rotterdam and Copenhagen, Warsaw and Moscow?

2 Last year, taken by surprise by a courteous inter-

viewer of a daily newspaper, who put some questions to us regarding the situation of town-planning in Athens (4), somewhat paradoxically we maintained that it would have been a serious mistake to imitate the models used by the more advanced western countries, and to fail to utilize, as if it were a natural resource, the very backwardness of the settlement. In fact, the precarious condition in which Athens grew offers occasions for transformation on a scale not possible in the rigid metropolitan contexts most involved in the Industrial Revolution.

Thus the mythopoietic course of urbanism in the post-war period and the unquenchable desire for regeneration with respect to themes presumed to be current (as today in a certain rediscovery of a generic polycentrism), has often ended by distracting it from its more proper institutional duties: the prior assessment (which is much more effective than an *a posteriori* protest against the distorted effects of a plan and the elaboration of possible correctives) of the consequences of eventual alternative schemes of development, and the definition of the various scales of the units of settlement as well as their interconnections, context by context. The fact that degenerative urban phenomena are not unavoidable but can at least partly be conditioned politically and administratively through a rather less abstract, far-fetched, and tendentious urbanistic culture, has been demonstrated in other nations (Holland, for example), and heard in a few writers (however much ignored) who towards the end of the Thirties and even during the War, opened the mind of the Historicist School to a few needs of the Rationalist School in order to set against both *laissez-faire* aestheticism and the machine ideology, a conception of the city as a complex historical organism and the settlement unit as the result of an independent equilibrium in keeping with pre-set social requirements.

At that time, apart from its particular ideology, Gaston Bardet's corporative spiritualism (much like the free-trade laic position of Giuseppe De Finetti) in accordance with an exemplary coherence no longer found in the approximate town-planning of the post-war pseudo-rigorists, provides us with object lesson in the philosophy of settlements — here unfortunately only mentioned — concretely extended, by requirements indispensable to a society reshaped by the excesses of capitalistic concentration, to the vital relations between social subjects (whether individuals or families) in an advanced society.

We thus find ourselves immersed in successive questions which were interpreted by coeval and present-day contributions coming from Austria, Denmark and Holland when, also for the Twenties and Thirties, in the evolution of authentic local schools, they historicize the need to follow more closely the contextual problems which then arose from production and class settlements. So that a few presuppositions, considered indispensable for anyone seeking a place in the Modern Movement (for example, the parallel layout of buildings in keeping with the best heliothermic orientation), turn out to be not only circumvented by a criterion of anomalous modernity, but also seem to contradict the morphological identity itself present in a long tradition of settlements. What we would dare to call and repropose is a concept of *formalism* different from the one largely used in architecture and in Functionalism criticism, which it is hard to apply in cases where, with the assumption of the structural means expressed by a society in evolution, planning takes it upon itself to interpret coherently a more appropriate definition of building types. Consequently the alternative choices between a closed or open block (not unlike that between high or low houses, flat or sloping roofing, etc.), rather than a discrimination between poetic tendencies, may constitute the joint angle of a particular relationship between *Siedlung* and the Garden-City within a reality which blurs the classical opposition between town and country. And it is towards such an examination in

depth that the writings mentioned here (by J.B. van Loghem and Kay Fisker) would apparently orient us.

As early as 1957 (5) (in a decade less suspected of heresy) we tried an interpretation not formalistically biased by the zigzag — as Hegemann puts it — of the Amsterdam School, in order to extract the purpose which, after Berlage, had guided a few middle-class architects towards the typical realization of a modern city and towards representing the homogeneous presence of the working class. Not much different from red Vienna. Just as in 1962 and in 1977 (6) we sought out the contextual reasons which in the case of the Soviet avant-garde had caused a controversial development between the international movements and the radicalism-pragmatism of the first Socialist state. Apart from their individual idiosyncrasies, we are still convinced of the need for a structural comprehension of the architectonic poetics that have developed in the various national realities and which, without constituting regionalistic anomalies, may now be allowed to flow into the wide (and already long) course of Modern Architecture.

Moreover, who would have imagined that in the long run the hybrid stylism of the English architecture of the "Devil's Decade" — as Dennis Sharp puts it — just because it became sensitized to the compatibility of time and place and it did not take up the flag of intransigence, would become susceptible to planning today more than the solemn prophetic rigour and the seething brilliance of plasticism.

Werner Hegemann discusses this last question in an essay of 1925 in which, singling out Danish architecture as an excuse, he postulated the historical continuity of Classicism. That this, and especially the purest version — as Emil Kaufmann (7) well realized — should be finally admitted among the areas where the Modern Movement began, seems to us only due recognition, which would give short shrift to a factious prejudice which was a sort of Oedipus complex, hard to weed out even in more recent historical writings.

Even admitting that classicist styling has had a longer and more intense influence on Latin cultures than elsewhere and that here the rhetorical and ideological mystification of the dominant groups, was wrapped in the same styling, one need only look further out to the rest of Europe (and not only there) to realize that Classicism has often been used as a vehicle for the rare ideals of progress expressed by the middle classes in all nations. The ironic tendentiousness shown by Hegemann, one of the fathers of modern town-planning, is based on the evolutionary and deterministic concepts of styles, aimed (yesterday as today) at artificially and artfully fabricating a Manichaean discontinuity in the history of architecture.

Half a century later, and no longer interested in the roundabout of styles, we intend to maintain that just as the search for antecedents in order to ensure that Modern Architecture is of illustrious lineage (in the constructive spirit of the Gothic and in neoclassical Rationalism) may appear to be stretching historicist criticism, in the same way the exclusion from susceptibility in planning, of denotive stylistic apparatus, for all the contamination, and the persistent structural adherence to the particular nature of a context, seems to us an evolutionary criterion of a kind that would call up Carl Gustav Jung's warning: *The acknowledgement of one's own modernity is a voluntary admission of failure; it is a new kind of dedication to poverty and continence and it is, even more painfully but surely, the renunciation of the halo of sanctity, which history never fails to concede, along with its sanction. To be "ahistoric" — that is, to cut oneself off from traditions — is Prometheus's sin* (8).

(1) Cf. "Un ruolo per l'architettura" in AA.VV., *Per una ricerca di progettazione. I: Tesi di architettura*, IUAV, Venice 1969, p. 182.

(2) For the Milan territory, from the postunitary debate of Carlo Cattaneo to the debate on the Reconstruction

and on the metropolitan area by De Finetti and D'Angiolini.

(3) In "Memorie di funzione e frammenti di rappresentazione", in *Hinterland*, no. 21-22, March-June 1982 and in AA.VV., *Architettura e istituzioni: il potere degli imponenti*, Dedalo libri, Bari 1984, p. 170.

(4) Cf. "Athina: tha tin soi to chali tis!", cited by Kyra Adam, in *Kiriakatiki Eleftherotipia*, 14 August 1983.

(5) Cf. "L'epopea borghese della Scuola di Amsterdam", in *Casabella-Continuità*, no. 215, April-May 1957.

(6) Cf. "Attesa per l'Architettura sovietica", in *Casabella-Continuità*, no. 262, April 1962, and Introduction to M. Ja. Ginzburg, *Saggi sull'architettura costruttivista*, Feltrinelli, Milan 1977.

(7) Cf. E. Kaufmann, *Von Ledoux bis Le Corbusier: Ursprung und Entwicklung der Architektur*, 1933, it. ed. Mazzotta, Milan 1973.

(8) In C.G. Jung, *Seelenprobleme der Gegenwart*, 1930, it. ed. Einaudi, Turin 1959, p. 278.

England in the 30s: the oscillations of the Modern style: Architects and town-planners in the 'Devil's Decade'

Dennis Sharp

The 1930s decade in Britain has been described as the *Devil's Decade*: «It came in like a ravening wolf, it went out like a roaring lion, it began with a world in economic chaos and it ended with the world at war.» It was a decade in which a sweet and bitter drama was enacted in front of a backcloth of horrendous poverty, huge unemployment (nearly four million workpeople were unemployed in 1932), political posturing and an obsessive interest in commercial success. Paradoxically, in those capitalist years, the horrors of the Spanish Civil War brought to the surface the beauty of political bravery and a flirtation with Communism developed for some into a very serious affair. For others the ominous attractions of Fascism proved compelling. It was nonetheless a period of tremendous invention and pragmatism in the arts and architecture. It was also a fertile epoch for new literature, theatre and film. But the spectre and finally the reality of a hideous European war emerged during the decade. It confounded most ideas, shattered many ideals and weakened well chosen words.

The great moments of the optimistic phase are fixed in people's minds today by constant reminders of the pioneering social and artistic achievements of the period. The Thirties produced the modern British marketing and trading systems, saw the development of the national health system and the real beginnings of the modern consumer society as we know it today together with much of the experimental technology and inventiveness that goes with it.

It is a difficult period to summarise even in a limited architectural and planning sense. It is far too close for comfort and too firmly connected to the present times to enable one to be truly objective. However, over the past 4-5 years the quality of the art, architecture, life and politics of the 30s decade — because of the increase in interest in the period — is becoming easier to assess. The deposit of the years is rubbing off. However it is perhaps salutary to remember Malcolm Muggeridge's cautious assessment of the period in his survey, *The Thirties*, published in 1940. He wrote then: *The present is always chaos, its prophets always charlatans, its values always false. When it has become the past and may be looked back on, only then is it possible to detect order underlying the chaos, truth underlying the charlatany, inexorable justice underlying the false values.* Muggeridge, whose voice is still heard today — as is his colleague the great historian A.J.P. Taylor, who recently wrote a lively foreword to the Arts

Council's mammoth exhibition on the Thirties — had no illusions about the contradictions or the contrasts of the period. There was, in spite of the optimism and the inventiveness, a great feeling of impending doom over the whole decade.

It began with the long shadow of the 1929 Slump and world depression which overlapped the deeper one of World War II. This darkened the period's latter end.

In many ways Britain was lucky. Isolated from the continent of Europe by its impregnable moat and the secure island mentality, the intrinsic nature of the people allowed those who could to get on with their jobs, to face the present, to re-evaluate the past and to prognosticate about the future. For instance, it provided a watershed for planning legislation. The war itself gave an impetus for the new hope and ideals arising out of reconstruction.

In the arts there was an influx of continental emigrés as well as home grown talents such as Henry Moore, Ben Nicholson, Barbara Hepworth and Graham Sutherland, Herbert Read and Roland Penrose. Emigrés from Nazi and Fascist regimes abroad found a small group of individuals in Britain capable of commitment. It produced a fusion of talents that brought a rich harvest. Some chauvinists found this intrusion offensive. Their views became entrenched and «Modernism» for a short time at least became the obsessive interest of the few. It took its fair share of critical comments and cartoonist's barbs and sat uncomfortably linked to a popular upsurge of the «Modernistic» or «Futuristic» with its shiny art deco-ish, chromium-plated brashness, a slick design style — mainly used in interiors or at the seaside — which used a lot of glass (preferably black) mirrors, shiny metal and oversized lettering. This, when introduced as cinema design (the buildings of the so-called Odeon chain are very good examples) was seen as part of an efficient, hygienic, easy to clean and maintain idea that erupted in the period as part of the *Britain Can Make It* mentality.

With few servants left in domestic service, the house, whether flat roofed or saw toothed, could be reduced to a basic box, or, as in the case of the famous English «semi-detached» house, half a box. Hotels were bigger boxes with chamfered or rounded edges. They were more often than not symmetrically organised and designed in a pseudo-Georgian style. If they were really large, like the office buildings for the Shell Company on the north bank of the Thames in London, or amply curved and a focal point in a busy shopping street as with the BBC's new Broadcasting House in Portland Place (1928-1932; architects: Myer and Watson-Hart) they were carried out in a more overblown form of largescale British 'neo-American' Palladianism.

In between stood those few devotees, or rebels, who looked to wider horizons, architects such as Oliver Hill, who designed a number of charming middle class houses in the Surrey Hills, or the elegant Grey Wornum who designed the new headquarters for the Royal Institute of British Architects in Portland Place with due deference to the new found interest in the Scandinavian style of Gunnar Asplund, Ragnar Östberg and colleagues. The Anglo-French critic Peter Morton Shand tried his best, by the use of the most elegant English, to lessen the gap between the real continental «modern» architecture and the watered down, half-a-decade too late, variety he discovered in England. During the early years of the decade he wrote a series of important promotional articles on the new continental architecture in various British magazines.

In 1933, together with the Liverpool trained architect Maxwell Fry and the Canadian Wells Coates, Shand promoted the first modern architecture group in Britain: the MARS (Modern Architectural Research) Group. Its formation followed the invitation (to the Architectural Association, London) to British architects to set up a wing of the newly formed CIAM. It started as a clique and remained so until its dissolution in 1957. However its repercussions were wide and lasting and to-

day a whole literature can be observed having emanated from the incentives — vague as they were — of the Group. Shand himself encouraged Groupius to write his *New Architecture of the Bauhaus*, (1935) and, of course, the work of Nikolaus Pevsner can be seen as very much part of his own desire to promote the new English Modern tendencies as part of a much older tradition.

The wide discussions that took place during the Thirties on art and architecture, although motivated by ideological issues and aesthetic preferences, were not entirely introspective or, for that matter, simply architectural.

Many of the MARS Group members and the young graduates of the period worked on the *County of London Plan* and the *Greater London Plan* at the end of the decade, as well as on the more radical Group proposals for the re-organisation of London itself (e.g. The MARS Plan: begun in 1937 but published in the *Architectural Review* at late as 1942). Important questions were also being asked on modern constructional methods, particularly in the way that these might be used in relation to housing needs to efficient prefabrication. These discussions took into account arguments for and against the use of reinforced concrete and steel frames. Many of the discussions led to constructional experiments, standardisation and the building of various prototypes. Perhaps the most important of these prototypes was the construction of municipally financed housing blocks constructed by committed socialist City councils like Liverpool, Manchester and Leeds. It was at Leeds that the realisation of one of the largest Utopian dreams of the decade was built in 1936 at Quarry Hill.

However, although the housing needs in the north of England were acute in the Thirties and many local authorities were committed to vast house building programmes, the deliberate large scale solution was rare. New townships and new suburbs were, to the English frame of mind, best if carried out on a small scale and to a low density. To be effective and popular they had to possess attached gardens. There was little room in English thinking for schemes on the scale of the social housing in Vienna, Berlin or Amsterdam. The English town was itself seen by contemporary writers as fundamentally different from those of the continent of Europe.

Rasmussen in his marvellous history, *London: The Unique City* published in the mid-Thirties, wrote on London's "scattered" character: *Two chief types are distinguishable among large cities: the concentrated and the scattered. The former is the more common on the Continent and is clearly represented in the big government seats of Paris and Vienna, which were the prototypes of the European town-planning at the end of the last century. The second-type is represented by the English town, which seems to many of us ideal.*

This dissimilarity, isolated here by Rasmussen as a virtue of the "scattered" town, greatly appealed to a whole Generation of British town planners in the 1930s. This Generation, led by a handful of highly respected academics (mainly from London and Liverpool universities) together with an older Generation of established supporters of the Garden City idea were against urban concentrations. They supported the development of new, self-contained and self-supporting settlements and advocated the setting up of qualitative standards of internal house design as well as external open space ones. Sir Raymond Unwin, of Letchworth and Hampstead Garden Suburb fame, demanded the public acquisition of such open spaces — both in town and country — for recreational and leisure use.

In 1938 the general acceptance of such thinking was confirmed by Parliament when the Green Belt (London and Home Counties) Act was passed. Britain's commitment to the idea of a green "lung" around the whole of the greater London area became a reality. Over the next few years the acquisition of agricultural land throughout this band of green provided a further incentive to the development of the idea of "satellite" towns con-

nected back to London but situated outside the boundary of the Greater London area. The growth of new towns or "satellites" was embodied as a principle in Abercrombie and Forshaw's *County of London Plan 1943* and Abercrombie's *Greater London Plan 1944*, which dealt with regional reorganisation. But most of all the "satellite" idea provided one of the cornerstones of the argument for the creation of the *New Towns Act* passed by the first postwar socialist government (and widely supported by the other parties, including Winston Churchill's Conservatives).

The new act was applauded as a positive political one by the advocates of the *Garden City Movement* in Britain and the movement's friends abroad (notably Lewis Mumford); it was welcomed less enthusiastically by the Modernists. Many of the younger generation of indigenous Modernists did however find work eventually in the new towns themselves (Gibberd became Architect and Planner to Harlow and Lionel Brett did a considerable amount of architectural work at Hatfield). But the hardcore of orthodox Modernists supported the CIAM line and actively encouraged its dissemination — in 1947 the sixth congress was held at Bridgwater and the *congrès* met again in 1951 at Hoddesdon in Hertfordshire. Paradoxically, the theme of this congress, deep in the heart of Garden City country, was the *Urban Core*.

The Modernists supported the idea of the compact city; Lubetkin as architect-planner to Peterlee, Durham, went so far as to design a centralised Workers' City only to find it rejected in favour of a scattered development in the late 1940s. Other Modernists saw the *linear city* as the only essential modern idea. It was enthusiastically promoted by Arthur Korn through the MARS Group Planning Committee in the late 1930s and afterwards formed an important component in his teaching courses. The planner, and Research Director of the Association of Planning and Regional Reconstruction (APRR), Jaqueline Tyrwhitt perhaps best summarised the main line of criticism within British CIAM thinking. Directing her criticisms towards the Abercrombie proposals she warned of *wind-swept central parkways and scattered cottages* that lacked a sense of space which would provide scope for the expression of closely knit neighbourhood life. She also, on the other hand, warned of the dangers of the possible return to the unacceptable conditions of the prewar city with its overcrowding and *dark alleys*. Like many of her fellow intellectuals (and literary friends) Tyrwhitt saw hope only in a new attitude to education. She believed that most postwar problems could be integrated (e.g. transportation) and solved by multi-disciplinary action. She advocated the setting up of teams of experts who learned from their contact with the universities, the health centre movement and the growing number of organisations devoted to leisure and recreational pursuits. Eventually it was in the public trust that this approach best worked for architects and planners: in the city council offices of the great northern towns and in London.

The Housing Style Debate

The question of what kind of house — Tudor, neo-Georgian or modern — taxed the minds of many professionals. The editors of architectural journals such as *Architectural Review*, *Architects' Journal*, and the *Architect and Building News* sensed the importance of the New Architecture but they were not at all sure about the traditional pragmatic commonsensical British values.

In a thoroughly confused editorial devoted to a special issue on housing of the *Architectural Review* in December 1928, the editor prefaced the collection of material by saying that it *had been unequalled in quality for 100 years*.

He went on: *Thus we have in England... an opportunity to give a lead to the rest of Europe. As more or less disinterested observers of the modernist battle we have had hitherto a better chance than most of preserving a sense of proportion. Le*

*Corbusier and his like have done a fine service in challenging stale standards... he is a poet, a poet of the machine. The houses, the editor explained were all... built within the last few years, those which the house agents would describe as of a "Tudor" character are placed first, the "Georgian" and the "modern" second and last (Modern in this case being the houses by Thomas Tait at Silver End, au naturel). This method, besides presenting in miniature a not-unamusing history of the English house, gives food for burgeoning reflections on the true nature of modernity. This issue of the *Architectural Review* marked a key dissemination point for the modern views. It began a discussion that was to be taken up time and time again in subsequent issues of this influential journal under successive editors. At this early stage the editorial views were naive: what was going on "over there" (that is on the Continent of Europe) manifested itself — in ideal terms at least — in the work and ideas of Le Corbusier who captured the minds and fed the aspirations of a number of architects practising in Britain. In the issue of the *Architectural Review* just mentioned, Le Corbusier's first major essay on architecture was published in English and was set side with an English translation by the propagandist of modernism, P. Morton Shand. In 1929 the private press publisher John Rodker also published Le Corbusier and had given English architects the opportunity of reading Le Corbusier's primary tract *Vers une architecture* in Frederick Etchells' fine translation. It was called *Towards a new architecture*. Collective recognition of Le Corbusier's importance was however perhaps a bit slow. What was it that Le Corbusier offered in house design that was different from the prevailing British notions? Perhaps John Summerson, then active in his own right as a propagandist of continental ideas, provides us with the best record of the salient points that were most clearly to influence architects practising at that time.*

He wrote, in 1935, the following analysis of Le Corbusier's house at Garches: *a study of the plan... reveals the extreme flexibility of Le Corbusier's handling. The house is constructed on a reinforced concrete frame and the whole weight comes on a set of posts with isolated foundations... There is no "walling" in the conventional sense; the rest of the plan is simply a light partitioning of space, partly by glass, partly by thin concrete. The covered terrace shows how completely the architect has broken with the «four walls and a roof» notion of a house; internal and external space embrace each other. The influence of this building was of course very great and its relationships were recognised, as Summerson went on to say, as fundamentally valid, and had become part of the experience of countless other architects. Summerson succinctly stated that is how style grows.*

The world wide repercussions of such a «style» was soon made apparent to English architects. The Royal Institute of British Architects set out an international architecture exhibition covering the years 1924-1934 in their newly opened headquarters at 66 Portland Place. This "centenary" exhibition indicated the wide diffusion of Le Corbusier's principles. It was assembled and the catalogue written by many of the architects who were to support a hard line on modernism in British architecture over the next few years, but it was not until 1938 that a definitive judgment was given on what was acceptable and not acceptable about Modern architecture in English terms. The MARS Group held their own exhibition at the New Burlington Galleries in January 1938, and set out to demonstrate, as the catalogue says, *an approach to building problems which is still unfamiliar to the majority of the English public. According to the organisers, what they saw in the exhibition had contemporaneous validity among architects and thinkers the world over and which offered invaluable contributions to the life we are living today. As far as housing is concerned the 60 innocent, revolutionary and scientific sponsors*

of the MARS exhibition isolated 16 examples of housing work in Britain among the 139 international photographs shown in the exhibition itself. These included the Embassy Court flats, Brighton, a house in Essex and a studio house interior, Chelsea, by Wells Coates; a house near Farnham Common, Bucks., by Harding and Tecton; the bungalows designed by Berthold Lubetkin for the London Zoological Society's country headquarters at Whipsnade; Raymond McGrath's house at Chertsey, Surrey; a house interior at Bristol by Yorke and Breuer; a house near Kingston, Surrey, by Maxwell Fry; houses at Tewin, Herts., by Mary Crowley; the Church Street, Chelsea, house by Gropius and Fry; the Kensal House flats also by Fry; Pullman Court flats, Streatham, by Frederick Gibberd; Connell, Ward and Lucas house near Wentworth, Surrey, and the two blocks of flats "Highpoint" designed by Lubetkin and Tecton in Highgate. In addition to the photographs there were models of housing work by Clive Entwistle, Ernő Goldfinger, Serge Chermayeff (Mendelsohn and Chermayeff), and Christopher Nicholson.

The anti-modernist lobby was strongly supported by Anglophiles such as Reginald Blomfield, Manning Robertson and Darcy Braddell. In their books and articles and in Blomfield's broadcasts on architecture, the basic tenets of modernism were attacked. Like the housing estate at Ruislip designed by Connell, Ward and Lucas which led to a full scale planning enquiry at the time, modernism was under fire basically because it was seen to be anti-English and foreign. It was seen as alien and dangerous (in the moral sense) and, probably worst of all, and probably understandable for that, largely created by the "unacceptable" Germans. Le Corbusier was attacked for rather different reasons. He was seen as a technocrat. He had after all drawn the analogy between the Englishman's sacrosanct house and the machine in his often quoted phrase *Une maison est une machine habiter*. Could any self-respecting Englishman keen on tradition and the pastoral scene fall for such evolutionary and utopian ideas? Had not Morris and Ruskin clearly prophesied the dangers of the machine taking over and reducing man to a marionette?

With a certain amount of sanity critics like Anthony Bertram attempted to justify Le Corbusier's ideas, although he too studiously eschewed reference to German housing examples. For the first edition of his book *The House* (1935) he adopted the subtitle *A machine for living in* and although he subsequently dropped it in future editions, he tried to persuade readers that Le Corbusier's message was valid in terms of the times. Le Corbusier, he argued, was not intent on *horrifying dear ladies with notions of metallic and hygienic discomfort, sitting in a dentist's chair and sleeping on an operating table*. Bertram argued that *use comes first, that is the meaning of the old doctrine which has the new name of Functionalism. Functionalism means that architecture begins with use but not that it ends there. He made his plea that in the light of Le Corbusier's doctrines, architecture in satisfying needs "or uses" must also satisfy the need for beauty: civilised man has a need for comfort and beauty, and the chief functions of the house (the machine house in Bertram's parlance) are to satisfy the needs of shelter, eating, sleeping, health, recreation, cleanliness and beauty.*

In such writings one senses the boundless optimism in the arts and architecture of the 1930s, which is entirely characteristic of the age. It looked with eager eyes to the evolution of an entirely new mode of experience, to the expression of a «new architecture and a new way of living in which fitness for purpose, convenience and an appropriate beauty would succeed». On the other side stood the phalanx of aggressive opponents to the idea of the "new", whose work was shod with the nails of a pertinent living tradition — muddled perhaps but not beyond the redemptive process based on knowledge, good taste and English romantic attitudes.

Holland 1920-1940: the years of home colonization

Mario Fosso

The phase which characterized the transformation of the role of the city in the context of Dutch planning at the turn of the Thirties found particularly favourable conditions for the development of an overall idea of an *urbanized physical area*. It was a matter of the particular conception of the territory (the expression of a well-defined economic structure which shaped and directed its development in general terms in accordance with the programmatic guidelines) within which architectonic planning and construction took on the meaning of a primary instrument of intervention in carrying out an overall planning policy at both the State and municipal levels.

Inside the successive and cyclical economic junctures brought on by the movement of the market and by international policies these two levels have from the beginning of the century remained recognizable and specific reference points which offer a general view of Holland's general aims in respect to the themes connected with the planning and construction of a humanized landscape. It is worth noting at once in this regard that prevailing among the typical characteristics of this process are, on the one hand, the *domestic idea of institutional urban space* (the idea, that is, of public places being the *big house* of the collectivity); on the other hand, the ever greater urgency on the internal front to reclaim agricultural land and physical space for foundations from the waters.

It would certainly be interesting to determine just how much architectonic and planning research originates in these two peculiar national characteristics, and how much instead in gradually encroaching external influences of an aesthetic, technical, ideological or religious nature. In this regard one need only consider the fact that modern Holland almost constitutes a sort of paradigm of an experimentation singled out as a means for organizing, through physical space, the approval of particular socio-cultural groups. These groups have proved to be fully aware of the historical and national significance of the architectural debate and also of the originality stemming from the assumption of that very significance in particular structural conditions determined by the fact that the Country is a natural crossing of waterways and material cultures.

While this constitutes the indispensable premise and the basic fact to keep in mind in undertaking a technical analysis of the condition in which the construction of contemporary Holland is structured — excluding any mythicization of this typicality, which was rooted in clearly determined historical-geographical conditions — it is important to underscore the cultural specificity of a situation which, at the beginning of the Twenties and Thirties, was pregnant with creative ferment and alternative solutions.

Owing to its very natural historical vocation receptive to what was being proposed in the politico-cultural context of the Twenties, the Dutch architectonic scene was at that time enriched by an unprecedented identity of expression and language. Together with the traditionally solid mercantile acceptance of religious tolerance and freedom of thought which prevailed from the 17th century on, came a surprisingly receptive capacity in such cultural matters as the centre-suburbs relationship and that between industrialism and manual labour. In the beginning of industrial capitalism, which was late in developing here, a graft was effected which lent itself to varied and contrasting developments and was related to questions of art, ideology, political practice and the poetic profession. It is clear that this is the result of the close attention paid by the educated and well-to-do classes to the new and intolerable conditions of poverty suffered by urban and farm labourers, which were to constitute the necessary premise for the

growth of a movement of socialist emancipation centred more on questions regarding the management of public property than on those concerning the effective power of the proletariat. Being the point of confluence of converging class interests, the debate on the functions and contents of architecture was destined to intertwine, between the Twenties and Thirties, with the whole range of questions of national interest, previously redeemed from the threat of purely speculative capitalist interests and more and more considered an organic meeting-place for Liberalism and Radicalism, lay culture and religious culture.

In the phase of the great accumulations of colonial capital and the discovery of new possibilities of investment in industrial infrastructures for the outlying Franco-German hinterland, cities like Rotterdam at the beginning of the 20th century began to take on a significant industrial role in the multiplication of business centres in the spreading metropolitan beachheads. At the same time, increasingly superimposed on the pre-existing historical town-plan of Randstad and particularly on Amsterdam, was a network of lower and middle-class settlements, the expression of an emerging society of services, with respect to which the political and financial aid organization itself of these *building societies* proved to be homologous. Within this framework the construction of houses for workers in accordance with a plan for urban expansion and a financial plan provided for in the 1901 State Law, constituted the first and most effective instrument for intervention and programming, especially in the case of towns with mixed administrations like Amsterdam or the redominated Rotterdam. In the mediation between the English model (which was philanthropic, utopian, and centralized) and the German model (which was town-centred and populist), the first instrument of political economy financed by the State and supervised by the towns was forged. To this end it was to become essential to try to incorporate in the residential architectonic project the variables of a sociological and populist character as integral parts of a specific typological and housing programme almost welfare in character. Think, for example, of the housing block with galleries constructed for the City of Rotterdam by Michiel Brinkman in the Spangen zone in 1919, or of the facing Oud-Mathenesse Quarter built by Jacobus Johannes Pieter Oud at the same time — projects in which these two characteristics turn out to have been realized in a clearly archetypal way. This attitude follows from the selection of the *plan of expansion* (obligatory by law for townships with more than 10,000 inhabitants) and a fundamental meeting point for distinct political subjects: town councils, construction companies and private contractors. Decisive in this regard was the institution of the municipal technical services for housing in Amsterdam and Rotterdam and the power accorded to it, an office which, with the definition of certain building codes, was empowered to control and set the objectives for the whole general programme in the sector. It was in this phase that there began to take shape the objective of a *mass housing plan* subsidized by the State and supervised by the towns as a *remedy* for a general need and also for the tendentially disruptive character of industrialization; this to be actualized in terms of standardization and houses for all. The second question was that of the architectonic language. Starting with the project of Petrus Josephus Hubertus Cuypers for the Rijksmuseum at the close of the 19th century, architecture had proposed to drag the whole body of society onto the terrain of national idiomatic unity through the realization of a work untrammelled by the classical elitist code in order to redeem itself from the economic and idealist decadence which followed the "Golden Age" of the Dutch 17th century. The redemption of the work of art as a synthesis of collective human work, and as the ideal and tangible recomposition of human history reconciled with the forces of nature, which the positivist ideal had far too long consigned to a state of complete

spiritual blindness; a redemption looking forward to a new monumental testament of humanity. In this process of reFOUNDATION (which after the project for the Rijksmuseum, through Berlage's Securities Exchange of Amsterdam, and the project for a Pantheon of Humanity, and up to the competition for the Main Offices of the League of Nations in 1927), the architecture of great public buildings summoned to the building yard of collective art all the forces which, through their "elective affinity", condensed in their single crafts not only knowledge of materials and aesthetic research but also a figurative Utopia and transcendent spirituality. In this, Dutch architecture declared itself the heir to the great medieval tradition, to the deeply felt realistic view of the quotidian in the 17th century Dutch painting of Rembrandt, Jan Vermeer and Frans Hals and, along with this, heir to the enlightened Naturalism of German Romanticism. It was the theoretical and artistic work of Hendrik Petrus Berlage that until the end of the Thirties was to serve as a background to all this broad and multifaceted research. But it is also true that in the hands of the younger "apprentices" the controversy was to become bitter, involving schools, pamphlets, and reviews in a play of harsh and often irreconcilable conflicts of tendency. Though under the banner of a reaffirmed unity between spirit and matter, the integralistic Utopia of Granpré Molière was to take on some importance in the Thirties. This was ideologically involuntarily in its rigidly Catholic antagonism to the lay liberalism of *nieuwe bouwers*, on the very eve of that tremendous event, the Nazi occupation. This unitary policy, albeit nourished by a corporatism with tendencies towards large-scale strategies of reFOUNDATION (such as the vast cooperative settlement of Vreewijk in Rotterdam) was to end by conditioning the cultural and professional life of the whole country until the early Sixties. The other side, that of the cultural hegemony of the avantgarde movements in the span of time running from the end of World War I (and the October Revolution) to the foundation of the CIAM (*Congrès Internationaux d'Architecture Moderne*) was to be marked by a series of controversies and cultural battles waged on the terrain of new urbanistic principles more solidly based on the reality of the contemporary city and on that of a more correct relationship between architecture and industrial production, and on the international character of the strategies to adopt for the reconsideration of single national realities. From this point of view Holland's contribution to the consolidation of the CIAM was to be a blend of experimentation and patronage.

Under the guidance of Cornelis van Eesteren the categorical imperatives of the Athens Charter were grafted onto an interdisciplinary working structure operating for some time in the Urban Planning Office of the City of Amsterdam. In this regard the Thirties consolidated all the cultural and technical ferment that had run through the various forces deployed in the cultural debate in the Twenties. On the local and territorial levels this became evident in the context of the plan for the expansion of the City of Amsterdam. On the regional and State level it became evident in carrying out the land reclamation Plan and, more generally, in the establishment of control groups for the general supervision of inland and sea waters. In 1927, already on the same wavelength as the imminent economic crash and with the "New Deal", construction work was begun on the IJsselmeer dike, with which the inland front was to be gradually reduced from the original 300 km. to the present 45 km. This enabled the programming of new plans for the expansion of agricultural land and also the foundation of the city of Lelystad, whose Plan, based on an original project designed by Van Eesteren, is at the moment still in the course of completion.

In the construction of the contemporary city, however, one witnessed — for all the excitement of the debate — a general collapse of subsidized public housing, a concentration of the private sec-

tor on middle-income lodgings, and the conditioning of administrations to remain within the changes operating at that moment in the Housing Law and in the elaboration of detailed plans for the new areas under development, in which services, green areas and recreation areas are specified. Compared with the previous period — 1925 — the general tendency was politically involuntarily and involved a general adaptation of municipal initiatives to the situation, albeit paradoxically with a greater capacity for initiatives and experimentation frustrated by the absence of a real market for working-class housing. At the same time there was a rationalization of the instruments of planning at levels higher than the municipality, but this occurred inside a political situation in which a new power emerged — the class of landowners and farmers, who hold to an antiurban line hostile to the privileges of the urban working class during the time of crisis, a class then inactive. On the eve of the Thirties the clash between corporatism and liberal radicalism (socialist and Masonic) was already in the offing, and territorial questions became central in the regime of scanty and insufficient resources that was beginning to take shape. In the Twenties, owing to the shrewd policy of neutrality followed by Holland during World War I, there was a surprising burgeoning of industry (mining, textiles and electricity) and of the relative areas of settlement. On the wave of this development the country only slowly and gradually entered the phase of the Depression and was able to programme the first undertakings in planning above the municipal level. Typical, for example, is the case of Eindhoven, where the impetuous development of the Philips Co. between 1919 and 1930 obliged the administrators to elaborate an intercity plan.

This situation changed. The first difficulty was caused by the realization that it was impossible to give a theoretical definition of a single *idea of the city*, as was possible for the middle-class city of the early 20th century. The premises of town-planning with respect to form, structure and *stedebouw* (town-planning) suddenly turned back: away from the urbanistic theories of Camillo Sitte, Eugène Henard and even Berlage, and towards the ideal latent in the garden-city envisaged by Ebenezer Howard and Patrick Geddes. This movement entailed an oscillation between the problems of the *Siedlung*, and those of the *garden-city*, between the more brilliant architecture-manifesto of the *Nieuwe Zakelijkheid*, which was the Dutch version of the New Objectivity, and the plain and proven traditionalism of brick and pitched roof. In the midst of these there was a growing interest in the neutral idea of technical and economic independence for the norms of a plan to be considered exempt from the task of designing the urban form or, at most, a precursor of a rational demographic machine capable of defining (between the Forties and the Sixties) from the point of view of housing, the increase in population of a territory in its predictable requirements of houses, services, and recreation areas. Above and beyond all cultural conflicts the need for centralization imposes itself, that is, as something organic in the rationalization of decisional and managerial processes in the face of a reshaping of the agronomic settlement in opposition to the uncontrolled and unproductive growth of the city.

Nieuwe Bouwen: the compensations of Rationalism

In its pursuit of the historical objective of a functionalism of the old pragmatic tradition, the Holland of the Thirties developed all the technical and ideological aspects of a philosophy of work based on the anglosaxon model, this in part offset by the influence of a bureaucratic centralism of Germanic origins. It was by no mere chance that inside this framework architects, insofar as they were professionals, felt the need to promote pu-

blic debates on the various technical and cultural questions, and take advantage of the powers of persuasion of associations and partisan reviews. There were two needs: to disentangle the scarlet thread of architecture in the industrial age from its concrete urban skein, and to obtain commissions which would make it possible to pass from a demonstrational and theoretical phase to the practical and effective construction of the city. On the one hand there were offered the new urban identities of Amsterdam, Rotterdam and the Hague, redefined in the modifications of their role between the centre and the expanding residential areas. On the other hand rose the public figure of the architect as the protagonist charged with laying down the general guidelines in matters of correct building, taste, and the social values affected by the expansion and use of the city. The point of departure for this process was established by the criticism of the so-called *Amsterdam School*. Up to 1925 the urban development of the main Dutch city was regulated on the basis of a political-institutional compromise favoured by the radical tendency inside the traditional liberal wing which the SDAP (the Socialdemocratic Party) backed in the city government. In keeping with the directives of the socialist International, the problem of the living conditions of the working class became the battleground for the opposing forces of the municipal and central governments, and the question of housing ended by becoming, in line with a typically socialdemocratic logic, the main election theme for the local Government. An integral part of this compromise was the existence of a double control system. The norm was applied on the one hand directly, through the building code (drawn up with great strictness by J.W.C. Telleman in 1905) and, on the other hand, indirectly, through the censorial powers of the *Schoonheidscommissies* (the Ornamentation Commissions). The legally binding opinions of these commissions in aesthetic matters were to condition the whole Plan for the expansion of South-Amsterdam designed by Berlage between 1905 and 1917, thereby openly favouring the work of architects connected with the Socialdemocratic Party such as Hendricus Theodorus Wijdeveld, Michel de Klerk and Pieter Lodewijk Kramer, who by both vocation and schooling were inclined to reinterpret the repertory of the populist imagination at times with allusively symbolic façades and at other times with an emphatically constructive and expressionist rhythm.

An antagonistic movement of functionalist stamp connected with matters consequent upon the competition for the League of Nations and with the subsequent foundation of the CIAM became consolidated along lines set down by the *Normalisatie in Woningbouw* Convention (Codes governing residential housing) chaired by Berlage in 1918 and in the succeeding conventions held in Amsterdam on the subject of working-class housing. It was necessary to concentrate architectonic research in housing upon the typological aspects of lodgings, to determine their cut, distribution and structure, and to construct complete lines of houses in keeping with orthodox rules on exposure to the sun and those of a composite social and demographic structure. The standardization of construction and the possibility of building large-scale settlements in a short time were the necessary corollary of this position. It is clear that the debate shifted from questions of art and architectonic form as the ultimate end of urban expansion to those of a methodology of intervention fully objectified in the components of method, analysis and plan. The reviews *De Stijl* (1917-1932), *i-10* (1927-1929), *Wendingen* (1918-1931), and *De8 en Opbouw* (1932-1943), make it possible for us to understand this bipolarity today albeit blended with the themes of a more general nature then being debated, which now and then reveal truly original contributions. In repropounding in a Dutch setting the themes then being debated internationally, especially in Germany after the Werkbund and the Berlin avant-garde movements, the corporation of ar-

chitects set itself the task of directing the physical construction of the city in medium and distant periods of time. It was in this way that the various positions became manifest in academic reviews or those of the construction industry, with refutations and polemics which indicated keen critical awareness and an interest in the context of which the *value of the market* and the cultural value of architecture were integrated.

Personalities like Mart Stam or Johannes Bernardus van Loghem, the representatives of the radical wing of the Opbouw Group of Rotterdam, or the utopian Wijdeveld, among whose merits is having spread a knowledge of Wright's work in the *Wendingen* review, were highly active in a dynamic setting in which plans, constructions, and criticism interacted in an apparent superseding of a confrontation with the history of the city and architecture in which all prudence and tactics were thrown overboard.

Then there was the public administration: in 1933 Oud left his job as director of the Office of low-cost housing in order to undertake independent professional work. This seemed to seal the destiny of one of the greatest theoretical thinkers on housing for the masses in relation to the themes of the form of the city and to the architect's directional role. In 1934 the *Plan for the Expansion of Amsterdam* was launched. With it, on the basis of a population forecast of a million inhabitants in the year 2000, the maximum development of the city was calculated. In this way the statistical and socioeconomic research group headed by Th. K. van Lohuizen allowed Van Eesteren to articulate the whole urban body to the west and south of the city as a single functional organism. Inside it, on the terrain of public property, road infrastructures and industrial zones, areas of residential and recreational expansion were arranged in their quantitative relationships according to a scheme which, while making no attempt to prefigure the future form architectonically, prescribed every minimum standard requirement in the relationship between free and settled areas and between quick-moving traffic and the dimensions of residential blocks. This relationship constituted one of the greatest merits of the whole scheme compared to the demonstrational and entirely drawn projects like the contemporary project for Blijdorp designed by Oud, who for the first time in Holland proposed the linear scheme of Frankfurt. Another attempt to offer an optimum definition — inside an abstract principle such as that of the urbanistic standard — of the final shape of the town's development, was the competition announced in 1933 for *Low-cost houses for workers* to be built on a lot assigned by the Amsterdam Town Council. In a similar position was the scheme for building in height advanced by Johannes Duiker in *Hoogbouw* (1930). Following this were the early completely functionalist structures of Bos en Lommer (1930-1936) and Sloterveer (1939-1951), but also the De Eendracht cooperative built on the Vroeselaan by Johannes Hendrik van den Broek between 1929 and 1934. Consequently, housing became a very special subject, owing to its innumerable economic and social implications which, however, could not be separated from the economic and production mechanisms of society. The repeated subsequent modifications of the law as well as the action of State control organism were mainly intended to consolidate this fact: the clearly demonstrated economical and political convenience of cooperation between public finance and the private contractor was the true model to follow in the activities of the society of constructions. In Van Eesteren's taking over the chair as secretary of the CIAM from 1930 to 1947 and then as the director of the Office of Town-Planning one sees the sign of the assumption of responsibility on the part of the reformist forces inside the CIAM, which definitely came to the fore with the Congress on the *functional city* organized in Amsterdam in 1935. Advanced in opposition to the choice of Oud were, with some diversity, Sybold van Ravesteyn and

Willem Marinus Dudok. The former, a civil engineer of the State Railway, between 1931 and 1936 added to his considerable activities in the designing of installations and services for the railways an active career as a publicist and polemicist of Catholic and anti-functional persuasion. The latter, originally belonging to the engineering corps in the Army, concentrated his activities between 1928 and 1940 as director of public works for the radio city of Hilversum, on the construction of the Town Hall for the same and for the Bijlmer building in Rotterdam, which was destroyed in the bombings of 1940. Both of them, in their respective designs — and in this they were comparable with Oud — aimed to revise the very postulates of Functionalism well in advance of later modes and the like. The sense and the weight of the architect's subjectivity and of his relationship with the history of architecture and the city, which was so bitterly fought by the advocates of "pure functionalism", places them in a common area of rigid rationality. In 1935, a year after Berlage's death, the Museum of Modern Art was inaugurated in the Hague; and at the same time Albert Johan van der Steur's *Boymans van Beuningen Museum* in Rotterdam. These buildings summarize the two roads that intersected contemporary Dutch architecture in the Thirties. The one represented by the Hague synthesized certain principles and stylistic elements of classical architecture dealing with a functional theme, that of the museum. This was a theme which, of all the architects of his generation, only Berlage tackled. In his case, the use of a reinforced concrete structure is worth mentioning, the whole resolved on the inside, as well as his careful study of the techniques of exposition and illumination. The other one, in Rotterdam, revealed the first solid influences of Scandinavian architecture, the archetype of a tradition immersed in the timeless metaphysical myth of a nordic saga and glimpsed as a possible shelter. This was a reflux which mirrored the political and economic difficulties that led Colijn's conservative government to devalue the florin in 1936.

In the picture drawn above, Rotterdam's situation was outstanding owing to the close relationship then established between the requirements of an industrial city, which was monofunctional in its connexion with the port, and the problems brought on by the growth of new ways of organizing community and residential life. If from this point of view Amsterdam represented the triumph of the *urban norm* and *standard*, Rotterdam was aligned with daring typological and functional experimentation in its more pragmatic and less idealized aspects, in which there was much greater freedom to propose new methodologies of intervention, even though bound by the specific material culture of the port and its functions, which prevailed over all else. From the beginning of this century, Rotterdam had been identified with its port, with its continual movement of ships and goods to all parts of the world. With this city to deal with, the architects of the Opbouw Group, looking forward to a future of greatness and material wealth, offered themselves as conscious artificers of unprecedented industry for the fulfilment

of its destiny. At the beginning, however, the inhabitants of this city seem to have been unaware of this worldwide role. Indeed, the bonds of this completely mercantile history tended to be considered secondary and inert compared with the great movement of the day and were tragically doomed to be swept aside by the German bombings of 1940. Between 1928 and 1940 quite a number of structures went up in Rotterdam, among which: the Van Nelle Manufactory, the De Kiefoek complex of terrace houses, the Bergpolder, the Vroeselaan, the Feyenoord Stadium, and the Jaffa urban complex at Plaaslaan. This impetuous growth may be attributed to a certain open-mindedness with regard to themes along with the effects of the international debate, which led to much greater architectural sophistication and outstanding experimental works. Moreover, taking advantage of technological and figurative inventions very near the pure aesthetic satisfaction of real material needs, this growth eventually achieved an authentic school of architecture, notwithstanding all claims on the part of its artificers that there was no conscious artistic intention in it. Round the Opbouw Group originally supported by Willem Kromhout one finds such exponents of this line as Brinkman and Leendert Cornelis van der Vlugt, Willem van Tijen and Van den Broek, while playing the role of great patrons was the local ruling class, represented by technical men like Plate or politicians like the industrialist Van der Leeuw, the general manager of the Van Nelle industry. The architects tried to cope with the cultural backwardness of the local economic forces which, especially in housing, rigidly kept the private market for housing in a small entrepreneurial dimension, although it had a decisive weight in the economy of the city. For all their perfect functional purity, industrialized buildings like the Van Nelle Factory or the Bergpolder cannot be explained in terms of the simple ability to assemble parts; actually, they lead the urban factory back to the most authentic tradition of great architecture. By now it is clear that apart from its institutional role based on choices of an economic and political nature related to the central function of the home and the city, in planning the orderly and profitable growth of the mercantile society towards a service society, there were two main roads followed inside the movement for contemporary architecture in Holland starting in the early Thirties. The first discovered in an ideological and political awareness of the innate distortions of the capitalistic system of production the lever for acting on territorial and technological problems on an adequate scale and for re-establishing the role of the architect. The second and more introverted way was to concentrate on the evocative and sublime value of certain elementary and abstract forms, drawing out all their implicit formal and compositional potentialities. In the first case the crises and their remedies drove Van Loghem, Stam and others back to the experience of Frankfurt and then to that of the Soviet Union. In their attempt to go beyond the limits of the western model of production, Van Loghem took part in the construction of the Kemerovo mining settlement in

Siberia from 1926 to 1927; while Stam, after collaborating with Ernst May in the construction of the *Siedlungen* in Frankfurt, settled in the Soviet Union from 1930 to 1934, working together with other Dutchmen on the town-plans of Magnitogorsk, Makeevka and Orsk.

In the second case, besides the apparently neutral use of elementary technological forms, personalities like Duiker and Gerrit Thomas Rietveld (along with the already mentioned Rotterdammers) concentrated their attention on determining the tridimensional aspects of the distributional scheme, in keeping with Wright's teachings, developed in the abstract-concrete relations of *everything outdoors*. This is what is exemplary in the work of Duiker, who in the beginning was undecided between architecture and a career as a concert pianist. Between 1927 (with his *Nirwana Flat*) and 1935 — the year of his death — the activities of Duiker and Bernard Bijvoet, often working along with Wiebenga, an expert in the use of reinforced concrete, produced the following: the open-air School in Cliestraat (Amsterdam), the Scheveningen vocational School in the Hague, the Zonnestraal Sanatorium colony at Hilversum, the Cineac-Handelsblad Newsreel Cinema in Amsterdam, and the Hotel Gooiland. In dealing with the new urban typologies and the various architectonic solutions proposed from time to time, Duiker's empiric approach led to the dramatizing of functions and behaviour according to a methodology of design clearly developed also in the work of other great architects like Giuseppe Terragni and Alvar Aalto. The separate parts of the design, combined as an organic whole of distinct and independent spatial concepts, look as if they had been captured by the paradoxical structural magic of glass and reinforced concrete. In the process of designing the Cineac the musicality of the talking films underwent the same kind of *dematerialization*: here the audiovisual message advertized itself as a vacuum, as a container of sounds and pictures on the edge of a street directly opposite the art-nouveau façade of the Tuschinskij Theatre. The same brilliantly conceived relationships between structure and architectonic space can be found in *contained forms* in the reduction to an *unicum* of Rietveld's style, almost as if the material nature of the architecture were subordinated to its most elementary conceptual form.

These two roads led the Holland of the Thirties towards splendid triumphs and at the same time towards the separate epilogues of a history which had appeared initially as a collective matter, and as such had been continually reposed and reformulated. In their occasionally contradictory tendency to move towards a much higher level of civilized living, the constants that we called *national* in the beginning — that is to say, the domestic one and that reclaiming the right to a physical space as a foundation at this point had to be reinterpreted subjectively or personally deformed in the open book of Dutch architecture. The concrete paradigm of an experienced prophecy, and that of an unrivalled love for long voyages came to a stand-still in the face of evidence that it was only a grand illusion.

Hinterland 28

IV 1983

Français

Sommaire

L'esprit des années '30 et quelques fantômes des années '80 <i>Guido Canella</i>	2
Danemark 1920-1940: La continuité fonctionnelle du Classicisme: Evolution de l'Architecture danoise (antologie d'après <i>Kay Fisker</i>)	4
8. Classicisme danois, "l'esprit du Gothique", "l'ancien comme défense contre la tradition" et la victoire du "plagiat". 10. Van de Velde, le chaos et le Danois (antologie d'après <i>Werner Hegemann</i>)	8
<i>Sujets:</i> 5. Une progression puriste 7. Fondation et restructuration 9. Le "karré" comme unité de nouvelle agglomération urbaine 11. Installation ouverte et rationalisation	
Angleterre années '30: les oscillations du Moderne: Architectes et urbanistes dans les "Dixans du diable" <i>Dennis Sharp</i>	12
Hollande 1920-1940: les années de la colonisation intérieure <i>Mario Fosso</i>	20
<i>Batir</i> (antologie d'après <i>Johannes B. van Loghem</i>)	26
<i>Sujets:</i> 21. L'armure de ville et de campagne 23. La question linguistique: les municipalités périphériques 25. La question linguistique: Amsterdam 27. La question linguistique: Rotterdam 29. "Bouwen": technique comme art, forme comme idée	
France 1920-1940: entre radicalisme et historicisme: Ville Radieuse, embellissement, ville comme oeuvre d'art collective <i>Enrico Bordogna</i>	30 (ici 8)
France: pour un nouvel urbanisme: L'Ecole française et l'Urbanisme formel (antologie d'après <i>Gaston Bardet</i>)	40
<i>Sujets:</i> Forme et être de la ville	
Vienne 1920-1933: la "Grossstadt" social-démocrate <i>Friedrich Achleitner</i>	42 (ici 14)*
<i>Sujets:</i> 43. Du quartier périphérique à la cour urbaine 45. La régénération populaire du Moderne	
Pologne années '30: internationale classiciste et internationale fonctionnaliste: Architecture et plan pour une identité nationale <i>Lech Kłosiewicz</i>	46 (ici 12)
URSS 1917-1933: l'architecture dans l'édification du Socialisme: Théorie de la ville socialiste (antologie d'après <i>Karel Teige</i>)	54
<i>Sujets:</i> 55. Plan et quartier: la surélévation de la tradition 57. Plan et quartier: comparaison entre Académie et Avant-garde 59. Habitation: types de l'idéologie collectiviste 61. Habitation: types de l'idéologie collectiviste 63. "Socgorod": désurbanisme et urbanisme 65. "Socgorod": planification par modèles	
Athènes 1920-1940: la reconstruction d'une capitale <i>Anna Kairou, Pavlos Kremos</i>	66
<i>Sujets:</i> 67. Plans en marge de l'expansion incontrôlée 69. La hiérarchie de l'établissement 71. Ecoles pour matelasser l'urbanisation	
Livres reçus	72

France 1920-1940: entre radicalisme et historicisme: Ville Radieuse, embellissement, ville comme oeuvre d'art collective

Enrico Bordogna

Le Corbusier soutient en 1937: *Pour citer un exemple, ne parlons pas du pire, mais parlons du mieux, de ce qui a été fait à Paris après la guerre, dans une période de 15 années. Parlons de cette gigantesque entreprise municipale des Habitations à Bon Marché qui ont couvert trente kilomètres de ceinture fortifiée désaffectée, sur une profondeur de 150 mètres et qui ont pris possession du sol sans souci du bien des habitants. On a ouvert des rues en tous sens, hors des conditions impératives du soleil; on a réduit, si c'est possible encore, l'espace en usage au centre de la ville, en installant les logis (conçus d'ailleurs sans souci des prodigieux avantages des techniques modernes ni des méthodes modernes d'industrialisation) à pic sur des boulevards d'intense trafic de voitures rapides et de poids lourds. Echee gigantesque, à l'échelle des temps modernes. ... les cités-jardins. Tragique aventure, chimère! Ces cités-jardins — forme licite des minimales agglomérations de bourgs ou de villages, multipliée ici artificiellement à une échelle démesurée — ont conduit par leur extension à la dénaturalisation du phénomène urbain, à une véritable catastrophe économique et sociale, au mal d'aujourd'hui. ... Nous ne pouvons ici qu'évoquer ce phénomène: Le grand gaspillage des cités-jardins.*

Gaston Bardet écrit en 1939: *Il est à peu près impossible de juger, a priori, de la valeur des esquisses conventionnelles, nommées «plans d'aménagement, d'embellissement et d'extension». ... On ne peut donc juger un plan d'aménagement que par rapport aux états actuels et passés, d'après les documents et l'inspection du terrain. Les courbes de niveau et même les maquettes ne peuvent suffire, car il y a sur place, outre le modelage géographique, le modelage humain que nul plan, nulle photographie ne peuvent exprimer parfaitement. La composition des plans urbains réclame de sérieux dons d'observation ou d'analyse, ainsi que d'évocation ou de synthèse. L'urbaniste doit se servir de notations prises par des poètes, des peintres, des graveurs, en vue de faire revivre l'être qu'il traite aux différentes époques essentielles de sa croissance. Les quelques gravures anciennes que nous avons publiées, attirent l'attention sur ce que l'on appelle «le dossier urbain» et qui constitue, en fait, «les papiers de famille» de la cité. ... L'évolution naturelle de la profession d'urbaniste et... sa non rentabilité, conduit à la formation d'urbanistes conseils, médecins traitants de villes ou régions, chargés non seulement de faire le premier plan mais d'en suivre l'application, selon l'évolution des circonstances intérieures ou extérieures. ... Quelle que soit leur puissance de suggestion, les plans d'urbanisme cessent de vivre, au dernier trait de leur auteur. Ils sont déjà du passé; demain, tout sera peut-être remis en cause. ... Nous en revenons tout naturellement au traitement, à l'observation continue de chaque cité, de chaque région par un urbaniste et non à l'adoption d'un plan «définitif» d'aménagement.*

Ces deux prises de position sont respectivement du juin 1937 et du mars 1939: la période de temps qui les sépare n'est pas très longue et d'autre part, toutes les deux expriment un jugement rétrospectif sur la condition de l'urbanisme en France en ce temps-là, à la lumière d'environ vingt ans d'expériences et de débats. C'est justement la différence radicale d'attitude et même de ton, qui les inspire, qui justifie l'intérêt qu'exerce aujourd'hui l'histoire de l'urbanisme français entre les Deux guerres. En fait, à cause de la présence simultanée sur la même scène de la personnalité catalysatrice de Le Corbusier et de la tradition consolidée Beaux Arts (Bardet dira que l'enseignement de la composition à Notre Ecole Nationale et Supérieure de Beaux-Arts est le seul qui compte en France), l'expérience française entre la première

et la deuxième reconstruction représente un véritable laboratoire expérimental où prennent corps deux lignes anthétiques d'intervention sur la ville contemporaine, de façon qu'il est utile d'y remonter pour approfondir des questions qui recourent dans le débat architectonique d'aujourd'hui. Parmi les nombreuses questions qui alimentent la polémique, une question est au centre de la controverse: la question de l'ilot. Source de tous les maux de la ville moderne, lieu où se manifeste la crise de la métropole pour les uns; pour les autres, au contraire, c'est le facteur de continuité de la ville historique; l'unité plastique élémentaire de la ville.

La ligne d'intervention des architectes modernes peut être schématiquement résumée dans la succession de projets et de textes de Le Corbusier: le projet d'*Immeuble-Villas* et de *Ville contemporaine de 3 millions d'habitants*, en 1922; le *Plan Voisin* pour la reconstruction du centre de Paris, en 1925; le livre *Urbanisme* de 1924-25; le cycle de conférences sud-américaines tenues le dernier trimestre de 1929 et publiées en *Précisions* l'année suivante; la publication de la *Ville Radieuse* en 1933, etc. Ces textes et ces projets, bien qu'ils soient liés à des différentes occasions d'intervention et d'approfondissement, composent une idée de ville où un nouveau statut du terrain consente de réformer radicalement son organisation traditionnelle.

En participant au Troisième Congrès CIAM à Bruxelles (*Méthodes constructives rationnelles - Maisons hautes, moyennes, basses*, 1930) avec un *Rapport sur le parcellement du sol des villes*, Le Corbusier se déclare contre le gaspillage individualiste de la cité-jardin, en faveur de la concentration urbaine. *Au désir de desurbanisation on répond en augmentant fortement la densité. Nous voici donc arrivés à la conception des immeubles en hauteur. Quelle sera cette hauteur? 30, 40, 50 mètres; on va même jusqu'à 150 mètres ou davantage. Dès le deuxième étage de la maison, se pose la question de l'ascenseur obligatoire, on pose celle de toute organisation moderne... Or, en posant la question de l'ascenseur obligatoire, on pose celle de la réorganisation complète des lotissements, du tracé des rues, de leur nombre.* La concentration en hauteur fait sembler peu économique l'usage de servir par un ascenseur deux seuls logements par étage; il faut une nouvelle conception qui permette de servir 20, 40, 100 appartements — par étage. *Voici donc l'introduction dans une maison, de corridors qui deviendraient de véritables rues intérieures, des rues en l'air, à 12, comme à 24, comme à 50 mètres au-dessus du sol.*

La négation de la rue-corridor arrive au point d'absorber la rue à l'intérieur de l'unité résidentielle: le couloir lui-même devient une rue. *C'est alors un bouleversement complet dans l'économie des rues, dans la situation respective des maisons et des rues.* Et encore: *Si l'on retire les maisons loin de la rue, les villes concentrées de la nouvelle époque machiniste, opposées aux cités-jardins, peuvent créer de toutes pièces un site naturel, pelouses, arbres et pièces d'eau, infiniment plus beau, plus utilisable que la «nature» illusoire des cités-jardins.* Il s'agit d'idées qui seront affirmées de nouveau quelques mois plus tard dans les conférences sud-américaines: *Il faut tuer la «rue-corridor». On n'entrera véritablement dans l'urbanisme moderne qu'après cette décision préalable.* De cette façon la ville sera couverte de verdure. *L'air et la lumière seront à profusion. Il n'y aura jamais de cours, car la cour est une chose néfaste.* A la réalisation de la cité-jardin verticale s'oppose l'obstacle de la fragmentation de la propriété foncière, pour le franchissement duquel Le Corbusier propose le *regroupement du sol*, véritable révolution dans la notion sacrée de la propriété. *... Aucun urbanisme moderne ne peut intervenir sans le regroupement du sol.*

A la fin d'une longue argumentation, qui n'est pas exempte d'une vision économiciste, le regroupement du sol est proposé comme libération et mobilisation du sol, comme *tabula rasa* de la ville exis-

stant pour édifier la nouvelle ville radieuse; et pour obtenir cette réforme radicale, indispensable à la réalisation de ses propositions théoriques des années Vingt et Trente, Le Corbusier n'hésite pas à faire appel à l'autorité; une autorité de laquelle il ne juge ni couleur ni intentions politiques, mais qu'il assume tout simplement comme instrument nécessaire pour donner suite aux inattaquables certitudes techniques des professionnels, selon une vision technocratique qui le conduira au cours de sa longue activité à discuter avec des groupements politiques très hétérogènes.

Toutefois le remembrement foncier n'est pas du tout un souci exclusif des Rationalistes. Au contraire, les premiers qui posèrent la question, dans les premières expériences urbanistiques conduites à partir des années Dix dans les territoires d'Outre-mer (Algérie, Tunisie et surtout Maroc) et aussi dans les nombreux congrès de ces années-là, ce sont justement les représentants de cette *Ecole française de l'Urbanisme formel* à laquelle on doit la plupart des réalisations urbanistiques entre les Deux guerres. Tout au plus la question du remembrement constitue une sorte de passage obligé sur lequel Rationalistes et Traditionalistes se retrouvent côté à côté: mais les Traditionalistes qui y étaient arrivés par des itinéraires et dans des intentions tout à fait différents des premiers, emploieront le remembrement non pas pour nier la ville historique, réduite par les Rationalistes à des survivances monumentales particulières à l'intérieur de la nouvelle urbanisation rationnelle, mais pour proposer sa réorganisation et son développement dans une ligne de continuité physiologique. Cette attitude de réformisme modéré est, en effet, le caractère de fond de la naissance de l'urbanisme en France, aux origines duquel il y a la rencontre, particulière du cas français, entre l'initiative réformatrice des animateurs du *Musée Social*, fondé en 1894, et les hommes les plus représentatifs de la culture Beaux Arts des premières années du Siècle. Toutes les principales initiatives du Nouvel Urbanisme français, dans le domaine législatif, dans celui de l'enseignement et aussi dans celui de l'organisation professionnelle prennent corps de cette conjonction, à laquelle participent aussi politiciens de tendance différente, hygiénistes, statisticiens, économistes, géographes, sociologues.

En 1919, sous l'urgence des interventions de reconstruction dans les villes dévastées, on approuve une proposition de loi, avancée dès 1912 par Jules Siegfried en qualité de président du *Musée Social*, laquelle sera appelée Loi Cornudet du nom du rapporteur parlementaire: cette Loi, en obligeant les Communes avec plus de 10.000 habitants, et indifféremment toutes les Communes du Département de la Seine, à préparer des plans d'aménagement, d'embellissement et d'extension, marque la naissance de l'urbanisme opérationnel en France.

On doit rechercher les conditions qui en ont préparé l'adoption dans la longue activité de sensibilisation du *Musée Social* et de ses émanations directes: la *Section d'Hygiène urbaine et rurale*, qui s'était constituée en 1908 sous la présidence de Georges Risler et avec la participation de personnalités comme E. Henard, J.C.N. Forestier, H. Prost, L. Jaussely, L. Bonnier, Aubertin, R. De Souza, H. Benoît-Lévy; la *Société Française des Architectes Urbanistes* (plus tard simplement des *Urbanistes*, SFU) fondée en 1913 par neuf personnalités toutes liées au milieu du *Musée Social*. Analogiquement, du point de vue culturel, on doit considérer comme des antécédents directs des contenus législatifs quelques grands projets de caractère théorique-démonstratif: la *Cité Industrielle* de Tony Garnier (1901-4); le Plan pour Barcelone de Léon Jaussely (1904); le Plan pour Anvers d'Henri Prost (1910); le Plan pour Canberra de Donat-Alfred Agache (1911); le Plan pour Philadelphie de Jacques Gréber (1917); le Plan pour Salonique d'Ernest Hébrard (1919); les études d'Eugène Henard sur les transformations de Paris (1903-1909), etc.

Ces mêmes années, grâce à l'oeuvre du même groupe de personnes et avec le concours décisif de Marcel Poète, on définit aussi les structures de l'enseignement. Dès 1903 Poète tient un cours d'*Introduction à l'Histoire de Paris*, dans le siège de la Bibliothèque de la Ville de Paris, auprès de laquelle on fonde en 1916 l'*Institut d'Histoire, de Géographie et d'Economie urbaines*, qui à son tour abritera en 1917 l'*Ecole Supérieure d'Art Public*, sous la présidence de Risler et qui sera organisée avec l'adhésion des fondateurs de l'Urbanisme belge (exilés à cette époque) dans le but de préparer les techniciens pour la reconstruction des villes dévastées. En 1918, cette école est remplacée par l'*Ecole Pratique d'Etudes Urbaines et d'Administration Municipale*, créée officiellement par le Conseil Général de la Seine sous l'impulsion d'Henri Sellier et de Poète; cette Ecole change bientôt de nom et devient *Ecole des Hautes Etudes Urbaines* et, annexée en 1920 à l'Université de Paris, en 1924 elle devient l'*Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris*. Parallèlement, en 1919 Poète et Bonnier créent *La Vie Urbaine*, la première revue spécialisée qui sera suivie d'*Urbanisme*, fondé par J. Royer en 1932 à l'occasion de l'Exposition Coloniale.

Si cela représente à grands traits le milieu culturel et professionnel où se forme l'Urbanisme moderne en France, on peut facilement comprendre que la gestion de la Loi de 1919 et la plupart des plans réalisés entre les Deux guerres est apanage presque exclusif des urbanistes SFU, dont la suprématie sera mise en discussion seulement pendant la deuxième Reconstruction.

Avant qu'en mère patrie, le banc d'essai où l'on expérimente les contenus et les instruments de la nouvelle discipline est représenté par les expériences dans les possessions d'Outre-mer, en particulier dans le Protectorat marocain, où en 1913 le Maréchal Lyautey appelle H. Prost à la direction des Services d'Architecture et d'Urbanisme du Protectorat. Sans compter le caractère colonialiste de ces interventions, qui est évident par exemple dans la séparation rigoureuse des nouvelles installations européennes de celles des indigènes, dans les plans de Prost et de ses collaborateurs pour Casablanca, Rabat et les autres villes du Protectorat, pour la première fois on observe l'application sur une grande échelle des modèles spatiaux de cette pratique de projet qui sera définie ensuite *haussmannisme amélioré*, dans laquelle la composition urbaine et la composition architecturale forment un ensemble unique. Dans ces mêmes plans on remarque aussi les mécanismes législatifs relatifs, capables d'assurer une continuité étroite entre plan, projet et réalisation (adoptée avec une rapidité extrême entre 1914 et 1917, la législation marocaine, qui servira de modèle à celle de la mère patrie, s'articule en trois dispositions fondamentales: *dahir* du 16 avril 1914, sur les plans d'aménagement et d'extension; *dahir* du 31 août 1914, sur les procédures d'expropriation; *dahir* du 10 novembre 1917, sur les associations syndicales des propriétaires urbains et sur la redistribution foncière). Par exemple à Rabat, ville de 20.000 européens et de 30.000 indigènes, destinée à devenir le siège de la Résidence Générale du Protectorat, l'objectif déclaré d'isoler la vieille *médina* en ouvrant de larges vues de la ville nouvelle sur les vieux noyaux de Rabat et de Salé donnait sur l'Océan, est réalisé par une zone *non aedificandi* le long des murs d'enceinte et par la création de jardins formant un premier plan d'où émergera toujours l'admirable silhouette blanche de la ville indigène; résultat obtenu à travers des opérations d'expropriation et de remembrement par lesquels les principaux terrains situés parallèlement aux remparts, qui eussent formé une barrière de constructions masquant la ville indigène, ont été échangés contre des terrains perpendiculaires à ces mêmes remparts, découvrant ainsi le panorama par un large créneau. Tout cela a comme conséquence un dessin qui organise la nouvelle ville européenne sur un système routier nord-sud, coupé dans le sens ouest-est par les deux traits où

se bifurque la Route nationale entre Casablanca et Fez, suivant les règles classiques des grandes perspectives construites à travers des rapports soigneux entre alignements sur rue et îlots (avec les relatives servitudes de hauteur), entre les pleins et les vides, entre parcs, places et bâtiments environnants, en donnant origine à une composition urbaine à laquelle concourt l'architecture même, avec la réalisation d'un équilibre efficace entre intervention moderne et préexistences traditionnelles (par exemple, dans le Boulevard Dar El Maghzen, axe principal de la nouvelle expansion, sur lequel sont alignés avec une dimension monumentale contrôlée, les principaux services municipaux et commerciaux). Le plan de Casablanca présente des caractères analogues, avec des grands boulevards circulaires et radiaux, la distribution de parcs et de jardins, la place centrale (la future Place Lyautey).

Les plans rédigés en mère patrie en application de la Loi Cornudet (en 1939, sur 1939 plans prévus, on en approuve seulement 273, desquels plus de la moitié sont pour des villes avec moins de 10.000 habitants, tandis que 158 sont en préparation) sans élaborer des propositions profondément innovatrices, représentent toutefois une adaptation significative aux différentes réalités locales du répertoire de solutions formelles mises au point dans l'activité marocaine de Prost et dans les grands projets des débuts du siècle. Par exemple, dans le cas de Lille, J. Gréber et J.M. Cordonnier, en gagnant en 1920 le concours international ouvert par la ville à partir du problème du déclassement des fortifications et de la re-désignation de la zone de servitude militaire, prévoient d'un côté la conservation des murs monumentaux de Vauban, de l'autre côté, de façon analogue à ce que Gréber avait proposé l'année précédente au Concours du Grand Paris, la construction d'une ceinture de HBM (habitations bon marché) et de nombreuses cités-jardin périphériques pour rendre moins forte la pression sur le centre, sur lequel le plan procède avec un dessin radioconcentrique et avec l'ouverture de grands boulevards de type haussmannien. Le Plan de Grenoble, rédigé en 1922 par L. Jaussely et modifié par Prud'homme en 1928, n'est pas très différent. Dans ce plan un réseau routier à grandes mailles, innervé par un boulevard de 45 mètres de large qui remplace les murs en reliant le Parc Paul Mistral (au centre) avec les aires industrielles sur le torrent Drac, constitue la structure d'un vaste zonage capable de donner ordre à la forte expansion des activités industrielles, touristiques et universitaires. Au contraire, le Plan de Besançon, rédigé par R. Bouterin en 1933, choisit la conservation intégrale des Murs de Vauban, en les transformant dans un système de *boulevards-promenades*, terrains de jeu et espaces verts, qui sépare les quartiers compacts de la vieille ville des nouvelles expansions périphériques. Par contre, en d'autres cas, comme dans le Plan de A. Dervaux pour Perpignan en 1930, la conception fondée sur la trame des tracés routiers dégénère dans une toile d'araignée très épaisse qui recouvre avec un lotissement extrêmement menu et indifférencié tout le territoire communal. Dans le panorama des plans rédigés ces années-là, celui de 1933 pour Marseille de J. Gréber et celui de 1934 pour la Région Parisienne de H. Prost se distinguent par les solutions proposées pour faire face aux problèmes particulièrement complexes des deux agglomérations françaises les plus importantes. A Marseille, ville de port alors en grande expansion pour les trafics dus à l'Empire colonial, Gréber propose une maille routière articulée hiérarchiquement qui, en se levant en viaduc en correspondance des nœuds de trafic plus intense (les stations et les quais près de la mer, où le viaduc redouble le quai existant), réussit à créer une trame riche en gravitations et en flux, de façon qu'on puisse canaliser en plusieurs directions la congestion en acte autour du Vieux et du Nouveau port. D'autre part, dans les quartiers centraux, affligés par une densité élevée et par une grande insalubrité, Gréber propose des plans d'alignement fon-

dés sur la rationalisation de l'îlot traditionnel, qui est confirmé comme élément de base de la composition, mais pour lequel on prévoit le vidage de la cour intérieure et des conditions meilleures d'ensoleillement à travers l'obligation de retraits verticaux et de couverture en terrasse. Il s'agit de solutions d'éclaircissement qui transforment le tissu existant dans le plus grand respect de ses caractères morphologiques, selon une ligne modérée d'intervention qui apparaît clairement, par exemple, dans le Quartier de la Cathédrale et dans le Quartier de la Bourse, où Gréber reprend l'hypothèse de Tony Garnier pour le Concours de 1906 concernant la liaison en diagonale entre le Vieux port et la Gare. Le tableau des propositions est complété par le système de parcs et d'espaces verts distribués dans le tissu urbain, par l'adoption du modèle de la cité-jardin pour les zones d'expansion, le classement des monuments à conserver, y compris tout le Vieux port et le Fort Saint Nicolas assumé comme pivot du Nouveau Parc Central. Le Plan Prost pour la Région Parisienne naît en réponse tardive à ce qu'on avait déjà dénoncé en 1923 comme le *scandale des lotissements surtout dans la banlieue parisienne où la presque totalité sont faits sans le moindre respect des prescriptions les plus élémentaires de l'hygiène urbaine: une voirie défectueuse, sans eau potable, sans égouts, sans éclairage*. En effet, après une série d'initiatives restées sans suite, en 1928, pour volonté directe du Président du Conseil Poincaré, on institua un *Comité Supérieur de l'Aménagement et de l'Organisation générale de la Région Parisienne*, dans le but de limiter le cancer des lotissements à pavillons (*pavillonnaire*) qui était alors la réponse spéculative à la croissance vertigineuse de la Région: *chaque jour voyait se fixer 350 habitants nouveaux: en cinq ans, de 1926 à 1931, la Région s'engraissait d'une métropole plus importante que Lyon!* Cependant la Loi de 1932 qui établit le Plan directeur régional — concernant toutes les Communes du Département de la Seine et les Communes des Départements de la Seine et l'Oise et de la Seine et Marne dans un rayon de 35 kilomètres du centre de la capitale (au total 656 communes) — prévoit l'exclusion de la Ville de Paris. Par conséquent, on crée une *Région parisienne sans Paris: c'est-à-dire un être sans coeur, sans cerveau ou sans grand sympathique*.

Malgré ce vice d'origine, le Plan Prost, élaboré en six ans d'étude et présenté en 1934 avec son règlement, représente un passage important de l'urbanisme français, en transférant pour la première fois en mère patrie cette capacité concrète d'intervention qui avait été consentie au Maroc par les conditions exceptionnelles, même si éclairées, du Protectorat de Lyautey. En effet, l'objectif primaire visant la limitation de l'absorption du *pavillonnaire* et le désir de protéger les parcs et les bois — particulièrement importants et vastes dans la Région Parisienne —, qui n'avaient pas encore été envahis par l'urbanisation sauvage, pousse Prost à concevoir un plan qui est surtout un instrument de non-extension, au lieu d'un plan d'extension: l'instrument est représenté par une délimitation dans toutes les communes (classées selon quatre catégories de densité décroissante) d'un *périmètre d'agglomération* d'une superficie telle que le bilan municipal puisse réaliser au cours de quinze ans toutes les œuvres d'urbanisation relatives: rues, eau, éclairage électrique, égouts, mais aussi écoles, bureaux publics, etc. Il ne s'agit plus d'un plan pour encourager l'expansion, mais d'un plan pour restructurer l'agglomération existant et pour protéger les zones vertes encore libres. L'opération de sauvegarde et de réorganisation de la situation est menée à travers une réglementation très détaillée de servitude de vue et de hauteur, de distances de respect, de pourcentages maximum de surfaces où l'on pouvait bâtir dans les lots particuliers et dans les lots regroupés, etc.; tout cela confère au Plan de Prost une dimension d'efficacité qui manquait dans les plans précédents. Dans un débat organisé à la SFU A. Menabrea remarque qu'il s'agit d'un *renversement des méthodes*

suivies jusqu'à ce jour qui cherchaient bien davantage des solutions théoriques, valables pour l'Univers, que des solutions particulières, adaptées à une contrée. ... Le plan et le règlement forment donc un tout indivisible. On ne peut pas les séparer. Le règlement sans le plan réside dans les nuages; le plan sans le règlement n'a point d'autorité. Et quelques années plus tard G. Bardet, en faisant un bilan de vingt ans d'urbanisme appliqué, se déclare encore beaucoup plus intéressé à cette partie du Plan qu'à l'importante prévision des grandes autoroutes radiales qui devaient relier Paris au territoire national: *il est bien évident que toutes ces dispositions constituent un cadre minimum, à l'intérieur duquel les urbanistes communaux doivent rechercher les dispositions les plus conformes au caractère ou au site spéciaux de chaque commune en traitement. C'est néanmoins un progrès considérable, l'amorce d'une réorganisation complète*.

La production urbanistique de ces années-là n'offre pas un tableau homogène: à côté de plans comme celui de Marseille ou de Besançon, ne manquent pas de plans comme celui de Perpignan; peu de ces plans auront une réalisation cohérente, la plupart d'entre eux ne seront pas réalisés. Toutefois dans la plupart de ces plans recourt un caractère constant qui les distingue nettement de l'urbanisme CIAM et des propositions de Le Corbusier: c'est la tendance à aborder les problèmes de l'ère machiniste en partant toujours d'une comparaison continue avec la ville existante, considérée dans les éléments constitutifs de sa formation historique: la rue, la place, le boulevard, l'îlot, le lot, le vert, etc. Les nouvelles interventions de transformation ne nient pas la ville construite, mais elles se greffent sur le tracé morphologique hérité de l'histoire, qui est rationalisé pour tempérer aux urgences inéluctables de circulation et d'hygiène. On emploie les modèles de la grande tradition française de l'Art urbain de l'âge classique et de l'urbanisme haussmannien, adaptés aux problèmes nouveaux de la ville contemporaine. On peut parler de «rationalisme modéré», d'une rationalisation des modèles spatiaux urbains de la tradition, qui ne pousse pas plus loin du seuil marqué par la priorité de contrôle global de la forme urbaine telle qu'on l'a définie à travers des stratifications séculaires. En d'autres termes, pour citer des polémiques de ce temps-là, il s'agit de *médecine* non pas de *chirurgie*. Par exemple, la nécessité de conditions meilleures d'aération et d'ensoleillement est approuvée jusqu'à ce qu'il s'agisse de proposer la cour intérieure commune parmi des parcelles cadastrales contiguës, ou bien des mesures de *remembrement* pour limiter l'édification aux marges périphériques de l'îlot, mais en face des rapports traditionnels entre les pleins et les vides, en face de la règle de l'alignement des bâtiments sur la rue, l'impératif de l'orientation selon l'axe héliothermique passe au second plan. A ce niveau, donc, l'incommunicabilité entre les Urbanistes SFU et les Architectes modernes semble absolue.

Toutefois entre le début du Siècle et la deuxième Reconstruction quelques concours importants et certains grands thèmes de transformation urbaine voient la participation de représentants des deux tendances: on établit alors une comparaison directe, même si diachronique, très intéressante du moment que le caractère circonscrit et lié aux contextes des occasions d'intervention fait apparaître la ligne de démarcation entre les deux champs moins nette et irréductible qu'elle ne résulte de l'accrochage entre les respectives propositions de caractère général. Par exemple, les projets qui, dès le début du Siècle et pour environ une trentaine d'années, alternent à propos d'une des plus importantes opérations de transformation de la ville de Paris, celle du déclassement des Murs de Thiers et de la re-désignation de la zone militaire *non aedificandi* au-dehors des murs, ne s'opposent pas en alternatives abstraites, mais ils configurent des lignes d'intervention qui se différencient pour le modèle concret de ville auquel ils se

réfèrent. En effet, si dans le projet — élaboré par Henard en 1903 et assumé par le *Musée Social* en 1908 — qui voulait transformer les fortifications en boulevard périphérique espacé par Douze grands parcs, il y a l'exaltation de la dimension morphologique globale à l'échelle de la ville tout entière, d'un élément historique des transformations urbaines parisiennes se trouverait réalisée la nouvelle Grande Ceinture de la capitale, et sa forme spéciale ne serait pas inutile à la clarté de la disposition d'ensemble du plan de Paris; si les interventions de l'Office Public des HBM de la Ville de Paris, réalisées en action du projet prévu par le Service du Plan en 1924, accomplissent la définition d'un type nouveau de bâtiment, celui du quartier HBM, dérivé d'un côté de la poussée vers la rationalisation de l'ilot traditionnel, qui est coupé et ouvert vers l'extérieur, de l'autre côté de son insertion dans un dessin morphologique qui reconnaît encore dans l'ilot l'élément constitutif de la forme urbaine; le projet de Le Corbusier pour une Unité d'habitation de 4000 habitants sur le Bastion Kellermann, le seul de 33 kilomètres de fortifications qu'on n'ait pas encore démolé, veut être la preuve qu'en matière d'habitation, grâce aux techniques modernes et à l'urbanisme moderne, une ère nouvelle commençait dans la vie des villes. Et en effet, l'Unité de Le Corbusier, grâce à la construction sur pilotis, réussit à sauvegarder les dernières vestiges des vieilles fortifications, même si la négation de la morphologie traditionnelle réduit leur présence à une sorte de pièce de musée, selon un rapport entre vieux et nouveau qui fut déjà expérimenté dans le Plan Voisin. D'autre part, en se proposant comme prototype qui pourrait être adopté sur toute la ceinture, le projet pour le Bastion Kellermann, limité à l'encroûtement des fortifications, ne manque pas de suggestion concrète qui lui arrive, presque en négatif, de la comparaison directe avec la grouillante morphologie de la banlieue extérieure et avec l'édification compacte de la ville intérieure. Il s'agit d'une suggestion analogue à celle qui est exercée par les redents projetés en substitution de l'ilot insalubre n. 6 dans les quartiers épais de l'Est parisien, qui, comparés avec des opérations contemporaines de nettoyage conduites en d'autres îlots malsains (par exemple, dans l'ilot n. 9 et dans l'ilot n. 16), laissent entrevoir une nouvelle image de ville réellement possible. Pas différemment, du reste, du projet pour l'aménagement de la Porte Maillot sur le tracé de l'Etoile à la Défense, présenté par Le Corbusier à un concours de 1929 réservé à quelques architectes, parmi lesquels A. Perret, R. Mallet Stevens, H. Sauvage: projet dans lequel le thème de la Porte d'accès à la ville de l'Ouest devient l'occasion pour expérimenter le type de grappe-ciel pour bureaux et un morceau de Ville verte, dans le tableau d'une solution radicale à plusieurs niveaux du problème de la circulation qui détache le projet de Le Corbusier du formalisme d'avant-garde de Mallet Stevens et aussi des plus traditionnelles variations monumentales de Perret et de Sauvage.

En d'autres termes, paradoxalement, il semble que l'urbanisme rationaliste réussisse à être beaucoup plus convaincant et praticable quand il est circonscrit à des interventions limitées de « chirurgie » à l'intérieur du tissu historique — ce dernier se conservant en ces caractéristiques —, plutôt que lorsqu'il définit les règles générales des nouvelles expansions et de la réorganisation globale de la ville, comme il arrive dans les projets théoriques CIAM et dans les grands projets de Le Corbusier. C'est à dire, lorsqu'il abandonne la théorie systématique et résolutoire, pour un choix poétique appliqué à des problèmes concrets, même de nature structurelle comme celui du trafic de la ville moderne.

Une confirmation indirecte semble arriver de ce qui se passe dans la Région Parisienne dans les années Vingt et Trente. Ici, en face de la diffusion de la spéculation du pavillonnaire, quantitativement écrasante, la présence soit des Traditionnalistes soit des Rationalistes semble se réduire à un

rôle de témoignage démonstratif. Toutefois, même dans ce secteur marginal, on assiste à une sorte de répartition spontanée de compétences, qui ne reflète pas d'orientations plus ou moins progressistes, mais plutôt des attitudes différemment congeniales de caractère disciplinaire (du moment que les réalisations du Conseil Général de la Seine et celles des Communes rouges de la banlieue sont expression de ce « socialisme municipal » auquel adhèrent radicaux, socialistes et communistes). Ainsi, si les Architectes modernes signent surtout les équipements collectifs municipaux (écoles, mairies, maisons du peuple, etc. à Suresnes, Clichy, à Boulogne Billancourt, à Villejuif, etc.) en préfigurant à travers l'innovation typologique et formelle une gestion plus avancée de la ville, les Architectes de formation traditionnelle lient leur présence aux interventions résidentielles de l'Office Public d'Habitations de la Seine, qui, en passant progressivement du pittoresque des premières cités-jardins (Cachan, Drancy, etc.) aux interventions organiquement urbaines, obtenue par les instruments traditionnels de la composition Beaux-Arts (la perspective, la séquence, la symétrie, le contrepoint volumétrique, l'adaptation au lieu, etc.). D'importance pareille, même si à un autre niveau, c'est la rencontre occasionnelle qui s'établit à Rio de Janeiro entre le plan projeté par D.A. Agache en 1928-30 et la grande structure urbaine (autoroute soutenue par des immeubles-villas) dessinée par Le Corbusier en coïncidence avec la conférence du décembre de 1929. C'est une rencontre qui repropose la distinction entre l'abstraction d'affirmations théoriques et généralisantes et la légitimité de choix poétiques circonstanciés: en effet, si les instruments employés par Agache semblent certainement plus appropriés à une transformation graduée dans le temps de la ville existant, il est vrai aussi qu'à côté du nouveau modèle monumental du centre de la ville, le ruban de Le Corbusier acquiert une force plastique extraordinaire, parce qu'il n'annule pas le Rio de Janeiro historique, mais au contraire il y est inséré comme une nouvelle nervure urbaine.

A ce sujet, on peut rappeler quelques considérations de Gaston Bardet, aux élaborations duquel vers la fin des années Trente on doit, entre autres, la définition d'un point de vue effectivement innovateur, par rapport à l'opposition, désormais stérile, entre urbanisme SFU et théories rationalistes. Diplômé à l'Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris, élève de Poète, Bardet, tout en reconnaissant l'exceptionnel talent artistique de Le Corbusier, n'épargne pas de critiques très dures à son égard: en ridiculisant la Ville Radieuse (qu'il rebaptise Ville Ombreuse, en affirmant que les ombres ont été tracées à l'heure et au jour les plus ensoleillées de l'an); en même temps il prend ses distances des urbanistes SFU, qu'il gratifie avec le titre de pionniers de l'urbanisme balbutiant, mais qu'il reproche immédiatement à cause d'un manque quasi complet de culture en matière de sociologie, de géographie, d'évolution des villes. Il accuse de formalisme les représentants de ce qu'il définit une sorte d'urbanisme officiel, style Troisième République, il affirme qu'ils ont consenti dans la ville à la séparation de la forme et de l'être: La ville est une oeuvre d'art d'un caractère particulier en ce sens qu'elle n'est pas... une création d'artiste, mais un ensemble auquel ont coopéré des générations d'habitants... Elle ne se ramène nullement à son plan, schéma graphique, ni même à l'ensemble des creux et des pleins architecturaux qui la définissent. Ce plan, ces creux et ces pleins ne sont que les manifestations extérieures d'existence d'un être collectif, chez qui la vie est entretenue par la substitution des générations les unes aux autres. C'est la connaissance de ces êtres collectifs qui importe avant tout. A la base de l'urbanisme on doit donc mettre la science de l'évolution des villes, science qui étudie le signifié des faits urbains et que l'enseignement de

Poète a éclairée avec les instruments de la géographie humaine, de l'histoire, de la sociologie et des sciences économiques. L'Urbanisme est en effet d'abord une Science qui s'attaque à la connaissance des choses, étudie méthodiquement les faits, et seulement de cette façon, il peut devenir un Art appliqué.

Pour Bardet la ville est le résultat de la fédération progressive de trois niveaux communautaires (échelons communautaires): le patriarcal (de 5 à 15 noyaux familiaux), le domestique (50-150) et le paroissial (500-1500). Leur identification dans l'organisme vivant de la ville se vérifie à travers les méthodes de la Topographie sociale, instrument d'observation destiné à produire dans l'urbanisme les mêmes effets du microscope en biologie. Ainsi pourra-t-on mettre définitivement de côté la pratique invétérée chez les urbanistes de considérer la ville en gros, d'en évaluer la structure au sentiment, sans aucune connaissance des réalités sociales des habitants et de leurs activités. Les convictions spiritualistes de Bardet le conduisent à établir un seuil idéal (30.000 habitants environ, le même chiffre fixé par Howard pour ses cités-jardins), au-delà duquel la ville cesse d'être une communauté de communautés, le lieu idéal pour la réalisation personnelle des individus, qu'elle au contraire pulvérise et atomise. De cela dérive une conception organiciste et communautaire (très proche des positions de Geddes, de Mumford et d'autres spécialistes anglo-saxons), sur la base de laquelle il définit une réforme géodémographique fondée sur une politique nationale de bloc et de décentralisation des villes avec plus de 100.000 habitants, sur la reconstitution dans les grandes villes de communautés de 10.000 familles (la dimension de la cité humaine), sur le regroupement des petits villages agricoles autour d'un village central, etc. Il s'agit d'énoncés que Bardet soustrait au domaine de l'abstraction non seulement en insistant sur l'importance de la connaissance analytique de la ville (dans ce but, en 1938, il fonde à Paris l'Atelier Supérieur d'Urbanisme Appliqué, et en 1943, le Laboratoire d'enquête et analyse urbaines, structures d'enseignement et de recherche à la fois), mais aussi en mettant au point des critères opérationnels d'intervention, fondés sur une interprétation de l'histoire de la ville: le remembrement volumétrique et fonctionnel, le respect substantiel des tracés historiques, le dépassement du zoning à travers le choix de l'ilot comme unité de composition, pour lequel on prévoit aussi un plan directeur, etc. Bardet souligne en outre l'importance de la gestion urbanistique au jour le jour: un plan de ville ou de région s'établit normalement sur plusieurs générations, la loi prévoit des servitudes pour quinze à trente ans. Comment pourrait-on imaginer qu'en quelques années, même d'un travail acharné, un urbaniste puisse fixer chaque point de détail! ... L'urbaniste reste le médecin traitant des communautés dont il a fait le diagnostic et prévu les cures successives.

Bardet n'aura pas la possibilité d'expérimenter sa doctrine sur une grande échelle: en effet, si les études analytiques conduites sur plusieurs centres urbains français avec la collaboration de ses élèves-collègues sont assez nombreuses, les plans réellement projetés se limitent à Vichy et à Louviers, bien que la proposition d'aménagement du centre de cette ville de 10.000 habitants soit très significative en ce qui concerne les résultats qu'on pourrait obtenir en appliquant les instruments d'analyse de la topographie sociale.

Mais au début de la deuxième Reconstruction, après l'invasion allemande, la contribution méthodologique de Bardet déplace en avant la polémique qui traverse l'Urbanisme français entre le Deux guerres en introduisant un point de vue tout à fait étranger à l'opposition entre les discriminations formelles caractérisant les années précédentes. Sa conception urbaniste vient en effet d'une vision spiritualiste et organiciste de la société, qui l'amène à étudier la ville comme un organisme vivant, où la composante sociologique et communautaire, interprétée au point de vue historique,

acquiert un rôle décisif pour saisir les pulsions réelles de la vie urbaine et pour les garder intactes au cours des processus de croissance et de transformation. Plutôt qu'à la prétendue compromission avec le Régime de Vichy, c'est peut-être à l'excentricité intégriste de cette position — profondément critique des modèles de comportement suscités par le nouveau développement capitaliste — que l'on doit la mise à côté de Bardet dans la période successive à la Libération et à la Reconstruction, sapé par un Modernisme qui adopte la représentation réduite au problème de l'efficacité dans la nouvelle configuration de la ville.

En effet, pendant la Reconstruction, le match se fait de nouveau entre une innovation radicale de l'image traditionnelle de la ville, pour l'adapter aux prescriptions du *zoning* fonctionnaliste et de la libre disposition de bâtiments sur le terrain, et une ligne de modernisation prudente, qui recourt à l'ilot, à l'alignement routier, au *plan de masse*, en tant qu'instruments traditionnels de la composition urbaine. C'est une alternative qui, si se retrouve dans l'oscillation des interventions de reconstruction entre *reconstitution sur place* et à l'identique (S. Malo par L. Arretche), modernisation modérée (Rouen par J. Gréber, Le Havre par A. Perret, mais aussi Maubeuge par A. Lurçat) et substitution radicale (Sotteville-lès-Rouen par M. Lods, S. Dié par Le Corbusier), semble au contraire venir à manquer dans la politique successive des *grands ensembles* et des *villes nouvelles*, qui s'imposent en tant que modèles d'expansion patronnés par la classe dirigeante, où les images de l'organisation fonctionnelle ou de la découverture domestique s'alternent comme des vecteurs d'approbation sociale, à l'intérieur d'un modèle de l'établissement étranger à la ville historique et où la dimension sociologique de Bardet devient une mémoire à refouler.

Au contraire, la réflexion autocritique faite depuis la fin des années Cinquante par une partie de la culture architecturale sur les contradictions du développement de la ville capitaliste et sur les limites mêmes des instruments disciplinaires hérités par le Mouvement moderne et, sur un plan plus concrètement structural, l'arrêt de la croissance — qui a récemment multiplié les interventions d'achèvement et de transformation de parties intérieures à la ville construite — ont déterminé les conditions pour un retour d'intérêt à l'œuvre des architectes-urbanistes français du parti académique, qui, au cours des années Vingt et Trente, ont maintenu en vie un patrimoine de culture de la ville qui se révèle aujourd'hui à l'improviste disponible à une pratique d'intervention appelée de nouveau à se hasarder avec la dimension urbaine de l'architecture et avec la non-séparation entre architecture et urbanisme.

Pologne années '30: internationalisme classiciste et internationalisme fonctionnaliste: Architecture et plan pour une identité nationale

Lech Króśiewicz

Etablir des dates précises pour le début et la fin des orientations créatives dans le domaine de l'architecture est toujours une opération discutable. L'emploi de moments bien définis dans le but de donner un ordre à ses propres connaissances a toujours un caractère conventionnel, et cela arrive aussi dans ce cas. En examinant la situation en Pologne, entre les années Vingt et Trente, il est difficile de saisir des changements plus évidents dans l'architecture et dans l'urbanisme. Au contraire, on peut affirmer que la fin des années Trente fut évidemment dramatique pour la Pologne dans son ensemble et fut caractérisée par l'invasion hitlérienne, le 1er septembre 1939. Malgré le signifié de rupture que cette date représenta pour le Pays, la période successive à la fin de la Guerre, à partir de 1945, resta sous le signe du Fonctionnalisme, qui s'était développé vers la fin des années Vingt. Les Grands Magasins "Centralny Dom Towarowy" de Z. Ichnatowicz et J. Romanowski (1948-1952) à Varsovie sont un exemple évident de cette tendance: ce bâtiment représente une illustration fidèle des cinq principes de l'Architecture moderne, soutenus par Le Corbusier. Pour définir le caractère des interventions urbanistes et architectoniques réalisées en Pologne au cours des années Trente, il faut les situer dans la perspective de la période précédente.

Dans l'historiographie polonaise on a l'habitude de considérer la période entre 1918 et 1939, les années entre la Première et la Deuxième guerre mondiale, une période conclue en soi-même. Le caractère de l'histoire polonaise de cette période, y compris les initiatives dans le domaine de l'urbanisme et de l'architecture, est déterminé par la formation de la nouvelle Pologne indépendante à la fin de la Première guerre mondiale (on indique le 11 novembre 1918 comme la date de la reconquête de l'Indépendance). Depuis le 24 octobre 1795 le territoire polonais avait été partagé avec la force entre les trois pays voisins: l'Autriche, la Prussie et la Russie, et ce furent justement la lutte pour l'indépendance et la réaction à l'œuvre de russification et de germanisation qui écrivirent l'histoire des générations successives de Polonais, au Dix-neuvième et au début du Vingtième siècle.

L'Etat polonais né après la Première guerre mondiale — l'œuvre de stabilisation de ses limites dura, entre accrochages armés et négociés (surtout contre l'Allemagne et l'Union Soviétique) jusqu'à 1921 — s'étendait sur un territoire de 386,6 mille km carrés dont 260 mille avaient subi l'occupation russe, plus de 80 mille avaient été occupés par les Autrichiens et plus de 46 mille par les Prussiens. Dans son ensemble cette superficie territoriale constituait seulement 52% du territoire polonais de la période précédant les partages, qu'on avait faits à la fin du Dix-huitième siècle. Dans chacune des trois zones qui, pendant plus de cent ans, devinrent partie de réalités nationales différentes, et qui en subirent les respectives influences de type politique, administratif et culturel (et donc urbanistique et architectonique aussi), se développèrent des caractères spécifiques différents, malgré la survivance d'un sentiment commun d'unité nationale. En 1921 la population de la Pologne était de 27.164.000 habitants, y compris les minorités nationales (Ukrainiens, Juifs, Biélorusses, Allemands); à la fin des années Trente la population avait atteint presque les 35 millions d'habitants. Les tâches de l'urbanisme et de l'architecture de ces années furent déterminées par la nécessité de reconstituer l'intégrité de l'armature territoriale, de construire de nouveaux bâtiments pour l'administration de l'Etat et, en général, d'utilité publique, d'assurer des habitations proportionnellement aux besoins, d'enrichir l'économie et, vers la fin des années Trente, de répondre aux exigences militaires.

Aujourd'hui on peut affirmer que, malgré les circonstances défavorables, ces tâches difficiles ont été accomplies plus que positivement par les architectes et les professionnels qui avaient des responsabilités opérationnelles. Il est difficile de parler ici, plus amplement, de tous ces facteurs complexes qui permirent de réaliser tant d'entreprises ambitieuses en si peu de temps. Un regard à l'époque précédente, avec une attention particulière à certains aspects de la vie des villes à la fin du Dix-neuvième siècle, peut être utile à comprendre quelques caractères spécifiques de l'Urbanisme et de l'Architecture polonaise entre 1918 et 1939. La deuxième moitié du Dix-neuvième siècle vit un avancement économique dans le territoire polonais. On trouve un témoignage de cela dans l'augmentation de la production des matières énergétiques: par exemple, la production de la houille dans le Bassin de la Haute Silésie augmenta des 3.817.265 tonnes de 1863 aux 52.605.434 tonnes de 1913 et celle du fuel, commencée en 1874 à un niveau tout à fait insignifiant par rapport à la production mondiale de ce temps-là, arriva à 2 millions de tonnes en 1910, ce qui représentait 6% de l'extraction mondiale. La production agricole augmenta elle-aussi, même si plus lentement. Le développement économique fut suivi d'une certaine animation de la vie intellectuelle. Dans le vaste territoire polonais annexé à la Russie, après l'échec de l'Insurrection du janvier 1863, on assiste à la diffusion du Positivisme d'Auguste Comte. Entre 1864 et 1890, la tendance positiviste unit les différentes conceptions philosophiques qui s'étaient développées dans le milieu varsovien, dans un programme fondé sur l'idée du travail organique; il s'agissait de développer l'activité culturelle et économique dans les conditions d'oppression qui avaient suivi l'échec de l'insurrection. Voilà une des motivations les plus importantes qui poussèrent les jeunes polonais à se dédier à l'étude. Dans cette époque les facilités pour l'étude étaient limitées et variaient dans les différentes zones du Pays occupées par les trois pays voisins. Le développement des écoles supérieures était plus grand dans la partie occupée par l'Autriche, la Galicie. A Leopoli, en 1884, fut fondée l'Académie technique, à l'intérieur de laquelle en 1872, on avait déjà fondé une Faculté d'Ingénieurs: à l'intérieur de celle-ci on créa la spécialisation en architecture, transformée plus tard en Faculté d'architecture et on institua aussi la première Chaire d'Urbanisme du territoire polonais. A Varsovie la Faculté d'Architecture fut fondée avec le Polytechnique en 1915.

Dès le début des activités de ces sièges académiques, le programme de formation des jeunes architectes de l'Ecole Varsovienne d'architecture embrassait des limites très vastes et comprenait aussi des matières techniques, littéraires, artistiques et urbanistiques (la soi-disant *Construction des villes*). Sans compter les tentatives précédentes de définir un plan d'éducation des architectes, entreprises par d'autres sièges scientifiques existant, à l'époque de l'Indépendance (1918-1939), il y avait seulement deux Facultés d'Architecture qui préparaient un programme d'études universitaire: les sièges de Leopoli et de Varsovie. Les difficultés d'accès aux Facultés existant sur le territoire polonais qui étaient provoquées par l'occupation, poussèrent les jeunes polonais vers les universités étrangères, au Dix-neuvième et au début du Vingtième siècle. Ensuite on reconnut les effets positifs de cette émigration. Le groupe de professeurs qui préparèrent le programme de la Faculté Varsovienne d'Architecture venait des différentes et importantes universités européennes. Le groupe le plus nombreux était composé par ceux qui avaient étudié à l'Académie de Beaux-Arts à Saint-Petersbourg: J. Dziekoński, M. Tolniński, J. Henrich, Cz. Domaniewicz, K. Skórewicz. A Saint-Petersbourg aussi J. Wojciechowski avait obtenu sa licence auprès de l'Institut pour Ingénieurs civils. F. Krzywda Polkowski avait suivi l'Ecole artistique de Moscou; K. Jankowski et A. Nieniewski, le Polytechnique de Riga. J. Klos avait

fréquenté le Polytechnique de Vienne, Tadeusz Tolinski le Polytechnique de Karlsruhe, Rudolf Swierczyński avait étudié à Dresde et à Darmstadt. Dans l'Architecture polonaise du Vingtième siècle, en particulier jusqu'à 1939, dominèrent les courants qui tournaient autour des différentes conceptions des fondateurs de la Faculté d'Architecture de Varsovie; on peut les reconnaître et caractériser selon les respectifs lieux de formation. Ces conceptions sont naturellement évidentes dans l'Architecture des années Trente. Les positions classiques avaient leur origine dans les universités russes (surtout à l'Académie de Beaux-Arts de Saint-Petersbourg), tandis que les positions plus rationalistes se rattachaient aux expériences faites surtout auprès des universités de l'Europe Occidentale.

On doit rappeler aussi le courant lié à la culture architectonique de Vienne, qui était présent en particulier dans le milieu de Cracovie. De même que la Sécession viennoise (Art Nouveau), le groupe cracovien fondait sa propre recherche figurative sur l'inspiration créative de la culture locale. Dans ce but, il remontait aux motifs de la riche architecture et de l'art populaire de la région montagneuse de Zakopane (près de Cracovie) et aussi aux traditions de la construction des villas de campagne polonaises, en transférant souvent leurs caractéristiques dans un contexte qui n'était pas toujours approprié, comme dans le cas des gares. Ce courant n'eut pas pourtant un effet incisif sur les caractères plus généraux de l'architecture des années Trente. Actuellement il suscite surtout l'intérêt parmi les jeunes architectes. La Pologne pouvait compter sur des spécialistes bien préparés à résoudre les problèmes urbanistes et architectoniques qui se présentaient au début des années Trente. Pendant les 15 ans de son existence, l'Ecole Varsoviennne d'Architecture avait formé une nouvelle génération d'architectes, et, même au risque de généraliser, on peut affirmer que l'Architecture polonaise de cette décennie reflète les différences entre la génération des professeurs, plongés dans un esprit classique, et leurs élèves, ouverts aux nouvelles idées du Fonctionnalisme. Toutefois, il est difficile de parler d'accrochage ouvert entre ces deux tendances. L'Ecole varsoviennne présentait déjà au début du Siècle une attitude rationaliste, en assignant un rôle important aux éléments de la structure et de la technique de la construction dans la création des formes architectoniques. Pour ces raisons les tendances fonctionnalistes représentaient l'évolution de la façon de penser canonique vers une nouvelle orientation de portée internationale, plutôt que la cause d'un conflit entre "traditionalistes" et "progressistes". En fait, les différences entre ces deux courants coexistant, apparaissent plus évidentes si on les analyse du point de vue des motivations sociales qui les caractérisaient. Les tendances fonctionnalistes, en Pologne comme ailleurs, tendaient à une amélioration des structures sociales: et en Pologne il y avait beaucoup de choses à faire dans ce sens. Le Pays était sorti de la triste phase du Dix-neuvième siècle, pendant laquelle, malgré l'accélération économique de la fin du Siècle, il était manqué n'importe quelle forme d'investissement. Même si selon une mesure différente, la Pologne était considérée une province par Berlin, Moscou et Vienne. Pour Moscou elle était en outre la plus lointaine et la plus occidentale des provinces. C'était une tâche énorme que de réaliser une nouvelle structure de l'Etat. On assista à la formation de groupes politiques opposés, de gauche et de droite, la distance entre lesquels était aiguisée et intensifiée par la position géographique de la Pologne entre Est et Ouest, entre la conception d'un nouvel ordre social et économique réalisé à l'Est, mais sur le base de la pensée philosophique occidentale, avec toutes les conséquences qui dérivait de ce fait, et l'Occident qui regardait avec hostilité et réagissait contre ce qui arrivait à l'Est de la Pologne.

La Pologne avait commencé les années Trente avec une structure parlementaire, mais de type autori-

taire et de droite. Cela se refléta sur l'architecture de ces années-là, tendant à la recherche de la synonymie des formes dans les compositions axiales et monumentales des bâtiments destinés aux institutions officielles, aux ministères, aux banques, aux musées et aux postes.

Parallèlement d'autres formes architectoniques sortaient de la recherche de solutions aux problèmes quotidiens des habitations à bon marché, des quartiers résidentiels, des ensembles sportifs, des hôpitaux et des maisons de santé; au contraire, la typologie sacrée, malgré son rôle séculaire de premier plan dans l'Architecture polonaise, dans cette époque, ne présentait pas de remarquables solutions expérimentales de compromis entre le Classicisme internationaliste et le Fonctionnalisme, internationaliste lui-même. Il suffit de rappeler le concours ouvert pour un grand plan urbanistique axial de Varsovie, comprenant la grande masse de l'église de la Providence (haute plus que deux fois Notre-Dame à Paris), dont le plan fut fait par B. Pniewski.

Pendant les années Trente on fit recours à des plans de développement pluriannuels pour chercher à surmonter la grave situation économique et politique de la Pologne. On peut voir facilement la convergence entre les directives du plan économique et les choix des aires assujetties à la planification territoriale. Les directives économiques qui arrivaient jusqu'aux années Cinquante présentent un intérêt remarquable surtout à la lumière des expériences successives.

A la direction de la politique économique du Gouvernement il y avait le ministre Eugeniusz Kwiatkowski, à qui fut attribué la paternité des plans économiques. En 1936 Kwiatkowski présenta un Plan quadriennal d'investissements publics, qui se concrétisait dans la formation d'un Bassin industriel central entre la Vistule et le San. Toute l'année 1937 passa sous le signe d'une activité renouvelée dans le secteur des investissements dans le Bassin industriel varsovien, dans le Bassin industriel silésien et dans le Bassin industriel central. La première variante du Plan était déjà complétée en 1938. A la fin de cette année Kwiatkowski présenta un Plan de la durée de quinze ans divisé en périodes de trois ans chacune, dont les points fondamentaux étaient les suivants: les investissements militaires qui devaient être effectués au cours des années 1939-41; l'élargissement du système des communications au cours des années 1942-44; la modernisation de l'agriculture et le développement de l'éducation publique dans la période 1945-48; l'urbanisation et la polonisation des structures des villes dans les années 1949-51; l'unification de la structure économique du Pays (Pologne A et B) dans les années 1951-54.

Parmi les succès de la politique intérieure et économique de la Pologne dans les années entre 1918 et 1939 on doit rappeler l'unification des terres occupées par les trois pays voisins dans un seul organisme d'Etat, l'unification de l'administration économique, l'introduction d'une législation du travail uniforme, le début d'un système d'assurances sociales, le développement des chemins de fer, la construction du Bassin industriel central et de la nouvelle ville de Gdynia qui était un village de pêcheurs et, entre 1925 et 1939, se transforma dans une ville-port de 125.000 habitants.

Il y eut une remarquable action sociale et économique, tendant à la élaboration de plans d'urbanisme et de développement pour beaucoup de villes parmi lesquelles Varsovie (1925), Radom (St. Filipkowski, S. Sienicki, 1925), Katowice (Concours en 1935), Poznań (Concours en 1931). Jan Chmielewski se consacra à l'étude du Plan de la région montagneuse des Carpates (1935). Comme exemple de méthode dans la planification de l'espace urbain dans ses détails, on peut rappeler le Plan du nouveau Quartier de Żoliborz à Varsovie, réalisé par K. Toltoezko (1921-1922). Grâce à l'échelle bien choisie des bâtiments et de l'ampleur des rues et grâce à la différenciation de leur rôle, ce quartier est jugé un des meilleurs quartiers construits à Varsovie au Vingtième siècle.

A la fin des années Vingt, dans l'Urbanisme polonais, il y a l'apparition de certaines tendances qui veulent isoler la position des bâtiments par rapport au cours des rues. L'orientation des bâtiments pour habitation sera déterminée par leur exposition au soleil. Ce principe sera appliqué entre autres quand on planifiera la position de l'ensemble résidentiel de la Coopérative d'Habitations Varsoviennne (WSM) à Żoliborz (1925-39), le Quartier d'habitation de la WSM à Varsovie-Rakowiec et aussi dans le plan du Quartier d'habitation à Polesie Konstantynowskie à Lodz. La propriété privée des terrains urbains obligeait, toutefois, dans certaines limitations économiques, la liberté de positionner les bâtiments; par conséquent en tous ces cas-là, on dut concilier les exigences de l'exposition au soleil avec une exploitation économique du terrain. Pour cette raison un bon pourcentage des bâtiments était encore édifié en courtine. La tendance à la planification libre de l'ensemble urbanistique était due aux courants de rayonnement international qui se rattachaient au Mouvement moderne en architecture.

Le développement des tendances d'avant-garde en architecture se concentre en Pologne dans les années Vingt. Dans les années entre 1924 et 1926, il faut rappeler la publication de la revue *Blok*, dont le rédacteur était Mieczysław Szczurka (1898-1927). Elle s'intéressait à plusieurs secteurs, en embrassant tout l'art et, à partir de positions quelquefois extrémistes, elle affirmait comme programme la nécessité de lutter contre l'individualisme dans l'art et que la création est une oeuvre collective, et que l'art devrait donner des valeurs objectives et enfin que ce n'est pas le talent qui décide ce qui est l'art, mais un travail conscient et systématique. Toujours dans les pages de *Blok* on peut lire: *Le changement des matériaux des bâtiments, le changement du système et de l'état de la technique du bâtiment sont les facteurs qui décident les changements de l'aspect extérieur du bâtiment; nous en avons une preuve dans le dirigeable, dans le croiseur et dans le paquebot. Les éléments fondamentaux du Bâtiment sont: la couverture de la construction, les états de cette couverture, la communication, la ventilation et l'éclairage; moteur est la finalité du bâtiment.*

Un événement très important dans le domaine de l'architecture fut la Première Exposition Internationale de l'Architecture moderne organisée à Varsovie du 27 février au 25 mars 1926. A côté des sculpteurs Mieczysław Szczurka et Teresa Żarowówna (1895-1950), qui avaient des contacts avec le Constructivisme russe et qui tournaient autour du Parti socialiste pour leurs intérêts sociaux, un personnage très important du Mouvement moderne fait son apparition: c'est l'architecte Szymon Syrkus (1893-1964), qui commence à faire partie de la revue *Blok* en 1925.

L'intérêt de l'Avant-garde était attiré surtout par le problème du bâtiment résidentiel. Dans l'article *Fondements architectoniques du bâtiment résidentiel*, Syrkus proclamait entre autres: *En face de la tendance de plus en plus rapide de niveler les besoins généraux, en face de la disparition des différences entre ceux qui reçoivent un appartement, de tout cela dérive la possibilité de créer deux ou trois types d'appartements et, par conséquent, de révolutionner l'industrie du bâtiment et de la rapprocher des autres branches industrielles. Il s'agira d'une industrie lourde, tout à fait différente de celle qui a existé jusqu'à présent, indépendante soit du lieu où l'on bâtit la maison, soit de la "saison du bâtiment". Des fabriques de maisons pourraient être érigées près des mines de houille et des fabriques de béton, ainsi que les fonderies sont situées près des mines de minéraux ferreux. Par le travail standardisé, une maison fabriquée en série à Luck pour Poznań devrait coûter avec les frais de transport moins que la construction d'une maison avec les matériaux de construction locaux.*

Le groupe de *Blok* se dissout en 1926 et la plupart de ses membres se réunit ensuite dans le groupe *Praesens* (1926-1930) qui regroupait des archi-

rectes et des artistes plastiques. Parmi les éléments de base du programme du *Praesens: l'architecture change le système social ainsi que le système social change l'architecture*. Les motifs inspirateurs furent continués par les membres du *Praesens*, même après sa fermeture. Des exemples de cette activité sont les quartiers résidentiels de la Coopérative d'Habitations Varsoviennne à Żoliborz et à Rakowiec. Les membres du *Praesens* constituaient, entre autres, le groupe représentatif des architectes polonais au CIAM.

Le projet d'une habitation à bon marché pour la population ouvrière n'est pas abordé seulement par les groupes d'avant-garde, mais aussi par l'Association Quartiers Ouvriers (TOR). On présente des études qui rapportent l'indice d'affluence des habitations en Pologne et dans les autres pays, le coût d'un appartement, etc. On entreprend la construction de maisons à bon marché, dont les capitaux sont fournis par la Coopérative d'Habitations Varsoviennne, citée précédemment, par les Assurances Sociales, par l'Institut des Assurances de l'Etat, etc.

Les exemples des plans des habitations construits par la Coopérative d'Habitations Varsoviennne mettent en relief la standardisation de leur superficie. Malgré les superficies petites de ces maisons, étant donné les conditions économiques précédant 1939, la population ouvrière n'était pas à même d'en payer le loyer. La Coopérative qui était pour les ouvriers au début, devint ensuite pour les employés avec des revenus modestes. Le pourcentage des habitations économiques était toujours inférieur à la demande. La Coopérative d'Habitations Varsoviennne bâtit avant 1939 seulement 2000 appartements. Pendant les années Trente il y avait aussi d'autres coopératives d'habitation qui offraient à leurs membres plus de confort à un prix plus élevé. Une étude concernant les différences dans les respectives réalisations architectoniques pourrait être une contribution intéressante à l'analyse des préférences esthétiques des différents groupes sociaux.

Dans cette période, plusieurs corporations professionnelles érigèrent, dans un but spéculatif, beaucoup de bâtiments destinés aux habitations. Un exemple à part est représenté par les bâtiments privés unifamiliaux qui fournissent aux partisans de l'Architecture d'avant-garde, l'occasion pour expérimenter de nouvelles solutions aux problèmes techniques et architectoniques.

Parmi les architectes qui travaillaient dans des groupes d'avant-garde et dont les oeuvres présentent les signes évidentes de la Nouvelle architecture, il faut rappeler tout particulièrement Juliusz Żorawski (1898-1967). Des caractéristiques originales apparaissent aussi dans les oeuvres d'Edgar Norwerth (1884-1950), qui avait étudié à l'Institut des Ingénieurs Civiles à Saint-Petersbourg. Son projet pour l'Institut Central d'Education Physique à Varsovie et celui pour le Sanatorium de Otwock méritent une attention particulière.

Des caractéristiques classiques, rationalistes, romantiques sont présentes aussi dans les oeuvres éclectiques de Romuald Gutt (1888-1974) qui avait étudié à Winterthur en Suisse.

Bohdan Pniewski (1897-1965), qui s'était formé dans le milieu de la Faculté Varsoviennne d'Architecture et qui en avait subi profondément l'influence caractérisa toute son oeuvre à travers une interprétation contemporaine d'éléments dérivés du classicisme.

Le projet de *Varsovie Fonctionnelle* de 1934 indique une nouvelle façon de penser, par des grandes catégories, qui s'affirme parmi les architectes et les urbanistes de cette période; ce projet montre le développement futur de la Capitale par rapport à la Pologne et au continent européen, un rêve brisé en 1939.

Après les destructions de l'invasion hitlérienne en 1939, un groupe de savants de Varsovie — Władysław Tatarkiewicz, philosophe, Piotr Biegański et Jan Zachwatowicz, architectes, — commencent à enregistrer les pertes des bâtiments historiques de Varsovie.

En 1940 l'architecte allemand Pabst dessinait le Plan d'une nouvelle ville allemande qu'on aurait dû bâtir sur les ruines de la Capitale de la Pologne. Entre 1944 et 1945, à la veille de la défaite allemande, Varsovie était détruite selon les indications du Plan.

La Reconstruction devait durer des décennies, mais c'est déjà une autre page de l'histoire de la Pologne et de son architecture.

(oder am Haupthof) liegen die Haupträume (unabhängig von der Himmelsrichtung), auf der Hof- oder Lichthofseite ist der Gang und dazwischen liegt eine über den Gang belichtete Zone für Küchen und kleine Schlafräume. Die Raumgrößen sind ziemlich genau definiert, das Zimmer besteht aus zwei oder mehr Fensterachsen, das Kabinett besitzt nur ein Fenster. Das Zimmer ist im Durchschnitt 4-4,5 m breit, das Kabinett 2-2,2 m. Die Zone der Haupträume hatte eine durchschnittliche Tiefe von 5 m, die der innenliegenden Küchen eine von rund 3 m. Damit hatte der kleinste Wohnungstyp (mit Ausnahme von Einzelräumen, die es ebenso gab) eine Grösse von 16-18 m² (Küche/Kabinett) und die normale Kleinwohnung 24-26 m² (Küche/Zimmer). Diese Wohnungen waren durchschnittlich mit 6 und mehr Personen belegt, da die Mieten 25-40% des Einkommens eines Arbeiters betragen, ein Einkommen das zum Leben einer Familie kaum ausreichte. Dadurch waren die Mieter gezwungen, Untermieter oder sogenannte Bettgeher aufzunehmen, die die Schlafstellen unter Tags benutzten. Klosett und Wasser befanden sich am Gang. Die Bassena, also die Wasserzapfstelle in jeder Etage (nach der auch der Haustyp benannt ist), war «Kommunikationspunkt» der Hausbewohner.

Wien war 1918 zwar von der Metropole eines 56 Millionenreiches zum «Wasserkopf» eines Zwergstaates geworden, aber die Wohnungsprobleme waren trotz des Rückganges der Einwohnerzahl geblieben. Es gab 100.000 Arbeitslose und die öffentlichen und privaten Asyle beherbergten jährlich eine halbe Million Obdachlose. Die Stadtverwaltung war also gezwungen im Bereich des Wohnbaus schnelle Massnahmen zu ergreifen. Eine Erleichterung stellte zweifellos die Tatsache dar, dass es die Infrastruktur erlaubte sich auf dieses Problem zu konzentrieren, ausserdem war durch den Mieterschutz, die allgemeine Kapitalentwertung und die Steuerpolitik der Gemeinde (Luxus- und Wohnbausteuer) der private Wohnungsbau uninteressant, ja unmöglich geworden. Dadurch hatte die Gemeinde auch die günstige Gelegenheit Grundstücke zu erwerben und dem Wohnbau zuzuführen. Zu den politischen Rahmenbedingungen kam noch, dass die Wiener Sozialdemokratie seit dem Hainfelders Programm (1890) einen evolutionären, reformsozialistischen Weg einschlug, also in den Revolutionstagen von 1917 eher beruhigend auf die Arbeiterschaft einwirkte, es gelang ihr der Bewegung die revolutionäre Brisanz zu nehmen. Als Preis dafür bezahlte das bürgerlich-konservative Lager ein Bündel von Sozialgesetzen wie Arbeitszeitregelung (Achtstundentag), Arbeiterurlaubsgesetz, Arbeitslosenfürsorge, Kollektivverträge, Lehrlingschutz, die Schaffung von Betriebsräten, einer Kammer für Arbeiter und Angestellte, das Recht auf Wohnungsanforderung. Die Wohnung wurde zu einem Grundrecht erklärt, ihr also der Warencharakter auf dem Wohnungsmarkt genommen.

1922 wurde von der Wiener Gemeindevertretung der Beschluss gefasst, 25.000 Wohnungen in fünf Jahren zu bauen. Tatsächlich entstanden in den Jahren von 1924-1933 jährlich 6-8000 Wohnungen, also über 60.000 Einheiten. Ab dem Jahr 1934 sank die Produktion auf rund 2.000 im Jahr.

Block oder Siedlung, Superblock oder Gartenstadt

Die politischen und wirtschaftlichen Gegebenheiten zwangen also die sozialdemokratische Stadtverwaltung zum Handeln. Einerseits war durch Arbeitslosigkeit und Hungersnot der Grossstadtbewölkerung die Siedlerbewegung sehr stark geworden (es entstanden rund um Wien, vor allem im Grungürtel des Wienerwaldes zahlreiche wilde Siedlungen), andererseits wurde von den «Realisten» erkannt, dass der gigantische Bedarf an Wohnraum nicht am Stadtrand mit dem Instrumentarium des Siedlungsbaus gelöst werden konnte. Zudem besass die Stadt eine grosse Anzahl innerstädtischer Grundstücke, die bereits erschlossen, also mit Strassen, Kanal, Gas, Strom und Wasser versorgt waren. So entwickelten sich zwei Lager: einerseits die Vertreter der Gartenstadt- und

Deutsch

Wien 1920-1933: die sozialdemokratische "Grossstadt"

Friedrich Achleitner

Die sozialdemokratische Stadtverwaltung von Wien trat nach dem Ersten Weltkrieg ein sehr gemischtes Erbe an. Einerseits hatte die liberalistisch-bürgerliche Gesellschaft des 19. Jahrhunderts ein optimistisches Grossstadtkonzept verfolgt, andererseits entstanden die grossen Elendsviertel in den Bezirken jenseits des Gürtels. Die 2,2 Millionenstadt strebte eine Infrastruktur für 4 Millionen an, Zeichen dieser Perspektive waren die Ringstrasse, die Donauregulierung, die Gürtelstrasse, die Stadtbahn, die Hochquellenwasserleitungen, der Zentralfriedhof, die Schaffung des Wald- und Wiegürtels und schliesslich der Bau von rund 70 Schulen, 6 Grosskrankenhausanlagen, von Bezirksämtern und Badeanstalten.

Diese eindrucksvollen Zeichen eines Fortschritts konnten aber nicht darüber hinwegtäuschen, dass von den 554.545 Wohnungen im Jahre 1917 405.991 (also 73,21%) Klein- und Kleinstwohnungen waren, die entweder aus Zimmer/Küche oder Kabinett/Küche bestanden. Die Typologie der Wiener Gründerzeitwohnung ist charakterisiert durch drei Zonen: von der Strasse zum Hof hin oder vom Hof zum Lichthof hin. An der Strasse

Siedlerbewegung (prominente Vertreter waren Adolf Loos und Josef Frank), andererseits die Vertreter der innerstädtischen Blockverbauung, angeführt vom Finanzstadtrat Hugo Breitner, dem von der bürgerlichen Opposition verrufenen «Steuerstadtrat».

Wie die Gemeinde in frühen Selbstdarstellungen immer wieder darauf hinwies, hat es Ende der zwanziger Jahre eine Annäherung beider Systeme gegeben, wenn man davon ausgeht, dass etwa der Karl-Marx-Hof das klassische Superblock-System darstellt. Die Grosswohnanlage George-Washington-Hof (1084 Wohnungen) hat bereits des beibehaltenen Block-Systems mit grossen Gartenhöfen (bezeichnenderweise sind die Höfe Ulmen-, Birken-, Ahorn- und Akazienhof genannt) den Charakter einer Gartenstadt, allerdings nicht mit den Einfamilien-Reihenhäusern, sondern eben mit dem niederen, dreigeschossigen Geschosswohnbau.

Vielleicht sollte man noch auf ein anderes realpolitisches Moment hinweisen, das für die Blockverbauung sprach. Es ist eine Tatsache, dass durch die Bebauung innerstädtischer Grundstücke gerade in den bürgerlichen Bezirken die politischen Kraftverhältnisse oft entscheidend verändert wurden. Wenn etwa in einem Villenbezirk wie Döbling eine Wohnanlage wie der Karl-Marx-Hof mit rund 5.000 Bewohner errichtet wurde, so war das eine handfeste politische Realität.

Der «klassische» Superblock

Der Karl-Marx-Hof ist nicht nur wegen seines Namens, seiner Grösse und vielleicht auch wegen seiner Architektur das populärste Beispiel der Wiener Superblocks, sondern auch wegen seiner Stellung, die er in der Entwicklung dieser Superblocks einnimmt. Auf dem Wege von einer relativ dichten Verbauung mit engen Höfen und einer Verzahnung von Hof- und Strassenräumen (einen eher pittoresk-romantischen Duktus der Freiraumbehandlung, wie etwa bei der Wohnanlage Sandeilen) zu den grossräumigen Wohnanlagen der Spätzeit um 1930, hält der Karl-Marx-Hof, trotz des eher ausgefallenen schmalen und langen Grundstückes, eine Mittelposition. Bevor ich aber kurz diese Anlage analysiere, möchte ich noch auf den Umstand hinweisen, dass die sogenannten Superblocks, wenn man darunter Wohnanlagen mit über 1000 Wohnungen versteht, etwa 1/6 des gesamten Bauvolumens der Gemeinde ausmachen es wurden also 7 Grosswohnblöcke und eine Grosssiedlung gebaut. Von den 377 Wohnanlagen und Siedlungen hat die überwiegende Mehrzahl eine Grösse bis ungefähr 200 Wohnungen, eine mittlere Grösse von 750-850 Wohneinheiten haben nur 5 Anlagen. Es fällt also auf Superblocks nur ein kleiner Teil des gesamten Wohnbauprogramms, wenn auch zweifellos die interessantesten Konzepte in politischer, sozialer und städtebaulicher Hinsicht in ihnen verwirklicht wurden. Der Superblock übernimmt eine ansich alte Wiener Bebauungs- und Wohnform, den Hof, und führt sie zu einer neuen stadträumlichen und sozialen Qualität. Soweit es die stadtgrundrisslichen und topographischen Verhältnisse zulassen, schuf man untereinander verbundene, grosse und stark durchgrünte Hofanlagen mit dem Prinzip der Randbebauung. Die Stiegenhäuser waren prinzipiell vom Hof aus erschlossen, damit wurde dieser zu einem halböffentlichen, von den Bewohnern kontrollierten Bereich, der oft als erweiterter Lebensraum (vor allem für Kinder und Alte) eine grosse Qualität besitzt. Die hohe Zahl der Bewohner, im Schnitt zwischen 4-5000 (das entspricht also der Einwohnerzahl einer Kleinstadt) erlaubte die Installation von tragfähigen Folge- und Nebeneinrichtungen. So hatte etwa der Karl-Marx-Hof neben seinen 1382 Wohneinheiten, 2 Zentralwäschereien mit 62 Wäschständen, 2 Bäder mit 20 Wannen und 30 Brausen, 2 Kindergärten, 1 Zahnklinik, 1 Mutterberatungsstelle, 1 Bibliothek, 1 Jugendheim, 1 Postamt, 1 Krankenkasse mit Ambulatorium, 1 Apotheke und 25 Geschäftslokale. Zusätzlich ist zu sagen, dass der Marx-Hof unmittelbar an der Stadtbahnhaltestelle Heiligen-

stadt liegt, also an ein leistungsfähiges Massenverkehrsmittel angeschlossen ist. Der Karl-Marx-Hof mit seiner rund 1.100 m Länge, besteht aus zwei von einander unabhängigen Höfen, die durch eine Spange verbunden sind. Die Spange aus einem rhythmisch verwendeten Tor-Turmmotiv (die meist fotografierteste Partie der Anlage) gibt den Prospekt für den «Ehrenhof» ab, der jedoch von Anfang an als ein parkähnlicher Platz angelegt war. Wir werden beim Kapitel Architektur noch auf diese Fragen eingehen. Tatsache ist jedoch, dass der pathetisch-monumentale Teil des Marx-Hofes nur einen Bruchteil der Gesamtanlage darstellt, also verhältnismässig (wenigstens für die Bewohner) unbedeutend ist.

Interessant und wohl auch typisch für den gesamten Volkswohnungsbau der Gemeinde ist die Verteilung der Wohnungsgrößen. Von den 1382 Wohneinheiten gibt es 125 Küche-Zimmer-Wohnungen, 748 Wohnungen mit Küche, Zimmer, Kammer, 159 mit Küche und 2 Zimmern und 136 mit Küche, Zimmer, 2 Kammern. Es bleiben also rund 200 Wohnungen, die unter und über diesen Normen liegen.

Die Grösse oder besser, die geringe Grösse dieser Wohnungen war seit den zwanziger Jahren immer Gegenstand von Kritik gewesen. Die häufigsten Wohnungsgrößen lagen zwischen 38 und 48 m², Wasser und Klosett im Wohnungsverband, jedoch kein Bad. Natürlich muss man diese Größen in Relation zum vorhandenen Wohnungsbestand sehen, also in der Tatsache, dass sie gegenüber den 70% von Wiener Kleinwohnungen eine enorme Verbesserung bedeutet haben, andererseits spielte der Faktor eine Rolle, dass man in kurzer Zeit die ärgste Wohnungsnot beseitigen wollte. Viel wichtiger scheint mir aber der Umstand zu sein, dass diese Wohnungen Teil eines sehr vielfältigen Systems von sozialen und städtebaulichen Leistungen waren, so dass sie im Kontext der unmittelbaren Wohnumwelt sozusagen nur einen Teil des Begriffes Wohnqualität abzudecken hatten. Abgesehen davon, dass diese kleinen Wohnungen durch Balkons, Loggien und Veranden oft eine grosszügige Erweiterung zum Freiraum hin erfuhren, baten die Wohnanlagen ein vielfältiges Raumangebot für Freizeit, Hygiene, Kinder- und Altersversorgung, des verbilligten Konsums (Genossenschaften) und nicht zuletzt des einfachen Aufenthalts im Freien, vor allem in den von aussen geschützten Höfen. Das heisst, die beschränkte Wohnfläche wurde durch viele Leistungen innerhalb der Wohnanlage kompensiert, das Leben von der privaten Sphäre zum Teil in die kollektive, gemeinschaftliche verlagert.

Klaus Novy hat auf diese sozialreformerische Politik ausführlich hingewiesen, die die Wohnbaupolitik der Gemeinde Wien in einen noch grösseren Zusammenhang sieht. Er weist auf die zahlreichen Organisationen hin, die das Leben des Wiener Arbeiters stark beeinflusst haben. Zitat: *Einige der zahlreichen Organisationen seien hier aufgezählt: Sozialdemokratische Kunststelle (1922: 40.000 Mitglieder), Naturfreunde (1930: 96.000 Mitglieder), Sängervereinigungen (1927: 15.000 Mitglieder in Österreich); Arbeiterbund für Sport und Körperkultur ASKO mit seinen Sektionen für alle Sportarten (200.000 in Österreich), der übrigens explizit gegen Leistungssport und für Körpererziehung der Massen wirkte; der antikerikale Verband der Freidenker (1927, Auflage der Zeitschrift 40.000) aber auch die Vereinigung religiöser Sozialisten; der vor allem bei der Jugend erfolgreiche Arbeiterabstinenzbund; der mächtige Schutzbund, die Miliz der SDP; Freie Schulkinderfreunde; Mieterschutzvereinigung; Akademische Legion, Frauenvereinigung; Flamme Feuerbestattung; Arbeitersamirer, Arbeiterradiobewegung; Esperantisten; Nudisten; jedes erdenkliche Hobby: Briefmarken, Foto, Kanarienzucht, usw. 90% der in den Betrieben Beschäftigten waren freigewerkschaftlich organisiert. Für jede Berufsgruppe gab es Organisationen: für die Cafetiers, Rechtsanwälte, Gewerbetreibende bis hin zu den Dienstmädchen, für die es das Organ Die Unzufriedene gab.*

Die Siedlungen

Obwohl zweifellos das Pendel für die sogenannte Blockverbauung ausschlug, ist doch während der fünfzehn Jahre Wiener Gemeindebau auch auf dem Gebiet des Siedlungswesens bemerkenswertes geleistet worden. Man darf den Umstand nicht vergessen, dass immerhin Adolf Loos von 1920-22 Leiter des Wiener Siedlungsamtes war. Wenn er auch dann resigniert hatte und sein «Amt» sicher im Rathaus keine dominierende Rolle spielte, so ist doch am Beginn der zwanziger Jahre wesentliches auf diesem Gebiet gedacht und versucht worden. Ebenfalls sollte man nicht vergessen, dass zu dieser Zeit auch noch Heinrich Tessenow in Wien lehrte und sogar eine kleine Siedlung mit Doppelhäusern bauen konnte. Loos hatte, offenbar beeindruckt von der Wiener Siedlerbewegung, selbst eine Art Doktrin entwickelt, die er in einigen Aufsätzen sehr detailliert darstellte. So sollte nach seiner Meinung nur jener ein Gartengrundstück von der Allgemeinheit beanspruchen können, der auch gewillt und fähig war dieses Grundstück zu bebauen und für die Selbstversorgung zu nutzen. Er entwickelte genaue Vorstellungen über die Grösse eines solchen Gartens für eine Familie, über Fruchtfolgen (mehrere Ernten im Jahr), über Kompostbereitung und so weiter. Ebenfalls galten seine Überlegungen den Methoden des Selbstbaus, denn es gehörte zur Siedlerbewegung, dass ein grosser Teil der Bauleistungen von den Siedlern selbst übernommen wurde. So entwickelte er z. B. einen Haustyp, das *Haus mit einer Mauer*, der ihm so wichtig erschien, dass er ihn sogar patentieren liess. Loos hatte eigentlich, neben einigen kleinen Versuchen, nur einmal Gelegenheit eine komplette Siedlung zu errichten, wobei allerdings sein entwerferischer Anteil (sie wurde zusammen mit Hugo Mayr geplant) nicht genau abzugrenzen ist. Die Siedlung Am Heuberg ist eine klassische Reihenhäussiedlung, zum Teil mit ganz billigen Bauweisen (Lehm, Holz) in der Materialnot der Nachkriegszeit hergestellt. Die Anlage der Reihenhäuser ist stark von der Topographie des Hanggrundstückes bestimmt, es gibt auch nur geringe zentrale Einrichtungen (etwa ein Gasthaus, ein Geschäft).

Mehr Werksiedlungscharakter hatte die kleine Doppelhaus-Siedlung von Tessenow (für die Rannersdorfer Brauerei). Im Gegensatz zur Siedlung Am Heuberg hatte diese einen eindeutig definierten Strassenraum (mit Baumallee) und sehr abgeschlossene, intime Gärten. Sie war also in der Trennung von öffentlichen und privaten Bereichen städtischer konzipiert.

Aus dem vielfältigen Siedlungsprogramm der Gemeinde Wien ragen einige grössere Anlagen hervor, etwa die frühen Siedlungen Rosenhügel und Flötzersteig (beide 1921) oder die 1928 errichtete Lockerwiese, alle in der Grössenordnung von 500-650 Wohneinheiten. Lediglich eine Anlage erreichte 1014 Wohnungen (bzw. Häuser), die Freihof-Siedlung in Kagran. In diesen Anlagen ist ein ähnliches Programm von Folgeeinrichtungen installiert wie bei den Superblocks.

Eine Sonderstellung in dieser Entwicklung nahm die Werksiedlung ein, die unter der Oberleitung von Josef Frank von der gemeindeeigenen Wohnbaugenossenschaft GESIBA in 1932 gebaut wurde. Im Gegensatz zur Stuttgarter Werksiedlung zeigte die Wiener kein bautechnisches, also auf die Erprobung von neuen Technologien und Herstellungsmethoden bezogenes Engagement. Das Thema der Wiener Siedlung war ausschliesslich auf das Räumliche konzentriert, d.h. auf die Absicht, mit einem Minimum von Raumaufwand ein Maximum (oder Optimum) von Wohnbarkeit und Wirkung zu erreichen. Das war auch der Grund, dass die Häuser trotz des kleinen Zuschnitts eher mittelständische Mieter oder Käufer ansprachen, als die Arbeiter, die vom ästhetischen Programm entweder überfordert waren oder dafür nicht interessiert werden konnten. Damit beginnt aber eine prinzipielle Auseinandersetzung über den Stellenwert der Architektur oder der baulichen

Ästhetik der Gemeindebauten, die, wie man weiss, sehr vielfältig dargestellt und ebenso unterschiedlich interpretiert wurde.

Ästhetische Fragen zu Architektur und Städtebau

Wenn man von der bürgerlichen Opposition und ihrer Kritik absieht, die von *roten Burgen* sprach und in der Darstellung von Wehrhaftigkeit schon die Sache selbst vermutete (was tatsächlich nicht stimmte, wie sich 1934 herausstellte), so ist die Architektur der Gemeindebauten, mit ihrer Vielfalt von semantischen Bezügen und historisch-konventionellen Elementen, eigentlich vom Arbeiter voll akzeptiert worden. Gerade darin sahen kritische Geister aus den eigenen Reihen, wie etwa Josef Frank, zumindest einen bedenklichen Aspekt, dass sich sozusagen der Arbeiter Paläste baut, alte Symbole der Oberschichten benutzt oder adaptiert und damit sich der historischen Chance beraubt selbst eine eigene Architektur, eine eigene Form des kulturellen Ausdrucks zu finden. Es wäre aber falsch, wenn man hinter der verbindlichen, ja zum Teil konservativ-bürgerlichen Architektur des «Roten Wien» ein ästhetisch-politisches Programm vermuten würde, wenn es auch, zugegeben, heute gut in die Interpretation des Reformsozialismus passen würde. Dass hier vielleicht unbewusst und unbemerkt Kongruenzen entstanden sind, kann man nicht bestreiten. Die Architektur der Gemeindebauten, die man gar nicht als ein einheitliches ästhetisches System darstellen und beschreiben kann, hat jedoch sehr handfeste historische Gründe, die leicht zu erklären sind. Einmal entsprach es dem sozialen Wohlfahrtskonzept der Gemeinde, dass jeder Architekt beschäftigt wurde (auch jene aus dem oppositionellen Lager), das heisst, es fand nur sehr selten, etwa bei prominenten und besonders grossen Bauaufgaben (wie beim Marx-Hof) ein Auswahlverfahren, al-

so ein Wettbewerb statt. Die Regelungen betrafen in erster Linie die Wohnungstypen, die Bauungsdichten, selbstverständlich die Baulinien, zum Teil auch Elemente (wie Fenster, Türen), die in gemeindeeigenen Betrieben hergestellt wurden und gewissen Normen unterlagen. Wenn man von wenigen bevorzugten Architekten absieht, wie etwa die als Sozialdemokraten deklarierten Brüder Gessner, so gab es eine sehr bunte Palette von Auftragnehmern, auf der etwa die «Modernisten» (wie sie Frank etwa in der Werkbundsiedlung zusammenfasste) nur einen kleinen Teil abdeckten. Ausserdem darf man nicht übersehen, dass die zweifellos dominierende Otto-Wagner-Schule zwar immer noch das Image einer kämpferischen, am Fortschritt orientierten Gruppe hatte, *de facto* aber ein bürgerliches Architekturverständnis repräsentierte und allerorten beschäftigt war (nicht nur in Wien), einen romantischen Regionalismus zu kreieren, der zur Lehre von Wagner im Gegensatz stand. Die Qualität der Wagner-Schule kam nicht nur in der kultivierten Formensprache, im Talent fürs Detail zum Tragen, sondern auch in den städtebaulichen Konzepten, in der Fähigkeit grosse Baumassen noch künstlerisch in den Griff zu bekommen. Es ging auch darum (erstmal in der Geschichte) Anlagen zu konzipieren mit der zellenartigen Wiederholung von 1000 und mehr Wohneinheiten. Hier kam zweifellos das artistische Training der Wagner-Schüler zum Tragen. Wenn man es negativ formulieren will, so müsste man sagen, dass allein die Wagner-Schule fähig war diese neuen realpolitischen und sozialen «Ungeheuerlichkeiten» im Stadtraum baukünstlerisch so zu kaschieren, dass sie in der ehemaligen Kaiserstadt wie das Selbstverständlichste der Welt aussahen. Hier kam auch zweifellos die Kontinuität der Wiener-Schule, die permanente Reflexion von Geschichte zum Tragen. Das war vielleicht die tat-

sächliche Irritation, die später noch Leonardo Benévolo empfand, wenn er von der Unentschiedenheit der Wiener Moderne sprach.

Zu all dem gibt es noch einen Faktor, der ebenfalls in seiner ästhetischen Auswirkung nicht übersehen werden sollte, dies ist die Tatsache, dass die Gemeinde mit Absicht, im Hinblick auf die Arbeitsbeschaffungsprobleme und der Beschäftigung der vielen Arbeitslosen, also planmässig arbeitsintensiv baute und technologische Rationalisierungen (wenn sie nicht gemeinwirtschaftlich motiviert waren) ausschloss. Das heisst, Fragen einer neuen Ästhetik, die mit neuen Technologien und industriellen Fertigungsmethoden verbunden waren, hatten keine Relevanz. Im Gegenteil, die teilweise Verwendung von Bauschmuck, ja von teils biedermeierlichen Ornamenten schuf zusätzlich für viele Handwerker und Künstler Erwerbsmöglichkeiten. Das ist wohl auch der Grund, dass sich im Wiener Gemeindebau trotz des grossen sozialreformerischen Konzeptes so viele kleinbürgerliche Relikte in der sogenannten Kleinarchitektur, bei den Toreinfahrten, in den Höfen etc., erhalten bzw. auf einer neuen Ebene entwickeln konnten. Gerade diese Elemente sind aber in einem unprogrammierten Sinne zu den Objekten der Identifikation der Bewohner geworden, gerade diese Zufälligkeiten der Planungs- und Herstellungsprozesse sehen heute aus wie programmierte, reformsozialistische Alltagsästhetik. Wenn auch das Phänomen so gedeutet werden kann, so ist doch die Vermutung einer programmierten Planung falsch. Natürlich ist es möglich, dass in der ganzen sicher auch euphorischen Welle der Planung und Baudurchführung dieser grossen Anlagen Kräfte frei wurden, die bis zu einem gewissen Grade unbewusst diese neue Inhalte darstellten. So gesehen wäre der ästhetische Pluralismus ein selbstverständlicher Bestandteil des politischen Programms.

HINTERLAND

anno 6 numero 28
IV 1983
dicembre 1983-marzo 1984

Trimestrale di Architettura & Urbanistica
Quarterly review of Architecture & Urbanism
Revue trimestrielle d'Architecture & Urbanisme

Direttore Guido Canella
Hanno redatto questo numero: Heidi Hansen, Francesca Bonfante, Donatella Braghin. Traduzioni: Paola Cantoni, Donatella Frazzei, James Pallas, Patrizia Passamonti. Copertina: Gianni Sassi.

Redazione:
Via Revere 7, 20123 Milano, tel. 4695222-4695333

Direttore Responsabile: Guido Canella

© Hinterland s.r.l., Via Revere 7, 20123 Milano, tel. 4695222-4695333

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati

Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono

Amministrazione e pubblicità:

Quadratum s.p.a., Via Turati 8, 20121 Milano, tel. 6571392

Pubblicazione trimestrale registrata al Tribunale di Milano N. 152 del 15/4/1977

Fotocomposizione: Intercompos, Via Dugnani 1, Milano

Stampa: CO.P.E.CO., Via Figino 24, Pero

Promozione abbonamenti: Hinterland s.r.l., Via Revere 7, 20123 Milano, tel. 4695333

Abbonamento a 4 fascicoli:

Italia Lit. 24.000

Estero Lit. 36.000 - US \$ 25

Copia arretrata Lit. 6.000

Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Per cambio di indirizzo informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Distribuzione alle librerie: A. Mondadori, Milano-Segrate.

Distribuzione e abbonamenti all'estero: A.I.E. S.p.A. - Agenzia Italiana di Esportazione - Via Gadames 89, 20151 Milano, tel. 3012200 (5 linee) - telex 315367 AIEMI I

Ricordiamo che abbonamenti e corrispondenza redazionale vanno indirizzati a:
Hinterland, via Revere 7, 20123 Milano
telefoni (02) 4695222-4695333

Sommario

Lo spirito degli anni '30 e certi fantasmi degli anni '80 <i>Guido Canella</i>	2
Danimarca 1920-1940: la continuità funzionale del Classicismo: Evoluzione dell'Architettura danese (antologia da <i>Kay Fisker</i>)	4
8. Classicismo danese, «lo spirito del Gotico», «l'antico come difesa contro la tradizione» e la vittoria del «plagio» 10. Van de Velde, il caos e i Danesi (antologia da <i>Werner Hegemann</i>)	8
<i>Temi:</i> 5. Una progressione purista 7. Fondazione e ristrutturazione 9. Il «karré» come unità di riagggregazione urbana 11. Impianto aperto e razionalizzazione	
Inghilterra anni '30: le oscillazioni del Moderno: Architetti e urbanisti nel «Decennio del diavolo» <i>Dennis Sharp</i>	12
Olanda 1920-1940: gli anni della colonizzazione interna <i>Mario Fosso</i> Costruire (antologia da <i>Johannes B. van Loghem</i>)	20
<i>Temi:</i> 21. L'armatura di città e campagna 23. Il contraddittorio linguistico: le municipalità periferiche 25. Il contraddittorio linguistico: Amsterdam 27. Il contraddittorio linguistico: Rotterdam 29. «Bouwen»: tecnica come arte, forma come idea	26
Francia 1920-1940: tra radicalismo e storicismo: «Ville Radieuse», «embellissement», città come opera d'arte collettiva <i>Enrico Bordogna</i>	30
Francia: per un nuovo urbanismo: La Scuola francese e l'Urbanistica formale (antologia da <i>Gaston Bardet</i>)	40
<i>Temi:</i> Forma e essere della città	
Vienna 1920-1933: La «Grossstadt» socialdemocratica <i>Friedrich Achleitner</i> <i>Temi:</i> 43. Dal quartiere periferico alla corte urbana 45. La rigenerazione popolare del Moderno	42
Polonia anni '30: internazionale classicista e internazionale funzionalista: Architettura e piano per un'identità nazionale <i>Lech Kłosiewicz</i>	46
URSS 1917-1933: l'architettura nell'edificazione del Socialismo: Teoria della città socialista (antologia da <i>Karel Teige</i>)	54
<i>Temi:</i> 55. Piano e quartiere: il sopravanzo della tradizione 57. Piano e quartiere: Accademia e Avanguardia a confronto 59. Abitazione: tipi dell'ideologia collettivista 61. Abitazione: tipi dell'ideologia collettivista 63. «Socgorod»: disurbanismo e urbanismo 65. «Socgorod»: pianificazione per modelli	
Atene 1920-1940: la ricostruzione di una capitale <i>Anna Kairou, Pavlos Kremos</i> <i>Temi:</i> 67. Piani in margine all'espansione incontrollata 69. La gerarchia insediativa 71. Scuole per trapuntare l'urbanizzazione	66
Libri ricevuti	72

Lo spirito degli anni '30

Dopo il 24 (dedicato a Germania, Palestina, Spagna, Ungheria, Stati Uniti), anche questo secondo numero sugli anni Trenta fornisce spunti di meditazione, più o meno direttamente riferibili a problemi ancora aperti sul tavolo della progettazione. Trattando di Austria, Danimarca, Francia, Grecia, Inghilterra, Olanda, Polonia, Unione Sovietica, realtà allora e oggi assai distanti, insorgono questioni generali, spesso suscitate da situazioni contestuali, che tuttora permangono come nodi dibattuti ma irrisolti nella cultura degli architetti.

Enunciamone sommariamente alcune: l'attitudine a persistere, trasformarsi o disgregarsi dell'eredità insediativa in presenza di profonde alterazioni nelle tecnologie e nei rapporti di produzione; la genetica dei nuovi moduli di crescita, di ristrutturazione o di ridefinizione dei tessuti urbani; l'incidenza (*soffice o dura* — come vuole un gergo recente —) che la progettazione può pretendere nell'applicarsi alla compagine urbana; il grado di ammissibilità di una revisione dell'ideologia del Movimento moderno; e, conseguentemente: la facoltà di un nuovo stilismo, una volta che essa risulti esautorata nei presupposti sostanziali del suo riformismo; la legittimità che la memoria tipologica (per esempio, del Gotico o del Classicismo) torni a instaurare sulla coscienza contestuale del passato quel principio critico di modernità per troppo tempo mistificato nel tecnicismo.

Della prima questione si fa qui interpretare Karel Teige, con un testo del 1933 che riassume criticamente la fase ancora viva e autentica del dibattito sviluppatosi in URSS tra il 1929 e il 1931 sulla *teoria della città socialista*. L'argomento del contendere che vi è descritto può sembrare superato, daché vi è ormai chi teorizza l'incredibilità di un'urbanistica radicale, una volta esauriti — o in via di esaurimento — i processi di massa e allentati gli ingombri rigidi lasciati sul terreno dalla civiltà industriale, così che le pratiche di piano e di progetto, adattandosi all'essenza che si presume ormai invertebrata e isomorfa della grande città contemporanea, dovrebbero rifondarsi proprio su questa riduzione di tensioni, trovandosi col passaggio dalla quantità alla qualità una nuova ragione metodologica e poetica.

Già una quindicina d'anni fa, nel constatare l'evasività e l'impotenza di una disciplina urbanistica sviluppata per modelli interpretativi e operativi astratti o particolaristici, proponevano una pausa riflessiva sul destino della città (1), ponendoci fra coloro (2) che da tempo e con insistenza postulavano l'esigenza di rivalutare e consolidare l'armatura insediativa policentrica, tanto connaturata contesto per contesto al paesaggio antropico dell'Europa degli scambi. E in un convegno del 1982 (3) ancora consideravamo che *l'ennesima crisi attraversata dalla nostra civiltà sembra ridimensionare il ruolo traente ed esclusivo della città industriale, il suo centralismo violento e finora ritenuto irrinunciabile in ogni strategia di sviluppo. Perché, allora, non invertire il nostro punto di vista, a partire dalle ragioni di tutto il territorio che la stessa crisi rivaluta progressivamente?* Ma con ciò non intendevamo certo assumere per irreversibili le tendenze in atto: ritenere lo *Städtebau* (il costruire città) un puro problema di paesaggio da modificare con accorti ritocchi (suggeriti dal Terziario?); equiparare il diverso peso dei problemi che incombono sulla città; professare indifferenza rispetto alle priorità di intervento perseguibili sul territorio. Tutt'altro.

Risulterebbe superfluo e maramaldo — almeno in questa sede — insistere su fenomeni che in questo Dopoguerra hanno messo in crisi la competenza urbanistica del Tardofunzionalismo, i presupposti approssimativi e convenzionali, le profezioni sproporzionate, le formulazioni operative rattrapite e particolaristiche. Poi avremmo dovuto insospettire l'indefinito sconfinamento interdisciplinare, la ricerca di consenso (tra utenti, specialisti, amministratori, imprenditori, tra poteri e opposizioni) tendente al compromesso tra finalità politiche divergenti, tra interessi contrapposti, tra conservazione ed espansione, attraverso teorizzazioni divise tra denuncia sociologica e metodologia scientifica, applicata secondo parametri omologati su realtà affatto diverse, e attraverso interventi parziali e astratti dalle diverse situazioni. Così che, dopo i più recenti ravvedimenti volti ancora al racconto di una patologia metropolitana descritta come in fase di risoluzione fisiologica, certa cultura urbanistica appare di nuovo preoccupata, più che di fornire diagnosi credibili e di costruire terapie d'intervento differenziate e praticabili, di deresponsabilizzarsi da questo suo compito istituzionale.

Infatti, in una strategia di riabilitazione e di reidentificazione storica del territorio, l'affievolirsi delle tensioni non esime dalla ricerca



Josef Hoffmann, Padiglione austriaco all'Esposizione del Deutscher Werkbund, Colonia, 1914.

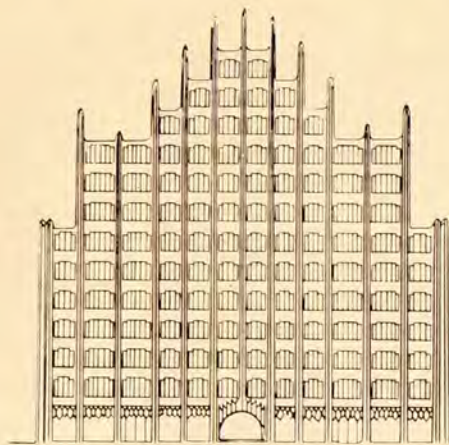
di interventi strutturali coerenti alla natura di ogni contesto. Anzi, da tempo andiamo ripetendo che proprio in periodi di recessione si rendono possibili quegli interventi propulsivi, incisivi anche nella morfologia del territorio, altrimenti (nei periodi di opulenza) costretti al puro ruolo difensivo con gli effetti che tutti abbiamo potuto constatare. Dunque non si tratta di operare per riduzione, di ridare sembianze seducenti a un corpo devastato da recenti travagli, ma di individuare quegli interventi d'urto, capaci di far reagire come un organismo esausto ogni realtà insediativa mobilitandone le particolari risorse. Al modello anodino — poiché di modello ancora si tratta — contrapponiamo, ancora, una lungimirante politica degli interventi sul territorio, ma questa volta in grado di ripristinare situazione per situazione l'autentica e fondamentale identità. In tal senso, il dibattito avvenuto in URSS tra Urbanisti e Disurbanisti, che vi riassume criticamente da Teige, non appare così patetico e anacronistico. Si può leggersi magari lo sforzo, la presunzione, l'illusione dell'autore di conciliare il proprio «razionalismo» al «realismo», prevalso dopo la svolta del Primo piano quinquennale, e il prezzo del compromesso che egli sperava ancora ottenibile. Si può riscontrarvi certo preconcetto deduttivismo che attribuisce alla città del Capitalismo l'assessia da cemento e, altrettanto univocamente, all'insediamento socialista il superamento dell'oppressione della città sulla campagna, dell'industria sull'agricoltura, tra le stesse classi sociali.

Ma non è forse determinismo deteriore ritenere la metropoli di oggi comunque obbligata — pena il declino — ad adattare i propri connotati al modello onnivalete imposto dalla centralità terziaria, prescindendo dalla propria particolare configurazione insediativa, dal suo farsi nella storia, da ogni preesistente assetto dei rapporti di produzione? È forse in tal modo che l'urbanistica degli anni Ottanta si propone di tornare ad essere creativa? Sentendosi definitivamente sollevata dalla responsabilità di antevere e decidere? rinunciando a una strategia di grande respiro? fingendo che gli adattamenti macroeconomici alla divisione anche internazionale del lavoro avvengano spontaneamente? così che l'era del Terziario avanzato finisca per rendere sempre più simile Vienna a Parigi, Amsterdam a Londra, Rotterdam a Copenaghen, Varsavia a Mosca?

L'anno scorso, presi alla sprovvista da una cortese intervistatrice di un quotidiano sulla situazione urbanistica di Atene (4), un po' paradossalmente sostenevamo che il più grave errore sarebbe stato quello di volere operare secondo i modelli adottati dalle città dei paesi occidentali più sviluppati, trascurando di utilizzare, quasi fosse risorsa, quella stessa arretratezza insediativa. Infatti, il regime di precarietà con cui è cresciuta Atene offre potenzialità di trasformazione a una scala che la rigidità di contesti metropolitani più coinvolti nella Rivoluzione industriale non consente.

Così il percorso mitopoietico compiuto dall'urbanistica in questo Dopoguerra, l'incessante velleità di rigenerarsi al cospetto di temi di presunta attualità (come oggi quello di certa riscoperta di un generico policentrismo), ha spesso finito per distrarla dai compiti più propriamente istituzionali: la valutazione preventiva (assai più efficace della denuncia *a posteriori* degli effetti distorti e dell'appronta-

e certi fantasmi degli anni '80



Bruno Taut, Progetto per un grattaciolo per uffici e negozi sulla Kaiser-Wilhelm-Platz, Magdeburgo, 1921.

mento di possibili correttivi) delle conseguenze derivanti dalle proponibili alternative di sviluppo e la definizione alle diverse scale delle unità insediative e dalle loro interconnessioni contesto per contesto. Che i fenomeni degenerativi non fossero ineluttabili ma, almeno in parte, condizionabili politicamente e amministrativamente attraverso una cultura urbanistica meno astratta, esotica e tendenziosa, lo hanno dimostrato esperienze vissute in altre nazioni (per esempio, l'Olanda), ma anche alcune voci (perlopiù inascoltate) che, proprio sullo scorcio degli anni Trenta e ancora durante la Guerra, aprirono il pensiero della Scuola storicista ad alcune esigenze di quella razionalista, per contrapporre, tanto al *laissez-faire* estetizzante quanto all'ideologia macchinista, una concezione della città come organismo storico complesso e dell'unità insediativa come risultante di un equilibrio autonomo coerente a prefissati requisiti sociali. Allora, indipendentemente dalla particolare ideologia, lo spiritualismo corporativo di Gaston Bardet (del resto, come il laicismo liberoscambista di Giuseppe De Finetti) secondo una coerenza esemplare, non più riscontrabile nell'approssimativa urbanistica pseudorigorista prevalsa nel Dopoguerra, fornisce un vero e proprio saggio di filosofia insediativa — qui purtroppo soltanto richiamato —, concretamente esteso dai requisiti indispensabili a una società riformata dagli eccessi della concentrazione capitalistica alle relazioni irrinunciabili tra soggetti sociali (famiglie o individui che siano) in una civiltà progredita.

Ci troviamo così addentrati nelle questioni successive di cui si fanno interpreti i contributi coevi e odierni da Austria, Danimarca, Olanda, quando anche per gli anni Venti e Trenta storicizzano nell'evoluzione di vere e proprie scuole locali la necessità di aderire più puntualmente ai problemi contestuali posti allora dall'insediamento produttivo e di classe. Così che alcuni presupposti, già ritenuti irrinunciabili per ottenere cittadinanza nel Movimento moderno (per esempio la disposizione in parallelo degli edifici secondo il migliore orientamento eliometrico), risultano non solo aggirati da un criterio di anomala modernità, ma anche contraddittori della stessa identità morfologica in una lunga tradizione insediativa. Ciò che osiamo richiamare e riproporre è un concetto di *formalismo* diverso da quello largamente usato dall'architettura e dalla critica del Funzionalismo, difficilmente applicabile a quei casi dove, assunti i tramiti strutturali espressi da una società in divenire, la progettazione si prende la facoltà di interpretare in coerenza una più appropriata definizione tipologica. Così che l'alternativa tra isolato chiuso o aperto (non diversamente da quella tra case alte o basse, copertura piana o inclinata, ecc.), più che la discriminante fra tendenze poetiche, può costituire l'angolo di combinazione di un particolare rapporto tra *Siedlung* e città-giardino dentro realtà che sfumano la contrapposizione classica città-campagna. E verso un tale approfondimento sembrano voler orientare gli scritti — qui riportati — di J.B. van Loghem e di Kay Fisker.

Già nel 1957 (5) (anni meno sospettabili di eresia), tentavamo un'interpretazione non formalisticamente discriminata dallo *zigzag* — per dirlo con Hegemann — della Scuola di Amsterdam, per estrarvi l'in-

tento che dopo Berlage aveva guidato alcuni architetti borghesi alla realizzazione tipica della città moderna e a rappresentarvi la presenza omogenea della classe operaia. Non tanto diversamente dalla Vienna rossa. Così come nel 1962 e nel 1977 (6) cercavamo le ragioni contestuali che avevano impresso all'Avanguardia sovietica un contrastato sviluppo tra movimenti internazionali e radicalismo-pragmatismo del primo Socialismo realizzato. Al di là delle personali idiosincrasie, restiamo tuttora convinti della necessità di una comprensione strutturale delle poetiche che si sono cimentate nelle diverse realtà nazionali e che, senza costituire anomalie regionali, possono ormai affluire nel largo (e già lungo) corso dell'Architettura moderna.

Del resto chi avrebbe immaginato che, alla lunga, l'ibrido stilismo dell'Architettura inglese del «Decennio del diavolo» — per dirlo con Dennis Sharp —, proprio per essersi sensibilizzato alla compatibilità di tempo e di luogo e per non aver fatto bandiera dell'intransigenza, si sarebbe reso suscettibile alla progettazione d'oggi più dello ieratico rigore profetico e del corrusco ribollire plasticista?

Dell'ultima questione si fa qui interprete Werner Hegemann con un testo del 1925 dove, assunta a pretesto l'Architettura danese, postula la continuità storica del Classicismo. Che esso, e soprattutto la sua versione purista — come era ben presente a Emil Kaufmann (7) —, venga finalmente ammesso tra le aree di iniziazione al Movimento moderno, ci sembra un atto di doveroso riconoscimento che farebbe giustizia di un pretestuoso e settario pregiudizio, una sorta di complesso edipico, duro a rimuoversi anche nella più recente storiografia.

Anche ammettendo che la stilizzazione classicista abbia pesato nelle culture romanze più a lungo e intensamente che altrove e che qui ad essa si siano avviluppate le mistificazioni retoriche e ideologiche dei gruppi dominanti, basta estendere l'orizzonte al resto dell'Europa (ma non solo ad esso) per verificare come il Classicismo si sia spesso fatto portatore dei rari ideali di progresso espressi dalle borghesie nazionali. L'ironica tendenziosità di Hegemann, uno dei padri dell'Urbanistica moderna, si appunta qui alle concezioni evolutivistiche e deterministiche degli stili, tese (ieri come oggi) a fabbricare artificialmente e artificiosamente una discontinuità manichea nella storia dell'architettura.

A mezzo secolo da allora, e ormai disinteressati alla giostra degli stili, intendiamo sostenere che, così come la ricerca di antecedenti, per assicurare un illustre lignaggio all'Architettura moderna (nella costruttività del Gotico o nel Razionalismo neoclassico), può apparire ormai una forzatura della critica storicista, altrettanto l'esclusione dalla suscettibilità progettuale di apparati stilistici denotanti, pur nella contaminazione, la persistente aderenza strutturale alla particolare natura di un contesto, ci appare un criterio evolutivistico tale da richiamare l'avvertimento di Carl Gustav Jung: *Il riconoscimento della propria modernità è una dichiarazione volontaria di fallimento, è un nuovo genere di voto di povertà e di continenza, è, cosa ancor più dolorosa ma sicura, la rinuncia all'aureola della santità, che la storia concede sempre, come della sua sanzione; essere «astorico», cioè lo staccarsi dalle tradizioni, è il peccato di Prometeo* (8).

Guido Canella

(1) Cfr. *Un ruolo per l'architettura*, in AA.VV., *Per una ricerca di progettazione. I: Tesi di architettura*, IUAV, Venezia 1969, pag. 182.

(2) Per il territorio milanese, dal contraddittorio postumitario di Carlo Cattaneo a quello sulla Ricostruzione e sull'Area metropolitana di De Finetti e di D'Angiolini.

(3) In *Memorie di funzione e frammenti di rappresentazione*, in *Hinterland*, n. 21-22, marzo-giugno 1982 e in AA.VV., *Architettura e istituzioni: il potere degli impotenti*, Dedalo libri, Bari 1984, pag. 170.

(4) Cfr. *Athina: tha tin soti to chali tis!*, a cura di Kyra Adam, in *Kiriakatiki Eleftherotipia*, 14 agosto 1983.

(5) Cfr. *L'epopea borghese della Scuola di Amsterdam*, in *Casabella-Continuità*, n. 215, aprile-maggio 1957.

(6) Cfr. *Attesa per l'Architettura sovietica*, in *Casabella-Continuità*, n. 262, aprile 1962 e saggio introduttivo a M. Ja. Ginzburg, *Saggi sull'architettura costruttivista*, Feltrinelli, Milano 1977.

(7) Cfr. E. Kaufmann, *Da Ledoux a Le Corbusier-Origini e sviluppo dell'architettura autonoma*, 1933, Mazzotta, Milano 1973.

(8) In C.G. Jung, *Il problema psichico dell'uomo moderno*, 1928, in *Il problema dell'inconscio nella psicologia moderna*, 1930, Einaudi, Torino 1959, pag. 278.



Kay Fisker
(1893-1965)

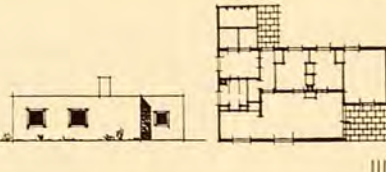
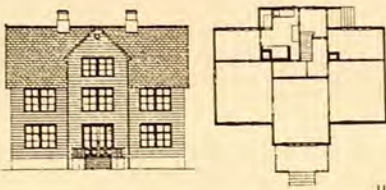
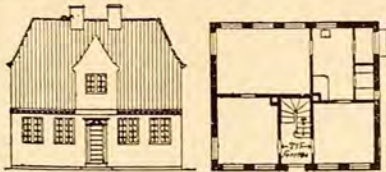
Evoluzione dell'Architettura danese

Per la sua posizione geografica la Danimarca costituisce un tratto d'unione fra Europa occidentale e Europa centrale. Da sempre essa è stata una via di trasmissione delle principali correnti architettoniche internazionali ed è per il suo tramite che nel corso dei secoli, dai loro paesi d'origine — ricche culle di cultura come la Francia, la Germania e l'Italia —, l'arte e gli stili si sono propagati nei Paesi scandinavi. Pertanto, anche nell'Arte danese si riscontra l'influsso di queste correnti, ma in Danimarca le nuove concezioni sono sempre state accolte e assimilate in conformità al temperamento nazionale. (...) Con spirito illuminato, i nostri artisti hanno saputo adattare le idee che a loro giungevano dall'esterno, traducendole in un linguaggio sobrio e spesso armonioso. Così, per esempio, si è formato uno Stile Impero segnatamente danese; così sono state erette quelle case dalle grigie facciate — espressione di un Classicismo austero — che identificano i quartieri centrali della città di Copenaghen, conferendo alle strade quel peculiare carattere che tuttavia non suscita alcuna associazione di idee con i fasti dell'Epoca napoleonica. Come molti altri paesi d'Europa, la Danimarca ha accolto dalla Francia lo Stile gotico (...). Ma nel nostro Paese, ove domina il mattone, lo stile elegante della grande Epoca gotica non ha trovato un «clima» favore-

vole. Mai abbiamo imparato a far nostro questo Stile raffinato. Al contrario, sullo scorcio del Medioevo, segnatamente nel periodo dell'Unione interscandinava, è l'Architettura delle città anseatiche a influire sulla nostra. A questo periodo — invero assai breve — (...) segue nuovamente una prolungata età di relazioni con la Francia, assai feconda. Nella sua forma originaria, assai contenuta, il Barocco francese aveva grandi possibilità di radicamento in Danimarca. Di fatto lo abbiamo rapidamente assimilato, poiché la discrezione dei suoi modi espressivi ben si confaceva al nostro carattere (...). Lo stile aristocratico francese non ha tardato a influenzare anche le costruzioni più modeste, connotando nelle epoche successive le solide abitazioni borghesi di Copenaghen. È per questa ragione che in Danimarca la transizione al Neoclassicismo si è compiuta senza conflitti. (...)

Se si tralasciano i tempi passati con la loro più grande magnificenza, la loro grazia... e la loro mancanza d'igiene per affrontare l'Epoca attuale, più realista e pratica, si può classificare l'Architettura danese contemporanea in tre categorie, che naturalmente non definiscono rigide delimitazioni. Nella prima di tali categorie si colloca la casa-tipo edificata su una pianta regolare, talora simmetrica e dalle finestre spesso strette e a doppia intelaiatura. Si tratta di costruzioni austere e solide tanto nella concezione quanto nell'esecuzione. (...) Preconizzato dagli architetti della passata generazione e dalle istituzioni culturali del tempo, questo tipo residenziale conosce una grande diffusione, ma dopo il 1925 è stato in gran parte abbandonato. Tuttavia, negli anni immediatamente precedenti la Guerra, esso è tornato in uso, sebbene in forme parzialmente modificate, così che ora si presenta come una variante dell'originale (...muri esterni in mattone giallo, finestre in *teck* o acciaio... tetto poco inclinato...). Il tratto essenziale dell'antica tipologia, l'austerità e la solidità della costruzione, si preserva inalterato nella variante moderna. Nella seconda categoria (...), la casa è

spesso edificata su un impianto ortogonale o che presenta altre irregolarità. Nella terza si collocano costruzioni dalla copertura a terrazza o a inclinazione mimetizzata. Esse assumono forme cubiche. (...)



I categoria: casa-tipo (pianta regolare, forma classica semplificata, affine all'edilizia borghese dello Stile Barocco); II categoria: tipo pavillon (casa tradizionale danese, diffusa a partire dal 1844 su progetto di G. Bindesbøll, di matrice romantica e a pianta irregolare); III categoria: tipo cubo-funzionalista (progetto di Chr. E. Holst, 1925, a pianta libera e costruita in cemento armato o matrone). Questi tre tipi di abitazione possono essere considerati tipici della grande periferia di Copenaghen.

Mentre nelle prime due categorie l'estetica architettonica è condizionata dall'impiego del materiale nazionale, il mattone, nella terza non vi è la ricerca di un effetto di materia, ma spesso vi è, al contrario, la ricerca di espressione attraverso il colore puro. La pianta è irregolare e «libera», sciolta da ogni sforzo formalista. È questo il tipo che domina l'edilizia residenziale verso gli anni Trenta.

1. Kay Fisker si forma — come Ivar Bentsen — nell'entourage del Neoclassicismo danese raccolto attorno alla figura di Edvard Thomsen e soprattutto di Carl Petersen, di cui Fisker e Bentsen sono rispettivamente assistenti all'Accademia delle Arti di Copenaghen negli anni intorno al 1920. La storiografia danese colloca generalmente il periodo neoclassicista tra il 1915 e il 1930 (1), a partire dalla mostra dell'Associazione dei Liberi Architetti (fondata, tra gli altri, da C. Petersen nel 1909 a Copenaghen): essa segna l'offensiva ufficiale del moderno purismo classicista a superamento della precedente fase tardo romantica a cavallo di Secolo e identificabile nel Municipio di Copenaghen del 1892 di Martin Nyrop. Ma, come del resto testimonia il testo di Fisker qui pubblicato, il ventennio tra il 1920 e il 1940 rappresenta una fase transitoria nella «tradizione funzionale» dell'Architettura danese, alla quale concorrono sia la consuetudine edilizia e figurativa del mattone, sia il ritmo e la simmetria mutuati dalla scuola e del Classicismo. A ciò si aggiunge la lezione del Movimento moderno, qui stemperato dagli estremi figurativi internazionali nella moderazione democratico-borghese della cultura scandinava. Infatti, in concomitanza con l'emergere di una domanda sociale di razionalizzazione, soprattutto orientata sull'abitazione economica-popolare, anche la rivista del Movimento moderno danese, *Kritisk Revy* (diretta da Poul Henningsen fra il 1926 e il 1928), opera più come foro di un dibattito

teorico-metodologico, comunque sempre sensibile ai caratteri nazionali, che non come avanguardia ideologica di un nuovo stile internazionale (2). Schematizzando: alla stabilizzazione moderna della «tradizione funzionale» danese concorrono, in progressione temporale e figurativa, il rigore purista di Bentsen dal fronte «tradizionalista» e la costruttività elementare di Fisker; mentre soprattutto ad opera di Arne Jacobsen vi approda la generazione internazionalista, sia pure integrata ai modi propri di una originale scuola nordica. Così commenta Julius Posener: *Una passeggiata attraverso Copenaghen moderna rivela sì qualche casa bianca dalla facciata intonacata, dalle finestre d'angolo, dalle solette in cemento che nulla sostengono e da nulla sono sostenute. L'architettura danese che mi accompagna mi informa che simili case sarebbero assai moderne a Parigi o a Berlino, ma in Danimarca sono solo cattiva architettura. E mi mostra, per contro, gli edifici di cui il lettore ha ora visto le riproduzioni... Vi ho rintracciato le medesime qualità che mi hanno affascinato nelle antiche costruzioni, un raffinamento nascosto dietro un aspetto semplice e un sobrio manierismo nordico; le stesse qualità che rendono così moderna la vecchia Copenaghen e conferiscono alla nuova città un aspetto old fashioned. Le due città sono costruite l'una e l'altra di edifici sani, di case umane (3).* Più che la componente tipologica dell'abitazione, propria dell'esperienza danese, Werner Hegemann ci spinge qui a valorizzare la componente insedia-

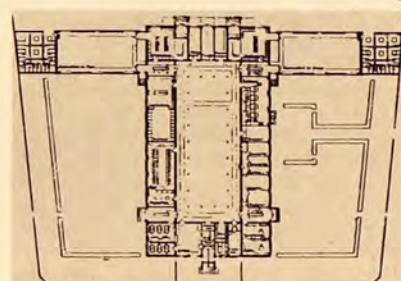
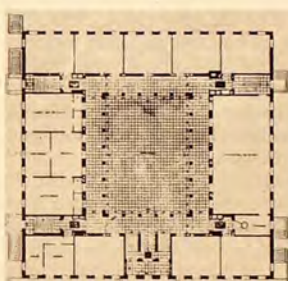
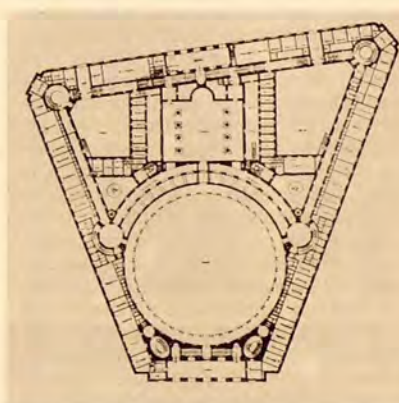
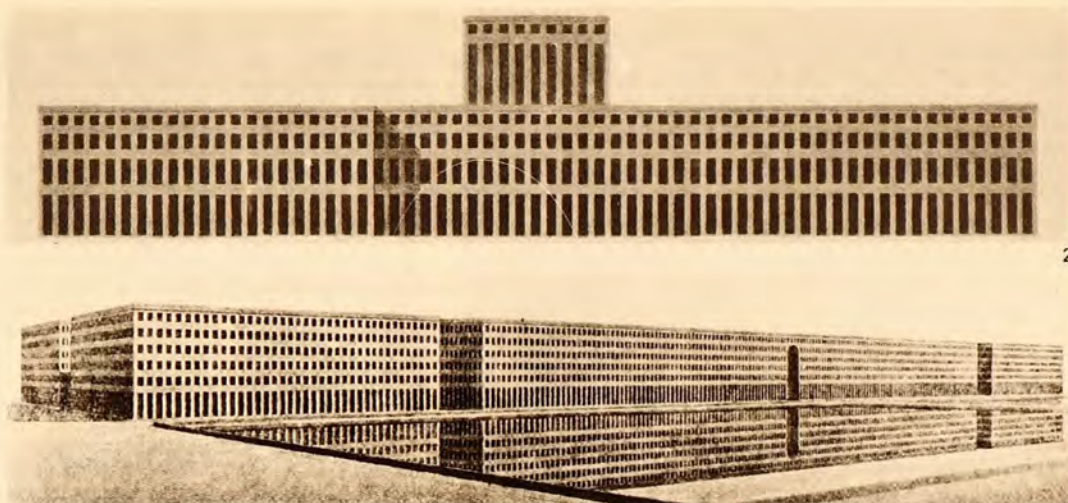
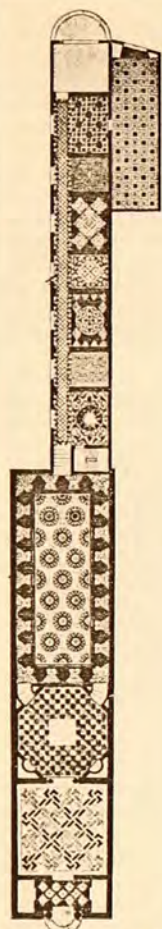
tiva per quanto questa contribuisce alla costruzione e a una coerente conformità della città nel suo insieme attraverso l'impianto omogeneo del *karre* (la corte quadrangolare). Per analogia, ricordiamo quanto afferma Hegemann a proposito dei raggruppamenti proposti da Ernst Bruch per Berlino attorno al 1869: *Bruch raccomandava anche ciò che cinquant'anni più tardi, quindi dopo il 1925, sarebbe finalmente divenuto un fatto normale. Parlava di «raggruppamenti», cioè «unificazione delle case di un quartiere in un tutto organico con un grande parco o corte centrale aperta, così da realizzare ciò cui ogni riforma residenziale mira: luce, aria e sole da tutte le parti. All'esterno strade proporzionalmente larghe, all'interno una grande corte con giardini, senza alcun pericolo che venga occupata da retri di case e da fabbriche, come raramente a Berlino si è riusciti ad evitare nonostante la buona volontà dei primi costruttori» (4). (H.H.)*

(1) Cfr. K. Millech, K. Fisker, *Danske arkitektur strømminger 1850-1950*, Østifternes Kreditforening, Copenaghen 1951.

(2) Cfr. AA.VV., *Dansk arkitektur 1879-1979*, Arkitektens Forlag, Copenaghen 1979, ristampa da *Arkitektur* DK, n. 7-8, 1979.

(3) Cfr. J. Posener, *Promenade a Copenhague*, in *l'Architecture d'Aujourd'hui*, n. 10, ottobre 1937.

(4) In W. Hegemann, *La Berlino di pietra. Storia della più grande città di caserme d'affitto*, 1930, presentazione di D. Calabi, Mazzotta, Milano 1975, pag. 258.



1.4. C. Petersen, Museo di Faaborg, 1912-15: pianta, veduta interna. 2. I. Bentsen, Progetto per un teatro d'opera e concerti, Copenhagen, 1919; 3.5. C. Petersen, I. Bentsen, Progetto di concorso per l'edificazione del lungolago Skt. Jørgen,

Copenhagen, 1919. 6. H. e C. Kampmann, A. Rafn, Sede centrale della Polizia, Copenhagen, 1918-24. 7. E. Thomsen, G.B. Hagen, Ginnasio Øregaard, Hellerup, 1922-24. 8.9. E. Thomsen, F. Schlegel, Scuola a Husum, Copenhagen, 1925;

veduta interna, pianta. 10. A. Jacobsen, F. Lassen, Municipio a Søllerød, 1940-42. 11. K. Fisker, C.F. Møller, P. Stegmann, Università di Aarhus, 1931: edificio centrale degli istituti didattici (C.F. Møller, 1942).

Se esaminiamo più attentamente la genesi di questi tre tipi di abitazione e il loro apparimento con i differenti periodi della storia dell'Architettura danese, vediamo che il primo tipo, caratterizzato da un impianto solido e regolare, dalla copertura a falda, può essere ricollegato alle costruzioni borghesi di Epoca barocca. Come sempre, quando si tratta di un'architettura di umile destinazione, i segni peculiari dello stile sono sufficientemente attenuati da permettere alla tipologia di conservarsi senza entrare in conflitto con i diversi stili susseguiti alla fase barocca. Ed è solo alla fine del Secolo scorso che tale tipo perde la propria supremazia. Esso si basa dunque su forme classiche semplificate, ereditate dall'architettura aulica, ma anche sulle tradizioni artigianali tramandate di generazione in generazione nel corso dei secoli. Agli esordi del nostro Secolo, quando la confusione degli stili azzera pressoché tutti i principi della buona architettura, si tenta di resuscitare nella costruzione delle abitazioni modeste e di piccola dimensione le tradizioni immutabili dell'architettura così che si riesce effettivamente a creare edifici più felici, soprattutto nelle campagne. Questa forma di architettura riposa su regole e mezzi così semplici che, contrariamente all'architettura individualista precedente e seguente, può essere messa in opera anche da imprese che non posseggono che poche nozioni di architettura. In tale modo essa si preserva indipendentemente dall'evoluzione generale dell'architettura. Nel suo ambito sono da annoverarsi la Biblioteca di Nyborg, opera degli architetti Erik Möller e Flemming Lassen, l'Università di Aarhus di Kay Fisker e C.F. Möller, così come la gran parte degli edifici d'abitazione — case a un piano o padiglioni — realizzati nel corso degli ultimi anni. Il tipo di costruzione che abbiamo classificato nella seconda categoria e che si caratterizza per l'avantetto e per la predominanza della carpenteria nella costruzione e nella forma della copertura, costituisce il prolungamento della tradizione instaurata all'inizio del Secolo scorso da Gottlieb Bindesbøll e Johan Daniel Herholdt e ripresa verso il 1900, fra gli altri, da Martin Nyrop e, dopo il 1920, da Ivar Bentsen. Dopo aver costruito il Museo Thorvaldsen — pura copia d'antico — e altre opere in stile storicista, Bindesbøll, che fra i nostri grandi architetti ha dato prova della migliore e più feconda comprensione dell'Architettura antica, è giunto sullo scorcio della carriera alla creazione di un'architettura semplice e purificata, connotata da una struttura di eccellente concezione tecnica e funzionale, il cui spirito autenticamente *moderno* ha fatto del suo autore un pioniere dell'Architettura contemporanea nell'ambito di un'epoca nella quale i suoi coevi erano ben lontani dal presentimento del significato di tale opera. Le ultime realizzazioni di Bindesbøll esercitano grande influenza sulle generazioni successive e la loro impronta è riconoscibile soprattutto nei vecchi quartieri di ville, ove vengono costruite, nel corso della seconda metà del Diciannovesimo secolo, le abitazioni a *pavillon*, la nuova tipologia che sostituisce quella dell'edificazione residenziale in contiguità, quale esiste ancora nei piccoli centri di provincia. (...)

È da questi compiti pratici che è scaturita una forma d'Architettura nazionale così tipica e capace di mantenersi inalterata nonostante gli sforzi tentati sotto l'ispirazione delle nuove tendenze dell'Architettura internazionale. Poco dopo l'inizio del nostro Secolo, nel momento in cui si stavano spegnendo gli echi dell'architettura in stile, si è attuata una forte mobilitazione in favore di questa concezione, proprio a partire dal suo carattere *nazionale*. (...) Gli ideali di Bindesbøll e Herholdt assurgono nuovamente a fortuna congiuntamente agli sforzi della nostra architettura per reinstaurare nella costruzione e nelle finalità, la chiarezza e la sincerità che gli aspetti monumentali e irreali come anche le ricerche stilistiche del Secolo precedente avevano soffocato. (...) Sono queste le considerazioni che contraddistinguono la Scuola di Herholdt. Differenziandosi soprattutto per lo spirito artigianale genuino, privo di leziosaggini e di false velleità artistiche, essa testimonia una conoscenza approfondita delle risorse del materiale, sia tecnicamente che esteticamente. Il suo ideale: un'architettura sincera e di semplici proporzioni, la massima valorizzazione degli effetti raggiungibili nell'impiego dei materiali naturali e, infine, una sintonia armoniosa dell'opera con il paesaggio. (...) Il tipo appartenente alla terza categoria — la costruzione cubica senza effetti di materia — ci è stata portata dal Moderno internazionale, fiorito attorno al 1925. Tale tendenza, ispirata dalla pittura cubista, si sviluppa a partire da ricerche di tecnica e di utilità. Tuttavia, più che il significato di questa concezione architettonica funzionale, sono state le sue forme esteriori a diventare, per il grande pubblico, l'espressione caratteristica di questa epoca. Forme provenienti dai Paesi latini e rispondenti a tradizioni secolari del litorale mediterraneo, dove le bianche case dalla copertura a terrazza armonizzano naturalmente con il terreno e il paesaggio, sia che affondino nel suolo piatto e arido, bruciato dal sole, sia che aderiscano a gradoni sui fianchi delle montagne. In questa cornice, tali forme architettoniche sono belle, poiché casa e ambiente si fondono in un unico insieme. Comunque sia, l'ideale della forma cubica del Moderno si intreccia a punti di vista funzionalistici, e sono stati proprio quegli stessi punti di vista a trasformarsi in orientamenti per l'architettura di questo periodo. La considerazione rigorosa delle esigenze di programma decide ora i termini primi dell'esecuzione. Il fine di utilità, l'economia, la comprensione delle esigenze sociali, dei nuovi metodi costruttivi: ecco i fattori determinanti la forma architettonica. Ci si immagina appena la somma di sacrifici per tener conto di questi nuovi fattori. Alcuni architetti, pur dotati di senso estetico, hanno gettato a mare ogni altra preoccupazione, nella persuasione che, una volta rispettati gli altri fattori, la Forma si sarebbe trasformata di per sé in buona architettura. Tutto ciò che non poteva essere valutato, misurato, calcolato: le traiettorie di circolazione, le facilità di intrattenimento, solidità, prezzo, cadeva sotto i colpi dell'incompetenza tecnica o del romanticismo superfluo. Non è comunque meno vero che questa concezione ha dato luogo alla

edificazione di abitazioni di grande valore artistico; ma il contributo più prezioso di questa epoca è incontestabilmente una comprensione più esatta dei principi dell'Architettura. Non è nei nostri intenti minimizzare simile apporto e sarebbe riprovevole perdere ciò che si è guadagnato; ci permetteremo tuttavia di rimarcare che, anche senza essere particolarmente versati nella storia dell'architettura, si può constatare l'applicazione, in tutta la buona architettura nel corso dei secoli, degli stessi principi tecnici il cui ruolo è stato così considerevole nel Moderno degli anni Trenta.

In questo senso Bindesbøll è sovente stato più funzionalista di numerosi architetti della generazione funzionalista. Che vi sia in Danimarca un moto di reazione rispetto alle manifestazioni più estreme della concezione architettonica moderna ci sembra naturale. I Danesi sono dotati di un certo scetticismo, di un certo riserbo che può talvolta tradursi in una disposizione d'animo negativa, ma che ha sempre impedito loro di invaghirsi senza discernimento delle diverse correnti architettoniche attraverso i secoli. A titolo d'esempio, solo sporadicamente lo Stile internazionale Beaux Arts ha lasciato tracce tra noi, e le tendenze radicali dello Jugendstil non hanno mai trovato qui terreno fertile. Lo stesso vale per il Cubismo funzionalista. Esso non è riuscito, come altrove, a segnare un'epoca. Noi abbiamo attinto ciò di cui necessitavamo adattandolo alla nostra convenienza. Le forme hanno ricevuto l'impronta delle nostre proprie tradizioni. Il tetto, irrinunciabile, nel nostro clima, è stato conservato e concepito, come sempre, per evitare l'accumularsi della neve, e i materiali edilizi sono quelli che noi stessi produciamo e che meglio di confanno al nostro clima. Così fintanto che un edificio risponde alla propria destinazione, esso non diventa né inutilizzabile né fuori moda. Applicata con intelligenza, una tecnica antica di secoli non si risolve necessariamente, come molti pensano, in *pastiche*.

L'Arte nazionale è un soggetto di difficile trattazione. Nel corso del tempo ha dato luogo a più motti di spirito e ad altrettanti frizzi e lazzi. L'adagio un po' logoro, secondo cui «qualunque arte buona è nazionale e qualunque arte nazionale cattiva», contiene tuttavia una verità; vale a dire, è impossibile creare artificialmente una specificità nazionale. Per quel che riguarda l'architettura, ciò che si definisce nazionale non è vincolato a frontiere più o meno fortuite, ma è condizionato dal clima, dai materiali locali, dal paesaggio, dai tratti particolari della popolazione di un paese. (...)

Astraendo da tutti i casi di esagerazione, possiamo constatare — per concludere — che in Danimarca i nostri architetti stanno creando un'Architettura moderna, libera ma insieme recante il sigillo della tradizione, adeguata al nostro carattere e al nostro spirito, espressione architettonica discreta e moderata, che ha sempre risentito dell'influsso delle grandi correnti dell'Architettura internazionale, ma che, innanzitutto, resta retaggio della secolare cultura edilizia danese.

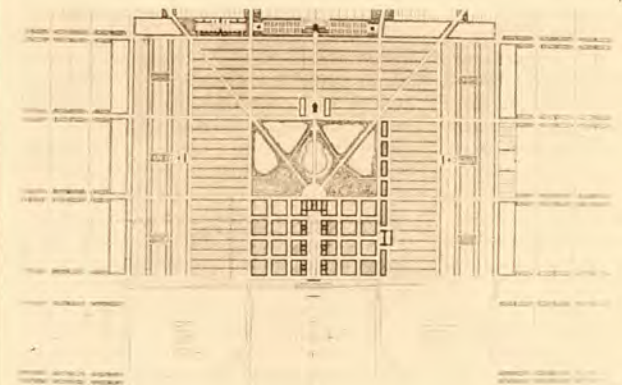
(K. Fisker, *Evolution de l'architecture danoise*, in *L'Architecture d'Aujourd'hui*, n. 24, giugno 1949, monografico sulla Danimarca)



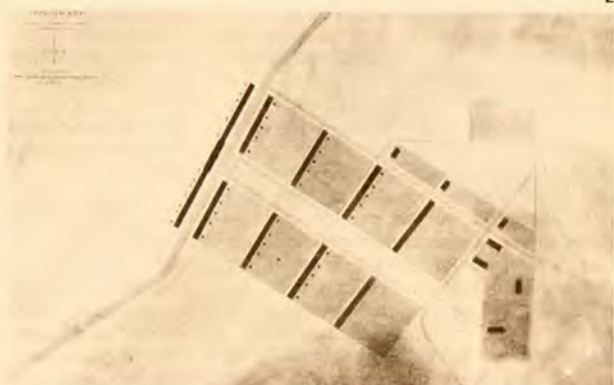
1



2



3



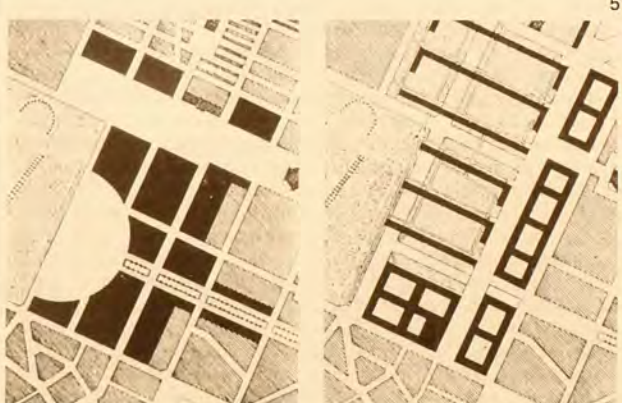
4



5



6



7



8



9

1.2. S.E. Rasmussen, Piano urbanistico per la città di Hirtshals, 1922; prospettiva generale dell'inse-
diamento e prospettiva dalla piazza del mercato
sul municipio. Accademia di Copenhagen: allie-
vi di I. Bentsen: 3. A. Mehren Ludwigsen, Pro-

getto per una città di 20.000 abitanti, 1924; 4. M.
Koch, Progetto per una città operaia per la Rør-
dal Cementfabrik, 1924. Risanamento del Quar-
tiere di Borgergade, Copenhagen: 5. Proposta di
C. Brummers, 1932; 6. Proposta della Magistra-

tura, 1939; 7. Proposta di V. Wanscher, 1940; 8.
Proposta di E. Holst, 1940; 9. Proposta del Co-
mitato Firemandsudvalget, 1942.

Danimarca 1920-1940: la continuità funzionale del Classicismo

Werner Hegemann
(1881-1936)

**Classicismo danese, «lo spirito del Gotico»,
«l'antico come difesa contro la tradizione»
e la vittoria del «plagio»**

Le illustrazioni qui riportate sono tratte da quella che a nostro avviso è la più accreditata rivista di architettura di Copenaghen: *Architekten* (L'architetto) (gli editori sono pregati di non prendersela per questo pubblico riconoscimento). Abbiamo anche avuto modo di visitare alcune di queste costruzioni, senza per questo riuscire a capire perché non possano essere considerate, in base alle componenti strutturali e formali, artisticamente più valide rispetto alla stragrande maggioranza degli edifici costruiti recentemente, ma solo equiparate ai migliori. Ci sfugge inoltre il motivo per cui tali edifici, pur richiamandosi alla più genuina tradizione architettonica danese, non dovrebbero essere definiti nuovi, rispondenti alle attuali tendenze, valide anche per il futuro, e *moderni* nel senso più nobile del termine.

Recentemente un architetto svedese ha tentato di spiegare le ragioni della superiorità dell'Architettura danese. Dall'importante opera di Hakon Ahlberg, *Architettura moderna svedese* (1), pubblicata recentemente, risulta che l'influsso determinante per la salvezza dell'Architettura svedese è giunto dalla Danimarca e non dalla Germania. Mentre la Svezia, come anche la Svizzera e l'Ungheria, ha sperimentato per un certo periodo tutte le mode, anche quelle più assurde, dell'Architettura tedesca, la Danimarca si è difesa con successo dalla *germanizzazione*, rifiutando sia il vuoto accademismo tedesco che il *trionfo, sterile e artificioso Jugendstil* (le citazioni

sono prese da Ahlberg). Inoltre in Danimarca non si è riscontrata la tendenza ad imitare lo stile a zigzag di Amsterdam (2), né è stato necessario ricorrere all'imitazione del cino-americano Frank Lloyd Wright per attenuarne gli effetti. Lo svedese Ahlberg scrive: *I Paesi scandinavi dovrebbero riconoscere alla Danimarca il merito maggiore per aver saputo ricondurre l'architettura verso più sani principi. La locale ed ancor fiorente cultura danese si è nutrita, come per tutto il Diciannovesimo secolo, del culto dell'antichità, della Grecia e di Roma ed è per questo motivo che non le è stato poi tanto difficile recuperare la propria tradizione o l'arte costruttiva classica come quanto, viceversa, lo è stato per la Svezia, germanizzata ed americanizzata. Dobbiamo quindi ritenere debitori, almeno in parte, nei confronti della Danimarca, anzitutto per l'impulso a rinnovare i propri valori culturali e secondariamente per la tendenza alla chiarezza e alla perfezione, conseguenti allo studio delle eternamente moderne opere classiche.*

«Lo spirito del Gotico»

Ci si guardi bene dall'esprimere la speranza che l'Architettura tedesca possa avviarsi al risanamento seguendo l'esempio di quella svedese, danese o americana, perché si correbbe il rischio, se non di essere apostrofati con parole insolenti, di sentirsi attribuire etichette come *accademismo*, *arte derivata* o *straniera*, *eclettismo* e persino *plagio*. E nel caso si dovesse riuscire a dimostrare la vacuità di queste formule si verrebbe invitati a leggere *Lo spirito del Gotico* di Karl Scheffler (3). Il libro, di cui si sono già stampate 40 mila copie, raccoglie illustrazioni dell'Arte egizia, greca, cinese, indiana, romana, bizantina, ma anche di epoche e autori più recenti, incluso il Barocco e Poelzig. L'arguto Scheffler non si limita però a fornire una raccolta di immagini, ma si prende gioco, nel modo migliore che si possa immaginare, del filisteismo tedesco, che lasciandosi facilmente ingannare, adotta questo scritto satirico come il proprio più recente manifesto. (...).

Con estrema ironia Scheffler consola il filisteo tedesco per il fatto vergognoso che dal 1830 le teorie di Johann Winckelmann e di Johann W. Goethe non incontrino più il favore del grande pubblico, e spiega alle vittime volontarie del suo scherno perché Goethe si sarebbe sbagliato con le sue *aspirazioni ideali*. Scheffler assicura che il declino dell'Arte tedesca non deriva dal fatto di aver trascurato lo studio dei classici, ma piuttosto di averli studiati troppo e, imitando abilmente il tono caro a quei retrogradi borghesucci, oscillante tra le consuete grida di urrà e la fraseologia di Thomas Mann, aggiunge maliziosamente: *Soprattutto i tedeschi hanno sofferto molto della teoria della idealizzazione, poiché tendono sempre a perseguire tutte le cose spirituali sino alle estreme conseguenze e in questo loro sforzo sono così scrupolosi da arrivare all'autodistruzione. Vediamo ora che cosa concretamente significano i termini tutte, sempre, scrupolosi, autodistruzione. Il Monumento alla Battaglia delle nazioni di Lipsia, costato più di 5 milioni di marchi, va forse bene — nonostante non sia bello — perché rappresenta la versione fedele, ma più grande, del piccolo Tem-*

pio di Nike sull'Acropoli? Per lo meno è *colossale!*

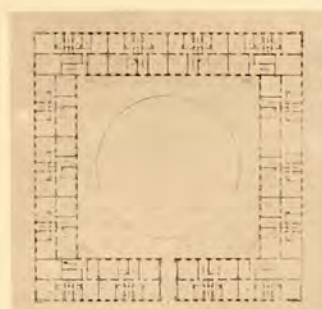
In modo quanto mai divertente Scheffler si prende gioco del velato autocompiacimento con cui i filistei giustificano la scarsa qualità estetica di alcune loro opere, sostenendo che esse non sono affatto superficiali, ma generate dalla *profondità* e dal *dolore*. Quale persona ragionevole ed ignara dell'intento satirico di Scheffler non si spaventerebbe alla lettura di affermazioni simili: *indagine storico-naturale dello spirito del Gotico?* E non pare forse di sentire un filisteo lamentarsi dei propri dolori fisici, quando Scheffler parla con esaltazione di *ostacoli*, dell'*imporsi con fatica*, della *creazione di un rude* (ancora imperfetto) *mondo delle forme* ed aggiunge ammiccando: *L'intento dell'arte è essenzialmente quello di creare, di esprimere un'interiorità, acciò essa divenga forma esteriorizzata?* Lo smarrito Goethe classico si sarebbe dunque *sbagliato*, a detta di Scheffler, per essere sopravvissuto a Werther e per aver affermato che: *In arte non è lecito parlare di dolori*, come pure si sarebbe *sbagliato* il suicida romantico Heinrich von Kleist per aver preteso che i giovani artisti, dovendo dipingere una Madonna, si accostassero alla bella modella per baciarla e non per riceverne, come i Preraffaelliti *nazareni*, la comunione. Ma si sottovaluterebbe l'arguto Scheffler pensando che con questa sua satira sullo *spirito del Gotico* egli non si fosse prefisso un fine più alto, il quale, volendo azzardare un'ipotesi, potrebbe essere quello di portare *ad absurdum* l'orribile confusione concettuale in cui sguazzano i filistei. Scheffler *constata*, non senza ironia, che in fondo vi è un *gotico nascosto anche nell'ambito dello spirito greco*, scopre un *barocco quasi sublime nel timpano orientale del Partenone*, ma si spinge oltre affermando che *lo spirito del Gotico si esprime sempre nell'arte dei Greci, quando la forma diviene inquietante per l'intensità e vastità delle proporzioni*. Persino l'usanza dei Cinesi di portare il codino si presta all'ironia di Scheffler dato che *il Gotico è stato vissuto per secoli da tutto un popolo come una specie di tardo Rococò* (4). Non vi è dunque stupida credenza dei filistei che l'autore non sappia rendere ridicola, senza che per questo le vittime del suo scherno se ne abbiano a male. È come se oggi bastasse usare termini di origine straniera e formule d'uso comune affinché qualsiasi sciocchezza possa essere accolta con favore dalla plebaglia. Scheffler può dunque permettersi simili facezie: *La religiosità dei Cinesi è segnata dal dolore ed appunto per questo motivo è aggressiva e violenta, e subito dopo la sofferenza dell'uomo asiatico è più passiva ed assume il tono di una paziente e rassegnata malinconia*. Deridendo le conversazioni da caffè, che sconfinano in superficiali generalizzazioni, Scheffler parla dell'*uomo europeo* e dell'*asiatico* e risponderà contraddittori luoghi comuni come ad esempio: *tutta la filosofia (Kant?) e la religione (Calvino?) europee si rifanno alla mitica India*, e colpisce poi nel segno, concludendo che nella confusione concettuale che contraddistingue i nostri filistei tutto e niente hanno più senso. Non resta dunque che divertirsi insulsa mente definendo con il termine *gotico* le opere d'arte che più ci piacciono e con il termine *greco* tutte le al-

2. Orientato, per formazione, agli studi di urbanistica e alla analisi operativa sulla *Grossstadt*, sul piano come strumento normativo e conformativo per la crescita *naturale* dell'organismo urbano (1), ma al contempo intellettuale di più ampi interessi, Werner Hegemann dirige entrambe le riviste dell'editore Wasmuth di Berlino: *Wasmuths Monatshefte für Baukunst* (dal 1914) e *Der Städtebau* (dal 1925).

In *Classicismo danese, lo «spirito del Gotico», «l'antico come difesa contro la tradizione» e la vittoria del «plagio»*, qui pubblicato, Hegemann adduce a pretesto l'Architettura danese per puntualizzare le posizioni di quell'area della cultura architettonica tedesca antagonista — sul piano dello stile e del metodo, ma non sul piano della consapevolezza della necessaria razionalizzazione urbana ed edilizia per il beneficio sociale — della radicalità figurativa. Infatti, come per altri suoi contemporanei, per Hegemann il problema dell'architettura, come quello dell'urbanistica, non può prescindere da un'appropriata continuità con la tradizione, entro una razionale modernità conforme all'epoca e alla tecnica. In altre parole, quelle citate a proposito di *Van de Velde, il caos e i Danesi*, si tratta di un problema di lingua, di organicità funzionale e figurativa da desumere dal corpo storico della città e dell'architettura. Da tale punto di vista si spiega il furore polemico di Hegemann nei confronti dell'«arbitrarietà» formale di Henry van de Velde, teorico dell'Art Nouveau, e altresì la predilezione per la solida austerità dell'Architettura danese che, affondando le proprie basi nella tradizione, legittima così il «plagio» creativo. (H.H.)

(1) Cfr. W. Hegemann, *Catalogo delle Esposizioni Internazionali di Urbanistica. Berlino 1910-Düsseldorf 1911-12*, a cura di D. Calabi e M. Folini, Il Saggiatore, Milano 1975; *La Berlino di pietra*, cit.

Il "karré" come unità di riagggregazione urbana



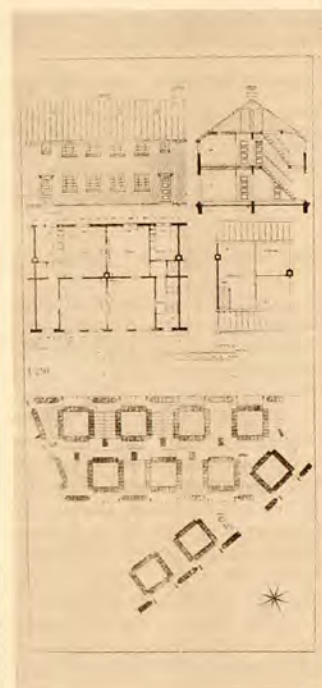
1



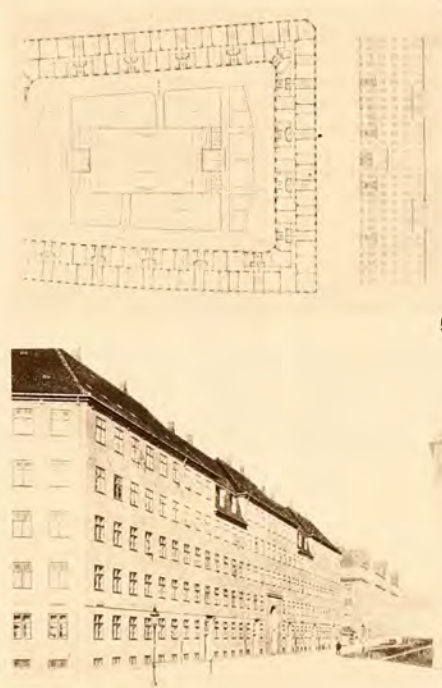
2



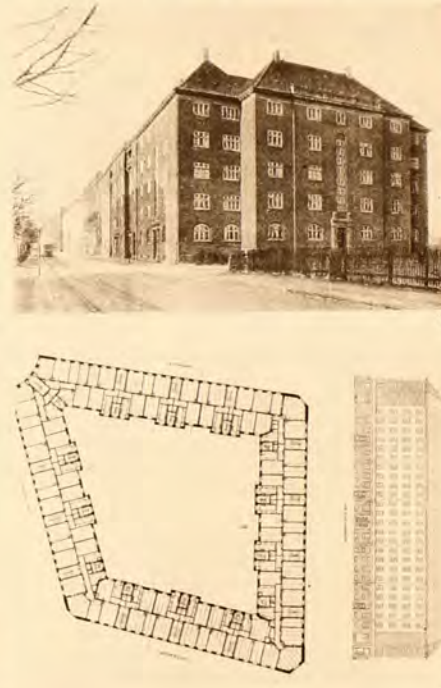
3



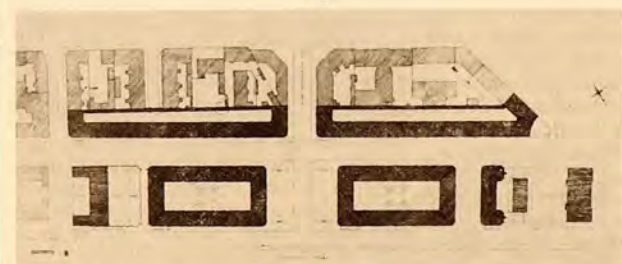
4



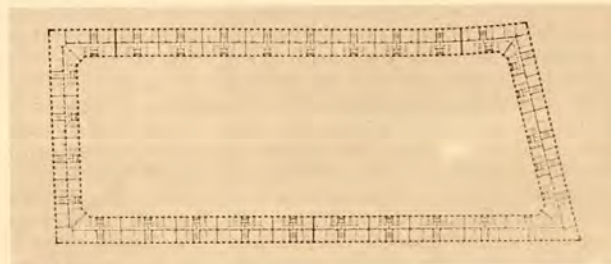
5



6



9



11



10



12

Copenaghen: 1.2. H. Hansen, Complesso d'abitazione municipale in Gyldenrisvej, 1919-21: pianta, veduta della corte; 3. C. Mohnberg, Casa d'abitazione in Strandboulevard, 1920 c.; 4. H. Hansen, Complesso di case in legno, Vigerslev, 1920;

5.6. E. Ambt, A. Preisler, Complesso d'abitazione municipale in Sjaellandsgade, 1920 c.: pianta e prospetto, veduta; 7.8. L. Hygom, Complesso di abitazioni municipale in Sjaellandsgade, 1920 c.: pianta e prospetto, veduta; 9.10. P. Baumann,

Complesso d'abitazione municipale in Struensegade, 1920 c.: planimetria, veduta (Foto 1.-10. da Wasmuths Monatshefte für Baukunst, n. 5, 1925); 11.12. K. Fisker, Complesso Hornbaekhus, 1923: pianta, veduta della corte.

tre, o l'inverso, a seconda dell'umore. Quasi infastidito da tali moine Scheffler prorompe in questa affermazione: *Nel concetto di Gotico si sono inclusi il Preistorico e l'Egizio, l'Indiano e il Barocco, l'Antico e il Moderno, il lontano e il vicino*. Così Scheffler raggiunge il suo scopo (se mai ne avesse uno) ed esorta con particolare insistenza a tornare ad ascoltare gli insegnamenti dei nostri grandi (poco importa chi siano, se Albrecht Dürer o Andreas Schlüter, Winckelmann, Goethe, Friedrich Weinbrenner o Karl Friedrich Schinkel), che appunto non si sono sbagliati. Scheffler conclude con questa affermazione: *Ovunque la nuova forma gotica è intimamente connessa a quella greca. Giacché l'Arte greca, divenuta ormai familiare in Europa, non può essere dimenticata o totalmente rifiutata; in un modo o nell'altro continuerà ad essere presente e ad esercitare la propria influenza. Giacché propone soluzioni che per la loro validità universale si sono impresse profondamente nell'animo umano. Sarà impossibile sradicare definitivamente la forma greca dall'Arte europea. Ogni nuova manifestazione dello spirito gotico sfocerà in uno stile composito*.

«L'antico come antidoto e difesa contro la tradizione»

Così anche per l'Architettura tedesca si aprì la strada che ha portato alla salvezza quella danese, americana e svedese. Ma purtroppo l'insanabile mania dei nostri critici d'arte di perdersi in chiacchiere futili e banali ha generato nei giovani d'oggi la convinzione che occuparsi dei classici sia quasi un disonore o comunque qualcosa di superato. Riportiamo a questo proposito le affermazioni di un giovane intellettuale che si espone così al ridicolo. Werner Jäger, nuova figura emergente dell'Università di Berlino, ha scritto di recente: *Le epoche di grande civiltà hanno sempre considerato le opere greche come la più pura incarnazione di una superiore legge spirituale, come la più perfetta autocrazia del bello. Pertanto in queste epoche l'antico non appare mai come tradizione, ma piuttosto come antidoto ed arma di difesa da essa. Con l'antica forma stilistica, con lo spirito della filosofia stoica ed epicurea o la religione del neoplatonismo, gli uomini del Rinascimento italiano hanno combattuto la tradizione medievale, il cattivo stile linguistico, la piatezza della vita e l'aristotelismo scolastico. Per rompere la tradizione della Chiesa di Roma, la Riforma risale alle fonti greche del Nuovo Testamento, cogliendone la semplicità e la grandezza. La Rivoluzione francese si entusiasma per le idee umanitarie dell'antica filosofia e per gli eroi della libertà di Plutarco. Lessing libera la Poesia tedesca dall'incantesimo dei francesi richiamandosi alla Poetica di Aristotele e alla stessa Poesia greca; Nietzsche ritorna al mito greco come massima espressione della fierezza dello spirito umano, per liberarsi dalla schiavitù di tremila anni di razionalismo. Ovunque l'esempio dei Greci con la sua originalità creativa e la sua forza naturale, con il suo senso per l'insieme e la sua superiore capacità di organizzare la vita, dà forza ed entusiasmo alle epoche recenti, rivoluzionarie nella dura lotta contro la tradizione. In quella forza originale e nella naturale capacità crea-*

tiva esse ritrovano, come riconosce lo stesso Goethe, uno stimolo ed una affinità. La greicità continua ad essere il simbolo luminoso della creatività. Vi si ritrova tutto ciò che Humboldt, Goethe, Schiller, Herder e i filosofi tedeschi ammiravano nei Greci: semplicità e grandezza, sensuale naturalezza e forza d'animo, estrema vitalità e totalità della natura umana. Il senso del ritorno ai Greci è sempre lo stesso: la rottura della continuità lineare della tradizione sinora valida, la definizione di un punto di vista più elevato, la possibilità di dirigere lo sguardo verso l'assoluto, verso valori di estrema chiarezza e regolarità. Non si tratta quindi della sterile e piatta imitazione di un ideale, ma di qualcosa di ben più importante, cioè della possibilità di orientare i nostri sforzi e legittimare e definire le nostre opere.

La vittoria del «plagio»

In questo modo cade anche l'obiezione ridicola per cui l'arte classica non sarebbe originale, ma derivata o, per usare un termine spregiativo, un plagio. Del resto lo stesso Scheffler porta all'assurdo questa obiezione sollevata dai filistei, vittime del suo scherno, derivando l'Arte greca dall'Egizia, l'Arte cinese dall'Indiana con lo stesso criterio con cui l'Arte gotica può definirsi una degenerazione del Romanico o questo una degenerazione dell'Arte romana o bizantina e il Barocco una degenerazione dell'Arte rinascimentale. Che in arte ciò che più conta non sia l'originalità ma la vitalità o la capacità di esprimere il meglio dell'epoca è stato spesso sottolineato dal grande umanista Anatole France, che in quanto ad ironia non teme certo il confronto con Scheffler.

A proposito di plagi, France disse: *Com'è sciocca la disputa sui plagi nata dalla presunzione e dalla smania del XIX secolo di essere a tutti i costi originale... Un tempo tutto era di tutti ed ognuno poteva prendere ciò che gli piaceva ovunque lo trovasse. Certo anche allora esisteva il concetto di plagio, ma serviva solo a bollare chi aveva copiato senza alcun talento o travisato grossolanamente l'originale. In questo senso — l'unico vero, che garantisce all'artista di produrre opere qualitativamente più valide rispetto a quelle dei suoi predecessori — Corneille non è un plagiatore, perché è riuscito a rappresentare i pensieri e le fantasie di Guilhem de Castros con maggior efficacia e chiarezza, mentre lo è invece Molière — che per altro ammiro più di Corneille — perché ha nel famoso Don Giovanni travisato e svitato la figura del burlador di Tirso di Molina, facendone un personaggio comico. Siamo tutti dei plagiatori quando ci serviamo di qualcosa poiché non possiamo esprimere un'unica, grande e fervida idea, né creare una situazione destinata a mantenere la propria validità nel tempo senza derubare altri in modo più o meno consapevole. A seconda delle opere di ciascuno si potrebbe già dire in anticipo chi sia un vero plagiatore. Sardou, pure prendendo spunto da altri, fa pena come plagiatore, mentre Shakespeare non lo è mai diventato pur avendo attinto da altri più di quanto non abbia fatto Sardou. Questo Shakespeare! Inganna tutti ma sa come farlo. Ed è ciò che conta (5).*

Siamo tutti dei plagiatori quando ci servia-

mo di qualcosa, così dice Anatole France. Da noi vi sono però ancora moltissimi artisti che non sono affatto dei plagiatori.

(W. Hegemann, *Dänischer Klassizismus, «der Geist der Gotik», «die Antike als Schutzwehr gegen die Tradition» und der Sieg des «Plagiats»* (Classicismo danese, «lo spirito del Gotico», «l'antico come difesa contro la tradizione» e la vittoria del «plagio»), in *Wasmuths Monatshefte für Baukunst*, a. IX, n. 5, maggio 1925)

(1) Cfr. H. Ahlberg, *Moderne Schwedische Architektur*, Wasmuth AG, Berlino 1925.

(2) Cfr. «Aus der Amsterdamer Schreckschammer» (Dalla camera degli orrori di Amsterdam), redazionale, in *Wasmuths Monatshefte für Baukunst*, a. IX, n. 4, aprile 1925.

(3) Cfr. K. Scheffler, *Der Geist der Gotik* (Lo spirito del Gotico), Insel, Berlino 1917.

(4) Gioco di parole tra *Zopf* (codino) e *Zopfstil* (Rococò) (Ndr).

(5) Cfr. A. France, *Apologie pour le plagiat*, in *La Vie Littéraire - quatrième série*, in *Oeuvres complètes*, Calmann Lévy, Parigi 1949, vol. 6-7, pagg. 532-550.

Van de Velde, il caos e i Danesi

Quando una convinzione si dimostra una disperata illusione — e tale è la convinzione di Van de Velde e dei suoi innumerevoli imitatori, conosciuti e sconosciuti —, allora un «nuovo stile» indipendente dalla tradizione potrebbe venire creato dalla «ragione» o perfino dalla «morale». Ogni valutazione artistica è così precisamente influenzata dalla tradizione, come per esempio la nostra facoltà di espressione linguistica, che può svilupparsi solo in ragione della lingua tramandata. *L'idea di rompere definitivamente con le vecchie regole e tradizioni, e in un sol colpo, oppure per approssimazione, di trovare la giusta e chiara espressione, il giusto e chiaro aspetto delle cose*, affermata da Van de Velde, è tanto impraticabile quanto credere che in un prossimo futuro l'umanità parlerà l'esperanto, oppure pensare che l'esperanto sia «una giusta e chiara espressione» della nostra capacità di comunicazione, così come lo è la lingua tradizionale. Van de Velde si è sbagliato, quando ha creduto che noi potessimo rompere con la tradizione. Al contrario, i Danesi e gli illustri Americani hanno giustamente riconosciuto che è la tradizione ciò che noi dobbiamo conservare e purificare, e che la nostra difesa più attenta non deve essere rivolta contro di essa, bensì ad ogni sua profanazione e ad ogni suo uso errato. Per questo motivo mi sono sempre battuto con vigore contro i pseudo-artisti e i pseudo-tradizionalisti; essi distruggono la tradizione, nel momento in cui la mettono in ridicolo. Per lo stesso motivo mi oppongo a Van de Velde e al caos da lui creato (con o senza la sua pretesa «logica»); per lo stesso motivo considero infine Perret e in particolare alcuni giovani Danesi come coloro che porteranno alla salvezza dell'arte architettonica: alla oggi immensamente difficile preparazione entro la migliore (quindi classicista!) tradizione essi legano la forza creativa, per comprendere lo spirito del nuovo materiale costruttivo e accordargli il posto dovuto nel vivo sviluppo della tradizione.

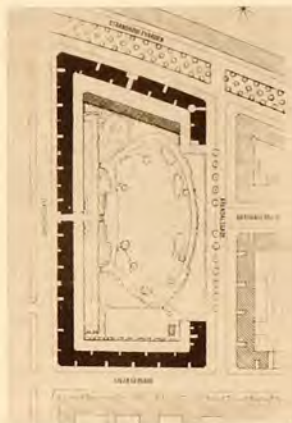
(W. Hegemann, *Van de Velde, Chaos und die Dänen*, in *Wasmuths Monatshefte für Baukunst*, a. IX, n. 12, dicembre 1925)



1



2



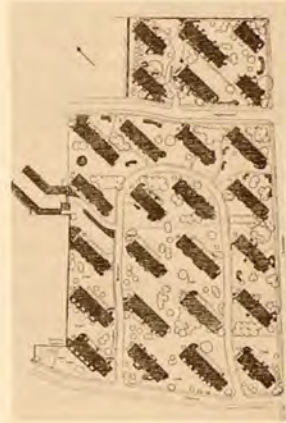
3



4



5



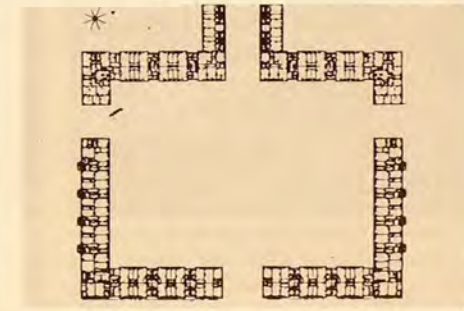
6



7



8



9



10



11

1. Quartieri edificati secondo l'urbanistica tradizionale (al centro: H. Hansen, Corte residenziale Solgaarden, Copenhagen, 1931). 2. Th. Dreyer, Quartiere Boparken, Copenhagen, 1935. 3.4. C. Petersen, O. Falkentorp, P. Nielsen, P. Baumann, Quartiere municipale Ved Classens have, Cope-

naghen, 1924-25: planimetria e particolare. 5. I. Bentsen, P. Nielsen, Complesso d'abitazione a Kastelshaven, Copenhagen, 1928-29. 6. I. Bentsen, J.V. Berg, A. Björn, Quartiere Blidah, Hellerup, 1933-34. 7.8. A. Jacobsen, Complesso residenziale Bellevue, Klampenborg, 1930: veduta, planimetria.

9.11. K. Fisker, C.F. Møller, Abitazioni Dronningegaarden nell'ambito del Piano di risanamento del Quartiere di Borgergade, Copenhagen, 1942: pianta e veduta. 10. K. Fisker, C.F. Møller, Abitazioni Vestersøhus, Copenhagen, 1935-39.

Dennis Sharp

Architetti e urbanisti nel “Decennio del diavolo”

Gli anni Trenta in Inghilterra sono stati definiti *Devil's Decade* (Il decennio del diavolo): ...entrato come un lupo affamato, uscito come un leone ruggente, iniziato nel mondo in caos economico, terminato con il mondo in guerra (1). Sull'arco del decennio si è svolto un dramma amaro in uno scenario di terribile povertà, di enorme disoccupazione (quasi quattro milioni di disoccupati nel 1932), di manipolazioni politiche e ossessivi interessi nel successo commerciale. Quasi per un paradosso, in questi anni di Capitalismo l'orrore della Guerra civile spagnola fece affiorare la bellezza del coraggio politico, mentre un primo approccio con il Comunismo si stabilizzò per alcuni anni in una relazione decisamente seria. Altri ancora non seppero resistere alle infauste attrazioni del fascismo. Ciononostante, in arte e in architettura gli anni Trenta si sono rivelati come una epoca di grandi invenzione e plagio, di fertile produzione in letteratura, nel teatro, nel cinema. E proprio nel corso di questo decennio vennero emergendo dapprima lo spettro e poi la realtà di una spaventosa Guerra europea che confuse le idee, frantumò molti ideali, invalidò ogni attenta retorica.

Oggi, gli apici delle fasi ottimistiche di questa travagliata epoca vengono ribaditi dai continui richiami alle realizzazioni pionieristiche in campo sociale e artistico. Gli anni Trenta portarono in Inghilterra alla costituzione dei moderni sistemi di *marketing* e commercio; si sviluppò il servizio sanitario nazionale e si videro gli albori della società del consumo con le potenzialità inventive e di tecnologia sperimentale che ad essa si accompagnano.

Anche se circoscritto all'architettura e all'urbanistica, un compendio di questo periodo si presenta difficoltoso: esso appartiene ad un passato troppo prossimo nelle cui radici troppo saldamente affonda il presente perché sia possibile osservarlo con obiettività. Purtuttavia, proprio per il suo interesse, negli ultimi anni ha preso avvio una più distaccata valutazione delle qualità dell'arte, dell'architettura, della vita e della politica negli anni Trenta. Potrebbe essere salutare, d'altra parte, rammentare la cauta valutazione di quest'epoca, espressa nel 1940 in *The Thirties* da Malcom Muggeridge: *Il presente è sempre caotico, i suoi profeti sono sempre ciarlatani, i suoi valori sempre falsi. Una volta divenuto passato osservabile, solo allora sarà possibile avvertire l'ordine sottostante al caos, la verità sottostante alla ciarlataneria, la giustizia inesorabile sottostante ai falsi valori* (2). Muggeridge, la cui voce ancor oggi si fa sentire — non diversamente dal collega storiografo A.J.P. Taylor, autore della vivace prefazione all'ampia mostra sugli anni Trenta (3) promossa dall'Arts Council — non nutriva illusioni sulle contraddizioni e sui contrasti di quell'epoca. Nonostante l'ottimismo e l'inventività, l'intero decennio era pervaso da un forte presagio di catastrofe, iniziatosi con la lunga ombra della Depressione

del 1929 oscurata poi da quella ben più nera della Seconda guerra mondiale.

La Gran Bretagna fu, per certi versi, fortunata. L'isolamento dal Continente europeo garantito dall'inespugnabile Manica e la intrinseca sicurezza di una filosofia di vita prettamente insulare permisero al Popolo inglese — a chi fu in grado di farlo — di continuare la propria attività, di affrontare le circostanze contingenti rivalutando il passato e prefigurando il futuro. Tale attitudine, per fare un esempio, contribuì in modo determinante a incentivare la legislazione in materia urbanistica. La stessa guerra diede impulso a nuove speranze e ideali nati dalla Ricostruzione.

Nel campo delle arti figurative, ai talenti indigeni — Henry Moore, Ben Nicholson, Barbara Hepworth, Graham Sutherland, Herbert Read e Roland Penrose (4) — si affiancò l'emigrazione dal Continente: gli esuli dai regimi nazista e fascista trovarono in Inghilterra un piccolo ma impegnato gruppo di artisti. La fusione delle rispettive esperienze diede ricchi frutti. D'altra parte, risentendosi delle intrusioni straniere, alcuni sciovinisti si arroccarono su posizioni di antagonismo, così che il “Modernismo” si trovò a concentrare, almeno per un certo tempo, l'ossessivo interesse polemico di pochi. Oggetto di numerose critiche e satire, esso si venne a trovare legato, a proprio discapito, al popolare risorgere di un “Modernistico” — o “Futuristico” — caratterizzato dalla lucida volgarità cromata echeggiante l'Art-déco, dall'artificioso stile di un *design* (per lo più di

interni e di stazioni balneari) che diffusamente adottava specchi — di preferenza neri! —, metallo lucido e iscrizioni a caratteri cubitali. Tale tocco “moderno”, allorché venne introdotto nella progettazione dei cinematografi (gli edifici della catena Odeon ne costituiscono ottimi esempi), era considerato parte di una corrente aspirazione all'efficienza, all'igiene, alla agevole manutenzione, tipica di quest'epoca; quest'aspirazione era prodotta a sua volta di quella filosofia collettiva riassunta dallo slogan: *Britain can make it* (la Gran Bretagna può farcela).

Col personale domestico praticamente scomparso, l'abitazione — a copertura piana o a falde — poteva ridursi alla mera scatola o anche alla mezza scatola, come nel caso del classico tipo inglese *semi-detached*. Per gli alberghi si realizzarono semplicemente scatole più grandi, con angoli smussati o curvi, per lo più in stile pseudo-georgiano e di impianto simmetrico. Per gli edifici di grande scala si adottò una versione manieristica di un ridondante Palladianesimo britannico mutuato da quello “neo-americano”: si pensi a Londra alla sede della Shell sulla riva settentrionale del Tamigi, o alla nuova Broadcasting House della BBC, realizzata dagli architetti Myer e Watson-Hart fra il 1928 e il 1932 come punto focale di un centralissimo asse commerciale.

Tra un estremo e l'altro si collocano quei pochi appassionati, o ribelli, dallo sguardo rivolto ad orizzonti più ampi: architetti come Oliver Hill con le sue attraenti case borghesi sulle colline del Surrey, o come il raffinato Grey Wornum con la sua sede per il Royal Institute of British Architects in Portland Place, progettata con un dovuto omaggio al nuovo interesse sollevato dallo Stile scandinavo di Gunnar Asplund, Ragnar Östberg, ecc. Il critico anglo-francese Peter Morton Shand tentò di ridurre il divario tra l'autentica architettura “moderna” continentale e la varietà edilizia, annacquata e in ritardo di mezzo decennio, rivelatagli in Inghilterra. All'inizio del decennio scrisse, nel suo raffinato inglese, una serie di importanti articoli promozionali sulla Nuova architettura per varie riviste britanniche (5). Nel 1933, insieme a Maxwell Fry, architetto formatosi a Liverpool, e a Wells Coates, di origine canadese, Shand promosse il primo gruppo di Architetti moderni in Gran Bretagna: il MARS Group (Modern Architectural Research). Esso si costituì a seguito dell'invito rivolto agli architetti inglesi appartenenti all'Architectural Association di Londra, di creare una sezione degli appena fondati CIAM. Sin dagli inizi il MARS Group fu una specie di *clan* che si mantenne tale fino allo scioglimento avvenuto nel 1957 (6). Ebbe peraltro ripercussioni ampie e durature, e oggi è disponibile tutta una letteratura influenzata dagli incentivi — per quanto vaghi — del Gruppo (7). Ancora da Morton Shand venne l'incoraggiamento a Walter Gropius a scrivere *New Architecture of the Bauhaus* (1935); e la stessa

opera di Nikolaus Pevsner può essere interpretata come esplicito intento di promuovere le nuove tendenze del Movimento moderno inglese, ma all'interno di una tradizione molto più antica (8).

Gli ampi dibattiti che ebbero luogo nel corso degli anni Trenta sull'arte e sull'architettura, per quanto motivati da questioni ideologiche e da preferenze estetiche, non erano esclusivamente introspettivi e, per questa ragione, puramente architettonici.

Sullo scorcio del decennio, molti membri del MARS Group, insieme ad alcuni giovani laureati, parteciparono alla elaborazione urbanistica del *County of London Plan* e del *Greater London Plan*, parallelamente alla formulazione delle proposte più radicali del Gruppo per la riorganizzazione di Londra — sintetizzabili nel MARS Plan, iniziato nel 1937 ma pubblicato in *Architectural Review* solo nel 1942 (9) —. Inoltre, numerose discussioni sollevarono domande importanti sui moderni metodi di costruzione, particolarmente sul loro possibile impiego per un'efficiente prefabbricazione nel settore residenziale e analizzando i pro e i contro nell'uso del cemento armato e delle strutture in acciaio. Ad esse fecero spesso seguito esperimenti sulle tecniche costruttive, processi di standardizzazione e costruzione di diversi prototipi. I più importanti, forse, fra tali prototipi, sono costituiti dalle unità residenziali realizzate con finanziamento pubblico dalle municipalità socialiste di Liverpool, Manchester e Leeds. E fu appunto a Leeds, nel 1936, che con l'unità residenziale Quarry Hill (10) si concretizzò uno dei maggiori sogni utopici di questo decennio.

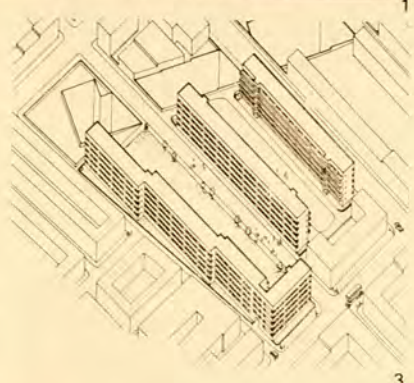
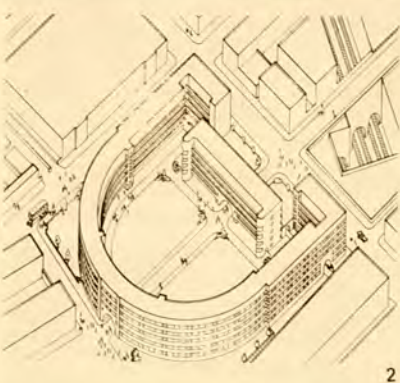
A questo proposito occorre ricordare che, negli anni Trenta, raramente si privilegiarono soluzioni di grande scala, nonostante vi fosse, nel Nord dell'Inghilterra, un'acuta crisi degli alloggi e le autorità locali fossero impegnate in vasti programmi per l'edilizia residenziale. *New town* e nuovi sobborghi, secondo la mentalità inglese, dovevano essere edificati sulla piccola dimensione e a bassa densità. Per riuscire efficaci e popolari, le abitazioni richiedevano la dotazione di un giardino annesso. Le consuetudini insulari non ammettevano agilmente piani alla scala dell'edilizia sociale di Vienna, Berlino e Amsterdam. La stessa città inglese veniva considerata dai saggi contemporanei fondamentalmente diversa da quelle del Continente europeo.

Nel suo studio storico *London: The Unique City*, pubblicato nel 1937, Steen Eiler Rasmussen scrisse del carattere "disperso" di Londra: *fra le grandi città, due sono i tipi urbani fondamentali: quello accentrato e quello senza centro. Il primo è il più comune nel continente europeo ed è chiaramente esemplificato nelle capitali di Parigi e Vienna, che sono i prototipi urbanistici europei della fine del secolo scorso. Il secondo tipo è rappresentato dalla città inglese, che oggi non ci appare come un vero ideale* (11).



1. G. Val Myer, Broadcasting House, Londra, 1928-32. 2. G.G. Wornum, Royal Institute of British Architects, Londra, 1932-34. 3. F. Lorne, Mount Royal Hotel, Londra, 1932-33. 4. H. Weedon, Cinema Odeon, Sutton Coldfield, 1936. 5. Adams, Holden, Pearson, Westminister Hospital, Londra, 1935-38. 6. B. Lubetkin e Tecton, Finsbury Health Centre, Londra, 1938. 7. C. Holden, Senate House della London University, Londra, 1933-37. 8. W. Crabtree e altri, Peter Jones Store, Londra, 1939.

Inghilterra anni '30: le oscillazioni del Moderno



Questa dissimilarità, sottolineata da Rasmusen come virtù della città "dispersa", attrasse l'intera Generazione degli urbanisti britannici degli anni Trenta. Tale Generazione, capeggiata da un pugno di accademici altamente rispettati (per lo più delle università di Londra e di Liverpool) era, unitamente alla Generazione più vecchia dei veterani sostenitori dell'idea della *garden city*, contraria alle concentrazioni urbane. Essi propugnavano lo sviluppo di nuovi insediamenti autosufficienti, rivendicando contemporaneamente l'adozione di *standard* qualitativi da applicarsi alla progettazione delle cellule abitative e degli spazi all'aperto. Sir Raymond Unwin, pioniere delle *città-giardino* di Letchworth e Hampstead, richiese l'acquisto da parte delle autorità pubbliche di aree libere — in città e in campagna — da destinarsi ad attività ricreative e del tempo libero. Nel 1938 l'accettazione generale di simili punti di vista venne ratificata dal Parlamento con l'approvazione del *Green Belt (London and Home Counties) Act*. L'impegno della Gran Bretagna a circondare di un "polmone" verde l'intera Greater London divenne realtà. Negli anni seguenti l'acquisto di terreno agricolo per questa fascia verde continua fornì ulteriore incentivo allo sviluppo di città-satelliti, collegate a Londra ma situate oltre i confini della Greater London.

Lo sviluppo delle *new town* e delle città-satelliti era ribadito, come principio, nel *County of London Plan* del 1943 di Patrick Abercrombie e John H. Forshaw e nel *Greater London Plan* del 1944 di Abercrombie, volti alla riorganizzazione regionale. Ma il concetto di *città-satellite* stabilì principalmente una base favorevole alla promozione del *New Towns Act*, varato dal primo Governo socialista del Dopoguerra (e ampiamente sostenuto dagli altri partiti, compreso quello conservatore di Winston Churchill) (12).

La nuova Legge venne entusiasticamente accolta come atto politicamente positivo dai fautori del *Garden City Movement* in Gran Bretagna e all'estero (tra questi ultimi, principalmente, Lewis Mumford), mentre molto meno calorosa ne fu l'accoglienza da parte dei Modernisti. Molti dei più giovani architetti moderni inglesi trovarono tuttavia impiego nella realizzazione delle *new town* (Sir Frederick Gibberd divenne architetto e urbanista per Harlow e Lionel Brett lavorò molto a Hatfield). Ma il nucleo dei Modernisti ortodossi continuò a sostenere la linea dei CIAM e ad incoraggiarne la diffusione; il VI CIAM si svolse a Bridgwater nel 1947 ed i *congrès* si riunirono nuovamente nel 1951 a Hoddesdon nell'Hertfordshire. Paradossalmente in quest'ultimo Congresso, l'VIII, tenutosi nel cuore delle *garden city*, il tema proposto al dibattito era il *Cuore della città* (13). Gli architetti moderni sostenevano l'idea di città compatta. Lubetkin, in qualità di architetto-urbanista di Peterlee (Durham), si spinse fino al progetto di una centralizzata *Workers' City*, poi respinto sullo scorcio

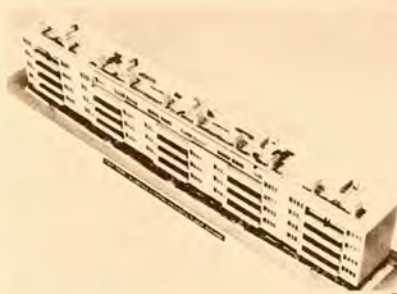
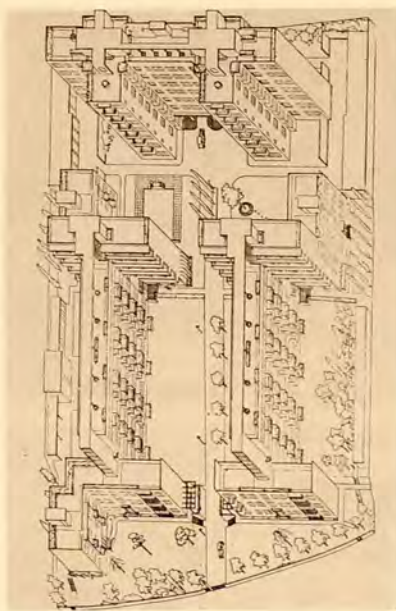
1. R.A.H. Livett, Quartiere Quarry Hill per la Municipalità di Leeds, 1932-41. 2.3.4.5. L. H. Keay, Quartiere St. Andrews Gardens per la Municipalità di Liverpool, 1933-36: assonometrie, veduta interna, veduta esterna. 6. R.A.H. Livett, Complesso residenziale Kennet House per la Municipalità di Manchester, 1933-35.

degli anni Quaranta a favore di soluzioni "disperse". Altri Modernisti ritenevano che la città lineare costituisse l'unica idea essenzialmente moderna. Quest'ultima venne entusiasticamente riproposta da Arthur Korn tramite il MARS Group Planning Committee al termine degli anni Trenta e costituì successivamente una componente importante del suo insegnamento. Fu forse Jaqueline Tyrwhitt, urbanista e direttrice della Ricerca della Association of Planning and Regional Reconstruction (APRR), a compendiare meglio il principale filone critico all'interno delle posizioni dei CIAM. Indirizzando le sue critiche alle proposte di Abercrombie, ella parlò di "parkway centrali spazzate dal vento e di cottage disseminati" privi di quel senso di spazio che avrebbe favorito un'intima vita di quartiere. D'altro canto, ella avvertì dei pericoli di un possibile ritorno alle inaccettabili condizioni urbane d'Anteguerra, con il sovraffollamento e le oscure vie. Come per molti suoi compagni intellettuali e letterati, per la Tyrwhitt l'unica speranza risiedeva in un nuovo approccio al sistema della formazione di settore. Ella riteneva che la maggior parte dei problemi del Dopoguerra potessero essere integrati (ad esempio i trasporti) e risolti mediante interventi multi-disciplinari. Promosse la costituzione di gruppi di esperti che si qualificassero tramite contatti con le università, con il movimento degli *health centre* e con il crescente numero di organizzazioni dedite a scopi ricreativi. Fu poi nel settore pubblico, negli uffici delle municipalità di Londra e delle grandi città del Nord, che tale approccio sortì i risultati migliori per gli architetti e gli urbanisti.

Il dibattito sullo stile nell'abitazione

Il dilemma su quale tipo di abitazione — Tudor, neo-georgiana oppure moderna — afflisce il pensiero di molti professionisti. I redattori delle principali riviste di architettura (*Architectural Review*, *Architectural Journal*, e *Architect and Building News*) avvertirono l'importanza della Nuova architettura, pur non essendo affatto certi di come collocare i tradizionali valori pragmatici del buon senso britannico.

In un articolo di fondo piuttosto oscuro sull'abitazione, pubblicato nel numero speciale di *Architectural Review* del dicembre 1928, l'editorialista affermava, a premessa del materiale raccolto, che non s'era vista qualità del genere da almeno un secolo (14). Continuava poi: Abbiamo così in Inghilterra... l'opportunità di essere di guida al resto dell'Europa. In quanto osservatori poco coinvolti nella battaglia modernista, abbiamo avuto finora migliori occasioni di mantenere il senso della proporzione. Le Corbusier e i suoi simili hanno reso un ottimo servizio contestando principi ormai decaduti... egli è un poeta, un poeta della macchina. [Le abitazioni — spiegava ancora l'editorialista — erano state] tutte... costruite negli ultimi anni; in ordine vengono quelle che gli agenti immobi-



1.2. F. Gibberd, Residenziale Pullman Court, Streatham Hill, Londra, 1935. 3. B. Lubetkin e Tecton, Progetto per il Concorso della Cement Marketing Company per case operaie, 1935. 4. B. Lubetkin e Tecton, Residenziale Highpoint 1, Highgate, Londra, 1935. 5. A.B. Connell, B. Ward, C. Lucas, Abitazioni operaie Kent House, Camden, Londra, 1935. 6. F.R.S. Yorke e M. Breuer, Concorso per la new town Garden City, 1936. 7. W. Coates, Residenziale Embassy Court, Brighton, 1936. 8.9. E. Atkinson, E.M. Fry, C.H. James, G.G. Wornum, Quartiere operaio Kensal House, Londra, 1937-38.

Inghilterra anni '30: le oscillazioni del Moderno



liari chiamerebbero di carattere "Tudor", seguite dalle cosiddette "georgiane" ed infine dalle "moderne" [in questo caso per moderne sono da intendersi le abitazioni *au naturel* di Thomas Tait a Silver End] (15). Questo metodo oltre a fornire una gustosa storia in miniatura della casa inglese, offre spunto a riflessioni produttive attorno alla vera essenza della modernità (16). Questo numero di *Architectural Review* rappresentò un momento chiave per la diffusione delle opinioni moderne: si avviò un dibattito che proseguì a più riprese in vari numeri di questa influente rivista, sotto la guida di diversi direttori. In questa fase iniziale i punti di vista redazionali erano piuttosto ingenui: ciò che stava succedendo "laggiù" (cioè sul Continente europeo) si manifestava — per lo meno idealmente — nell'opera e nelle idee di Le Corbusier che aveva catturato l'attenzione e nutrito le aspirazioni di numerosi architetti attivi in Gran Bretagna. Nel suddetto numero di *Architectural Review* venne pubblicato in francese il primo significativo saggio sull'architettura di Le Corbusier; a fronte vi correva la traduzione inglese del paladino del Modernismo, Morton Shand. Nel 1929 anche l'editore John Rodker intraprese la pubblicazione dell'opera di Le Corbusier, dando agli architetti inglesi l'opportunità di leggere *Vers une architecture* (1923), nell'ottima traduzione di Frederick Etchells intitolata *Towards a new architecture*.

Il riconoscimento generale dell'importanza di Le Corbusier non fu tuttavia immediato. Nel campo della progettazione dell'abitazione cosa offriva Le Corbusier di diverso dalle prevalenti nozioni britanniche? È forse John Summerson, attivo propagandista delle idee continentali, a meglio registrare le ragioni salienti che avrebbero più chiaramente influenzato i professionisti allora attivi.

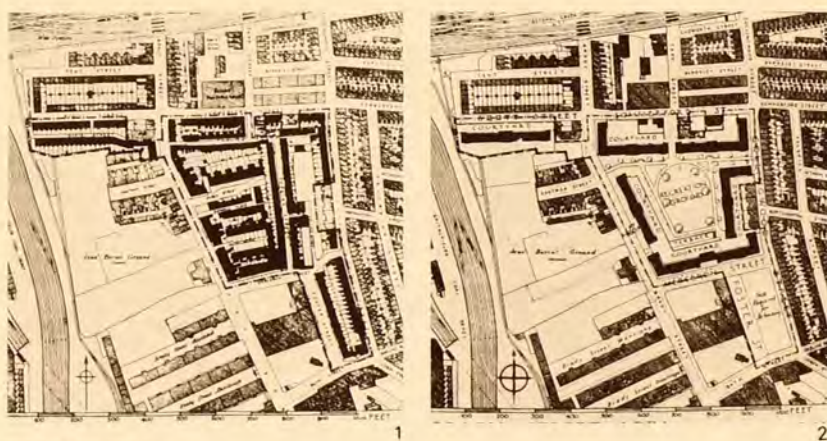
Nel 1935 Summerson così analizzò la Villa a Garches di Le Corbusier: *lo studio della pianta... rivela l'estrema flessibilità delle soluzioni di Le Corbusier. La villa è costruita su una struttura in cemento armato e l'intero carico poggia su una serie di pilastri con fondamenta isolate... Non v'è muratura nel senso convenzionale; il resto del progetto consiste semplicemente in una ripartizione leggera dello spazio, parte in vetro, parte in cemento. La terrazza coperta dimostra quanto completamente l'architetto si sia staccato dal concetto di casa "con quattro muri ed un tetto"; gli spazi interni ed esterni si abbracciano vicendevolmente* (17). L'influenza di questo edificio fu naturalmente enorme e le sue implicazioni vennero riconosciute — ribadì Summerson —, come *fondamentalmente valide confluendo nell'esperienza di innumerevoli altri architetti*. In tono lapidario Summerson dichiarò: *così matura lo stile*.

Ben presto le ripercussioni a livello mondiale di tale "stile" balzarono agli occhi degli architetti inglesi. Il Royal Institute of British Architects organizzò, nella sede appena ter-

1. F. Scarlett, Casa Starlock, Rye, 1930. 2. O. Hill, Casa a Frinton on Sea, 1934-35. 3. A. B. Connell e B. Ward, Casa a Salidean, 1935. 4. W. Gropius e E.M. Fry, Casa a Chelsea, 1936.

minata di Portland Place, una mostra internazionale sull'architettura tra gli anni 1924-1934. Questa mostra, a celebrazione del centenario della fondazione del RIBA, segnò l'indice dell'ampia diffusione dei principi di Le Corbusier. L'allestimento e il catalogo furono curati da molti degli architetti che avrebbero, negli anni seguenti, sostenuto decisamente il Modernismo nell'Architettura inglese. Ma solo nel 1938 si poté sciverare definitivamente l'accettabile e l'inaccettabile del Moderno nel panorama architettonico della Gran Bretagna. Nel gennaio di quell'anno il MARS Group allestì una propria mostra alla New Burlington Galleries con l'intento di illustrare, come si affermava nel Catalogo, *un approccio ai problemi edilizi ancora poco consueto per la maggioranza del pubblico inglese* (18). Nell'opinione dei promotori, la mostra aveva *validità contemporanea* per gli architetti ed i pensatori di tutto il mondo e offriva un inestimabile contributo *alla vita che oggi viviamo*. Nel settore dell'abitazione, i sessanta *innovanti, rivoluzionari e scientifici promotori* della mostra del MARS isolarono 16 esempi inglesi di abitazioni, tra 139 di livello internazionale presenti alla rassegna. Questi comprendevano il complesso residenziale Embassy Court a Brighton, una casa nell'Essex e l'interno di una abitazione studio a Chelsea, tutte e tre ad opera di Wells Coates; una casa presso Farnham Common nel Bucks di Val Harding e Tecton; i padiglioni realizzati da Berthold Lubetkin per la sede della London Zoological Society a Whipsnade nei pressi di Londra; la casa di Raymond McGrath a Chertsey nel Surrey; un interno di abitazione a Bristol di F.R.S. Yorke e Marcel Breuer; una casa presso Kingston nel Surrey di Maxwell Fry; le case a Tewin nell'Hertfordshire di Mary Crowley; la casa in Church Street a Chelsea di Walter Gropius e Maxwell Fry; il complesso residenziale Kensal House ancora di Fry e quello di Pullman Court a Streatham di Frederick Gibberd; la casa di Amjas B. Connel, Basil Ward e Colin Lucas presso Wentworth nel Surrey; ed infine il complesso residenziale Highpoint di Lubetkin e Tecton a Highgate. Oltre alle immagini erano esposti anche i modelli di abitazione di Clive Entwistle, Ernő Goldfinger, Serge Chermayeff (Mendelsohn e Chermayeff) e Christopher Nicholson.

La corrente anti-modernista trovava ampio sostegno in anglofili quali Reginald Blomfield, Manning Robertson e Darcy Braddell. I principi fondamentali del Modernismo vennero da essi attaccati in libri, articoli e perfino nei programmi radiofonici sull'architettura curati da Blomfield. Come nel caso del quartiere residenziale a Ruislip di Connell, Ward e Lucas — oggetto di un'estesa inchiesta —, il Modernismo veniva vituperato principalmente in quanto anti-inglese e "straniero". Si riteneva fosse alieno e pericoloso (in senso morale) e soprattutto — cosa forse peggiore, ma per questo probabilmente comprensibile —, generato in gran parte dagli «inac-



BEGIN HERE

LOOK UPON LONDON

HERE, 1,206,894 PEOPLE
OVER 11 TO A ROOM
OF THESE, 150,130 PEOPLE
OVER 3 TO A ROOM

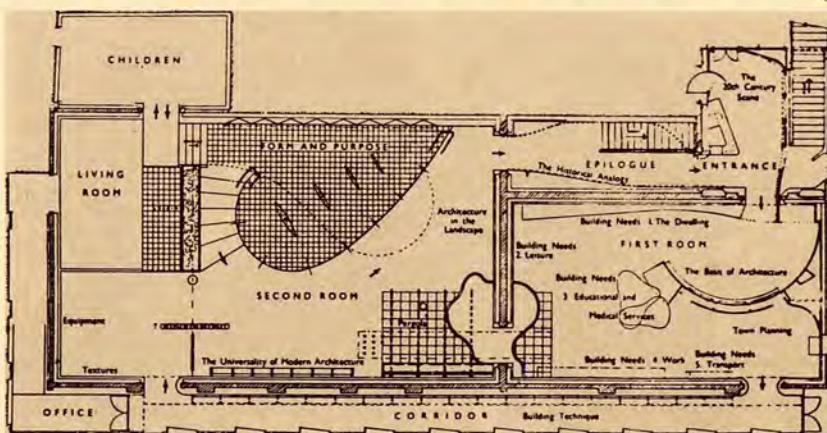
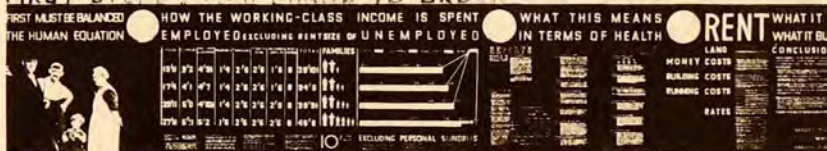


OVERCROWDING
IS BUT ONE ASPECT OF AN
INCREASINGLY SERIOUS SITUATION

LONDON IS UNPLANNED

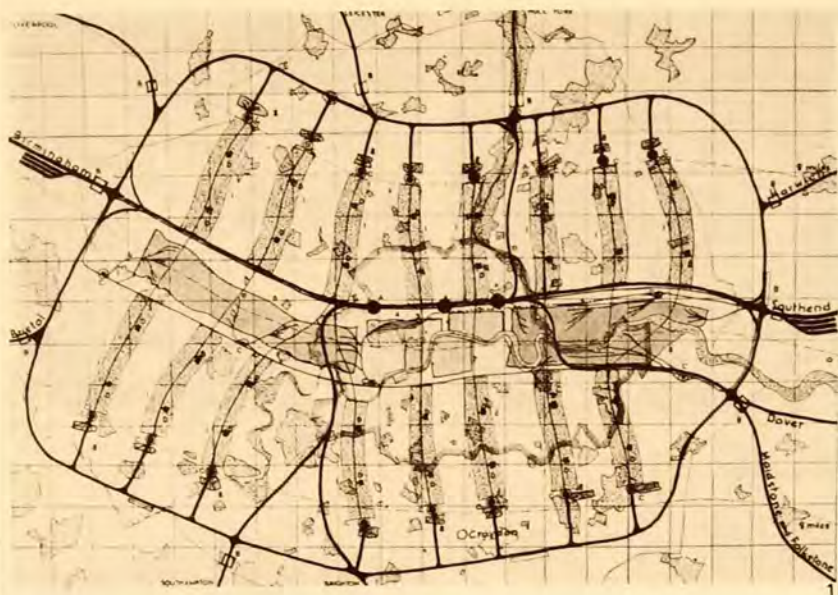
IT JUST GREW

FIRST STEPS FROM CHAOS TO ORDER



1.2. London County Council, Risanamento di un'area di Bethnal Green, Londra, 1921: stato del quartiere e progetto di risanamento. 3.4. MARS Group, Mostra sul problema della gestione urbana di Londra, esemplificata sul caso di Bethnal Green, per le London Voluntary Housing Societies, Londra, 1932. 5. MARS Group, Pianta generale della MARS Group Exhibition, Londra, 1938.

Inghilterra anni '30: le oscillazioni del Moderno



1. A. Korn e MARS Town Planning Committee, Progetto di Master Plan per Londra, 1938. 2. Royal Academy, Piano per la ricostruzione di Londra, 1942: assonometria dell'area di Piccadilly Circus. 3. P. Abercrombie e J.H. Forshaw, County of London Plan, 1943.

cettabili» Tedeschi. Le Corbusier era criticato per motivi alquanto diversi: lo si riteneva un tecnocrate. Egli era, dopo tutto, l'autore dell'analogia tra la sacrosanta casa del cittadino inglese e la macchina, testimonianza nella sua spesso citata affermazione *une maison est une machine à habiter*. Come avrebbe potuto l'Inglese, uomo tutto d'un pezzo, amante delle tradizioni e della vita bucolica, farsi sedurre da simili idee evoluzionistiche e utopiche? Non avevano forse William Morris e John Ruskin chiaramente profetizzato il pericolo che la macchina assurgesse al potere riducendo l'uomo a burattino? Con un certo grado di equilibrio, critici quali Anthony Bertram cercarono di legittimare le posizioni di Le Corbusier, pur evitando con cura il riferimento a esempi di abitazioni tedesche. Nella prima edizione del suo libro *The House* (1935), Bertram adottò il sottotitolo *A machine for living in*, e, per quanto tale sottotitolo non comparisse più nelle edizioni successive, egli tentò di convincere i propri lettori della validità degli assunti corbusieriani in rapporto alle circostanze dei tempi. Le Corbusier, sosteneva Bertram, non intendeva *spaventare le care signore con nozioni di scomodità metallica ed igienica, facendole sedere su sedie da dentista e dormire su ta-*

- (1) In C. Brooks, *Devil's Decade*, MacDonald, London 1947, pag. 13.
- (2) In M. Muggeridge, *The Thirties, 1930-1940 in Great Britain*, Hamish Hamilton, London 1940, pag. 2.
- (3) Cfr. AA.VV., *Thirties: British Art and Design before the War*, catalogo della mostra tenutasi nella Hayward Gallery, ottobre 1979-gennaio 1980, Arts Council, London 1980.
- (4) In questo periodo si riunirono in Gran Bretagna artisti ed intellettuali da ogni parte d'Europa: fra essi, Erich Mendelsohn, Naum Gabo, Nikolaus Pevsner, Walter Gropius, Lazlo Moholy-Nagy, Marcel Breuer, Oskar Schlemmer, Sigmund Freud, Oskar Kokoschka, Berthold Lubetkin, Arthur Korn, ecc. Alcuni di loro si stabilirono in Inghilterra, altri si spostarono nel Nord America.
- (5) Pubblicati in un numero speciale di *AA Journal* del gennaio 1959; cfr. anche P.M. Shand, *Modern Theatres and Cinemas*, Batsford, London 1930.
- (6) Per quanto "tecnicamente" disciolto nel 1957, il Gruppo si è mantenuto sempre debolmente organizzato tramite i membri più anziani.
- (7) Queste pubblicazioni comprendono i molti libri dell'architetto pubblicista inglese Frederick R.S. Yorke, i numerosi volumi dei membri del MARS Group, da Fry, Jim Richards, Erno Goldfinger, Carter, ai segretari onorari del Gruppo nel Dopoguerra, quali Trevor Dannatt (ora professore di architettura presso l'Università di Manchester).
- (8) Ritornando, cioè, alla linea di sviluppo osservata dal suo connazionale Hermann Muthesius in *Das englische Haus*, Wasmuth, Berlin 1904-1905, ed. inglese a cura di D. Sharp, *The English House*, Granada, London 1980.
- (9) Cfr. MARS Town Planning Committee, *A Master Plan for London*, in *Architectural Review*, n. 91, giugno 1942, ed i più recenti articoli di A. Korn, M. Fry, D. Sharp, *The MARS Plan for London*, in *Perspecta*,

voli operatori. L'autore ribadiva: *prima viene l'uso: questo è il significato della vecchia dottrina che ha preso il nuovo nome di Funzionalismo. Funzionalismo significa che l'architettura inizia, ma non termina con l'uso.* Infine, Bertram affermava che, alla luce delle dottrine di Le Corbusier, l'architettura, nel soddisfare bisogni o "usi", deve anche soddisfare il bisogno di bellezza: *L'uomo civilizzato richiede agio e bellezza, e le funzioni principali della casa (la casa macchina, secondo Bertram) devono soddisfare la necessità di riparo, alimentazione, sonno, salute, ricreazione, pulizia e bellezza* (19).

In tali scritti risulta evidente l'ottimismo sconfinato in arte e in architettura, così caratteristico degli anni Trenta. Allora lo sguardo era diretto con viva aspettativa all'evolversi di forme d'esperienza radicalmente nuove, all'espressione di una nuova architettura e un nuovo modo di vita, in cui si realizzassero convenienza, adeguatezza di funzione e bellezza. Sull'altro versante era schierata la falange aggressivamente contraria all'idea del "nuovo"; l'opera di questa era ancorata ad una tradizione pertinente e viva: confusa forse, ma non al di fuori di un processo di redenzione basato su conoscenza, buon gusto e romanticismo inglese.



n. 13/14, 1971; D. Sharp, *Il piano MARS per Londra*, in AA.VV., 1930-1942: la città dimostrativa del Razionalismo europeo, Angeli, Milano 1981.

(10) Si presume che il lavoro all'unità residenziale Quarry Hill fosse iniziato già nel 1932. I progetti dell'architetto R.A.H. Livett concorsero per l'appalto nel 1934 e l'unità residenziale fu terminata nel 1938. Livett aveva progettato uno schema analogo, in dimensioni più contenute, per la Kennett House a Cheetham, Manchester, nel 1935. Cfr. A. Ravetz, *Model Estate: Planned housing at Quarry Hill, Leeds*, Croom Helm, London 1974.

(11) In S.E. Rasmussen, *Londra città unica*, (1937), ed. it. Officina, Roma 1972, pag. 11.

(12) Il New Towns Act venne approvato nell'agosto 1946 al fine di provvedere alla realizzazione delle new town tramite le Corporation, per i fini a questa legati. Per una documentazione più particolareggiata, cfr. F.J. Osborne e A. Whittick, *New Towns: their origins, achievements and progress*, Leonard Hill, London 1977.

(13) Cfr. J. Tyrwhitt, J.L. Sert e E.N. Rogers (Prefazione di Le Corbusier), *The Heart of the City*, Lund Humphries, London 1952, ed. it. *Il Cuore della Città*, Hoepli, Milano 1954.

(14) Ripubblicato l'anno seguente come H. de C. Hastings, *Recent English Domestic Architecture*, Architectural Press, London 1929.

(15) *Ibidem*, pag. V.

(16) *Ibidem*, pag. V.

(17) In J. Summerson, *Introduzione a T. Dannatt, Modern Architecture in Britain*, Batsford, London 1959.

(18) Cfr. MARS Group, *New Architecture*, catalogo della mostra tenutasi alle New Burlington Galleries a Londra nel 1938, London 1938, pag. 5.

(19) In A. Bertram, *The House*, A. e C. Black, London 1935, pag. 64.



1.2. R. Unwin e Greater London Regional Planning Committee, *Greater London Regional Plan*: diagramma delle tre belt attorno a Londra, prospettiva di una strada di scorrimento all'interno del Piano. 3. P. Abercrombie, *Greater London Plan* con localizzazione delle new town, 1945. 4.5. F. Gibberd, *Piano per la Harlow New Town*, 1947: planimetria e veduta. 6. B. Lubetkin, *Piano per Peterlee New Town, Durham*, 1950.

Ambiente e città

La fase che contraddistingue la trasformazione del ruolo della città all'interno della situazione olandese, a cavallo degli anni Trenta incontra condizioni particolarmente favorevoli per lo sviluppo di una idea complessiva di *ambiente fisico urbanizzato*; si tratta di quella particolare concezione del territorio (espressione di una determinata struttura economica che ne conforma e dirige in termini generali lo sviluppo secondo linee di programmazione), nell'ambito della quale la realizzazione e la progettazione architettonica assumono il significato di strumento primario di intervento per l'attuazione di una politica complessiva di piano sia a livello statale che municipale (1).

All'interno delle successive e cicliche congiunture economiche determinate dall'andamento del mercato e dalle politiche internazionali, questi due livelli permangono, dall'inizio di questo Secolo, come ambiti riconoscibili e specifici di riferimento, che permettono di cogliere un indirizzo generale della società olandese nei confronti dei temi riferiti alla pianificazione ed alla costruzione del paesaggio urbanizzato. È opportuno ribadire subito in proposito come tra i caratteri tipici di questo processo prevalgano, da un lato l'*idea domestica di spazio urbano istituzionale* (l'idea, cioè, del luogo pubblico come *grande casa della collettività*), dall'altro l'*urgenza via via accentuata del rivendicare al fronte interno delle acque, territorio agricolo e spazio fisico di fondazione* (2).

Sarebbe certo interessante analizzare quanto parte della ricerca architettonica e progettuale trovi la propria origine in questi due caratteri peculiari e nazionali, e quanta invece nelle influenze esterne via via intervenute, di carattere estetico, tecnico, ideologico o religioso. Basti in proposito considerare come l'Olanda moderna costituisca quasi il paradigma di una sperimentazione individuata come mezzo per organizzare, attraverso lo spazio fisico, il consenso di precisi gruppi culturali e sociali, che si rivelano consapevoli fino in fondo del portato storico e nazionale del dibattito architettonico ed insieme della originalità derivante dall'assumere quello stesso portato nelle particolari condizioni strutturali determinate dall'essere il Paese un crocevia naturale di vie d'acqua e culture materiali.

Se questa costituisce la premessa indispensabile, il dato di fondo dal quale partire per una analisi tecnica (3) delle condizioni entro le quali si struttura la costruzione dell'Olanda contemporanea — ed esclusa qualsivoglia mitizzazione di tale tipicità, connotata a condizioni storico-geografiche chiaramente determinate —, occorre rilevare la specificità culturale di una situazione, che alle soglie degli anni Venti e Trenta diventa gravida di fermenti ed alternative.

Aperta per propria naturale vocazione storica a recepire quanto si andava proponendo nel panorama politico culturale degli anni Venti, la scena architettonica olandese si arricchisce in quel periodo di una inedita identità espressiva e di linguaggio. Alla tradizionale e solida apertura mercantile verso la tolleranza religiosa e la libertà di pensiero instauratasi a partire dal Diciassettesimo secolo, si associa in questo periodo una sorprendente capacità ricettiva sulle questioni culturali del rapporto centro-periferia, industriale-lavoro manuale. Agli esordi del capitale industriale, qui tardivamente sviluppatosi (4), si opera un innesto suscettibile di diversi e

contrastanti sviluppi, che si collega alle questioni dell'arte, dell'ideologia, della prassi politica e della professione poetica. È chiaro che si tratta del riflesso di una attenzione non superficialmente prestata dai ceti colti ed abbienti alle nuove ed intollerabili condizioni di miseria del proletariato urbano ed agricolo, che costituirà la premessa necessaria alla crescita di un movimento di emancipazione socialista centrato più sulle questioni della gestione della cosa comune che su quelle dell'effettivo potere del proletariato.

Punto di confluenza di convergenti interessi di classe, il dibattito relativo ai compiti ed ai contenuti dell'architettura potrà così intrecciarsi, tra gli anni Venti e Trenta, all'interno delle questioni di interesse nazionale, liberato in precedenza dall'ipoteca di un interesse capitalistico puramente speculativo, e sempre più inteso come organico terreno di incontro di Liberalismo e Radicalismo, di cultura laica e cultura confessionale.

Nella fase della grande accumulazione del capitale coloniale e della scoperta di nuove possibilità di investimento sul terreno delle infrastrutture industriali per il retrostante *hinterland* franco-germanico, città come Rotterdam giungono agli inizi del Ventesimo secolo per la prima volta ad assumere un ruolo produttivo significativo nella moltiplicazione della direzionalità nelle diffuse teste di ponte metropolitane. Contemporaneamente, sul preesistente impianto storico del Randstad (5) ed in particolare di Amsterdam, si andava sovrapponendo la trama dei nuovi insediamenti popolari e medio-borghesi, espressione della emergente società dei servizi, rispetto alla quale la stessa organizzazione politica e di mutuo soccorso delle società di edificazione risultava omologa (6). All'interno di questa prospettiva, la costruzione di alloggi per lavoratori entro un piano di espansione urbana ed un piano finanziario previsti con la Legge statale del 1901, costituisce il primo e più valido strumento di intervento e programmazione, soprattutto per i comuni a conduzione mista come Amsterdam o la rossa Rotterdam. Nella mediazione tra modello inglese (filantropico, utopistico, centralistico) e modello tedesco (municipalista e populista), si attua il primo strumento di una politica economica finanziata dallo Stato e gestito dai comuni. A questo fine diventerà essenziale tentare di inglobare nel progetto architettonico residenziale, variabili di carattere sociologico e popolare come parti integranti di uno specifico programma tipologico ed edilizio quasi assistenziale. Si pensi, a titolo di esempio, al progetto di case a ballatoio realizzato per la Municipalità di Rotterdam da Michiel Brinkman nel 1919 nella zona di Spangen, od al prospiciente Quartiere di Oud-Mathenesse di Jacobus Johannes Pieter Oud, ad esso contemporaneo, dove queste due caratteristiche risultano realizzate in modo chiaramente archetipico. Questo atteggiamento è conseguente all'individuazione del *piano di espansione* (obbligatorio per legge per i comuni al di sopra dei 10.000 abitanti), quale punto di incontro fondamentale per distinti soggetti politici: municipalità, società di edificazione ed imprenditori privati. Saranno a questo proposito determinanti l'istituzione ed il potere dei servizi tecnici municipali per l'edilizia di Amsterdam e Rotterdam, capaci, con la definizione di normative particolari, di controllare ed indirizzare l'andamento generale del settore (7). È in questa fase che comincia ad essere prefigurato l'obiettivo di una *edilizia*

abitativa di massa sovvenzionata dallo Stato, gestita dai comuni, come *rimedio* ad una condizione di necessità ed insieme al carattere tendenzialmente disgregatore dell'industrializzazione, sul cammino della standardizzazione e della casa per tutti.

Seconda questione è quella della lingua. A partire dal progetto di Petrus Josephus Hubertus Cuypers per il Rijksmuseum alla fine del Diciannovesimo secolo l'architettura si era proposta di trascinare l'intero corpo della Società sul terreno dell'unità linguistica nazionale attraverso la realizzazione di un'opera svincolata dal codice classico elitario, per il riscatto dal marginalismo intervenuto dopo la decadenza economica ed ideale succeduta al «secolo d'oro» del Seicento olandese. Riscatto dell'opera d'arte, come sintesi di lavoro umano collettivo, come ricomposizione ideale tangibile di una storia umana riconciliata con le forze della natura, troppo a lungo alienate dall'ideologia positivista ad una totale cecità spirituale, per un nuovo testamento monumentale dell'umanità. In questo processo di rifondazione (che dopo il progetto del Rijksmuseum, attraverso la Borsa di Amsterdam di Berlage, il progetto per un Pantheon dell'Umanità, arriva fino al concorso per la Sede della Società delle Nazioni del 1927), l'architettura dei grandi edifici pubblici convoca al cantiere dell'opera d'arte collettiva tutte quelle forze che per «elettiva affinità» condensano nei singoli mestieri conoscenza materiale e ricerca estetica, utopia figurativa e trascendente spiritualità. In ciò l'Architettura olandese si dichiara erede della grande tradizione medioevale, della sofferenza quotidiana realista della pittura del Seicento olandese di Rembrandt, Jan Vermeer e Frans Hals, e insieme dell'illuminato Naturalismo del Romanticismo tedesco. È l'opera teorica ed artistica di Hendrik Petrus Berlage che fino alla fine degli anni Trenta farà da sfondo a questa ampia e sfaccettata ricerca; ma è anche vero che nelle mani dei più giovani «apprendisti» la polemica diverrà aspra, giovanosti di scuole, libelli e riviste, nel gioco di contrastanti e talvolta insanabili conflitti di tendenza. Pur nel segno di una ribadita unità tra spirito e materia, assumerà per esempio rilievo, durante gli anni Trenta, l'utopia integralista di Granpré Molière, ideologicamente involutiva, nel suo antagonismo confessionale cattolico al liberalismo laico dei *nieuwe bouwers*, proprio allo scoccare della tremenda ora dell'occupazione nazista. Questo integralismo, ancorché nutrito di un corporativismo non alieno da strategie complessive di rifondazione (come per esempio nel vasto insediamento cooperativo di Vreewijk a Rotterdam), finirà per condizionare fino agli inizi degli anni Sessanta la situazione culturale e professionale dell'intero Paese (8). Sull'altro versante, quello della egemonia culturale tra le Avanguardie, nell'arco di tempo che va dalla fine della Prima guerra mondiale (e dalla Rivoluzione di Ottobre) alla fondazione dei CIAM (Congressi Internazionali di Architettura Moderna), sarà un susseguirsi di polemiche e battaglie culturali sul terreno dei nuovi principi urbanistici più vicini alla realtà fenomenica della città contemporanea, su quello di un più corretto rapporto tra architettura e produzione industriale, sul carattere internazionale delle strategie da assumere per la riconsiderazione delle singole realtà nazionali. Da questo punto di vista il contributo dell'Olanda al consolidamento dei CIAM sarà insieme di sperimentazione e di tutela.



1. H.P. Berlage, Piano di espansione per la zona sud ovest di Den Haag, 1908. 2. M.J. Granpré Molière, P. Verhegen, J.H. de Roos, Villaggio giardino Vreewijk, Rotterdam, 1916-19. 3. J. Luthmann, Stazione-radio e torre d'acqua, Kootwijk, 1922. 4. D. Roosenburg, Ufficio Philips, Eindhoven, 1923. 5. K.P.C. de Bazel, Sede

della banca "Nederlandse Handel Maatschappij", Amsterdam, 1917-23. 6. Carta della serie storica della polidimensionalizzazione dell'IJsselmeer. 7. D. Roosenburg, Bureau Zuiderzeewerken, Chiusa della diga dello Zuiderzee, Den Oever, 1932. 8. W.M. Dudok, Monumento sulla diga dello Zuiderzee, 1932. 9. Insediamento rurale tipo nel

grande Polder sullo Zuiderzee, conquistato tra 1928-30. 10. J.A. Brinkman, L.C. van der Vlugt, Silos per il grano, Rotterdam, 1930. 11. S. van Ravesteyn, Cabina segnaletica, Utrecht, 1938.

Olanda 1920-1940: gli anni della colonizzazione interna

Sotto la guida di Cornelis van Eesteren gli imperativi categorici della *Carta d'Atene* (9) si innestano su una struttura di lavoro interdisciplinare attivata da tempo presso l'Ufficio urbanistico della Municipalità di Amsterdam. Gli anni Trenta consolidano in proposito tutti i fermenti culturali e tecnici che nel corso degli anni Venti avevano percorso gli schieramenti del dibattito culturale. Al livello locale e territoriale ciò si manifestava all'interno del Piano di espansione della città di Amsterdam. Al livello regionale e statale attraverso l'attuazione del Piano di polverizzazione e, più in generale, attraverso la costituzione di organismi di controllo del regime generale delle acque interne e a mare. A partire dal 1927, in sintonia con la incombente crisi economica internazionale e con il *new deal*, si avviò infatti la costruzione della diga di sbarramento dell'IJsselmeer, con la quale il fronte interno si ridurrà progressivamente dagli originali 300 chilometri agli attuali 45. Ciò permetterà di programmare nuovi piani di espansione del settore agricolo ed insieme la fondazione della città di Lelystad, il cui Piano, su progetto originario di Van Eesteren, è attualmente ancora in corso di completamento.

Nella costruzione della città contemporanea si assiste tuttavia, pur nella generale vivacità del dibattito, ad un crollo generale della attività edilizia pubblica e sovvenzionata, ad una concentrazione del mercato privato sugli alloggi a medio reddito, ad un condizionamento delle amministrazioni, entro i mutamenti operati in quel momento nella Legge per le abitazioni, nella elaborazione di piani di dettaglio per le nuove zone di espansione con l'indicazione di servizi, verde ed aree per il tempo libero (10). Rispetto al periodo precedente — il 1925 —, la tendenza generale è politicamente involutiva e comporta un generale adeguamento dell'iniziativa municipale a questa situazione, pur nel paradosso di una maggiore capacità di iniziativa e sperimentazione frustrati dall'assenza di un vero e proprio mercato dell'alloggio popolare. Si assiste contemporaneamente alla razionalizzazione degli strumenti di pianificazione sovcomunale, ma ciò avviene all'interno di una situazione politica che fa emergere il nuovo potere dei proprietari terrieri e degli agrari, sostenitori di una linea antiurbana contraria ai privilegi della classe operaia inurbata al tempo della crisi ed ora improduttiva. Alla soglia degli anni Trenta è già maturo il conflitto tra corporativismo e radicalismo liberale (socialista e massone), e le questioni territoriali diventano centrali in un regime di risorse scarse o insufficienti, quale si andava allora profilando.

Negli anni Venti, in ragione della oculata neutralità dell'Olanda durante il primo conflitto mondiale, si era assistito ad un sorprendente sviluppo dell'industria (mineraria, tessile ed elettrica) e dei relativi territori di insediamento. Sullo slancio di questo sviluppo il Paese poté entrare nella congiuntura della Grande crisi in ritardo ed in grado anche di programmare le prime iniziative di pianificazione sovcomunale: è tipico, ad esempio, il caso di Eindhoven, dove lo sviluppo impetuoso della Philips tra il 1919 ed il 1930 costrinse gli amministratori alla elaborazione di un Piano intercomunale.

Ora la situazione è cambiata. Il primo punto di divergenza è motivato dalla constatazione di non riuscire a definire teoricamente un'unica *idea di città*, come invece era avvenuto per la città borghese del primo No-

vecento. Le premesse urbanistiche riguardo a forma, struttura e *stedebouw* (costruire città), subiscono una brusca inversione di rotta: dalle teorie urbanistiche di Camillo Sitte, di Eugène Henard o dello stesso Berlage verso l'ideale già latente della *città-giardino* di Ebenezer Howard e di Patrick Geddes. Questo movimento comporta un'oscillazione tra le problematiche della *Siedlung* e quelle della *città-giardino*, tra l'architettura-manifesto più eclatante della *Nieuwe Zakelijkheid*, versione olandese della Nuova Oggettività ed il tradizionalismo schivo ed assodato del mattone e del tetto a falde. Nel mezzo si farà poco a poco strada l'idea neutrale dell'autonomia tecnica ed economica delle norme del piano svincolato per definizione da compiti di disegno della forma urbana o al massimo anticipatore di una *razionale macchina demografica*, capace di connotare (tra gli anni Quaranta e Sessanta), dal punto di vista edilizio, l'incremento di popolazione di un territorio nel suo prevedibile fabbisogno di case, servizi, aree per il tempo libero. Al di là di ogni conflitto culturale l'esigenza della centralizzazione si impone cioè come organica alla razionalizzazione dei processi decisionali e di gestione a fronte di una rimodellazione dell'insediamento agricolo-alimentare contro la crescita incontrollata ed improduttiva della città (11).

Nieuwe Bouwen: le compensazioni del Razionalismo

Nel perseguire l'obiettivo storico di un funzionalismo di antica tradizione pragmatica, l'Olanda degli anni Trenta sviluppa tutti gli aspetti tecnici ed ideologici di una filosofia del lavoro di stampo anglosassone, in parte contraddetta dalla influenza di un centralismo burocratico di origine germanica. Non è casuale che, all'interno di questo quadro, gli architetti, in quanto professionisti, sentano spesso l'esigenza di farsi promotori di un pubblico dibattito sulle diverse questioni tecniche e culturali facendo leva sulla forza di persuasione di associazioni e riviste di parte. L'esigenza è duplice: dipanare il filo rosso dell'architettura nell'epoca industriale nei suoi concreti risvolti urbani, ottenere incarichi che permettano di passare da una fase dimostrativa e teorica ad una pratica e di effettiva costruzione della città (12). Da un lato si offrono le nuove identità urbane di Amsterdam, Rotterdam e l'Aja ridefinite nelle modificazioni di ruolo tra centro e aree residenziali di espansione. Dall'altro emerge la figura pubblica dell'architetto protagonista di un compito di orientamento generale sulle questioni del costruire correttamente, del gusto e dei valori sociali legati all'espansione e all'uso della città. Il punto di partenza di questo processo è dato dalla critica della cosiddetta Scuola di Amsterdam.

Fino al 1925 lo sviluppo urbanistico della principale città olandese è regolato sulla base di un compromesso politico istituzionale favorito dalla tendenza radicale interna alla tradizionale ala liberale alla quale lo SDAP (il Partito socialdemocratico) si affiancava nel Governo della municipalità (13). In coerenza con le indicazioni dell'Internazionale socialista, il problema delle condizioni di vita della classe operaia si profilava come terreno di scontro tra Municipalità e Governo centrale e la questione delle abitazioni finiva per diventare, in una logica tipicamente socialdemocratica, il principale tema elettorale per il Governo locale. Parte integrante di questo compromesso era l'esistenza di un doppio sistema

di controllo. La norma si applicava da un lato direttamente attraverso il regolamento edilizio (elaborato con rigidità sin dal 1905 da J.W.C. Tellegan) e, dall'altro, indirettamente attraverso l'intervento censorio delle Schoonheid-commissies (Commissioni di ornato). Il parere vincolante di tali commissioni in materia estetica avrebbe condizionato l'intero Piano di ampliamento di Amsterdam-Sud, progettato da Berlage tra il 1905 e il 1917, favorendo apertamente l'opera di architetti legati al Partito socialdemocratico, come Hendricus Theodorus Wijdeveld, Michel de Klerk e Pieter Lodewijk Kramer, inclini per vocazione e scuola a reinterpretare il repertorio dell'immaginario popolare a volte con facciate allusivamente simboliche, a volte con ritmo enfaticamente costruttivo ed espressionista (14).

Un movimento antagonista di matrice funzionalista, legato alle vicende nate dal concorso per la Società delle Nazioni ed alla conseguente Fondazione dei CIAM si consolida anche a partire dalle indicazioni espresse nel Convegno *Normalisatie in Woningbouw* (La normalizzazione nell'edilizia residenziale) presieduto da Berlage nel 1918 e nei convegni successivamente tenuti ad Amsterdam sull'edilizia popolare. Occorre centrare la ricerca architettonica riferita all'abitazione sugli aspetti tipologici dell'alloggio, determinarne taglio, distribuzione e struttura, edificare insieme completi di case in linea con l'ortodossia dell'*insolazione* e di una struttura sociale e demografica composita. La standardizzazione costruttiva e la possibilità di realizzare in breve tempo insediamenti edilizi di grandi dimensioni sono il necessario corollario di questa posizione. È chiaro che il dibattito si sposta dalle questioni dell'arte e della forma architettonica come *fine ultimo* dell'espansione urbana a quelle di una metodologia di intervento integralmente *oggettivata nelle componenti* del metodo, dell'analisi e del progetto. Le riviste *De Stijl* (1917-1932), *i-10* (1927-1929), *Wendingen* (1918-1931), *De8 en Opbouw* (1932-1943), offrono oggi la possibilità di leggere questa bipolarità pur mescolata a temi propri del dibattito culturale più generale che ne sottolineano di volta in volta l'originalità del contributo (15).

Nel riproporre nel panorama olandese i temi che sono propri del dibattito internazionale, in particolare di quello tedesco successivo al Werkbund ed alla Berlino delle Avanguardie (16), la corporazione degli architetti si pone il compito di indirizzare nel medio e lungo periodo la costruzione fisica della città. Si esplicitano così, anche su riviste accademiche o dell'industria delle costruzioni, in contraddittorio o polemica, le diverse posizioni, dando la misura di una presenza critica e di un interesse all'interno del quale si integrano il *valore di mercato* e quello culturale dell'architettura (17).

Personaggi come Mart Stam o Johannes Bernardus van Loghem, rappresentanti dell'ala radicale del Gruppo Opbouw di Rotterdam, o l'utopico Wijdeveld, tra i cui meriti sta quello di aver divulgato la conoscenza dell'opera di Wright attraverso i numeri della rivista *Wendingen*, partecipano di una dinamica di vero e proprio movimento in cui interagiscono progetti, realizzazioni e critica nel superamento apparente di un confronto con la storia della città e dell'architettura che taglia fuori ogni prudenza o tatticismo. Nella pubblica amministrazione: nel 1933 Oud lascia la carica di responsabile dell'Ufficio per l'edilizia popolare per intraprendere l'at-

Il contraddittorio linguistico: le municipalità periferiche



1



2



3



4



5



6



7



8



10



9



11

Utrecht: 1. W. A. Maas, L. J. H. Zohneveldt, Scuola Da Costa, 1923; 2. I. H. van Vreeswijk, Cinema-teatro Rembrandt, 1933; 3. G. Rietveld, Casa d'appartamenti in Erasmuslaan, 1934. Den Haag: 4. UTM, Quartiere residenziale, 1926 c.; 5.6. H. P. Berlage, Museo Municipa-

le, 1927-35; prospettiva dell'atrio d'ingresso (prima variante per il concorso del 1919), veduta (realizzazione della seconda variante); 7. W. M. Dudok, Piano di espansione per la zona sud-ovest della città, 1935. Hilversum: 8. W. M. Dudok, Progetto per il Municipio (prima va-

riante), 1924; 9. W. M. Dudok, Scuola Vondel, 1928; 11. J. Duiker, Albergo-ristorante-teatro Gooiland, 1935. 10. J. B. van Loghem, Casa di riposo, Driebergen, 1930.

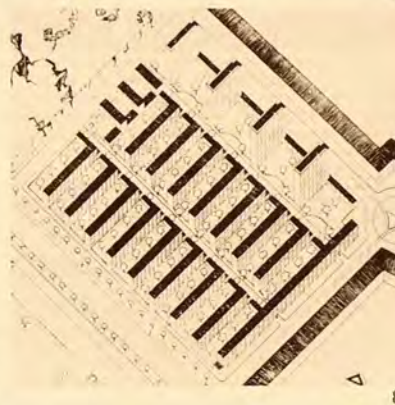
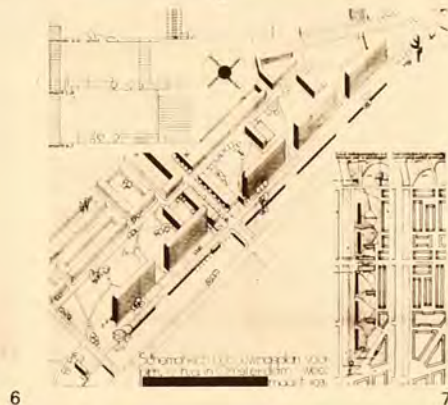
Olanda 1920-1940: gli anni della colonizzazione interna

tività professionale autonoma. Sembra così compiersi il destino di uno dei massimi teorici dell'edilizia abitativa di massa in rapporto ai temi della forma della città ed al ruolo ordinatore dell'architetto. Nel 1934 veniva varato il *Piano di espansione di Amsterdam* con il quale, sulla scorta di una previsione di popolazione di un milione di abitanti per l'anno Duemila, si dimensionava lo sviluppo massimo della città. Il gruppo statistico e di rilevamento socioeconomico guidato da Th. K. van Lohuizen consentiva così a Van Eesteren di articolare l'intero corpo urbano ad ovest ed a sud della città come unico organismo funzionale. Al suo interno, su terreni di proprietà pubblica, infrastrutture viarie e zone industriali, aree di espansione residenziale e per il tempo libero venivano destinati nelle loro relazioni quantitative secondo uno schema che, evitando di prefigurarne architettonicamente la futura forma, ne prescriveva però ogni minimo requisito-*standard* nel rapporto tra aree libere ed edificate, viabilità veloce e dimensionamento degli isolati residenziali. Tale rapporto costituisce uno dei maggiori pregi dell'insieme, rispetto a progetti dimostrativi ed interamente disegnati come il contemporaneo progetto per Blijdorp di Oud che proponeva per la prima volta in Olanda lo schema in linea di Francoforte. Nel tentativo di definire ottimalmente, all'interno di un astratto principio, quale quello dello *standard* urbanistico, l'esito conclusivo del futuro sviluppo urbano rientra anche il concorso bandito nel 1933 per *Abitazioni economiche per lavoratori* su un lotto assegnato dalla Municipalità di Amsterdam. Analogamente si colloca l'ipotesi di edificazione in altezza propugnata da Johannes Duiker in *Hoogbouw* (1930). Seguiranno i primi interventi integralmente funzionalisti di Bos en Lommer (1930-36) e Sloterveer (1939-51), ma anche la cooperativa De Eendracht costruita sulla Vroeselaan da Johannes Hendrik van den Broek tra il 1929 ed il 1934. L'*housing* diventa così un tema a se stante, a motivo delle innumerevoli implicazioni economiche e sociali che esso contiene, ma non separato dai meccanismi economici e produttivi della società (18). Le ripetute successive modifiche della legge così come l'azione degli organismi statali di controllo mirano innanzitutto a consolidare questo fatto: la dimostrata convenienza economica e politica nella cooperazione tra finanziamento pubblico ed imprenditore privato è il vero modello su cui si plasma l'azione delle Società di edificazione. Nell'assunzione da parte di van Eesteren della carica di segretario dei CIAM dal 1930 al 1947 e poi di responsabile dell'Ufficio urbanistico del Piano sta il segno di una assunzione di responsabilità della linea riformista interna ai CIAM, definitivamente affermatasi con il Congresso sulla *Città Funzionale* organizzato ad Amsterdam nel 1935 (19). Alla scelta di Oud si contrappongono con qualche diversità Sybold van Ravesteyn e Willem Marinus Dudok. Il primo, ingegnere civile delle Ferrovie dello Stato, tra il 1931 ed il 1936 affianca alla sua rilevante attività di progettazione di impianti e servizi per le ferrovie l'attività di pubblicista e polemista da posizioni cattoliche e antifunzionaliste. Il secondo, appartenente in origine al Genio militare, tra il 1928 ed il 1940 si concentra, in qualità di direttore dei lavori pubblici della città della radio Hilversum, sulla realizzazione del Municipio della stessa e dell'edificio del Bijlmerhof a Rotterdam, distrutto dai bombardamenti del 1940. Entrambi, nella rispetti-

va pratica progettuale — ed in ciò paragonabili a Oud —, perseguono un indirizzo di revisione dei postulati stessi del Funzionalismo con largo anticipo su mode posteriori e similari. Il senso ed il peso della soggettività dell'architetto, del suo rapporto con la storia dell'architettura e della città, così tenacemente osteggiati dai «funzionalismi puri», li colloca in una comune area di estensione degli assai rigidi canoni della razionalità. Nel 1935, ad un anno dalla morte di Berlage, viene inaugurato il Museo d'arte contemporanea all'Aja; parallelamente a Rotterdam si apre il Museo Boymans van Beuningen di Albert Johan van der Steur. Questi edifici compendiano le due strade che a metà degli anni Trenta intersecano l'Architettura contemporanea olandese. L'uno, quello dell'Aja, sintetizza determinati principi e stili dell'architettura classica alla prova di un tema funzionale, quello del museo, con il quale, unico tra gli architetti della sua Generazione, è dato a Berlage di misurarsi. Nel suo caso, è da sottolineare l'impiego della struttura in cemento armato tutto risolto in interno e l'accurato studio delle tecniche di esposizione e illuminazione (20). L'altro, a Rotterdam, manifesta le prime solide influenze dell'Architettura scandinava, archetipo di una tradizione calata nel mito atemporale e metafisico di una saga nordica e intravisto quale possibile rifugio. Si tratta di un riflusso che rispecchia anche le difficoltà politiche ed economiche che conducono il Governo conservatore Colijn alla svalutazione del Fiorino nel 1936. Nel panorama sopra delineato, la situazione di Rotterdam spicca per lo stretto rapporto sin da allora instaurato tra esigenze della città industriale, monofunzionale nel suo legame con il porto, ed i problemi della crescita di nuove forme di organizzazione della vita comunitaria e della residenza. Se Amsterdam rappresenta da questo punto di vista il trionfo della *norma urbana* e dello *standard*, Rotterdam si schiera per la sperimentazione tipologica e funzionale più accentuata, nei suoi risvolti più pragmatici e meno idealizzati, più liberi di proporre metodologie di intervento anche se legate alla specifica cultura materiale del porto e delle sue funzioni, prevalenti su tutto. Rotterdam si identifica, dall'inizio di questo Secolo, con il suo porto, il cui movimento continuo di natanti e di merci è alla scala mondiale. Di fronte a questa città gli architetti del Gruppo Opbouw, pregustando un futuro di grandezza e ricchezza materiali, si pongono come consapevoli artefici di ineguagliata operosità per il suo destino. Di questo ruolo mondiale sono inconsapevoli all'inizio i suoi stessi abitanti (21). Tanto che i vincoli di una storicità tutta mercantile al livello locale tendono ad essere secondari ed inerti rispetto al grande movimento e finiranno per essere tragicamente spazzati via dai bombardamenti tedeschi del 1940. Tra il 1928 ed il 1940 vengono a Rotterdam realizzati tra l'altro: la Fabbrica Van Nelle, il complesso di case a schiera De Kiefhoek, il Bergpolder, il Vroeselaan, lo Stadio Feyenoord, il complesso urbano Jaffa al Plaaslaan. Questa crescita impetuosa ricorre ad una spregiudicatezza tematica legata al dibattito internazionale così da svolgere insieme una funzione di sprovincializzazione e di esemplare sperimentazione. Inoltre, facendo leva su invenzioni tecnologiche e figurative prossime al puro soddisfacimento estetico di reali bisogni materiali, questa crescita perviene all'individuazione di un'autentica scuola di architettura, nonostante ogni dichiarazione di

estraneità a premeditate intenzioni artistiche da parte dei suoi artefici. Intorno al Gruppo Opbouw originariamente sostenuto da Willem Kromhout sono portatori di questa linea Brinkman e Leendert Cornelis van der Vlugt, Willem van Tijen e Van den Broek, verso i quali la classe dirigente locale, rappresentata da tecnici come Plate o politici come l'industriale Van der Leeuw, direttore della fabbrica Van Nelle, rivestono il ruolo di grandi committenti e mecenati (22). Gli architetti si confrontano con l'arretratezza culturale delle forze economiche locali le quali, specialmente nell'edilizia, irrigidiscono nella piccola dimensione imprenditoriale il mercato privato degli alloggi, pur avendo esso un peso determinante nell'economia della città (23). Nella loro compiuta purezza funzionale, edifici *industrializzati* come la Fabbrica Van Nelle od il Bergpolder non sono tuttavia riducibili a semplice abilità di assemblaggio, ma anzi riconducono la fabbrica urbana alla più autentica tradizione della grande architettura. È ormai chiaro che, al di fuori di un ruolo istituzionale motivato da scelte di ordine economico e politico connesse alla funzione centrale dell'abitazione e della città, nel pianificare la crescita ordinata e conveniente della società mercantile verso la società dei servizi, due sono le strade principali percorse all'interno del movimento per una Architettura contemporanea in Olanda a partire dai primi anni Trenta: la prima individua nella consapevolezza ideologica e politica delle distorsioni connaturate al sistema di produzione capitalistica la leva per agire alla scala adeguata sui problemi territoriali e tecnologici e rifondare il ruolo dell'architetto. La seconda, più introversa, si concentra sul valore evocativo e sublime di determinate forme elementari ed astratte, elaborandone tutte le implicite suscettibilità formali e compositive. Nel primo caso i punti di crisi ed i rimedi spingono Van Loghem, Stam ed altri a rifarsi dapprima all'esperienza di Francoforte e poi a quella dell'Unione Sovietica (24). Nel tentativo di superare i limiti del modello di produzione occidentale, Van Loghem partecipa tra 1926 ed il 1927 alla costruzione dell'insediamento minerario di Kemerovo in Siberia; mentre Stam, dopo aver collaborato con Ernst May alla costruzione delle *Siedlungen* a Francoforte, si stabilisce dal 1930 al 1934 in Unione Sovietica lavorando insieme ad altri olandesi ai piani urbanistici di Magnitogorsk, Makeevka e Orsk. Nel secondo caso, oltre all'uso apparentemente neutrale di forme tecnologiche elementari, personaggi come Duiker e Gerrit Thomas Rietveld (insieme ai già citati *rotterdamers*) rivolgono la massima attenzione alla determinazione tridimensionale dello schema distributivo secondo l'insegnamento wrightiano, svolto nel rapporto astratto-concreto del *tutto esterno*. In ciò è esemplare l'opera di Duiker, all'inizio incerto tra l'architettura e una carriera alternativa di concertista di pianoforte. Tra il 1927 (con il Nirwana Flat) ed il 1935 — anno della morte —, l'attività di Duiker e Bernard Bijvoet, associati spesso a Wiebenga, esperto nell'impiego del cemento armato, ci fornisce: la Scuola all'aria aperta in Cliestraat ad Amsterdam, la Scuola professionale di Scheveningen all'Aja, la Colonia Sanatorio Zonnestraal ad Hilversum, il Cinema-attualità Cineac-Handelsblad ad Amsterdam ed l'Hotel Goiland. Nella trattazione delle nuove tipologie urbane e delle soluzioni architettoniche di volta in volta proposte, l'empirismo di Duiker ci fa

Il contraddittorio linguistico: Amsterdam



Amsterdam: 1. J. B. van Loghem, Abitazioni al Belondorp, 1922-23; 2. P. L. Kramer, Blocco d'abitazioni in Hoofdweg, Amsterdam-Vest, 1923-25; 3. J. F. Staal, Torre residenziale in Victorieplein, 1929-32; 4. G. J. Langhout, J. F. Staal, Sede del De Telegraaf, 1930; 5. J. Duiker, Scuola all'aria aperta in Cliostraat, 1929-30; 6. J.

Duiker, J. G. Wiebenga, Progetto per edificio d'abitazioni economiche in altezza, 1927-29; 7. A. Boaken, Proposta di variante per il piano di edificazione di un quartiere ad Amsterdam West, 1931; 8. J. H. van den Broek, Progetto di concorso per tipi edilizi su un lotto assegnato, 1933-34; 9. C. van Eesteren, van Lohuizen, Piano di

espansione delle città, 1934; prospettiva della zona Zuid (in primo piano, l'edificazione in base al Piano di Berlage del 1915); 10. M. Stam, Progetto di concorso per un nuovo Municipio, 1937; 11. J. E. Berghoef, J. J. M. Vegter, Progetto di concorso per un nuovo Municipio, 1937.

assistere alla drammatizzazione di funzione e comportamenti secondo una metodologia progettuale chiaramente sviluppata anche nell'opera di altri grandi architetti come Giuseppe Terragni e Alvar Aalto. Le singole parti del progetto combinate come organico insieme di concetti spaziali separati ed autonomi sembrano irretiti dalla paradossale magia strutturale del vetro e del cemento armato. Nel processo progettuale del Cineac ad analogia smaterializzazione è ricondotta la musicalità del cinema parlato: qui il messaggio audiovisivo reclamizza se stesso come vuoto, contenitore di suoni e di immagini, al margine di una strada proprio di fronte al Liberty del Teatro Tuschinskij.

La medesima genialità di rapporti tra struttura e spazio architettonico è rintracciabile in forme contenute nella riduzione ad *unicum* della cifra rietveldiana, quasi che la materialità dell'architettura fosse subordinata

alla sua più elementare forma concettuale. Queste due strade conducono l'Olanda degli anni Trenta verso orizzonti di gloria ed insieme verso epiloghi separati di una storia che si presentava inizialmente come vicenda collettiva, e in quanto tale veniva continuamente riproposta e riformulata. Nel loro tendere anche contraddittorio ad un più alto livello di civiltà, le costanti che all'inizio delineavano come nazionali, vale a dire quella domestica e quella rivendicativa di uno spazio fisico di fondazione dovevano a questo punto essere reinterpretate soggettivamente o personalisticamente deformate nel libro aperto dell'Architettura olandese. Il concreto paradigma di una vissuta profezia, e quello di un incontestato amore per i lunghi viaggi si arrestava di fronte all'evidenza di una grande illusione.

Mario Fosso



Johannes Bernardus van Loghem
(1881-1940)

Costruire

Va da sé che il concetto di arte, a causa delle nuove concezioni di vita, è completamente cambiato. Nel concetto di arte era divenuto più o meno implicito il desiderio di personale possesso. A causa della grande differenza tra i desideri dei singoli individui, l'arte si è sempre più fortemente differenziata. La conseguenza di questa differenziazione è che l'arte come unità, come grande vera arte, ha cessato di esistere e si è ridotta a tanti piccoli frammenti di arte. (...) Ma l'arte non si lascia sostituire senza vendicarsi. L'arte, nonostante il suo valore educativo per la società, che dalla società viene riconosciuto, è proponibile solamente nei periodi di grande crescita culturale. Poiché siamo molto lontani da un periodo culturale di grande importanza, è meglio rendersi conto che il semplice lavoro dei pionieri, richiesto dalla nostra epoca, ha più possibilità di sviluppo di quelle espressioni d'arte che vengono innestate su ceppi decrepiti, sopravvissuti da periodi precedenti.

Nel suo libro *Bellezza e società* (1919), H.P. Berlage afferma: *In un'epoca di soggettività, la maggiore simpatia andrà a quegli artisti il cui lavoro rimane ancora libero da ogni soggettività, a quelli la cui lotta mirava già al generale, all'obiettivo della sintesi.*

Le espressioni nuova oggettività e nuovo costruire sono espressioni più chiare per le creazioni odierne di quanto per esempio sia il termine arte moderna. In nuova oggettività e nuovo costruire possono venire comprese delle verità permanenti, mentre in tutti i paesi arte moderna viene usata come etichetta alla moda. La nuova oggettività rigetta qualsiasi forma d'arte che non provenga da sane relazioni umane, che contengano al loro interno il germoglio del tempo a venire. La nuova oggettività è principalmente diretta dal pensiero collettivo e viene dominata dall'unità di pensiero. Solo attraverso questa unità può alla lunga fiorire un'arte veramente importante. Questa unità di pensiero deve necessariamente condurre ad un rapporto naturale tra tutte le arti e tra l'arte e la scienza, a ritrovare quel legame che, per quanto riguarda l'Unione tra le arti, è andato perduto a causa dell'affermarsi dell'individualismo, e che, per quanto riguarda l'incontro tra scienza ed arte, si trova ancora ad uno stadio puramente iniziale. (...) La tecnica della nostra epoca ha sospinto il processo di produzione verso una velocità sconosciuta, rischiando conseguenze tali da far smarrire allo spirito umano la giusta via. Numerose catastrofi vengono ingiustamente imputate all'avanzare della tecnica. Lo sviluppo tecnico del nostro tempo è tuttavia un puro incedere del progresso attraverso

In un tendere e in uno sperimentare possono essere riassunti i due volti dell'Architettura olandese contemporanea con anticipazioni ed epiloghi sia concettuali che operativi, la cui parabola si estende dall'inizio del Secolo agli anni Sessanta e oltre lungo il doppio paradigma di tradizione e innovazione. Johannes Bernardus van Loghem (1881-1940) è uno dei protagonisti del dibattito sulla Nuova architettura: militante radicale del Gruppo Opbouw, si è contraddistinto per la tensione ideale e teorica con la quale ha esercitato la professione, nel romantico intento di sintetizzare idealismo, coscienza sociale e pratica architettonica. Il testo qui presentato (tratto dall'Introduzione a Bouwen, scritto da Van Loghem nel 1932, di cui sto curando la traduzione) è fra i più illuminanti, dal punto di vista concettuale e filosofico, della poetica civile e culturale della Nieuwe Zakelijkheid (Nuova Oggettività). E, per una storizzazione dall'interno, ci è sembrato utile concludere il testo di Van Loghem con una pacata riflessione retrospettiva (1970) di un altro esponente di Opbouw, Willem van Tijen (1894-1974), che ha tracciato la propria militanza nell'Avanguardia sotto il segno di una tenace operatività. (Mario Fosso)

- (1) Nel caso olandese ci si riferisce all'idea di Piano come divenire dell'idea di città, in particolare al rapporto progetto-piano urbanistico come determinato nella dialettica tra norma edilizia e sviluppo economico-territoriale.
- (2) Caratteri intesi come tipici del «luogo-Olanda» nel quale la composizione di umano e naturale rimanda ad un più remoto rapporto tra acqua, cielo, terra e costruita. Cfr. C. Norberg-Schulz, *Significato e architettura*, in *Hinterland*, n. 27, III, 1984.
- (3) Di tecnica disciplinare, della geografia e della storia dell'arte. Cfr. A. Lambert, *The making of Dutch Landscape*, Seminar Press, Londra 1971, pagg. 306-307, circa *The IJsselmeer polders* e altro; oppure AA.VV., *The Dutch Cityscape in the 17th century and its sources* (catalogo della mostra), Museo storico di Amsterdam e Galleria d'arte dell'Ontario, Amsterdam-Toronto 1977.
- (4) Tra Mercantilismo e Capitalismo industriale si gioca netto e preciso il destino territoriale del Paese, la sua trasformazione nel corso del Diciannovesimo secolo da insediamento nelle «terre basse» a territorio ad alta densità di capitali investiti in opere pubbliche ed infrastrutture; cfr. J. Nicolaas, *De huisvesting der arbeidende Klasse: Drager van maatschappelijke tegenstellingen*, in *Bouwen '20-'40*, Van Abbeuseum, Eindhoven 1971, pagg. 7-28; ma anche per una anticipazione del processo in questione: E. Taverne, *In 't land van belofte: in de nieuwe stad, idealen in werkelijkheid van stadsuitleg in de Republiek 1580-1680*, Schwartz, Maarsse 1980, in particolare per il rapporto fortificazioni-identità urbana nel periodo della Repubblica.
- (5) Cfr. Lambert, cit. pagg. 347-348 in particolare sulle caratteristiche del *Rand-Stad* (città-margine), che a nord corre da Utrecht ad Amsterdam e Haarlem, ed a sud da Gouda a Rotterdam, L'Aja e Leiden.
- (6) Cfr. H. Seering, *Amsterdam South: Socialdemocracy elusive housing ideal*, in *VIA*, University of Pennsylvania, 1980, pagg. 59-77.
- (7) Predomina in proposito il ruolo dei direttori dei rispettivi Uffici tecnici per i Lavori pubblici e per le Case popolari. A. Keppeler ad Amsterdam, per ventidue anni direttore del *Volkshuisvesting dienst* e J.J.P. Oud dal 1918 al 1933 responsabile per il settore di edilizia popolare del Comune di Rotterdam il cui prestigio in campo internazionale influenzerà l'azione dell'intera municipalità.
- (8) Per una comparazione delle situazioni urbanistiche determinatesi nelle città minori, cfr. E.J. Hoogenberk, *Het idee van de Hollandse stad*, Delfse Universitaire Pers, Delft 1980, pagg. 177-233.
- (9) Per i collegamenti tra la situazione olandese e quella internazionale sul tema urbanistico e dell'edilizia popolare in particolare, cfr. A. van der Woud, *CIAM* (catalogo della mostra), Delfse Universitaire Pers, Delft-Amsterdam 1983.
- (10) Cfr. R. Geurtsen, *De woningwet en het ruimtelijk overheidsbeleid*, in *Plan*, n. 10, 1972, pagg. 37-72, in particolare per il processo di integrazione tra piano urbano e politica economica nazionale nel corso degli anni Venti-Trenta si vedano le pagg. 48-61.
- (11) Per quanto riguarda l'individuazione di un «modello» demografico per la città di Rotterdam nella costruzione del quartiere di abitazione, cfr. Van Tijen, Maastricht, Brinkman, Van den Broek, *Woonmogelijkhe-*

- den in het nieuwe Rotterdam*, W.L. & J. Brusse, Rotterdam 1940, ora in AA.VV., *Funzione e Senso*, Electa, Milano 1979, pagg. 172-177.
- (12) Per la cronaca puntuale ed inesauribile di queste vicende attraverso le riviste, cfr. G. Fanelli, *Architettura Edilizia Urbanistica, Olanda 1917-1940*, Papafava, Firenze 1978.
- (13) Cfr. Seering, cit.
- (14) Eccessi e carenze della Scuola di Amsterdam non invalidano, anche giudicati retrospettivamente, la solidità figurativa ed il realismo fantastico della sua presenza urbana per nulla pittoresca.
- (15) Per una sintesi, cfr. M. Fosso, *Olanda: le associazioni e le riviste di architettura: anni '20-'30*, in *Casabella*, n. 463-464, dicembre 1980.
- (16) Interpretato come universo di riferimento per l'educazione del gusto pubblico e per la cooperazione degli artisti al processo di produzione industriale, piuttosto che da una politica di riforme nel campo delle arti applicate, siano esse morrisiane o muthesiusiane, il radicalismo delle Avanguardie si mostrava invece attratto dal vorticare figurativo e insieme dalla critica ideologica della committenza statale. Cfr. J. Campbell, *The German Werkbund*, Princeton University Press, Princeton 1978.
- (17) Cosa che in altre culture, come quella italiana, è riscontrabile con la stessa frequenza solo per il teatro o la letteratura.
- (18) Per una visione retrospettiva sulla transizione avvenuta a cavallo della Seconda guerra mondiale cfr. AA.VV., *Architectuur in Planning, Nederland 1940-1980* (catalogo della mostra), Vigeveerij Oio Rotterdam, Rotterdam 1983.
- (19) Cfr. C. van Eesteren, *De Functionale Stad*, in *De 8 en Opbouw*, n. 10-11, maggio 1935.
- (20) Cfr. P. Singelberg, *Het Haags Gemeente museum*, in AA.VV., *H.P. Berlage 1856-1934*, Fibula-van Dishoeck, Bussum 1975, pagg. 1-89.
- (21) Ne è testimonianza la frontalità tra l'intraprendenza moderna del porto e dei piani di espansione relativi e la compattezza mercantile della città storica dissoltasi con il bombardamento del 1940. Cfr. AA.VV., *Have-narchitectuur*, AIR, Rotterdam 1982, pagg. 85-187.
- (22) Il direttore della Van Nelle, C.H. van der Leeuw poi rettore del Politecnico di Delft nel Dopoguerra, può forse essere considerato il vero principe della situazione. Per un'analisi del periodo tra il 1928 e il 1948 a Rotterdam, centrata sulla figura cardine di J.H. van den Broek, cfr. M. Fosso, *Autoriteit van J.H. van den Broek*, in AA.VV., *J.H. van den Broek, projecten uit de periode 1928-48* (catalogo della mostra), Delfse Universitaire Pers, Delft 1981, pagg. 5-15.
- (23) Il mercato degli alloggi nella generale depressione economica degli anni Trenta in mano ai piccoli imprenditori «eigen bouwers» (costruttori in proprio) imporrà l'alloggio con alcova fino al 1937, anno della sua abolizione.
- (24) Sulla migrazione di architetti europei e olandesi verso l'Unione Sovietica nel corso degli anni Trenta, cfr. C. de Wit, *Johan Niegeman 1902-1977* (catalogo della mostra), Van Gennep-Stichting Architectuur Museum Amsterdam, Amsterdam 1978, pagg. 53-78.

Il contraddittorio linguistico: Rotterdam



1



2



3



4



5



6



7



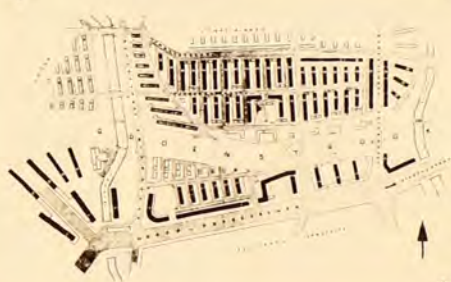
8



9



10



11



12

Rotterdam: 1. J.J. Kanter, Magazzino e silos in St. Jobs-weg, 1914; 2. M. Brinkman, Blocco d'abitazioni a Spanen, 1919-21; 3. J.J.P. Oud, Quartiere d'abitazioni Oud-Mathenesse, 1922-24; 4. J.H. van den Broek, Sistemazione della Mathenesseplein per conto della Municipalità, 1928; 5. J.J.P. Oud, Quartiere d'abitazione Kief-

hoek, 1925-29; 6. W.M. Dudok, Grandi magazzini De Bijenkorf, 1929; 7. J.A. Brinkman, L.C. van der Vlugt, Fabbrica Van Nelle, 1927-29; 8. J.H. van den Broek, Complesso residenziale De Eendracht, Vroeselaan, 1934; 9. A. van der Steur, Museo Boymans, 1935; 10. H.F. Mertens, J. Koeman, Sede Haka, 1932; 11. W. van Ti-

jen, H.A. Maaskant, J.A. Brinkman, J.H. van den Broek, Progetto per quartiere residenziale nel Goudsche Singel, 1940; 12. J.H. van den Broek, Progetto per il Centro marittimo Vasteland, 1943.

Olanda 1920-1940: gli anni della colonizzazione interna

so i secoli, anche se la straordinaria accelerazione impressa al fenomeno negli ultimi cinquant'anni ha dato l'impressione che l'evoluzione tecnologica moderna, in quanto tale, possa essere considerata come un fattore a sé stante rispetto alla vita contemporanea nel suo complesso. (...) Quando la tecnica viene condotta ad un grado sempre più alto di perfezione e di purezza, lo spirito umano può raggiungere la propria libertà nell'unità di pensiero.

(...) Accanto alla constatazione delle carenze dell'artista in quanto produttore, deve essere rilevato il danno che viene recato alla vita spirituale dal modo di pensare arretrato di molti artisti. Questo vale in primo luogo per gli architetti, che, attraverso il loro diretto contatto con la vita ed i processi di produzione, avrebbero potuto costituire una forza di grande stimolo. Invece di rappresentare un elemento direttivo rispetto al processo industriale, essi si sono per lo più adeguati servilmente alla tradizione, oppure hanno rifiutato la tecnica moderna, venendo meno in questo modo alla loro stessa vocazione di artisti. All'artista si richiede di essere all'avanguardia rispetto al proprio tempo e non di seguire a ruota le idee della propria epoca. (...)

Questa tendenza estetizzante è l'espressione di un costruire che con l'arte reale e profonda non ha niente a che fare e che cerca di catturare l'occhio del fruitore solamente attraverso mezzi esteriori. H.P. Berlage, in *Bellezza e società*, chiama molto appropriatamente questa attitudine *bello miserevole*.

A dire il vero, in ogni altro paese nel corso del Diciannovesimo e del Ventesimo secolo, l'architettura è stata, per la maggior parte, di livello molto basso, ma l'Olanda supera gli altri paesi per la pronunciata esteriorità della sua architettura e della sua espressione costruttiva, da condannare, oltretutto, poiché ci viene presentata sotto la maschera della serietà. Affidando alle mani degli architetti soltanto il vestito esterno dell'edificio e lasciando la sistemazione spaziale interna (l'essenza dell'autentica architettura) a costruttori per lo più incolti architettonicamente, si è fatto sì che, non soltanto la nuova città olandese diventasse un'enorme scenografia, ma che l'intera categoria degli architetti, utilizzati in qualità di «facciatisti», si riducesse ad un gruppo di abili disegnatori, privati quasi completamente della loro reale vocazione artistica e funzione sociale. L'amministrazione comunale con i suoi consiglieri e le Commissioni d'ordine portano la grande responsabilità del regresso dell'architettura in Olanda. Sarebbe ingiusto tuttavia scaricare questa responsabilità solo sui pubblici poteri, perché in fondo gli architetti stessi sono colpevoli di questa situazione. (...) I nuovi concetti razionali di costruzione, di riscaldamento, di soleggiamento e di localizzazione socio-economica, non possono essere espressi dai nostri piani antiquati; per essi è necessaria un'orditura completamente differente. (...) Quello che manca in tutte queste esperienze è la forza costrittiva di un disegno generale che riveli la presenza di un maestro. A causa dei metodi finora seguiti, resta sempre l'impressione che questi dati potrebbero essere utilizzati in dieci maniere diverse, poiché lo sviluppo delle nostre città viene guidato ancora troppo poco attraverso concetti risolutivi, abbandonando, al contrario, al predominio dell'inerzia.

Nasce il sospetto che Engels finirà con l'aver ragione nel suo giudizio sulla città, quando afferma che, in un regime capitalistico, il problema delle abitazioni non potrà mai essere soddisfacentemente risolto. Di fronte alla miseria delle grandi città e al modo disperato con cui si affronta il problema delle abitazioni, si può o scegliere di aspettare in ozio, o con tutta la forza cominciare ad organizzare, pur nelle condizioni attuali, un'opera di trasformazione. Questa organizzazione non è possibile finché le amministrazioni comunali continuano a operare secondo criteri puramente capitalistici, cercando di risolvere il problema delle abitazioni senza tenere conto delle esigenze legate all'industria. Perciò i piani di espansione devono fin d'ora essere visti come organismi all'interno dei quali sia possibile riconoscere un chiaro programma di istruzione, di produzione, di abitazione, di tempo libero e di consumo.

Le nostre città sono ancora espressioni di un potere centralizzato e tendono perciò a concentrarsi intorno alla città, mentre la nuova città dovrà assumere totalmente la nuova immagine del lavoro. Il nuovo costruire richiede anche una diversa tecnica. Grandi e solide imprese di costruzione, con il sostegno dello Stato e dei comuni, sono necessarie per portare l'attività edilizia al passo con i

tempi nella tecnica e nella meccanizzazione in modo tale da far scendere significativamente i costi. La nuova tecnica permetterà di ridurre l'uso del mattone e del legno, economicamente svantaggiosi per la grande impresa, ricorrendo viceversa a materiali più adeguati. Laboratori opportunamente attrezzati ed amministrati dallo Stato, renderanno possibile entro breve l'eliminazione dal mercato di tutti i materiali diseconomici che in questa situazione trovano ancora acquirenti. (...)

Nel giudizio sulla nuova architettura il punto fondamentale è se, alla sua base, esista un nuovo modo di pensare, e non ha importanza se essa viene realizzata in un modo totalmente nuovo. La tecnica, benché sia un anello essenziale ed ineliminabile della catena di produzione, non è l'oggetto principale del problema della creazione. Un edificio costruito secondo la tecnica moderna non è necessariamente funzionale, mentre, una costruzione funzionale non ancora perfetta tecnicamente, non perde per questo la sua funzionalità. Il costruire funzionale presuppone un pensiero organizzatore, vale a dire che tutte le forze sia materiali che spirituali che psichiche della vita, devono essere, nell'edificio, ricondotte ad unità e portate a pura immagine. (...)

Ne risulta che il compito primario dell'architetto non comincia con la costruzione; prima di tutto egli deve imparare ad orientarsi perfettamente nel campo socio-economico, deve elaborare i concetti di traffico, abitazione, soleggiamento e protezione del paesaggio, sviluppandoli tecnicamente, deve arrivare ad una sintesi di valori apparentemente separati, prima di poter pervenire alla costruzione vera e propria. Senza chiarire i concetti generali, ogni tentativo di costruire correttamente una casa rimane uno sforzo vano. Il problema dell'abitazione non consiste nel come costruire ville o case di campagna, ma nel trovare la soluzione ad una delle più gravi questioni socio-economiche, e cioè al fatto che in realtà circa l'80% della popolazione non è ancora convenientemente alloggiato. Si tratta di un problema che deve essere risolto nel più breve tempo possibile e con la più grande serietà: in ogni caso, diventerà risolvibile solo nel momento in cui, sotto l'impulso della grande impresa (anche se pubblica), esso verrà studiato dal punto di vista organizzativo e affrontato con sistemi industriali. L'essenza della vita sarà stata così avvicinata.

Dopo la Rivoluzione francese la questione della macchina veniva ad influenzare ogni settore: tutto il Diciannovesimo secolo e l'inizio del Ventesimo furono caratterizzati dalla sperimentazione e dall'introduzione di un nuovo modo di produrre, ma quasi in nessun campo si giunse a creare un organismo completo al servizio della vita reale. Le innumerevoli posizioni che dichiarano responsabile dell'attuale crisi della società la produzione a macchina, sono fondate, anche se bisogna ricordare che non abbiamo ancora superato le malattie infantili della meccanizzazione industriale. A causa del legame troppo labile intercorrente tra i vari centri di produzione e dell'esclusiva finalizzazione al profitto, la tecnica non si è orientata verso le necessità dell'uomo, verso la vita come unità indivisibile, ma ha seguito un proprio ritmo interno, sviluppandosi accanto e non insieme alla vita. Ed è proprio nel Diciannovesimo secolo che questo orientamento diviene prevalente in ogni settore. Nacque allora il concetto de *l'art pour l'art* e si approfondì la separazione tra tecnica ed arte e tra scienza ed arte. Sarà il Ventesimo secolo a reintrodurre la sintesi, il tentativo di considerare la vita nuovamente come totalità, come riunione di concetti precedentemente separati, per ritrovare l'essenza delle cose. Arte, scienza, tecnica, costruzione ed industria vengono nuovamente viste come un'unità al servizio dell'uomo. Fino a che viene considerata come riferita ad un ordine superiore ed estraneo alla diretta esperienza quotidiana, l'arte può svilupparsi solamente come una pianta di serra. L'arte è soltanto una delle tante forme attraverso le quali si esprime lo spirito umano, e, di conseguenza, solo nel quadro dell'intero pensiero può esprimersi veramente, essere di nuovo presente in *nuce*. Questa consapevolezza dovrà al più presto crescere nell'artista, poiché altrimenti l'arte resterà al di fuori della vita come un concetto antiquato, a svantaggio dell'intero pensiero.

Da tempo, in ogni settore tecnico-costruttivo, l'ingegnere è superiore all'architetto, dal momento che già si pone il problema del come e del perché. I lavori migliori in campo tecnico e costruttivo non sono più realizzati da architetti, ma da ingegneri. Molti di questi lavori sono stati compiuti anoni-

mamente, come per esempio l'antenna radio di Kootwijk costruita da un ignoto ingegnere, mentre l'edificio è stato costruito da un anonimo architetto. Le antenne sono belle per la loro diretta concretezza e fine essenzialità, mentre l'edificio manca di ogni tensione. (...) Al Congresso internazionale di architettura in coincidenza dell'Esposizione mondiale di Parigi del 1889, A. De Baudot afferma: *Nel caso l'ingegnere fosse in grado di sostituire integralmente l'architetto, allora quest'ultimo senza dubbio potrebbe scomparire, senza che al contempo sparisca l'arte. Non sono le forme che determineranno i fondamenti della nuova architettura; nel piano generale, nel dar forma ai sistemi costruttivi ci dovrà essere l'espressione del tutto. Se mi direte che questi sono metodi da ingegnere, non li combatto, poiché sono metodi giusti.* Questa frase di De Baudot è significativa perché attuale a distanza di quarant'anni dalla sua formulazione. Eppure sono del parere che questa acuta e quasi schiacciante critica dell'architetto non sia nel giusto e che nella sua tendenziosità non sparisca nel segno. Come in medicina viene riconosciuto il valore del medico che considera l'uomo nella sua interezza e non come una raccolta di parti da studiare separatamente, così, pure, occorre comprendere che dal punto di vista costruttivo c'è bisogno di qualcuno che formuli la diagnosi intuitivamente e che possa produrre un concetto con un sentimento puro, con il giusto effetto degli spazi separati ed in rapporto tra di loro, mentre le diverse soluzioni costruttive già dall'inizio si devono poter intravedere nel progetto. Se continueremo ad usare per questo tipo di funzione il buon vecchio architetto, non ci sarà bisogno di forzare i limiti del ruolo dell'ingegnere, il quale potrà così concentrare il proprio lavoro nel campo della scienza matematica, il cui valore, come scienza autonoma, è troppo grande per essere diluito nella totalità.

Wilhelm van Tijen
(1894-1974)

La seconda ora, l'oggettività

Dopo De Stijl vennero la Zakelijkheid, il Nieuwe Bouwen, il Funzionalismo, che per me hanno lo stesso significato. Sostenitori di questo movimento furono Duiker, Van der Vlugt, Stam, Van Loghem, Merckelbach, Karsten, Kloos, Van den Broek, Rietveld e Van Eesteren se ne vennero da De Stijl. Oud, purtroppo per noi — e secondo me anche per lui — si mantenne in disparte. Anch'io, in un modo o nell'altro, ho fatto qualcosa e, secondo modi e possibilità personali, ho partecipato a questo movimento. La Zakelijkheid rappresentava — a dire il vero — l'inizio di un tipo moderno di neo-professionalità. Me ne sono reso conto nell'accingermi a scrivere questo testo. Nel loro fiorire i mestieri costituivano una sorta di nobile impresa ed anche la Zakelijkheid a suo modo lo era. De Stijl, nella sua essenza, era un movimento puramente artistico. Il Funzionalismo era quasi puramente non-artistico, il che non vuol dire che non fosse creativo. La parola artista era per noi quasi un tabù. Lo stesso dicasi per ogni consapevole volontà di espressione formale soggettiva. Van Loghem parlava della bellezza come di un *premio*, mai come di un *fine*. Merckelbach parlava di *lasciar crescere la forma pazientemente, invece di volerla imporre con impazienza*. Vedevamo che nella società si sviluppavano nuovi bisogni, che non potevano essere soddisfatti né dalle tecniche costruttive allora in uso, né dai concetti dai quali si partiva per costruire. Questi bisogni riguardavano tutto ciò che di nuovo compariva nell'edilizia popolare, nelle scuole, nelle fabbriche, negli ospedali moderni: in breve, in ogni settore della società che richiedesse un rinnovamento. Aspiravamo ad un costruire capace di soddisfare questi bisogni sulla base di una nuova concezione sociale e di una nuova tecnologia costruttiva. Credevamo che l'attenzione consapevole a questi bisogni ed il loro soddisfacimento con le possibilità di un costruire rinnovato avrebbero prodotto quasi «di per sé» la nuova spazialità e la nuova forma. Eppure, adesso, io vedo tutto ciò come una teoria, sia essa bella e fruttuosa o semplice ipotesi di lavoro. Lo spazio personalmente creato ed il sentimento della forma erano, ad ogni buon conto, connessi al lavoro e non conseguenza di quello. Altrimenti Zonnenstraal, la Van Nelle, la Scuola all'aria aperta non avrebbero potuto essere le creazioni che in effetti sono. Ma parallelamente, con i mezzi ultrasemplici di un programma ultrasemplice, Merckelbach e Karsten realizzavano un complesso residenziale come il Landlust ad Amsterdam in modo così schietto ed umano da rendere in quel caso del tutto incomprensibili i concetti di bellezza e di forma.

W. van Tijen, *De vier uren van de moderne architectuur* (Le quattro ore dell'architettura moderna), intervista in *Plan*, n. 9, 1970.



1



2



3



4



5



6



7



8



9



11



10



12

1. G. Rietveld, Casa Schröder, Utrecht, 1924-25. 2. T. van Doesburg, Sala di ricevimento di L'Aubette, Strasburgo, 1927-28. 3. J.J.P. Oud, Villa Allegonda (seconda sistemazione), Katwijk an Zee, 1927. 4. J. Duiker, B. Bijvoet, Progetto di concorso per l'Accademia di Belle Arti, Amsterdam, 1917. 5. J. Duiker, B. Bijvoet, Sana-

torio Zonnenstraal, Hilversum, 1926-28: veduta dell'inaugurazione. 6. J. Duiker, Cinema Cineac, Amsterdam, 1934. 7. M. Stam, Progetto di nuova edificazione del Rokin, Amsterdam, 1926. 8. J.G. Wiebenga, Scuola Ulo, Aalsmeer, 1932. 9. 10. J.A. Brinkman, L.C. van der Vlugt, Sede della Società teosofica, Amsterdam, 1927: costru-

zione e realizzazione completata. 11. J.A. Brinkman, L.C. van der Vlugt, Stadio Feyenoord, Rotterdam, 1934-36. 12. W. van Tijen, J.A. Brinkman, L.C. van der Vlugt, Edificio residenziale Bergpolder, Rotterdam, 1934.

Enrico Bordogna

“Ville Radieuse”, “embellissement”, città come opera d'arte collettiva

Sostiene Le Corbusier nel 1937: *Per citare un esempio non parliamo del peggio, ma del meglio, di ciò che è stato fatto a Parigi dopo la guerra, in un periodo di quindici anni. Parliamo di questa gigantesca iniziativa municipale delle HBM che hanno coperto trenta chilometri di cintura fortificata abbandonata, su una profondità di centocinquanta metri e che hanno utilizzato il suolo senza nessuna preoccupazione per il benessere degli abitanti. Si sono aperte strade in ogni senso, al di fuori delle condizioni vincolanti di orientamento; si è ridotto ancora di più, se è possibile, lo spazio disponibile nel centro della città, insediandovi gli alloggi... a piccolo sui viali di traffico intenso di automobili e di mezzi pesanti. Disfatta gigantesca, alla scala dei tempi moderni... Le città-giardino. Tragica avventura, chimera! Queste città-giardino — forma lecita per piccoli agglomerati di borghi o villaggi, ma qui artificialmente moltiplicata a scala smisurata — hanno prodotto attraverso la loro estensione un vero snaturamento del fenomeno urbano, una vera catastrofe economica e sociale, il male di oggi... Noi qui non possiamo che evocare questo fenomeno: il grande spreco delle città-giardino (1). Scrive Gaston Bardet nel 1939: È quasi impossibile giudicare a priori il valore di quegli schizzi convenzionali chiamati piani d'aménagement, d'embellissement et d'extension... Non si può giudicare un piano d'aménagement che in rapporto agli stati passati e presenti, sulla base dei documenti e dell'ispezione del terreno. Le curve di livello e persino i plastici non possono bastare perché in sito esiste, oltre alla configurazione geografica, la configurazione umana che nessun piano, nessuna fotografia può esprimere esattamente. La composizione dei piani urbanistici richiede serie capacità di osservazione e di analisi, così come di evocazione e di sintesi. L'urbanista deve avvalersi di osservazioni assunte da poeti, incisori, pittori, al fine di far rivivere l'essere di cui egli si sta occupando nelle differenti epoche essenziali della sua crescita. Le stampe antiche... attirano l'attenzione su ciò che si chiama il «dossier» urbano, e che di fatto costituisce «l'album di famiglia» della città. ... L'evoluzione naturale del mestiere di urbanista conduce alla formazione di urbanisti consiglieri, medici che si occupano di città o regioni, incaricati non solo di fare il primo piano, ma di seguirne l'applicazione secondo l'evoluzione delle circostanze interne o esterne... Quale che sia la loro potenza di suggestione, i piani urbanistici cessano di vivere al momento stesso dell'ultimo tratto dei loro autori. Essi appartengono già al passato. Domani può darsi che tutto sia già rimesso in discussione... Noi insistiamo dunque sul trattamento, sull'osservazione continua di ogni città, di ogni regione da parte di un urbanista, e non sull'adozione di un piano «definitivo» (2).*

Queste due prese di posizione sono rispettivamente del giugno 1937 e del marzo 1939: il periodo di tempo che le separa non è molto e d'altra parte entrambe esprimono un giudizio retrospettivo sullo stato allora presente dell'urbanistica in Francia, alla luce di un ventennio circa di esperienze e di dibattiti. Ebbene, è proprio la radicale diversità di atteggiamento, e perfino di tono, che le ispira a giustificare l'interesse che oggi esercita la vicenda urbanistica francese tra le Due guerre. Infatti per la compresenza sulla stessa scena della personalità catalizzatrice di Le Corbusier da un lato, e della consolidata tradi-

zione Beaux Arts dall'altra (dirà Bardet che l'insegnamento della composizione alla nostra Ecole Nationale Supérieure des Beaux Arts è il solo che conta in Francia (3)), l'esperienza francese tra prima e seconda Ricostruzione costituisce un vero laboratorio sperimentale dove prendono corpo due linee antitetiche di intervento sulla città contemporanea, così da rendere utile risalirvi per approfondire questioni che ricorrono nel dibattito architettonico di oggi.

Tra le molteplici ragioni che alimentano la polemica, una questione è al centro della controversia: la questione dell'isolato. Fonte di tutti i mali della città moderna, luogo dove si manifesta la crisi della metropoli per gli uni; esso è al contrario, per lo schieramento opposto, il fattore di continuità della città storica, l'unità plastica elementare della città (4).

La linea di intervento degli architetti moderni si può riassumere schematicamente nella successione di progetti e scritti di Le Corbusier: il progetto di *Immeuble-Villas* e di *Ville contemporaine de 3 millions d'habitants*, nel 1922; il *Plan Voisin* per la ricostruzione del centro di Parigi, nel 1925; il libro *Urbanisme* del 1924-25; il ciclo di conferenze sudamericane tenute nell'ultimo trimestre del 1929 e pubblicate in *Précisions* l'anno successivo; la pubblicazione della *Ville Radieuse* nel 1933; ecc. Scritti e progetti che, pur essendo connessi a differenti occasioni di intervento e di approfondimento, compongono un'idea di città nella quale un nuovo *statut du terrain* consenta di riformare radicalmente l'organizzazione tradizionale.

Intervenendo al Terzo Congresso CIAM a Bruxelles (*Metodi costruttivi razionali - Case alte, medie, basse*, 1930) con un *Rapporto sulla parcellizzazione del suolo urbano*, Le Corbusier si dichiara contro lo sperpero individualista della città-giardino, a favore della concentrazione urbana. Al desiderio di *disurbanizzazione* si risponde aumentando fortemente la densità: *Eccoci dunque arrivati alla concezione degli edifici in altezza... 30,*

*40, 50 metri e anche di più. Dal secondo piano della casa si pone la questione dell'ascensore che è la chiave di volta di ogni organizzazione moderna... Ora, ponendo la questione dell'ascensore obbligatorio si pone quella della completa riorganizzazione delle lottizzazioni, del tracciato delle strade, del loro numero. La concentrazione in altezza rende diseconomica l'usanza di servire con l'ascensore due soli alloggi per piano; occorre una concezione nuova che permetta di servire 20, 40, 100 appartamenti per piano. Ecco dunque l'introduzione in una casa di corridoi che diventano delle vere strade interne, delle strade in aria, a 12, 24, 50 metri dal suolo... La negazione della strada corridoio si spinge al punto di assorbire la strada dentro l'unità residenziale: il corridoio diventa esso stesso una strada. Si tratta di un rivolgimento completo nell'economia delle strade, nelle relazioni reciproche tra le case e le strade. E ancora: Se si ritirano le case lontano dalla strada, le città concentrate della nuova epoca macchinista, contrariamente alle città-giardino, possono fare di tutti gli spazi un sito naturale, con prati, alberi e specchi d'acqua, infinitamente più bello, più utilizzabile della «natura» illusoria delle città-giardino (5). Concetti che verranno ribaditi pochi mesi dopo nelle conferenze sudamericane: Bisogna distruggere la strada corridoio. Non si riuscirà ad entrare veramente nell'urbanistica moderna se non dopo questa decisione preliminare. In tal modo la città sarà ricoperta di verde. Aria e luce saranno a profusione. Non ci saranno mai cortili, dal momento che il cortile è una cosa nefasta (6). Ma alla realizzazione della città giardino verticale si frappone l'ostacolo della frammentazione della proprietà fondiaria, per superare il quale Le Corbusier propone la *ricomposizione fondiaria*, vera rivoluzione nella nozione sacra della proprietà... Nessuna urbanistica moderna può svilupparsi senza il raggruppamento fondiario (7). Al termine dunque di una lunga argomentazione, non esente da una visione economicista, la ricomposizione fondiaria è proposta come liberalizzazione (*mobilisation*) del suolo, come *tabula rasa* della città esistente per poter edificare la nuova *ville radieuse*; e per ottenere questa radicale riforma, indispensabile alla realizzazione delle sue proposte teoriche degli anni Venti e Trenta, Le*

(1) In Le Corbusier, *Solutions de principe*, rapporto al V Congresso CIAM, Parigi 1937, ora in Logis et Loirs, V Congrès CIAM, Paris 1937, Kraus Reprint, Nendeln 1980, pag. 21-22.

(2) In G. Bardet, *Vingt ans d'urbanisme appliqué*, numero monografico de *L'Architecture d'Aujourd'hui*, n. 3, marzo 1939.

(3) In Bardet, *Le Nouvel Urbanisme*, Vincent, Fréal et Cie, Parigi 1948, pag. 30.

(4) Cfr. Bardet, *Le Nouvel Urbanisme*, cit., pag. 290. Georges Sebillé, in un articolo intitolato *Les aménagements d'îlots*, in *Urbanisme*, n. 6-7, settembre-ottobre 1932, individua nell'isolato la scala fondamentale per la riorganizzazione della città: *Esiste l'obbligo dei piani urbanistici delle città, esiste l'obbligo dei progetti edilizi, ma non c'è obbligo per i piani di isolato. È un anello dimenticato, ed è molto importante: e, ritornando sull'argomento qualche anno più tardi, reclama la necessità di piani di riorganizzazione di isolato redatti da sindacati dei proprietari, perché l'isolato è una piccola città, in La Legislation de l'Ilot, in Urbanisme, n. 47, settembre 1936.*

(5) In Le Corbusier, *Rapport sur le parcellement du sol des villes*, III Congresso CIAM, Bruxelles 1930, in *L'Architecture Vivante*, primavera-estate 1931.

(6) In Le Corbusier, *Precisazioni sullo stato attuale dell'architettura e dell'urbanistica*, 1930, a cura di F. Tentori, Laterza, Bari 1979, pag. 189 e pag. 172.

(7) In Le Corbusier, *Rapport sur le parcellement du sol des villes*, cit.

(8) Di questo atteggiamento è significativo, per esempio,

Corbusier non esita ad appellarsi all'auto-rità; un'autorità della quale non giudica colore e intenti politici, ma che assume semplicemente come strumento necessario per dar corso alle insindacabili certezze tecniche dei *professionnels*, secondo una visione tecnocratica che lo condurrà nel corso della sua lunga attività a interloquire con schieramenti politici assai eterogenei (8).

Tuttavia quella della ricomposizione fondiaria non è affatto preoccupazione esclusiva dei Razionalisti. Anzi, a porre per primi la questione, tanto nelle prime esperienze urbanistiche condotte a partire dagli anni Dieci nei territori d'Oltremare (Algeria, Tunisia e soprattutto Marocco) quanto nei congressi (9) che in quegli stessi anni si cominciano a tenere numerosi, sono proprio gli esponenti di quella *Scuola francese dell'Urbanistica formale* (10) alla quale si deve la maggior parte delle realizzazioni urbanistiche tra le Due guerre. Semmai la questione del *remembrement* costituisce una sorta di passaggio obbligato sul quale si ritrovano fianco a fianco Razionalisti e Tradizionalisti: tuttavia questi ultimi, essendovi giunti per itinerari e con intenzioni del tutto diversi dai primi, utilizzeranno il *remembrement* non per negare la città storica, ridotta dai Razionalisti a singole sopravvivenze monumentali museificate all'interno della nuova urbanizzazione razionale, ma per proporre la riorganizzazione e lo sviluppo in una linea di continuità fisiologica.

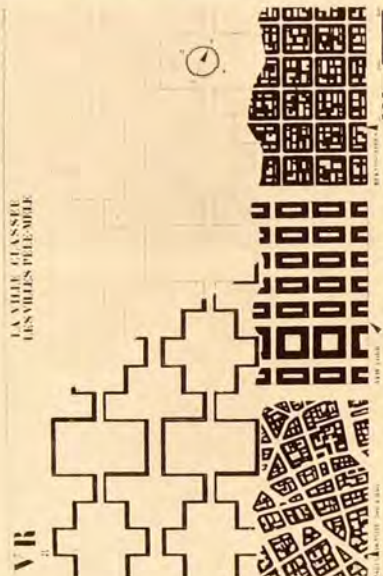
Questo atteggiamento di moderato riformismo è infatti il carattere di fondo della nascita dell'Urbanistica in Francia, alle cui origini sta l'incontro, peculiare del caso francese, tra l'iniziativa riformatrice degli animatori del *Musée Social*, fondato nel 1894, e gli uomini più rappresentativi della cultura Beaux Arts dei primi anni del Secolo. Da questo connubio, cui partecipano anche uomini politici di diversa estrazione, igienisti, statistici, economisti, geografi, sociologi, prendono corpo tutte le principali istituzioni della Nuova urbanistica francese, sia nel campo legislativo, che in quello dell'insegnamento, che in quello della stessa organizzazione professionale.

Nel 1919, sotto l'urgenza degli interventi di ricostruzione nelle città devastate, viene approvata una proposta di legge, avanzata fin

l'elenco che Le Corbusier fa in *Precisazioni*, cit., pagg. 212-213, delle forze presso le quali le sue idee «sublunari» si sono fatte strada nel mondo: forze che vanno da movimenti di destra come l'Action Française e il Fascisme Français, a organizzazioni padronali come il Redressement Français, al Presidente del Soviet del Lavoro moscovita, ecc.

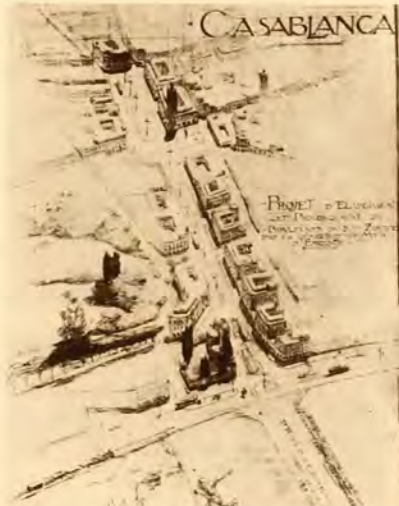
(9) Per esempio, intervenendo al Primo Congresso dell'Abitazione, tenuto a Lione nel 1919, L. Jaussely sostiene che in certi casi dove le strade attuali e gli isolati delle case sono molto stretti, sarebbe preferibile raggruppare gli isolati e ricomporsi, ciò che permetterebbe di creare alcune grandi strade attraverso allargamento e di migliorare il regime dei cortili interni quasi dovunque deplorevole, in L. Jaussely, *L'Urbanisme au point de vue technique et au point de vue artistique*, in *Premier Congrès de l'Habitation du 9 au 12 octobre 1919*, Lione 1920, pagg. 22 e segg.; anche G. Bechmann, intervenendo al Congresso Internazionale di Urbanistica organizzato dalla SFU a Strasburgo nel 1923, riferisce di iniziative legislative della *Section d'Hygiène urbaine et rurale* del *Musée Social* per modificare la Legge del 1919 (cosa che avverrà con la Legge del 19 luglio 1924), soprattutto regolamentando i *lotissements* e il *remembrement urbain*: G. Bechmann, *Urbanisme et législation en France, in Où en est l'Urbanisme en France et à l'étranger*, edito dalla SFU in occasione del Congrès International d'Urbanisme et d'Hygiène municipale di Strasburgo 1923, Parigi 1923, pagg. 40 e segg.

(10) Cfr. Bardet, *Le Nouvel Urbanisme*, cit., pag. 25.



1. Le Corbusier, Une ville contemporaine de 3 millions d'habitants, Diorama esposto al Salon d'Automne, Parigi, 1922. 2. Le Corbusier, Confronto planimetrico, alla stessa scala, dei Quartieri parigini del Palais Royal e delle Tuileries-Champs Élysées con la Ville contemporaine (particolare): Queste tre piante mostrano la trasformazione radicale introdotta negli isolati costruiti (redents e lotissements fermés à alvéoles) e, di conseguenza, nelle superfici piantumate (la città è coperta di verde) ... (in *Urbanisme*, 1925). 3. Le Corbusier, La città ordinata — La città alla rinfusa, tavola n. 8 della Ville Radieuse, esposta al III CIAM, Bruxelles, 1930: confronto planimetrico alla stessa scala dei tessuti urbani di Parigi, New York, Buenos Aires, Ville Radieuse. 4. Le Corbusier, Plan Voisin per il Centro di Parigi, esposto nel Padiglione dell'Esprit Nouveau all'Esposizione delle Arti Decorative, Parigi, 1925.

Francia 1920-1940: tra radicalismo e storicismo



1. Il Boulevard Dar El Maghzen di Rabat, con in primo piano l'Edificio delle Poste, in una veduta dell'inizio degli anni '30. 2. H. Prost, Piano urbanistico di Rabat, 1914. 3. H. Prost, Progetto di allargamento e prolungamento del Boulevard del IV Zouave attraverso la demolizione delle Mura, Casablanca, 1914. 4. H. Prost, Piano di Casablanca, 1914.

dal 1912 da Jules Siegfried in qualità di presidente del *Musée Social*, che dal nome del parlamentare relatore verrà chiamata Legge Cornudet: questa Legge, facendo obbligo ai Comuni con più di 10.000 abitanti, e indistintamente a tutti i Comuni del Dipartimento della Senna, di predisporre piani d'*aménagement, d'embellissement et d'extension*, segna di fatto la nascita dell'urbanistica operativa in Francia.

Le condizioni che ne hanno preparato l'adozione sono da ricercarsi nella lunga attività di sensibilizzazione del *Musée Social* e delle sue emanazioni dirette: la *Section d'Hygiène urbaine et rurale*, costituitasi nel 1908 sotto la presidenza di Georges Risler e con la partecipazione di personalità come E. Henard, J.C.N. Forestier, H. Prost, L. Jausse, L. Bonnier, Auburtin, R. De Souza, H. Benoît-Levy; la *Société Française des Architectes-Urbanistes* (più tardi semplicemente *des Urbanistes*, SFU), fondata nel 1913 da nove personalità tutte gravitanti nell'ambito del *Musée Social* (11). Analogamente, dal punto di vista culturale, sono da considerare antecedenti diretti dei contenuti legislativi alcuni grandi progetti di carattere teorico-dimostrativo: la *Cité Industrielle* di Tony Garnier (1901-04); il Piano per Barcellona di Leon Jausse (1904); il Piano per Anversa di Henri Prost (1910); il Piano per Canberra di Donat-Alfred Agache (1911); il Piano per Philadelphia di Jacques Gréber (1917); il Piano per Salonicco, di Ernest Hébrard (1919), gli studi di Eugène Henard sulle trasformazioni di Parigi (1903-1909); ecc.

In quegli stessi anni, per opera della medesima cerchia di persone e con il concorso decisivo di Marcel Poète, si definiscono anche le strutture dell'insegnamento. Fin dal 1903 Poète svolge un corso di *Introduzione alla Storia di Parigi*, nella sede della Biblioteca della città di Parigi, presso la quale si forma nel 1916 l'*Institut d'Histoire de Géographie et d'Economie urbaines* che a sua volta ospiterà nel 1917 l'*Ecole Supérieure d'Art Public*, presieduta da Risler e organizzata con l'adesione dei fondatori dell'Urbanistica belga (allora fuoriusciti) allo scopo di preparare i tecnici per la ricostruzione delle città devastate. Nel 1918, questa Scuola viene sostituita dalla *Ecole pratique d'Etudes Urbaines et d'Administration Municipale*, creata ufficialmente dal Consiglio Generale della Senna per impulso di Henri Sellier e di Poète, Scuola che cambia presto il nome in *Ecole des Hautes Etudes Urbaines* e, annessa nel 1920 all'Università di Parigi, nel 1924 diventa l'*Institut d'Urbanisme de l'Université de Paris*. Parallelamente nel 1919 Poète e Bonnier creano *La Vie Urbaine*, prima rivista specializzata, cui segue *Urbanisme*, fondata da J. Royer nel 1932 in occasione dell'Esposizione Coloniale (12).

Se dunque questo è, a grandi tratti, l'ambito culturale e professionale entro cui si for-

(11) *Ibidem*, il capitolo *Naissance de l'Urbanisme*, pagg. 250-253.

(12) Cfr. Bardet, *Formation et évolution de l'Enseignement de l'Urbanisme en France*, in *Pierre sur Pierre*, LCB, Parigi 1946, pagg. 7-19. Sulle vicende urbanistiche francesi tra le due guerre confronta anche: J. Lucan, *Chronique d'années de guerre*, in *AMC*, n. 44, febbraio 1978; J. Lucan, *Il terreno dell'architettura. La liberazione del suolo e il ritorno all'Acropoli*, in *Lotus*, n. 36, 1982; AA.VV., *De l'Art urbain à l'Urbanisme*, numeri monografici di *Les Cahiers de la Recherche Architecturale*, n. 8, aprile 1981, n. 9, gennaio 1982.

(13) Scrive il Maresciallo Lyautey nel 1932: *L'Urbanistica*, intesa nel suo significato più ampio, appartiene alla stessa natura della Politica Indigena. Essa procura la co-

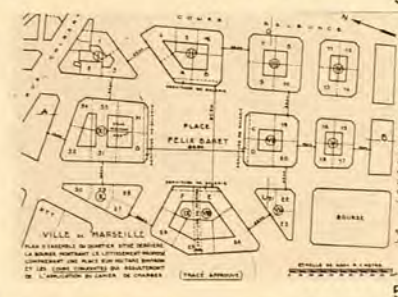
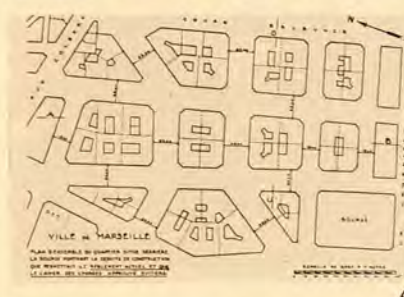
ma l'Urbanistica moderna in Francia, è facilmente comprensibile come la gestione della Legge del 1919, e dunque la maggior parte dei piani realizzati tra le Due guerre, sia appannaggio quasi esclusivo degli urbanisti SFU, la cui supremazia verrà messa in discussione solo durante la seconda Ricostruzione. Ancor prima che in madrepatria, il banco di prova dove si sperimentano contenuti e strumenti della nuova disciplina è rappresentato dalle esperienze nei possedimenti d'Oltremare, in particolare nel Protettorato marocchino, dove il Maresciallo Lyautey chiama nel 1913 H. Prost a sovrintendere i Servizi di Architettura e di Urbanistica del Protettorato. Scontando il carattere colonialistico di questi interventi, esplicito per esempio nella rigorosa separazione dei nuovi insediamenti europei da quelli indigeni (13), nei piani progettati da Prost e collaboratori per Casablanca, Rabat e le altre città del Protettorato trovano tuttavia applicazione, per la prima volta su larga scala, sia i modelli spaziali di quella pratica progettuale che verrà in seguito definita *haussmannisme amélioré* (14), nella quale composizione urbana e composizione architettonica formano ancora tutt'uno, sia i relativi meccanismi legislativi capaci di garantire una stretta continuità tra piano, progetto e realizzazione (adottata con estrema rapidità tra 1914 e 1917, la legislazione marocchina, che sarà di modello a quella francese, si articola in tre provvedimenti fondamentali: *dahir* del 16 aprile 1914, sui piani di sistemazione e di estensione; *dahir* del 31 agosto 1914, sulle procedure di esproprio; *dahir* del 10 novembre 1917, sulle associazioni sindacali dei proprietari urbani e sulla redistribuzione fondiaria). Per esempio a Rabat, città di 20.000 europei e 30.000 indigeni destinata a diventare sede della Residenza Generale del Protettorato, l'obiettivo dichiarato di isolare la vecchia *medina* aprendo ampie visuali dalla città nuova sugli antichi nuclei di Rabat e Salé affacciati sull'Oceano, viene realizzato con una zona *non aedificandi* lungo le mura e con la creazione di giardini che *formano un primo piano dal quale emergerà sempre la splendida sagoma bianca della città indigena*; risultato ottenuto attraverso operazioni di esproprio e di *remembrement* con le quali i principali terreni situati parallelamente alle fortificazioni, che avrebbero occultato con una barriera di costruzioni la città indigena, sono stati permutati con dei terreni perpendicolari a queste stesse fortificazioni, scoprendo così il panorama attraverso un grande corridoio visivo (15). Ne deriva un disegno che organizza la nuova città europea su un impianto viario nord-sud, intersecato in senso ovest-est dai due tratti in cui si biforca la Strada nazionale tra Casablanca e Fez, secondo le regole classiche delle grandi prospettive costruite attraverso attenti rapporti tra allineamenti stradali e isolati (con relative servitù d'altezza), tra pieni

modità nella vita, il comfort, lo charme e la bellezza. Salvaguardia dell'Arte Indigena, conservazione scrupolosa dei monumenti del passato, loro inquadramento nelle necessità della vita moderna con la costante preoccupazione del rispetto delle tradizioni, ricerca per le nuove costruzioni di un'arte conforme alle diversità nazionali, lotta quotidiana contro le routines arroganti, contro le bruttezze dei «Modelli-tipo»..., in AA.VV., *L'Urbanisme aux Colonies et dans les Pays tropicaux*, a cura di J. Royer, Delancey, La Charité sur Loire, 1932, pag. 7. (14) Cfr. Bardet, *Vingt ans d'urbanisme appliqué*, cit. (15) In H. Prost, *Le Développement de l'Urbanisme dans le Protectorat du Maroc, de 1914 à 1923*, in *L'Urbanisme aux Colonies*, cit., pag. 70.



1. J. Gréber e J.M. Cordonnier, Piano urbanistico di Lille, 1920. 2. L. Jaussely, Piano urbanistico di Grenoble, 1922, modificato da R.J. Prud'homme nel 1928. 3.4. M. Boutterin, Piano di sistemazione delle Mura settentrionali di Besançon e progetto di boulevard-promenade attraverso le Mura stesse, 1936. 5. A. Dervaux, Piano urbanistico di Perpignano, 1930.

Francia 1920-1940: tra radicalismo e storicismo



J. Gréber, Piano urbanistico di Marsiglia, 1933: 1. Sistema di connessione tra il Porto, le stazioni e la viabilità principale; 2.3. Quartiere della Cattedrale prima e dopo il Progetto di trasformazione; 4.5. Planimetrie del Quartiere della Borsa secondo il Regolamento esistente e secondo il Regolamento del Piano Gréber. H. Prost, Piano urbanistico della Regione Parigina, 1934: 6. Tavola generale; 7. Schizzo della prima parte dell'Autostrada dell'Est.

e vuoti, tra parchi, piazze e masse edilizie circostanti, dando vita ad una composizione urbana alla quale la stessa architettura concorre raggiungendo spesso un efficace equilibrio tra intervento moderno e preesistenze tradizionali (per esempio nel Boulevard Dar El Maghzen, asse principale della nuova espansione, sul quale vengono allineati con una controllata dimensione monumentale i principali servizi municipali e commerciali). Caratteri analoghi presenta il Piano di Casablanca, con i grandi viali circolari e radiali, la distribuzione di parchi e giardini, la piazza centrale (futura Piazza Lyautey) (16). Se questi sono i modelli di intervento sperimentati in Marocco, i piani redatti in madrepatria in applicazione della Legge Cornudet (nel 1939, su 1939 piani previsti ne sono approvati solo 273, dei quali più della metà per città con meno di 10.000 abitanti, mentre 158 sono in preparazione) (17), senza elaborare proposte sostanzialmente innovative, rappresentano tuttavia un adattamento significativo alle differenti realtà locali del repertorio di soluzioni formali messe a punto nell'attività marocchina di Prost e nei grandi progetti degli inizi del Secolo. Per esempio, nel caso di Lille, J. Gréber e J.M. Cordonnier, vincendo nel 1920 il Concorso internazionale bandito dalla città a partire dal problema del declassamento delle fortificazioni e della ridestituzione della zona di servitù militare, prevedono da un lato la conservazione delle Mura monumentali di Vauban, dall'altro, analogamente a quanto proposto da Gréber l'anno precedente al Concorso della Grande Parigi, la costruzione di una cintura di HBM (abitazioni a buon mercato) e di numerose città-giardino periferiche, così da alleggerire la pressione sul centro, sul quale il Piano procede con un disegno radiocentrico e con l'apertura di grandi viali di tipo haussmanniano. Non dissimile è il Piano di Grenoble, redatto da L. Jaussely nel 1922 e modificato da Prud'homme nel 1928, dove una rete viaria a grandi maglie, innervata da un viale di 45 metri di larghezza che sostituisce le mura collegando il centrale Parco Paul Mistral alle aree industriali sul torrente Drac, costituisce la struttura di un'ampia zonizzazione in grado di dare ordine alla forte espansione delle attività industriali, turistiche e universitarie. Mentre il Piano di Besançon, steso da M. Bouterin nel 1933, assume come scelta di fondo la conservazione integrale delle Mura di Vauban, facendone un sistema di *boulevards-promenades*, terreni da gioco e spazi verdi, che separa i quartieri compatti della vecchia città dalle nuove espansioni periferiche. In altri casi, invece, come nel Piano di A. Dervaux per Perpignano nel 1930, la concezione fondata sulla trama dei tracciati viari degenera in una fittissima ragnatela che ricopre con una lottizzazione estre-

(16) Sull'esperienza marocchina, cfr. B.B. Taylor, *Contrasto pianificato. Le moderne città coloniali in Marocco*, in Lotus, n. 26, 1980.
(17) Cfr. Bardet, *L'Urbanisme, Que sais-je?*, Presses Universitaires de France, Parigi 1945, pag. 25.
(18) In certi casi occorre vedere in grande e non esitare a creare di sana pianta. Ma nella maggior parte dei casi, ogni volta che ci è sembrato possibile, noi ci siamo accontentati dell'intervento correttivo cercando di migliorare senza rivoluzionare, in J. Gréber, *Ville de Marseille. Plan d'aménagement et d'extension. Mémoire descriptif*, Vincent, Frelat et Cie, Parigi 1933, pag. 109.
(19) In Bechmann, *Urbanisme et législation en France*, cit., pag. 49.
(20) Tra le iniziative che precedono il Piano Prost, le più

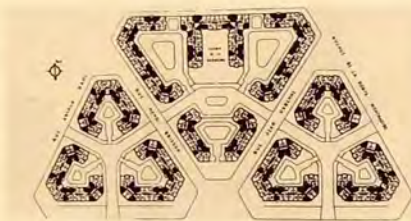
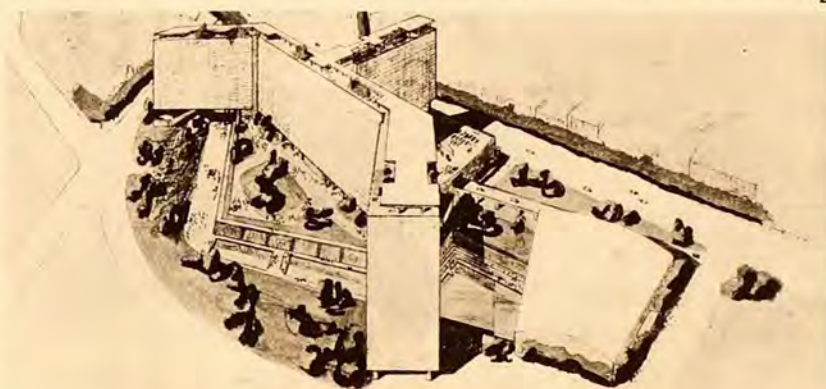
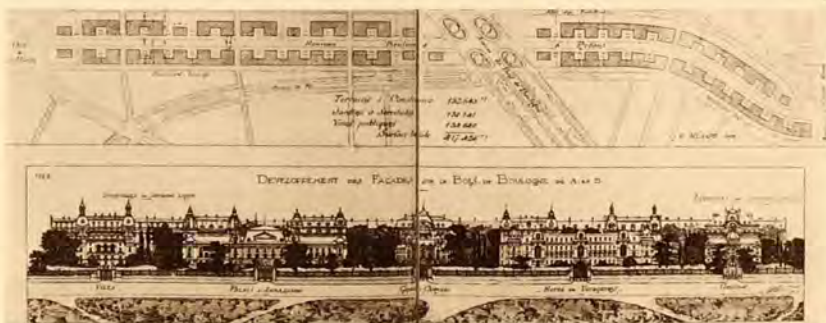
mamente minuta e indifferenziata l'intero territorio comunale.

Nel panorama dei piani redatti in questi anni quello del 1933 per Marsiglia, di J. Gréber, e quello del 1934 per la Regione Parigina, di H. Prost, si distinguono per le soluzioni proposte a fronteggiare i problemi particolarmente complessi delle due più importanti agglomerazioni francesi.

A Marsiglia, città portuale allora in grande espansione per i traffici indotti dall'Impero coloniale, Gréber predispone una maglia stradale articolata gerarchicamente la quale, alzandosi in viadotto in corrispondenza dei nodi di maggior traffico (le stazioni e le banchine a mare, dove il viadotto in quota raddoppia il *quai* esistente), riesce a creare una ricca trama di gravitazioni e di flussi così da incanalare in molteplici direzioni la congestione in atto intorno al Vecchio e al Nuovo porto. D'altra parte nei quartieri centrali, afflitti da un'elevata densità e insalubrità, Gréber propone piani di allineamento fondati sulla razionalizzazione dell'isolato tradizionale, che viene confermato come elemento base della composizione, ma del quale si prevede lo svuotamento della corte interna e migliori condizioni di insolazione attraverso l'arretramento a gradoni dei piani alti. Soluzioni di diradamento che trasformano il tessuto esistente nel pieno rispetto dei suoi caratteri morfologici, secondo una linea moderata (18) di intervento particolarmente evidente, per esempio, nel Quartiere della Cattedrale e nel Quartiere della Borsa, dove Gréber riprende l'ipotesi di Tony Garnier per il Concorso del 1906 di collegamento in diagonale tra il Vecchio porto e la Stazione. Completano il quadro delle proposte il sistema di parchi e di spazi verdi distribuiti nel tessuto urbano, l'adozione del modello della città-giardino per le zone di espansione, la classificazione dei monumenti da conservare, compresi tutto il Vecchio porto e il Forte Saint Nicolas assunto a perno del Nuovo parco centrale.

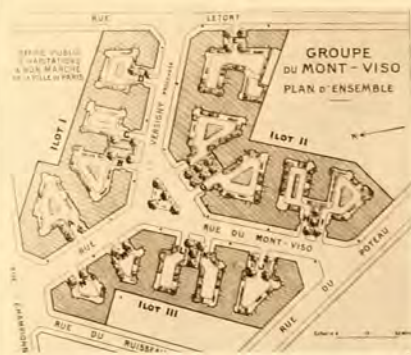
Il Piano Prost per la Regione Parigina nasce come risposta, anche se tardiva, a quello che già nel 1923 viene denunciato come lo scandalo delle lottizzazioni soprattutto nella *banlieue parigina* [realizzate] per la quasi totalità senza il minimo rispetto delle prescrizioni più elementari dell'igiene urbana: una rete stradale carente, senza acqua potabile, senza fogne, senza illuminazione (19). Infatti, dopo una serie di iniziative rimaste senza seguito (20), nel 1928, per diretta volontà del Presidente del Consiglio Poincaré, viene costituito un *Comité Supérieur de l'Amenagement et de l'Organisation générale de la Région Parisienne* allo scopo di porre un limite al cancro delle lottizzazioni a villini (*pa-villonnaire*), che in quegli anni è la risposta speculativa alla crescita vertiginosa della Regione: ogni giorno si verificava un aumento di 350 abitanti: in cinque anni, dal 1926 al

importanti sono la nomina, nel 1911 da parte del Prefetto Delanney, di una *Commission d'Extension de Paris*, alla quale si deve due anni dopo la pubblicazione di due importanti volumi, opera soprattutto di L. Bonnier e di M. Poète; e, nel 1919, il Concorso per il Piano della Grande Parigi, articolato in tre temi: piano d'*aménagement et d'extension* della città, vinto da L. Jaussely; sistemazione dell'area delle antiche fortificazioni, vinto da J. Gréber; pianificazione delle città-giardino periferiche, vinto da Peyret-Dortail. Cfr. Bardet, *L'Organisation de la Région Parisienne*, in *Vingt ans d'urbanisme appliqué*, cit., pag. 6 e segg.; P. Lavedan, *Histoire de l'Urbanisme. Époque contemporaine*, Henri Laurens, Parigi 1952, pag. 252-258.



1, 2. E. Henard, Progetto di Boulevard à Redans con i 12 parchi periferici sul tracciato delle fortificazioni, Parigi 1903: planimetria generale e progetto del tratto dalla Porte d'Auteuil e la Muette. 3. Le Corbusier, Progetto di Unità residenziale per 4000 abitanti sul Bastione Kellermann, Parigi, 1934. Ufficio Pubblico HBM della Città di Parigi. 4. Pianta delle HBM dei Bastioni 38 e 39, Boulevard Ney, 1928; 5. Veduta delle HBM del Bastione 40, Boulevard Bessières, 1933.

Francia 1920-1940: tra radicalismo e storicismo



1. Ufficio Pubblico HBM della Città di Parigi, Risanamento dell'Ilot insalubre n. 9, Parigi, fine anni '20. 2. R. Auzelle, Sistemazione di una parte dell'Ilot insalubre n. 16, nei pressi della Chiesa S. Germain, Parigi, anni '30. 3. Le Corbusier, Progetto per l'Ilot insalubre n. 6, Parigi, 1937. Concorso per la sistemazione della Porte Maillot, Parigi, 1930. 4. Progetto di Le Corbusier; 5. Progetto di A. Perret; 6. Progetto di R. Mallet-Stevens.

1931 la Regione si è ingrandita di una metropoli più grande di Lione (21). Tuttavia la Legge del 1932 — che istituisce il Piano direttore regionale riguardante tutti i Comuni del Dipartimento della Senna e i Comuni dei Dipartimenti della Senna e Oise e della Senna e Marne interni a un raggio di 35 chilometri dal centro della capitale (in tutto 656 comuni) — prevede l'esclusione proprio della città di Parigi. Si crea cioè una *Regione Parigina senza Parigi*: come a dire un essere vivente senza cuore, senza cervello o senza gran simpatico (22).

Nonostante questo vizio di origine, il Piano Prost, elaborato in sei anni di studi e presentato nel 1934 con annesso regolamento, costituisce un passaggio importante dell'urbanistica francese, trasferendo per la prima volta in madrepatria quella capacità concreta di intervento che in Marocco era stata consentita dalle eccezionali, anche se illuminate, condizioni del Protettorato di Lyautey. Infatti l'obiettivo primario di arginare la fagocitazione del *pavillonnaire* e di proteggere i parchi e le foreste — particolarmente vasti e importanti nella Regione parigina — non ancora invasi dall'urbanizzazione selvaggia, induce Prost a concepire un piano che è soprattutto strumento di non-estensione anziché di estensione: lo strumento è quello di delimitare in tutti i Comuni (classificati in quattro categorie di densità decrescente) un *perimetro di agglomerazione*, di superficie tale che il bilancio comunale possa realizzare in quindici anni tutte le opere di urbanizzazione relative: strade, acqua, elettricità, fognie, ma anche scuole, uffici pubblici, ecc. Non più dunque un piano per incentivare l'espansione, ma un piano per ristrutturare l'agglomerazione esistente e tutelare le aree verdi ancora libere. L'operazione di salvaguardia e di riorganizzazione dello stato di fatto è condotta attraverso una regolamentazione molto dettagliata di servitù di vista e di altezza, di distanze di rispetto, di percentuali massime di superfici edificabili nei lotti singoli o nei lotti raggruppati, ecc., che conferisce al Piano di Prost una dimensione di incisività operativa assente nei piani precedenti. In un dibattito organizzato alla SFU A. Ménabréa osserva infatti che si tratta di un *riavvolgimento dei metodi seguiti fino a questo momento, miranti assai più a soluzioni teoriche valide per l'universo che a soluzioni particolari commisurate a una regione determinata... Piano e regolamento formano un tutto indivisibile... Il regolamento senza il piano viaggia nelle nuvole; il piano senza il regolamento non ha alcuna autorità* (23). E qualche anno più tardi Gaston Bardet, in sede di bilancio di vent'anni di urbanistica applicata, si dichiara ancora assai più interessato a questa parte del Piano che alla pur importante previsione delle grandi autostrade radiali di collegamento di Parigi al territorio nazionale: *è ben evidente che tutte queste disposizioni costituiscono un quadro mi-*

(21) In Bardet, *L'Organisation de la Région Parisienne*, cit. Sulle impetuose trasformazioni dell'agglomerazione parigina, cfr. J. Bastié, *La croissance de la banlieue parisienne*, Presses Universitaires de France, Parigi 1964, in particolare la parte quarta: *La grande poussée des lotissements*, pagg. 227-340.

(22) In Bardet, *L'Organisation de la Région Parisienne*, cit.

(23) In A. Ménabréa, *Rapport Général sur le Projet d'Aménagement de Paris*, in *Urbanisme*, n. 42, febbraio 1936.

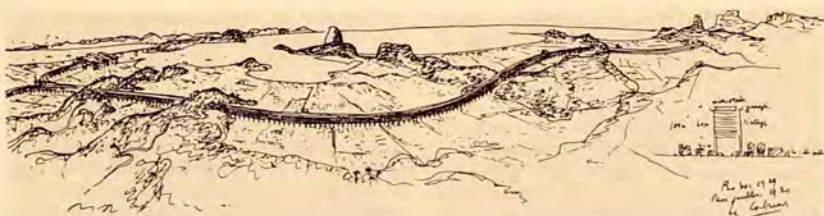
(24) In Bardet, *L'Organisation de la Région Parisienne*, cit.

nimo, all'interno del quale gli urbanisti comunali devono cercare disposizioni più conformi al carattere o al sito speciali di ciascun comune in trattamento. Cionondimeno è un progresso notevole, l'avvio di una riorganizzazione completa (24).

La produzione urbanistica di questi anni non offre un quadro omogeneo: a fronte di piani come quello di Marsiglia o di Besançon, non mancano piani come quello di Perpignano; pochi inoltre avranno una attuazione coerente, i più rimanendo solo sulla carta. Tuttavia nella maggior parte di essi ricorre un carattere costante che li distingue nettamente dall'urbanistica CIAM e dalle proposizioni corbusieriane: quello di affrontare i problemi dell'era macchinista muovendo dal confronto continuo con la città esistente, considerata negli elementi costitutivi della sua formazione storica: la strada, la piazza, il viale, l'isolato, il lotto, il verde, ecc. I nuovi interventi di trasformazione non negano la città costruita, ma si innestano sul tracciato morfologico ereditato dalla storia, che viene razionalizzato per ottemperare alle urgenze inderogabili di circolazione e di igiene. I modelli utilizzati sono quelli della grande tradizione francese dell'Arte urbana dell'età classica e dell'Urbanistica haussmanniana, aggiornati ai nuovi problemi della città contemporanea. Si può parlare di "razionalismo moderato", di una razionalizzazione dei modelli spaziali urbani della tradizione, che non si spinge però oltre la soglia segnata dalla priorità di controllo complessivo della forma urbana così come si è definita attraverso stratificazioni secolari. In altri termini, per citare dalle polemiche di allora, si tratta di *medicina* e non di *chirurgia* (25). Per esempio, la necessità di migliori condizioni di aereazione e di insolazione è condivisa fino a quando si tratta di proporre la corte interna comune tra particelle catastali contigue, o misure di *remembrement* per limitare l'edificato ai margini periferici dell'isolato, ma di fronte ai rapporti tradizionali tra pieni e vuoti, alla regola dell'allineamento degli edifici sulla strada, l'imperativo dell'orientamento secondo l'asse eliometrico passa in secondo piano. A questo livello, dunque, l'incomunicabilità tra Urbanisti SFU e Architetti moderni sembra assoluta.

Tuttavia tra inizio del Secolo e seconda Ricostruzione alcuni importanti concorsi e certi grandi temi di trasformazione urbana vedono la partecipazione di rappresentanti di entrambe le tendenze: si stabilisce allora un confronto diretto, anche se diacronico, di grande interesse, in quanto il carattere circoscritto e necessariamente contestualizzato delle occasioni di intervento rende la linea di demarcazione tra i due campi assai meno netta e irriducibile di quanto risulti dallo scontro tra le rispettive proposizioni di carattere generale. Per esempio, i progetti che dall'inizio del Secolo si alternano per circa un trentennio su una delle più importanti operazioni di tra-

(25) È una metafora ricorrente nelle polemiche di questi anni se l'atteggiamento dell'urbanista nei confronti della città debba ispirarsi alla moderazione del medico o alla drasticità del chirurgo. Per esempio, Le Corbusier intitola il XIV capitolo di *Urbanisme*, 1925, Vincent, Freal et Cie, Parigi 1966, pagg. 241-261, *Médecine ou Chirurgie*; e, per parte sua, Bardet raccomanda a più riprese agli urbanisti la scrupolosità diagnostica e la progressione terapeutica del medico condotto, e, parlando di Poète, afferma che *il vouloir, en clinicien, faire de l'urbanisme une science d'observation*, in *Pierre sur Pierre*, cit., pag. 5.



1



2



3



4



5

1. Le Corbusier, Progetto di urbanizzazione di Rio de Janeiro, 1929. D.A. Agache, Piano urbanistico di Rio de Janeiro, 1928-30; 2. Prospettiva aerea del Centro monumentale; 3. Veduta della Piazza di Castello. Sistemazione del Centro sinistrato di Louviers; 4. Proposta di M. Masure, a nome dell'Associazione dei commercianti, 1942; 5. Progetto di G. Bardet, 1943.

sformazione dell'intera città di Parigi — quella del declassamento delle Mura di Thiers e della ridestituzione della zona militare *non edificandi* esterna ad esse — non si contrappongono in alternative astratte e inconfondibili, ma configurano linee di intervento che si differenziano per il concreto modello di città al quale fanno riferimento (26). Infatti, se nel progetto elaborato da Hénard nel 1903 e fatto proprio dal *Musée Social* nel 1908, di ridestinare le fortificazioni a viale periferico intervallato da dodici grandi parchi, risulta esaltata la dimensione morfologica complessiva alla scala dell'intera città, giacché con il nuovo tipo di *boulevard à redans*, innovazione di un elemento storico delle trasformazioni urbane parigine, *sarebbe realizzata la nuova circonvalazione della capitale e la sua particolare forma sarebbe utile alla chiarezza d'insieme della pianta di Parigi* (27); se gli interventi dell'Ufficio Pubblico delle HBM della città di Parigi, realizzati in attuazione del progetto predisposto dal Servizio del Piano nel 1924, portano a compimento la definizione di un nuovo tipo edilizio, quello del quartiere HBM, risultante da un lato dalla spinta alla razionalizzazione dell'isolato tradizionale, che viene spezzato e aperto verso l'esterno, dall'altro lato dal suo inserimento in un disegno morfologico che individua ancora nell'isolato stesso l'elemento costitutivo della forma urbana; il progetto di Le Corbusier per una Unità residenziale di 4000 abitanti sul Bastione Kellermann, l'unico di 33 chilometri di fortificazioni non ancora demolito, vuole essere la dimostrazione *che in materia di abitazione, grazie alle tecniche moderne e all'urbanistica moderna, un'era nuova potrebbe cominciare per la vita delle città* (28). E in effetti l'Unità corbusieriana, grazie alla costruzione su *pilotis*, riesce a salvaguardare le ultime vestigia delle antiche fortificazioni, anche se la negazione della morfologia tradizionale ne riduce la presenza a una sorta di estraniato reperto museale, secondo un rapporto tra antico e nuovo già sperimentato nel *Plan Voisin*. D'altra parte, proponendosi come prototipo che avrebbe potuto essere adottato su tutta la Cintura, il progetto per il Bastione Kellermann, proprio in quanto limitato all'ingombro delle fortificazioni, non manca di una suggestione concreta che gli deriva, quasi per negativo, dal confronto diretto con la brulicante morfologia della *banlieue* esterna e con l'edificazione compatta della città interna. Suggestione analoga a quella esercitata dai *redents* progettati in sostituzione dell'*Ilot insalubre n. 6* nei fitti quartieri dell'Est parigino, che, se messi a confronto con le contemporanee operazioni di ripulitura condotte in altri isolati malsani (per esempio, nell'Isolato n. 9 e nell'Isolato n. 16) (29), lasciano intravedere una nuova immagine di città realmente possibile. Non diversamente, del resto, dal progetto per la sistemazione della Porte Maillot sul tracciato dall'Etoile alla Defense, presentato da Le Corbusier a un concorso del 1929 riservato ad alcuni architetti tra i quali A. Perret, R. Mallet Stevens, H. Sauvage: progetto nel quale il tema della Porta di ingresso alla città da Ovest diventa l'occasione per sperimentare il tipo del grattacielo per uffici e un pezzo di *Ville verte*, nel quadro di una radicale soluzione a più livelli del problema della circolazione che stacca il progetto di Le Corbusier tanto dal formalismo d'avanguardia di Mallet Stevens quanto dalle più tradizionali variazioni monumentali di Perret e di Sauvage (30).

In altri termini, paradossalmente, sembra che l'Urbanistica razionalista riesca ad essere assai più convincente e praticabile quando è circoscritta a limitati interventi di "chirurgia" all'interno del tessuto storico, che permane in quanto tale, che non quando definisce le regole generali delle nuove espansioni e della riorganizzazione complessiva della città, così come avviene nelle teorizzazioni CIAM e negli stessi grandi progetti corbusieriani. Quando, cioè, abbandona i panni opinabili della teoria sistematizzante e risolutiva, per assumere quelli più pertinenti di una scelta poetica applicata a problemi concreti, anche di natura strutturale come quello del traffico, della città moderna.

Una conferma indiretta sembra venire da quanto si verifica nella Regione Parigina negli anni Venti e Trenta. Qui, di fronte al dilagare della speculazione del *pavillonnaire*, quantitativamente schiacciante, la presenza tanto dei Tradizionalisti quanto dei Razionalisti sembra ridursi a un ruolo di testimonianza dimostrativa. Ma, pur in questo ambito oggettivamente marginale, si assiste a una sorta di spontanea ripartizione di competenze, che non riflette tanto orientamenti più o meno progressisti, quanto, piuttosto, attitudini diversamente congeniali di carattere disciplinare (essendo sia le realizzazioni del Consiglio Generale della Senna che quelle dei Comuni rossi della *banlieue* espressione di quel "socialismo municipale" cui aderiscono radicali, socialisti, comunisti). Così se gli Architetti moderni firmano soprattutto le attrezzature collettive municipali (scuole, municipi, case del popolo, ecc., a Suresnes, Cligny, Boulogne Billancourt, Villejuif, ecc.), prefigurando, attraverso l'innovazione tipologica e formale, una gestione più avanzata della città; gli Architetti di formazione tradizionale legano invece la loro presenza agli interventi residenziali dell'Ufficio Pubblico per le Abitazioni della Senna, che, passando progressivamente dal pittoresco delle prime *cités-jardins* (Cachan, Drancy, ecc.) agli interventi più complessi e di maggior densità della seconda metà degli anni Venti, raggiungono in taluni casi (Chatenay Malabry, Plessis Robinson) una dimensione organicamente urbana, ottenuta con gli strumenti tradizionali della composizione Beaux Arts (la prospettiva stradale, la sequenza, la simmetria, il contrappunto volumetrico, l'adattamento al sito, ecc.) (31).

Altrettanto significativo, sia pure ad un altro livello, è l'occasionale confronto che si instaura a Rio de Janeiro tra il piano progettato da D.A. Agache tra il 1928 e il 1932 e la grande struttura urbana (autostrada sostenuta da *immeubles-villas*) disegnata da Le Corbusier in coincidenza con la conferenza del dicembre 1929. Confronto che ripropone la distinzione tra astrazione di generalizzanti affermazioni teoriche e legittimità di circostanziate scelte poetiche: infatti se gli strumenti messi in campo da Agache sembrano certo più appropriati a una trasformazione graduata nel tempo della città esistente, è anche vero che, a fronte del rimodellamento monumentale del centro della città, il nastro corbusieriano acquista una straordinaria forza plastica, proprio perché non annulla la Rio de Janeiro storica, ma, al contrario, vi si inserisce come nuova nervatura urbana (32).

Sembrano pertinenti, a questo riguardo, alcune considerazioni di Gaston Bardet, alle cui elaborazioni sul finire degli anni Trenta si deve, per altro, la definizione di un pun-

to di vista effettivamente innovativo rispetto alla contrapposizione, ormai sterile, tra urbanistica SFU e teorizzazioni razionaliste. Diplomato all'Istituto di Urbanistica dell'Università di Parigi, allievo di Poëte, Bardet infatti, se non risparmia critiche sferzanti a Le Corbusier, del quale mette alla berlina la *Ville Radieuse* (che ribattezza *Ville Ombreuse*, sostenendo che le ombre sono state tracciate nell'ora e nel giorno più soleggiate dell'anno), pur riconoscendo l'eccezionale talento artistico (33), prende al tempo stesso le distanze dagli urbanisti SFU, che gratifica sì del titolo di *pionieri dell'urbanistica balbettante*, ma per rimproverarli subito dopo di una *manca quasi completa di cultura in materia di sociologia, di geografia, di evoluzione delle città* (34). La critica che egli muove ai rappresentanti di ciò che definisce *una sorta di urbanistica ufficiale in Stile Terza Repubblica* è quella del formalismo, di aver consentito cioè alla separazione, nella città, della forma dall'essere: *La città è un'opera d'arte di carattere particolare, nel senso che essa non è la creazione di un artista... ma un insieme al quale hanno cooperato intere generazioni di abitanti... Essa non si può ricondurre alla sua pianta, schema grafico, e neppure all'insieme dei vuoti e dei pieni architettonici che la definiscono. Questa pianta, questi vuoti e questi pieni non sono che le manifestazioni esteriori dell'esistenza di un essere collettivo la cui vita è alimentata dalla continua successione delle generazioni. È la conoscenza di questi esseri collettivi che importa in primo luogo* (35). Alla base dell'urbanistica deve quindi porsi la scienza dell'evoluzione delle città, scienza che studia il significato dei fatti urbani e che l'insegnamento di Poëte ha illuminato con gli strumenti della geografia umana, della storia, della sociologia, delle scienze economiche. L'urbanistica è infatti in *primo luogo una Scienza che si dedica alla conoscenza delle cose, che studia metodicamente i fatti, e solo così può costituirsi in Arte applicata* (36).

Per Bardet la città è il risultato della progressiva federazione di tre livelli comunitari (*échelons communautaires*): quello patriarcale (da 5 a 15 nuclei familiari), quello domestico (50-150), quello parrocchiale (500-1500). La loro identificazione nell'organismo vivente della città avviene attraverso i metodi della *topografia sociale*, strumento di osservazione destinato a produrre in urbanistica gli stessi effetti del microscopio in biologia. Si potrà

(26) Sulla vicenda delle fortificazioni parigine, cfr. F. Laisney, J.F. Chiffard, Y. Roujon, *Les HBM et la Ceinture de Paris*, in *AMC*, n. 43, novembre 1977.

(27) In E. Hénard, *Les Alignements brisés. La question des Fortifications et le boulevard de Grande-Ceinture*, 1903, ora in E. Hénard, *Alle origini dell'urbanistica. La costruzione della metropoli*, a cura di D. Calabi e M. Folini, Marsilio, Padova, 1972, pag. 78.

(28) In Le Corbusier, *Oeuvre Complète 1934-38*, Girshberger, Zurigo 1951, pag. 148.

(29) Cfr. L. Lacroix, *Les îlots insalubres de Paris in Urbanisme*, n. 6-7, settembre-ottobre 1932. Sul risanamento dell'Isolato n. 16 cfr.: Lavedan, *Histoire de l'Urbanisme. Époque contemporaine*, cit., pag. 127; Bardet, *Le Nouvel Urbanisme*, cit., pag. 185.

(30) Cfr. R. Fischer, *Concours pour l'aménagement de la Porte Maillot*, in *L'Architecture d'Aujourd'hui*, n. 9, dicembre 1931.

(31) Cfr. J.C. Delorme, *La politica dell'abitazione economico-popolare in Francia tra le due guerre*, in *Casabella*, n. 432, gennaio 1978.

(32) Cfr. J. Ch. Tougeron, *Donat-Alfred Agache, un architecte-urbaniste*, in *Les Cahiers de la Recherche Architecturale*, n. 8, aprile 1981; Le Corbusier, *Precisazioni*, cit., pag. 260 e segg.

(33) Cfr. Bardet, *La Ville dite Radieuse*, in *Pierre sur Pierre*, cit., pagg. 179-181: in questo articolo, assai cri-

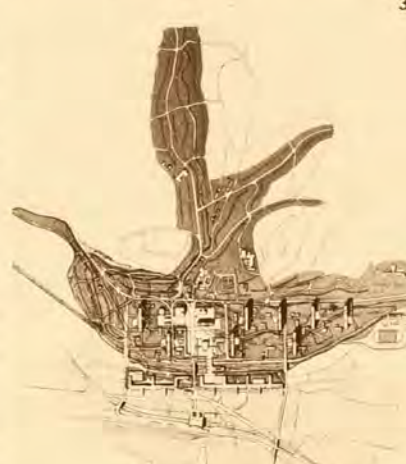
così archiviare definitivamente la prassi, inventata presso gli urbanisti, di considerare la città *en gros*, di valutarne la struttura *au sentiment*, senza alcuna conoscenza delle realtà sociali degli abitanti e delle loro attività (37). Le sue convinzioni spiritualiste portano Bardet a individuare una soglia ideale (circa 30.000 abitanti, la stessa cifra fissata da Howard per le sue città-giardino), al di là della quale la città cessa di essere una *comunità di comunità*, cessa di essere il luogo ideale per la realizzazione personale degli individui, che al contrario polverizza e atomizza. Da qui una concezione organicista e comunitaria (assai prossima alle posizioni di Patrick Geddes, di Lewis Mumford e di altri studiosi anglosassoni), sulla base della quale egli definisce una *rimessa geodemografica* fondata su una politica nazionale di blocco e decentramento delle città con più di 100.000 abitanti, sulla ricostituzione nelle grandi città di comunità di 10.000 famiglie (la dimensione della *citè humaine*), sul raggruppamento dei piccoli villaggi agricoli attorno a un villaggio centrale, ecc. (38). Enunciati che Bardet si preoccupa di sottrarre al regno dell'astrazione non solo insistendo sull'importanza della conoscenza analitica della città (a tal fine fonda a Parigi, nel 1938 l'*Atelier Supérieur d'Urbanisme Appliqué*, e nel 1943 il *Laboratoire d'enquête et analyse urbaines*, strutture al tempo stesso di insegnamento e di ricerca), ma mettendo a fuoco alcuni criteri operativi di intervento, fondati su una lettura storica della città: il *remembrement* volumetrico e funzionale, il rispetto sostanziale dei tracciati storici, il superamento dello *zoning* attraverso l'assunzione dell'isolato come *unità di composizione*, per il quale si prevede perfino un piano direttore, ecc. (39). E sottolineando soprattutto l'importanza della gestione urbanistica giorno per giorno: *un piano urbanistico, di una città o di una regione, si protrae normalmente per più generazioni, la legge prevede vincoli che vanno da 15 a 30 anni. Come poter immaginare che in pochi anni dunque, anche se di lavoro febbrile, un urbanista possa prefissare tutti i dettagli?...* L'urbanista è il medico condotto delle comunità di cui ha fatto la diagnosi e alle quali ha prescritto la terapia conseguente (40). Bardet non avrà modo di sperimentare su larga scala la sua dottrina: se più numerosi infatti sono gli studi analitici condotti su diversi centri urbani francesi con la collaborazione dei suoi allievi-colleghi, i piani real-

mente progettati si limitano a Vichy e a Louviers, benché la proposta di sistemazione del centro di quest'ultima città di 10.000 abitanti sia assai sintomatica dei risultati ottenibili applicando gli strumenti di analisi della *topografia sociale* (41).

Ma, all'avvio della seconda Ricostruzione, dopo l'invasione tedesca, il contributo metodologico di Bardet sposta in avanti la polemica che attraversa l'Urbanistica francese tra le Due guerre, introducendo un punto di vista del tutto estraneo alla contrapposizione fra discriminanti formali che caratterizza gli anni precedenti. La sua concezione urbanistica deriva infatti da una visione spiritualista e organicista della società, che lo porta a studiare la città come un organismo vivente, dove la componente sociologica e comunitaria, interpretata storicamente, acquista un ruolo decisivo per cogliere le reali pulsioni della vita urbana e per mantenerle integre nei processi di crescita e di trasformazione. Più che alla pretesa compromissione con il Regime di Vichy, è forse all'eccentricità integralista di questa posizione, profondamente critica dei modelli comportamentali indotti dal nuovo sviluppo capitalistico, che si deve l'emarginazione di Bardet nel periodo successivo alla Liberazione e alla Ricostruzione, scalzato da un Modernismo che adotta la rappresentazione efficientista nella riconfigurazione della città.

Infatti, durante la Ricostruzione, la partita si gioca di nuovo tra radicale innovazione dell'immagine tradizionale della città, per adeguarla alle prescrizioni dello *zoning* funzionalista e della libera disposizione degli edifici sul terreno, e una linea di prudente modernizzazione, che ricorre all'isolato, all'allineamento stradale, al *plan de masse*, quali strumenti tradizionali della composizione urbana. Alternativa che, se si ritrova nell'oscillazione degli interventi di ricostruzione tra *reconstitution sur place et à l'identique* (S. Malo di L. Arretche), modernizzazione moderata (Rouen di J. Gréber, Le Havre di A. Perret, ma anche Maubeuge di A. Lurçat) e radicale sostituzione (Sotteville-lès-Rouen di M. Lods, S. Dié di Le Corbusier) (42), sembra invece venire meno nella successiva politica dei *grands ensembles* e delle *villes nouvelles*, che si impongono in quanto modelli di espansione patrocinati dalla classe dirigente, dove le immagini dell'ordinamento funzionale o del ritrovamento domestico si alternano come vettori di consenso sociale, all'interno di una modellistica insediativa avulsa dalla città storica e nella quale la dimensione sociologica di Bardet diventa una memoria da rimuovere.

Al contrario, la riflessione autocritica svolta dalla fine degli anni Cinquanta da una parte della cultura architettonica sulle contraddizioni dello sviluppo della città capitalistica e sui limiti stessi degli strumenti disciplinari ereditati dal Movimento moderno, e, su un piano più concretamente strutturale, l'arresto della crescita, che recentemente ha moltiplicato gli interventi di completamento e di trasformazione di parti interne alla città costruita, hanno determinato le condizioni per un ritorno di interesse all'opera degli architetti-urbanisti francesi di parte accademica, che negli anni Venti e Trenta hanno tenuto vivo un patrimonio di cultura della città, che oggi si rivela inaspettatamente disponibile a una pratica di intervento di nuovo chiamata a cimentarsi con la dimensione urbana dell'architettura e con la non separazione tra architettura e urbanistica.



1. J. Gréber, Piano di Ricostruzione di Rouen, 1946. 2. A. Perret, Piano di Ricostruzione di Le Havre, 1946-50. 3. A. Lurçat, Piano di Ricostruzione di Maubeuge, 1945-47. 4. Le Corbusier, Piano di Ricostruzione di Saint-Dié, 1945.

tico nei confronti di Le Corbusier, Bardet tuttavia esprime apprezzamento per il progetto per il Palazzo delle Nazioni a Ginevra che, dice, in tutta equità avremmo voluto vedere costruito da Le Corbusier... E nel terzo capitolo di *Le Nouvel Urbanisme*, cit., pag. 16, intitolato significativamente *Le Corbusier et Marcel Poète*, avverte: *Che mi si comprenda bene: ciò che noi critichiamo in Le Corbusier non è l'artista, dotato di un indubbio senso plastico, ma il demagogo...*

(34) In Bardet, *Le Nouvel Urbanisme*, cit., pagg. 257-258.

(35) *Ibidem*, pag. 5.

(36) In Bardet, *L'Urbanisme, Que sais-je?*, cit., pag. 21.

(37) Cfr. Bardet, *Pierre sur Pierre*, cit., i capitoli: *Principes d'analyse urbaine*, pag. 211-232; *Les échelons communitaires dans les agglomérations urbaines*, pag. 233-249.

(38) Cfr. Bardet, *Le Nouvel Urbanisme*, cit., i capitoli: *Masse, groupes, foules, communautés, cité*, pag. 199-207; *La cité humaine*, pag. 233-235.

(39) *Ibidem*, il capitolo *Les programmes d'application et l'ordre d'urgence*, pag. 290-304.

(40) *Ibidem*, pag. 305.

(41) Cfr. J.L. Cohen, *Gaston Bardet, un humanisme à visage urbain*, in *AMC*, n. 44, febbraio 1978.

(42) Sulla Ricostruzione successiva alla Seconda guerra mondiale, cfr. A. Kopp, F. Boucher, D. Pauly, *L'Architecture de la Reconstruction en France, 1945-1953*, Moniteur, Parigi 1982.



Gaston Bardet
(1907)

La Scuola francese e l'Urbanistica formale

La Scuola urbanistica francese è marchiata soprattutto in senso formale, ed è proprio ciò che ne ha fatto un articolo di facile esportazione. Impiegando tracciati cartesiani, applicabili preconcettualmente in tutti i tempi e in tutti i luoghi (1) — cosa lecita, in effetti, ma a condizione che tale forma urbana sia conforme all'essere della città — questa Scuola urbanistica, a nostro avviso, li ha generalizzati in modo indiscriminato. Ma — si dirà — gli urbanisti francesi detengono il primato mondiale e le opere di Louis Réau sulla diffusione dell'Arte francese mostrano come i migliori ambasciatori di Francia all'estero siano stati proprio i costruttori di città: André Mollet, Jean Marot, Nicolas-Henri Jardin, Blondel e Pâris, Alexandre Leblond, Valadier, Pierre L'Enfant, per fermarsi alla soglia del Diciannovesimo secolo, sono lì a dimostrarlo. Ciò non fa che confermare la nostra tesi. Gli architetti francesi contemporanei, come i loro predecessori, hanno esportato tracciati classici — tracciati che possono essere funzionali alle necessità della grande circolazione, ma che, proprio in quanto tali, rappresentano un semplice strumento di ordinamento gerarchico; al contrario, per quanto è a nostra conoscenza, essi non hanno ancora elaborato delle trame varie (2) specificamente conformi alle città studiate: anzi, in molti casi hanno confuso rete stradale primaria, di collegamento regionale, e trama viaria urbana, ciò che li ha condotti a distruggere, all'interno delle città progettate, gli *échelons communautaires*, cioè i gruppi sociali preesistenti nelle singole zone urbane. I Francesi sono in primo luogo architetti, come ha dimostrato, tra gli altri, Elie Faure (3); persino eccellenti architetti, ed è proprio questa la ragione che, fino ad oggi, li ha spinti a privilegiare di gran lunga il disegno razionale degli spazi urbani rispetto alla conoscenza profonda, organica ed oggettiva del tessuto urbano. Ma se questa "Urbanistica degli spazi" è stata capace di tradurre una gerarchia interiore e di dare forma a una conoscenza «essenziale» nella realizzazione di alcuni casi esemplari dell'Arte urbana, quali Nancy, Versailles o Washington, oggi essa non esprime altro che la grande ossatura di un cadavere monarchico sovrapposto ai gruppi sociali che formano organismi viventi dei quali si ignora l'anatomia. La causa di ciò è da cercare nella deviazione dell'insegnamento della *Ecole Supérieure des Beaux-Arts*. Ma — si dirà di nuovo — non sono forse architetti francesi, e più ancora quelli formati a questa Scuola, che hanno riportato i primi premi nella maggior arte dei grandi concorsi internazionali? Per l'appunto, le immagini che fanno parte del repertorio "Prix de Rome" sono assai belle in se stesse. (...) Esse discendono dalla elaborazione di distribuzioni ben strutturate, di tipi inediti, sortiti dal cervello di un Blondel, di un Tournaire o di un Laloux, e successivamente perfezionati: impianti a "T", a doppia "T", a "U" e a "U", ecc., tendenti a eliminare gli assi secondari per non conservare che un unico grande asse verticale; tale definizione costituisce un'immensa acquisizione per la composizione di impianti compatti. Vi è qui un magnifico coacervo di aggregazioni di elementi adatti a formare un tutto

omogeneo e completo, con la subordinazione gerarchica delle parti al centro (4), aggregazioni talvolta troppo sistematiche nel loro rimando simmetrico, così che si è portati ad apprezzare l'arditezza delle dissimmetrie o la freschezza d'espressione di un Coutan o di un Prost. Ma, se l'Unità è alla base di ogni composizione, in modo tale che nessuna parte del tutto possa bastare a se stessa, si è successivamente approdati a un vero soffocamento delle parti a profitto delle esigenze di circolazione o del luogo centrale emergente, difetto accentuato dall'eccessivo numero di esercitazioni condotte sulle piante compatte, mentre solo le composizioni libere permettono di dare a ogni elemento isolato autonomia relativa e carattere specifico. Si è così giunti a "ricette", come la seguente, che si vanno affermando sempre di più: assumere tutti gli elementi del programma per farne un *assemblaggio surdimensionato e indiscriminato* (5). Eccoci lontani dall'Unità di creazione e, giacché occorre agire in grande, sulla carta, più in grande di tutti gli altri, ecco la necessità di estendere i "bianchi" (leggere: le strade di circolazione) *fino ai limiti estremi del terreno...* e addirittura al di fuori di esso!

Cosa diventa un allievo allenato a questo genere di composizione puramente formale dove tutto (leggere: la realtà) *deve essere sacrificato alle proporzioni sulla carta?* Questi metodi conservano qualche validità quando ci si limita alla scala di un edificio nelle composizioni architettoniche realmente costruite (l'Opéra ha una dimensione di 140 metri per 175 e la Sorbona di 190 per 250), benché ormai, secondo i programmi e le esigenze moderne, solo la *pianta libera* sembra offrire la flessibilità desiderabile. Ma quando si passa da questa scala, riferita a gruppi circoscritti di persone, a trattare la scala delle masse, quando si ha a che fare con le città, che cosa succede? Mentre la composizione urbana, nelle nostre città attuali, dovrebbe rispettare i nuclei di vita locale aggregati in modi differenziati nelle città, piuttosto che andare alla ricerca di semplici assetti formali a guisa di reticolo quadrato o di ragnatela, il nostro allievo sembra voler fare della città esistente un *grosso assemblaggio*. Ed egli lo realizza, quanto meno a livello di disegno, a gran colpo di diagonali haussmanniane, sovrapponendo una rete di immense arterie (grandi bianchi), nuova, chiara, ma distruttiva, creando nel pieno centro-città piazze di diversi ettari, eliminando ogni accidentalità topografica del sito, trascurando i gruppi sociali esistenti, infine gonfiando i sobborghi fino agli estremi confini comunali, intorno ai quali, se del caso, egli fa correre una strada circolare (un bianco sui bordi). Bravo, la ricetta è riuscita!

Centralizzazione eccessiva, estensione illimitata: sindaci e banchieri sono entusiasti, la megalomania capitalista ha trovato sacerdoti che le sono congeniali... Certamente ci sono architetti che sanno restare alla scala umana, che sanno controllare la loro chirurgia. Noi siamo ben disposti a riconoscerlo, ma essi rappresentano l'eccezione; la maggior parte è vittima della corsa al più grandioso possibile sul foglio da disegno, in modo del tutto analogo agli emuli di Le Corbusier che aspirano alla Torre di Babele. Essi sono vittime della legge del *Greatest in the World* e confondono senso della grandezza con *fuori scala*. Non è questa la sede per trattare dei *planners* ufficiali contemporanei. Non possiamo tuttavia fare a meno di citare quelli che chiamiamo "i Cinque", cioè i Prix de Rome del: 1899, Tony Garnier; 1900, Eugène Bigot; 1902, Henri Prost; 1903, Leon Jaussely; 1904, Ernest Hébrard; personalità che con i rispettivi progetti inaugurarono il nuovo Secolo. Tony Garnier immaginò la famosa *Cité Industrielle*, che fece scandalo all'Istituto, ma che costituisce una magistrale dimostrazione spaziale di un'architettura purificata; Eugène Bigot consacrò dodici anni della vita alla ricostruzione della Roma del Nono secolo dopo Cristo; Leon Jaussely avvertì certamente, a giudicare dai manoscritti in nostro possesso, la necessità di un'urbanistica essenziale (6), ma morì consumato dal troppo lavoro; Ernest Hébrard, i cui progetti per le città mediterranee superano raramente la formula Grand Prix (7); infine, Henri Prost, il solo che ebbe la possibilità di realizzare veramente grandi interventi in Ma-

rocco, grazie all'autorità di Lyautey e all'occasione fornita dalla Guerra del 1914.

È ammesso unanimemente oggi che il Prix de Rome, sotto la forma attuale di esercitazione scolastica di grammatica classica, è certamente la preparazione meno idonea a sviluppare le qualità necessarie alla Nuova urbanistica. Per questo, l'elenco che ho fatto prima non si riferisce al Premio in sé, ma alla qualità di uomini providenzialmente segnalatisi in un brevissimo volgere di anni, in un'epoca in cui questo Concorso selezionava ancora autentiche personalità e non semplicemente bravi allievi. Affinché non ci siano malintesi, voglio precisare che l'insegnamento della composizione alla nostra *Ecole Nationale et Supérieure des Beaux-Arts* è il solo che abbia valore in Francia; esso consente, infatti, di raggiungere, in una decina d'anni di studi, la maturità necessaria a problemi di grande composizione. Aggiungiamo che l'insegnamento sotto forma di *noviziato operativo*, come lo chiama Georges Cazin, cioè in *atelier* nei quali gli allievi si raggruppano secondo specifiche affinità, dà un risultato efficace, mentre tutti gli insegnamenti di tipo accademico, fatti dall'alto della cattedra, comportano un'inverosimile scarsità di risultati in rapporto al sapere dei maestri e allo sforzo degli allievi (8). Tuttavia, da quando c'è un insegnamento organizzato e istituzionale dell'architettura, cioè dal Diciottesimo secolo, ci si è comportati esattamente all'inverso. Nel Medioevo, ricorda Elie Saarinen, *il disegno di una casa era concepito come adattamento di un edificio sul sito di propria pertinenza e conduceva non solo a un building design (progetto della costruzione in sé), ma anche a un town design (progetto in funzione della città)...* Dopo l'introduzione di stili di imitazione (il Rinascimento), il processo è stato rovesciato, si sceglie lo stile indipendentemente dalla localizzazione... Si è verificato un divorzio tra piano e costruzione, ciò che ha ridotto il town building (costruzione della città) a town planning (pianificazione della città). Proprio nel momento dell'espansione, quando se ne sentiva maggiore necessità, lo spirito creatore ha fallito (9).

Questo divorzio tra architettura e urbanistica è durato troppo. Davanti alla pressione dei fatti, l'architettura deve reintegrare l'urbanistica, la sua vera missione è missione sociale (10). (...)

(G. Bardet, *Le Nouvel Urbanisme*, 1943-44, Vincent Fréal et Cie, Paris 1948, pagg. 25-31. Trad. E. Bordogna).

(1) Sarebbe necessario, per giustificare tale atteggiamento, che lo spazio urbano fosse isotropo, che le funzioni da organizzare fossero identiche e che persino lo scorrere del tempo fosse esso stesso omogeneo. Ma, come ha fatto osservare Péguy, il deflusso del tempo non è per nulla omogeneo. *Esso è caratterizzato da ciò che in acustica si chiamano "ventri" e "nodi", da pieni e da vuoti, dal ritmo, e forse anche da una vera disciplina.*

(2) Sorvolando una città si possono distinguere, in successione: la rete stradale principale, cioè l'insieme delle arterie fondamentali che si prolungano fuori dai confini urbani e che delimitano un reticolo a grandi maglie; le diverse trame viarie che si appoggiano alla rete principale come a una catena portante e che determinano all'interno di ciascuna di queste grandi maglie degli isolati; infine i tessuti differenziati, cioè il contrappunto di pieni e di vuoti nel senso stesso degli isolati o unità residenziali (*Problèmes d'Urbanisme*, 1ª edizione, pag. 223).

(3) *Découverte de l'Archeipel* (Scoperta dell'Arcipelago): l'Anima Francese o il senso dello spazio.

(4) Georges Gromort ne ha fatto un'analisi magnifica nel suo *Essai sur la théorie de l'Architecture* (Vincent, Fréal et Cie, Editeurs).

(5) Ricetta dovuta a Laloux, il cui insegnamento è stato funesto da tutti i punti di vista, sia per quanto riguarda lo studio di piante e prospetti; che per quanto riguarda lo spirito di concorrenza trasmesso (...).

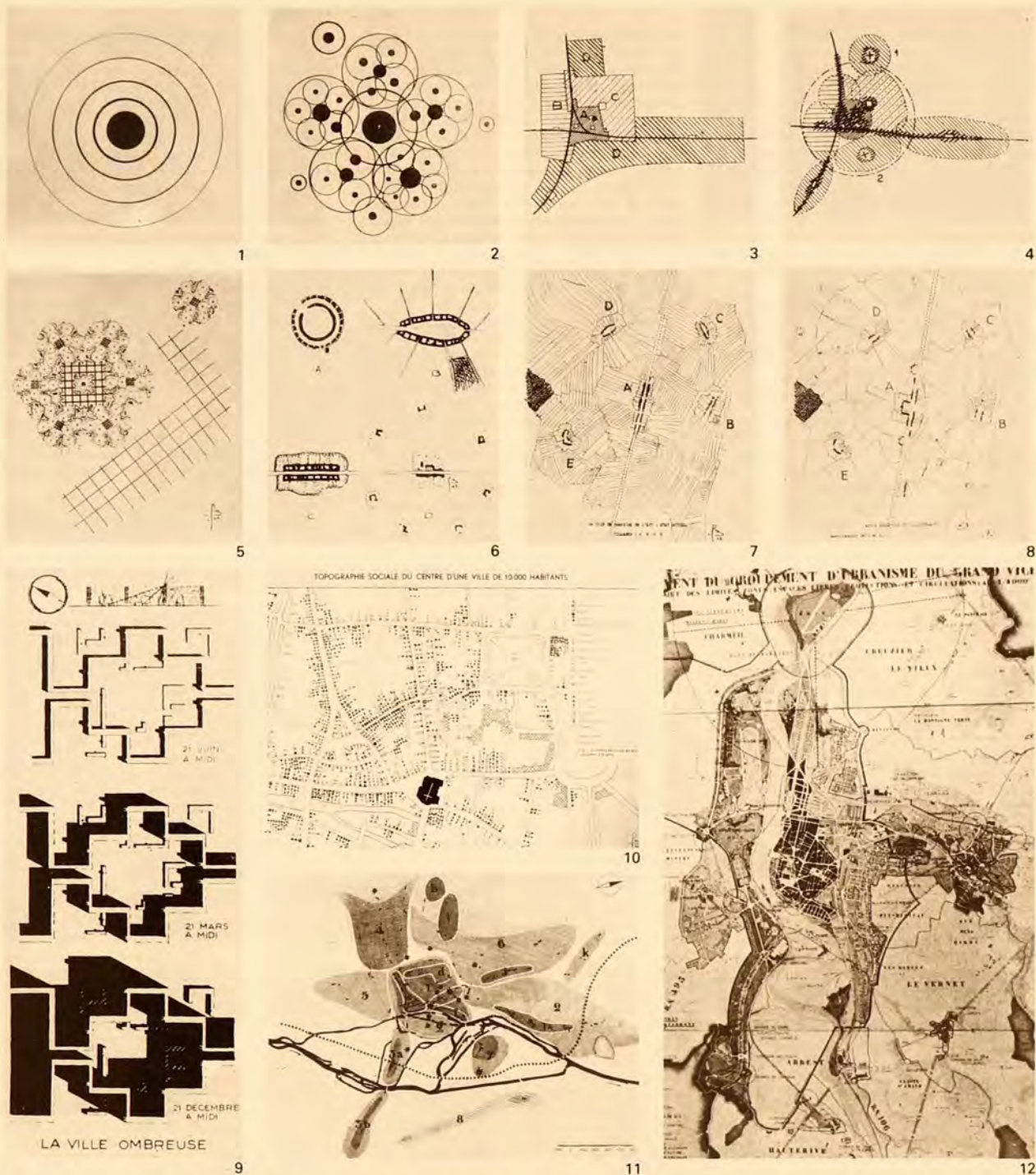
(6) Occorre nominare anche D. A. Agache, il quale, iniziato all'"Unità della vita", ha saputo vedervi qualcosa di più che una semplice curiosità.

(7) Ad eccezione che nel Piano per la città climatica di Dalat.

(8) *La Sagesse du chef d'entreprise* (Desclée de Brouwer).

(9) *The City, its growth, its decay, its future* (New York, 1943).

(10) Confrontare la serie dei nostri articoli riguardanti questa questione pubblicati in *Le Maître d'Oeuvre* a partire dall'aprile 1946.



Gaston Bardet, Studi sulla città: 1. La città come la concepiamo ordinariamente: un bersaglio, un ingrandimento illimitato di una macchia centrale; 2. La città com'è: un grappolo, una federazione di comunità; 3. Trattamento di una piccola città secondo i regolamenti urbanistici ufficiali: A, abitazioni collettive; B, C, D, zone residenziali divise in tre settori: B, rado, C, normale, D, intensivo. I settori tendono a uniformare e a distruggere le autentiche strutture preesistenti; 4. Il metodo da seguire: individuazione degli echelons dai confini mobili, conferma degli allineamenti, creazione di nuovi poli (croci) in due echelons a struttura diffusa al fine di unificarli intorno a questi; 5. Schizzo di una metropoli di produzione e di scambio, 1940. La metropoli è composta di vere città autonome formate da unità residenziali. Gli organi della vita di relazione di tutte queste città si inseriscono negli spazi verdi che giocano così contemporaneamente il ruolo di confine e di legame (...); 6. Ipotesi sull'evoluzione

strutturale del villaggio nordico, 1942: A, nel mezzo delle steppe, il Ring per l'allevamento - B, villaggio di dissodamento - C, il "Ban" succede definitivamente alla foresta, la coltura prevale sull'allevamento - D, dopo lo spopolamento, verificandosi il raggruppamento di particelle nelle mani di pochi grandi coltivatori, il villaggio si frantuma (...); 7. Un tratto di campagna dell'Est: stato attuale; 8. Lo stesso tratto di campagna dopo l'evoluzione e la ricomposizione fondiaria secondo la Legge Caziot del 1941; riduzione di C ed E, decentramento delle fattorie di D ed E con la costruzione di una frazione, A diviene villaggio-centro; una ricomposizione generale condotta sull'insieme del villaggio darebbe luogo ad altre soluzioni; 9. Nella splendida pubblicazione dedicata alla Ville Radieuse, le ombre sono state tracciate il 21 giugno a mezzogiorno, quindi nel giorno e nell'ora nei quali il sole è posto nel punto più alto; questo trucco non ha permesso a molti di accorgersi che in basso ai muri

alti 50 metri regnerà un micro-clima da cantina, reso ancora più pericoloso per le correnti d'aria sotto ai pilotis; 10. Topografia sociale del centro di Louviers nel 1936 (il confronto delle topografie sociali mostra che, se vi è stata ragione di fare dell'isolato — e non della singola casa — l'unità plastica dell'agglomerato urbano, l'isolato stesso non è però un blocco architettonico da trattare in modo uniforme...); 11. Rilevazione degli echelons di Louviers; le stelle simboleggiano i punti di attrazione: edifici e servizi pubblici; i tratti neri indicano gli allineamenti commerciali; poiché la maggior parte dei quartieri (cifre arabe) sono molto male strutturati e poiché solo 1 e 2 meritano la qualifica di echelon parrocchiale, gli echelons domestici (a, b, c etc.) sono molto ben individuati; 12. Piano di aménagement per la Grande Vichy, 1938-43. (Foto 1.-11, e relative didascalie da G. Bardet, Pierre sur Pierre, 1945).

Vienna 1920-1933: la "Grossstadt" socialdemocratica

Edilizia municipale e politica riformista

Con la fine della Prima guerra mondiale l'Amministrazione socialdemocratica di Vienna ereditava una situazione varia e complessa. Infatti, mentre nel centro urbano la società liberal-borghese del Diciannovesimo secolo aveva perseguito l'ideale ottimismo della *Grossstadt*, nei distretti posti a ridosso del Gürtel (nuovo sistema anulare) nascevano i grandi quartieri poveri. La città con i suoi 2.200.000 abitanti aspirava a infrastrutture per almeno 4 milioni di abitanti. In questa prospettiva furono realizzate la Ringstrasse, la Gürtelstrasse, la rete ferroviaria urbana, il cimitero centrale; fu regolato il corso del Danubio, fu potenziata la rete di approvvigionamento idrico, fu creata una fascia boschiva ed infine furono costruite circa 70 scuole, 6 grandi complessi ospedalieri, gli uffici distrettuali ed alcune piscine.

Tali evidenti segni di progresso non potevano comunque far dimenticare il fatto che nel 1917 su 554.545 alloggi ben 405.991 (pari al 73,21% del patrimonio edilizio) erano appartamenti minimi e monolocale, composti da una camera di dimensioni normali e cucina, o da un *Kabinett* (retrocamera di piccole dimensioni) e cucina. La tipologia dell'abitazione viennese della Gründerzeit (dal 1840 al 1918) si caratterizza per la divisione in tre zone, ottenute disponendo i vani secondo due diversi orientamenti, dalla strada alla corte e dalla corte al cavedio. I locali principali affacciavano sempre, indipendentemente dai punti cardinali, sulla strada (o sulla corte principale); dalla parte della corte o del cavedio vi è il corridoio su cui affaccia la zona a illuminazione indiretta, destinata ad accogliere la cucina e le piccole camere da letto. Le dimensioni dei locali sono definite in modo abbastanza preciso; la camera più grande ha due o più finestre, il *Kabinett* una sola. Nel primo caso la larghezza varia in media da 4 a 4,5 metri, nel secondo da 2 a 2,2 metri. La zona destinata ai locali principali ha in media una profondità di 5 metri, mentre quella in cui si trovano le cucine è profonda circa 3 metri. Se si escludono gli appartamenti monolocale, il tipo di alloggio minimo (composto da cucina e *Kabinett*) ha una superficie compresa tra i 16 e i 18 metri quadrati, mentre quello del normale appartamento (composto da cucina e camera) raggiunge i 24-26 metri quadrati. Poiché l'incidenza dei fitti sul salario medio operaio, appena sufficiente al mantenimento della famiglia, era del 25-40%, gli alloggi erano solitamente occupati da sei o più persone. Gli inquilini si vedevano perciò costretti al subaffitto dei locali o solo delle camere da letto, occupate durante il giorno da varie coppie. Il gabinetto e l'acqua si trovavano in corridoio. Il lavabo collettivo per la fornitura d'acqua ai singoli piani (che definisce questo tipo di edificio) costituiva un punto di incontro per gli inquilini.

Nel 1918, da Capitale di un Impero di 56 milioni di abitanti, Vienna si era trasformata in idrocefalo di uno Stato nano, ma nonostante la diminuzione degli abitanti permanevano gravi carenze nel settore delle abitazioni: la disoccupazione saliva a 100.000 unità e gli asili, privati e pubblici, alloggiavano ogni anno mezzo milione di senza tetto. La Municipalità fu quindi costretta a prendere tempestivi provvedimenti nel settore delle abitazioni, favorita anzitutto dal fatto che le infrastrutture permettevano che ci si concentrasse sul problema senza dover temere la concorrenza dell'edilizia privata, che aveva subito un disincentivo ed un arresto a causa della legge per la protezione degli inquilini, la generale inflazione e le tassazioni comunali sui beni di lusso e sulla proprietà edilizia. Il che permise al Comune di entrare in possesso di vari lotti sui quali si sarebbe poi costruito.

A completare il quadro politico si aggiunga che, già dal 1890 con il programma di Han-

feld, la Socialdemocrazia viennese si era orientata verso il riformismo, e che nei giorni della Rivoluzione del 1917 era riuscita a contenere le rivendicazioni della classe operaia, attenuando così la *dirompente forza rivoluzionaria del Movimento*. Come contropartita lo schieramento borghese-conservatore dovette riconoscere tutta una serie di leggi sociali che prevedevano la regolamentazione dell'orario di lavoro (ridotto ad otto ore quotidiane) e del periodo di ferie, l'assistenza sociale ai disoccupati, i contratti collettivi, la tutela dell'apprendistato, la creazione dei consigli di fabbrica e di una sede per le organizzazioni sindacali di operai ed impiegati, ed infine il diritto alla casa, che viene così ad assumere un valore diverso da quello puramente commerciale.

Nel 1922 i rappresentanti della Municipalità viennese vararono un programma quinquennale per la realizzazione di 25.000 alloggi: dal 1924 al 1933 si costruirono annualmente 6-8000 alloggi per un ammontare complessivo di circa 60.000 alloggi, mentre dal 1934 la produzione scese a circa 2000 alloggi all'anno.

Blocco o Siedlung, superblocco o città-giardino

Le circostanze politiche ed economiche spinsero dunque la Municipalità socialdemocratica ad agire. Ma se per un verso la crescente disoccupazione e la scarsa reperibilità di generi alimentari — fenomeni avvertiti soprattutto nelle grandi città — creavano sempre più consensi intorno al Movimento per la *Siedlung* (che si impose come modello insediativo "selvaggio" specie nella zona periferica del Wienerwald), dall'altro la componente "realista" della classe dirigente riconosceva che l'enorme fabbisogno di alloggi non poteva trovare risposta esclusivamente nella periferia urbana e nel modello della *Siedlung*, tenuto conto anche del fatto che all'interno della città erano già disponibili aree fabbricabili, provviste delle necessarie infrastrutture di urbanizzazione primaria. Il dibattito sui modelli insediativi vide quindi fronteggiarsi due posizioni contrapposte: da una parte i sostenitori della città-giardino e della *Siedlung* (soprattutto Adolf Loos e Josef Frank); dall'altra i sostenitori dei *superblocchi* attrezzati da realizzarsi all'interno della città, capeggiati dall'Assessore alle finanze Hugo Breitner (definito spregiativamente dall'opposizione borghese "l'assessore alle tasse"). Come viene più volte sottolineato negli atti ufficiali dell'Amministrazione comunale viennese, verso la fine degli anni Venti le due concezioni non paiono più così antitetiche ed anzi in molti casi, eccetto per il Karl Marx-Hof, che rappresenta il modello classico del superblocco, sono addirittura coincidenti. Lo si può già notare nel grande complesso George Washington-Hof (comprendente 1084 alloggi) dove, per le ampie corti-giardino (significativamente denominate corte degli olmi, delle betulle, degli aceri e delle acacie) si è mantenuto lo schema del blocco, mentre per la disposizione in serie degli edifici che non superano i tre piani, ci si è rifatto allo schema di assemblaggio tipico della città-giardino (case unifamiliari a schiera). Si deve poi aggiungere che la realizzazione dei blocchi su aree fabbricabili che si trovavano all'interno della città e proprio in quei distretti tradizionalmente abitati dalla borghesia, rispondeva a effettive esigenze politiche, poiché così facendo furono radicalmente mutati i rapporti di forza fra le classi. La decisione di costruire tra le lussuose ville del Distretto di Döbling un complesso come il Karl Marx-Hof destinato a circa 5000 abitanti, esprime una chiara volontà politica.

Il superblocco "classico"

Il Karl Marx-Hof rappresenta senza dubbio l'esempio più noto ed importante del *superblocco* viennese, sia per la sua denominazione, le dimensioni, le caratteristiche architettoniche,

ma anche per il posto che occupa nella evoluzione di tale modello. Tra i primi superblocchi caratterizzati da alta densità edilizia, cortili ristretti e con una o più strade di penetrazione (un modo abbastanza romantico e pittoresco di utilizzare lo spazio, come nel caso del complesso di Sandeileiten del 1924), e quelli realizzati intorno al 1930 su vaste superfici, il Karl Marx-Hof, costruito fra il 1927 e il 1930, occupa una posizione intermedia, sebbene si estenda per più di un chilometro su un lotto lungo e stretto.

Prima di passare all'analisi di questo complesso, è necessario ricordare che i superblocchi, ovvero gli insediamenti con più di 1000 alloggi, costituiscono circa 1/6 del patrimonio edilizio abitativo della Municipalità. Sul totale degli alloggi comunali furono quindi realizzati 7 superblocchi ed una *Grosssiedlung*. Sui 377 insediamenti municipali, la maggior parte era dimensionata su 200 alloggi, mentre solo 5 insediamenti comprendevano da 750 a 850 alloggi. Ne consegue che solo una quota minima del programma complessivo di edilizia pubblica viene realizzato sul modello del superblocco, anche se questa è la tipologia che meglio esprime la politica sociale ed urbanistica della Municipalità.

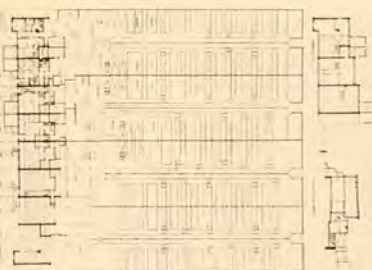
Il superblocco riprende la tipologia dell'antico Hof viennese e la arricchisce di nuovi elementi in rapporto al diverso contesto sociale ed urbano. Per quanto lo permettesse la morfologia del terreno gli edifici erano raggruppati intorno a grandi cortili aperti collegati tra loro e sistemati a verde: vi si accedeva solitamente dal cortile che si trasformò ben presto in luogo pubblico gestito direttamente dagli abitanti, dove specie i bambini e gli anziani trovavano ampie possibilità di svago e di riposo. Per soddisfare le esigenze di un numero così alto di abitanti, compreso tra i 4000 e i 5000 (corrispondente a quello di una cittadina), alle residenze veniva poi integrata una serie di servizi e di strutture sociali. Il Karl Marx-Hof comprendeva, ad esempio, oltre a 1382 alloggi, 2 lavanderie centrali con 62 cabine di lavaggio, 2 piscine con 20 bagni e 30 docce, 2 asili infantili, 1 ambulatorio dentistico, 1 centro sociale, 1 biblioteca, 1 casa per la gioventù, 1 ufficio postale, 1 ambulatorio mutualistico, 1 farmacia e 25 negozi. La vicinanza della stazione di Heiligenstadt assicurava inoltre il collegamento con la rete ferroviaria urbana. Il Karl Marx-Hof si estende per circa 1100 metri e si articola intorno a due corti indipendenti collegate da un corpo in linea. Quest'ultimo, su cui si susseguono ritmicamente archi e torri, fa da fondale all'Ehrenhof (corte d'onore), destinato sin dall'inizio a parcheggio. L'elemento patetico-monumentale incide così poco sulla struttura complessiva da risultare insignificante (per lo meno per gli abitanti).

Importante invece e, per certi aspetti, tipico dell'edilizia popolare municipale è il taglio degli alloggi. Su 1382 alloggi, 125 sono costituiti da camera e cucina, 748 da camera, cucina e *Kammer* (ambiente pluriuso), 159 da due camere e cucina, 136 da camera, cucina e 2 *Kammer*, oltre circa 200 alloggi di dimensioni superiori o inferiori alla norma.

Le dimensioni piuttosto piccole se non minime degli alloggi erano state già negli anni Venti oggetto di vivaci critiche: la superficie media variava tra 38-48 metri quadrati; gli appartamenti erano privi di bagno ed avevano acqua e servizi in comune. Tuttavia, in rapporto all'urgenza di soddisfare il fabbisogno inesovente e alle condizioni del 70% degli alloggi esistenti, costituivano comunque un progresso, soprattutto in considerazione del fatto che erano inseriti in un programma più vasto di interventi sociali ed urbanistici. E dunque su parametri più complessivi che non sulla dimensione del singolo alloggio che va valutata la qualità abitativa ed insediativa. Nei superbloc-



1



2



3



4



5



6



9



7



10



11



12



8

Vienna: 1. Tessenow, Siedlung Rannersdorf, 1921; 2.3. A. Loos, Siedlung Am Heuberg, 1922: planimetria e veduta; 4. K. Scharfelmüller, Siedlung Lockewiese, 1928; 5. Edificazione di Siedlungen nell'area del Wienerwald; 6.7.8. Hoppe, Schön-

thal, Matuschek, Theiss, Jaksch, Krausz, Tölk, Complesso di Sandeiten, 1924: veduta generale e particolari architettonici; 9.10.11.12. H. Gessner, Reumann-Hof, 1924: veduta generale e particolari architettonici.

Vienna 1920-1933: la "Grossstadt" socialdemocratica

chi la residenza era integrata da attrezzature per il tempo libero, l'assistenza, l'approvvigionamento, ecc., così che la dimensione minima dell'alloggio veniva riscattata dalla dotazione dei servizi. Sul piano sociale questo significava incentivazione al superamento della sfera privata in favore di un comportamento collettivo. Lo stesso Klaus Novy ha collocato la politica edilizia della Municipalità viennese in un contesto più ampio, soffermandosi poi sulle numerose organizzazioni sorte in quegli anni e destinate ad esercitare un'influenza decisiva sui lavoratori: viene qui riportato un elenco di alcune delle più importanti organizzazioni: il «Ritorno artistico socialdemocratico» (1922, 40.000 aderenti); le varie società corali (1927, 15.000 aderenti in tutta l'Austria); gli amanti della natura (1930, 96.000 aderenti); l'ASKÖ (Lega operaia per lo sport e l'educazione fisica) con sezioni per tutte le discipline sportive (200.000 aderenti in Austria), che si opponeva allo sport competitivo in nome della educazione sportiva delle masse; la "Società anticlericale di liberi pensatori" (1927, tiratura della rivista 40.000 copie); l'"Unione dei socialisti credenti"; la "Lega degli astinenti", che ebbe presa soprattutto sui giovani; la potente "Lega per la difesa", ovvero la milizia della SDP; l'"Associazione degli amici della scuola e dell'infanzia"; quella per la tutela degli inquilini; la "Legione accademica"; le varie associazioni femminili; quella per la cremazione; dei volontari della sanità; il movimento per la radio popolare; gli esperantisti; i nudisti; le associazioni per chi voleva dedicarsi a qualsiasi hobby, dalla raccolta di francobolli, alla fotografia, all'allevamento di canarini, ecc. Il 90% dei lavoratori occupati nell'industria era organizzato sindacalmente e per ogni professione esisteva una organizzazione: dai proprietari di bar agli avvocati, dagli esercenti alle cameriere, per le quali veniva pubblicata la rivista *Die Unzufriedene* (Le scontente) (1).

Le Siedlungen

Sebbene nel corso di quei quindici anni il programma edilizio comunale avesse privilegiato la costruzione accentrata, vi furono interventi considerevoli anche nell'ambito delle *Siedlungen*. Non è un caso che la decisione presa agli inizi degli anni Venti, di avviare la costruzione di una serie di *Siedlungen*, coincidesse con il periodo seppur breve (1920-22) in cui Loos fu a capo del Settore delle abitazioni del Comune di Vienna, e con la presenza in città di Heinrich Tessenow che aveva già realizzato una *Siedlung* tipologicamente caratterizzata da case binate.

Evidentemente influenzato dal Movimento viennese per le *Siedlungen*, Loos elabora una propria teoria nella quale si prevede l'assegnazione di un piccolo appezzamento di terra (orto) solo a chi avesse realmente dimostrato la volontà e capacità di coltivarlo per ricavarne gli alimenti necessari alla sussistenza. Egli non manca di definire anche i minimi dettagli, quali la dimensione dell'orto da destinare ad ogni famiglia, la rotazione agraria, la preparazione del concime, ecc. Sempre in accordo ai principi espressi dal Movimento, secondo cui buona parte dei lavori di costruzione doveva essere effettuata dagli stessi *Siedler* (abitanti), Loos ha dato in proposito precise indicazioni di metodo, progettando un edificio-tipo, la *Haus mit einer Mauer* (con sistema costruttivo basato su un unico muro portante) che fece poi brevettare. L'apporto teorico di Loos è senza dubbio notevole anche se, eccetto alcuni interventi di secondaria importanza, egli ha in effetti progettato (insieme a Hugo Mayr) e realizzato una sola *Siedlung* attrezzata. La *Siedlung* Am Heuberg è una classica *Siedlung* con case a schiera, costruita, data la scarsità di materiali edilizi nel periodo postbellico, con materiali più economici quali argilla e legno. La di-

sposizione delle schiere tiene conto dell'andamento del terreno in forte pendenza; le attrezzature centralizzate sono pochissime (una trattoria ed un negozio). Al confronto, la *Siedlung* realizzata da Tessenow nel 1921 per la Fabbri-ca di birra di Rannersdorf presso Vienna ha un carattere più legato all'attività produttiva: il tracciato stradale ben definito ed alberato, i giardini chiusi ed appartati, elementi che rimandano ad una concezione urbana dell'impianto confermata nella separazione tra spazio pubblico e privato.

Tra le varie *Siedlungen* realizzate dalla Municipalità viennese, le più importanti sono Rosenhügel e Flötzersteig, entrambe del 1921, e la Lockermiese costruita nel 1928. Eccetto la *Siedlung* Freihof-Kagran, dimensionata su 1014 abitazioni (case), tutte le altre comprendono un numero di abitazioni che varia tra le 500-600 unità, oltre ad una vasta gamma di servizi e attrezzature sociali, simili a quelli previsti per i superblocchi.

Una posizione particolare nell'evoluzione di tale modello insediativo spetta alla *Werkbundsiedlung* realizzata nel 1932 dalla GESIBA, la Cooperativa edilizia comunale, sotto la direzione generale di Frank. A differenza della *Werkbundsiedlung* di Stoccarda, in quella viennese gli sforzi non si concentrano sulla tecnica edilizia, ovvero sulla sperimentazione di nuove tecnologie e metodi di produzione, ma solo sul problema spaziale, con l'esplicito intento di ricavare la massima funzionalità e l'abitabilità ottimale con il minimo spreco dello spazio. Si spiega dunque perché le case, anche se di piccolo taglio, rispondessero meglio alle esigenze di inquilini o proprietari di ceto medio che a quelle degli operai, che non si poteva pretendere di coinvolgere in questioni estetiche, per le quali forse ponevano scarso interesse. Inizia così un dibattito di principio sul valore estetico ed architettonico dell'edilizia comunale che, come noto, è stata rappresentata ed interpretata nei modi più vari.

Questioni di estetica

A prescindere dalle critiche sollevate dall'opposizione borghese, che parlava di "fortezze rosse" e già si prefigurava la minaccia di uno scontro armato (fatto che non si verificò neppure nel 1934), si può senza dubbio affermare che l'architettura dell'edilizia municipale con i suoi vari riferimenti semantici ed elementi storici e convenzionali, fu pienamente accettata dalla classe operaia. Ma proprio per questo motivo, dalle sue stesse fila, si sollevarono le critiche di chi, soprattutto Frank, considerava per lo meno preoccupante il fatto che la classe operaia costruisse palazzi, utilizzando o adattando gli schemi tradizionali della classe dominante, perdendo così l'occasione storica di proporre una propria architettura, una propria forma di espressione culturale. Sarebbe comunque sbagliato supporre che alla base della architettura convenzionale e, per certi aspetti borghese e conservatrice, della "Vienna Rossa" vi fosse un preciso programma estetico-politico, anche se, ammesso che vi fosse, rientrerebbe in ciò che oggi si attribuisce al Socialismo riformista. È innegabile che su questo punto si è stabilita, quasi inconsciamente, una concordanza di opinioni. L'architettura dell'edilizia municipale, che non si può certo rappresentare e definire come sistema estetico omogeneo, nasce da evidenti ragioni storiche, facilmente spiegabili.

In accordo ai principi di politica assistenziale espressi dalla Municipalità, a tutti gli architetti, indipendentemente dalla collocazione politica, veniva data la possibilità di lavorare, e solo in caso di interventi di una certa rilevanza, come ad esempio il Karl Marx-Hof, si ricorse a concorsi i cui bandi davano indicazioni anzitutto per la tipologia degli alloggi, la densità edilizia, i lineamenti architettonici e talvolta gli

elementi (ad es. porte e finestre), che venivano prodotti in fabbriche comunali secondo norme ben precise. Eccetto alcuni architetti che furono preferiti ad altri, come ad esempio i fratelli Gessner, socialdemocratici dichiarati, gli incarichi furono affidati ad un numero quanto mai vasto e differenziato di architetti, nel quale i "modernisti" — che Frank aveva riunito per la realizzazione della *Werkbundsiedlung* — sono solo minimamente rappresentati. Non si deve inoltre trascurare che gli esponenti della *Wagnerschule*, pur mantenendo l'immagine di un gruppo battagliero e progressista, espressero di fatto le istanze conservatrici e borghesi della cultura architettonica viennese, intervenendo ovunque (non solo a Vienna) in nome di un regionalismo romantico, in antitesi con l'insegnamento di Otto Wagner. La *Wagnerschule* si distinse non solo per la ricchezza del linguaggio formale e per la cura dei dettagli, ma anche per le concezioni urbanistiche e per la capacità di intervenire artisticamente su grandi masse architettoniche. Per la prima volta nella storia, si trattava infatti di realizzare complessi edilizi di più di 1000 cellule residenziali da porre in sequenza: una circostanza, dunque, in cui ebbe modo di esprimersi la capacità artistica della Scuola. Volendo esprimere lo stesso concetto in termini negativi, si potrebbe dire che solo la *Wagnerschule* era in grado, con opportuni interventi architettonici, di mimetizzarsi nel contesto urbano preesistente, questi nuovi "giganti", emblemi del realismo sociale e politico, tanto da farli apparire come la cosa più naturale del mondo. In questo senso trova espressione la continuità della Scuola di Vienna e il costante riferimento alla storia: di qui, forse, l'"irritazione" critica di Leonardo Benevolo, quando allude a un'indecisione del Moderno viennese (2). A tutti questi fattori se ne aggiunge un altro non meno trascurabile: la politica municipale di contenimento della disoccupazione attraverso l'espansione dell'attività edilizia comportò la necessità di mantenere un ciclo produttivo tradizionale, subordinandovi ogni interrogativo su una nuova estetica connessa a tecnologie e cicli edilizi rinnovati. Per contro, anche la sopravvivenza di ornamenti costruttivi in stile Biedermeier e di elementi architettonici decorativi era strutturalmente relazionata alla possibilità di garantire lavoro ai numerosi artigiani ed artisti viennesi. In ciò è la ragione per cui, nonostante i principi di riforma sociale, nell'edilizia municipale hanno potuto permanere o rinnovarsi, profuse in particolari costruttivi, negli ingressi e nelle corti, così tante reliquie piccolo-borghesi. Tali elementi divenuti senza alcun intento programmatico oggetti di identificazione da parte della popolazione (e forse intervenuti casualmente in fase di progettazione e di realizzazione) assumono oggi il carattere di una estetica socialista del quotidiano. Anche se il fenomeno può essere interpretato in questi termini, sarebbe comunque sbagliato supporre una volontà programmatica. Certo è possibile che sull'onda dell'euforia che seguì alla decisione di realizzare questi complessi si sprigionassero delle forze capaci di esprimere, anche se inconsapevolmente, questi nuovi contenuti. Considerato in questi termini, il pluralismo estetico si trasforma in componente organica del programma politico.

Friedrich Achleitner

(1) In K. Novy, *Der Wiener Gemeindeförderungsbau: "Sozialisierung von unten"*, in *Arch +*, n. 45, 1979.
(2) Cfr. L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Laterza, Bari 1960.



Vienna: 1.2. J. Hoffmann, Case popolari nella Felix Mottl-Strasse, 1924-25: veduta della corte e torre residenziale; 3. K. Ehn, Bebelhof, 1925; 4.5. H. Gessner, Karl Seitz-Hof, 1926: veduta esterna e

veduta della corte; 6.7. K. Krist, R. Oerley, George Washington-Hof, 1927: veduta generale e particolare d'ingresso; 8.9.10. K. Ehn, Karl Marx-Hof, 1927: asilo della Hof e vedute esterne.

Stabilire date precise per l'inizio e la fine di indirizzi creativi nel campo dell'architettura è sempre un'operazione discutibile. L'assunzione di tempi ben definiti allo scopo di dare un ordinamento alle proprie cognizioni ha sempre carattere convenzionale, e così è anche in questo caso. Esaminando la situazione in Polonia, a cavallo degli anni Venti e Trenta, è difficile individuare mutamenti più evidenti nell'architettura e nell'urbanistica. Si può invece affermare che la fine degli anni Trenta fu evidentemente drammatica per la Polonia nel suo complesso e fu contrassegnata dall'invasione hitleriana, l'1 settembre 1939. Ma, nonostante il significato di rottura che questa data rappresentò per il Paese (1), il periodo successivo alla fine della Guerra, dal 1945, restò sotto il segno del Funzionalismo, sviluppatosi sullo scorcio degli anni Venti. Chiaro esempio di questa tendenza sono i Grandi Magazzini «Centralny Dom Towarowy» di Z. Ihnatowicz e J. Romański (1948-1952) a Varsavia: questo edificio rappresenta una fedele illustrazione dei cinque principi dell'Architettura moderna, propugnati da Le Corbusier. Per definire il carattere degli interventi urbanistici ed architettonici realizzati in Polonia negli anni Trenta, è necessario inquadrarli nella prospettiva del periodo precedente.

Nella storiografia polacca si è soliti trattare come concluso in sé il periodo tra il 1918 e il 1939, gli anni, cioè, tra la Prima e la Seconda guerra mondiale. Il carattere della storia polacca di questo periodo, comprese le iniziative nel campo dell'urbanistica e dell'architettura, viene determinato dalla costituzione della nuova Polonia indipendente alla fine della Prima guerra mondiale (come data della riconquista dell'Indipendenza si assume l'11 novembre 1918). Dal 24 ottobre 1795 il territorio polacco era stato diviso con la forza fra i tre stati confinanti: Austria, Prussia e Russia, e furono proprio la lotta per l'indipendenza e la reazione all'opera di russificazione e germanizzazione, a scrivere la storia delle successive generazioni di Polacchi, nel Diciannovesimo e all'inizio del Ventesimo secolo (2).

Lo Stato polacco rinato dopo la Prima guerra mondiale — l'opera di stabilizzazione dei suoi confini durò, fra scontri armati e negoziati (specialmente con la Germania e la Russia Sovietica) fino al 1921 — si estendeva su un territorio di 386,6 mila Km quadrati di cui 260 mila avevano subito l'occupazione russa, più di 80 mila quella austriaca ed oltre 46 mila quella prussiana (3). Nel suo insieme questa superficie territoriale costituiva, tuttavia, soltanto il 52% del territorio polacco del periodo precedente le spartizioni, avvenute alla fine del Diciottesimo secolo. In ognuna delle tre aree che per oltre cento anni vennero a far parte di realtà nazionali differenti, subendone le rispettive influenze di tipo politico, amministrativo e culturale (e quindi anche architettonico e ur-

Lech Kłosiewicz

Architettura e piano per un'identità nazionale

banistico), si formarono caratteri specifici diversi, nonostante il sopravvivere di un comune sentimento di unità nazionale.

Nel 1921 la popolazione della Polonia era di 27.164.000 abitanti, comprese le minoranze nazionali (Ucraini, Ebrei, Bielorussi, Tedeschi); alla fine degli anni Trenta la popolazione aveva raggiunto quasi i 35 milioni. I compiti dell'urbanistica e dell'architettura di questi anni furono determinati dalla necessità di ricostruire l'integrità dell'armatura territoriale, di costruire nuovi edifici per l'amministrazione statale e, in generale, di utilità pubblica, di assicurare abitazioni proporzionalmente al fabbisogno, di ampliare l'economia e inoltre, sullo scorcio degli anni Trenta, di rispondere alle esigenze militari. Oggi si può affermare che, nonostante le circostanze sfavorevoli, questi difficili compiti siano stati assolti più che positivamente dagli architetti e dai professionisti coinvolti nelle responsabilità operative.

È difficile parlare qui, più ampiamente, di tutti i fattori complessi che permisero di realizzare, in così breve tempo, tante imprese ambiziose. Uno sguardo al periodo precedente, con particolare attenzione ad alcuni aspetti della vita delle città alla fine del Diciannovesimo secolo, può servire a comprendere alcuni caratteri peculiari dell'Urbanistica e dell'Architettura polacche tra il 1918 e il 1939.

La seconda metà del Diciannovesimo secolo vide un avanzamento economico nel territorio polacco. Ne può essere testimonian-

za l'aumento della produzione delle materie prime energetiche: ad esempio, la produzione del carbon fossile nel Bacino dell'Alta Slesia salì dalle 3.817.265 tonnellate del 1863 alle 52.605.434 del 1913 e quella della nafta, iniziata nel 1874 ad un livello del tutto insignificante nei confronti della produzione mondiale di allora, salì a 2 milioni di tonnellate nel 1910, pari al 6% della estrazione mondiale. Ugualmente, anche se non così rapidamente, aumentò la produzione agricola.

Allo sviluppo economico seguì una certa animazione della vita intellettuale. Nell'esteso territorio polacco annesso alla Russia, dopo il fallimento dell'Insurrezione del gennaio 1863, si venne diffondendo il Positivismo di A. Comte. Tra il 1864 e il 1890, l'indirizzo positivista aggregò le diverse concezioni filosofiche sorte nell'ambiente varsaviano, in un programma basato sull'idea del lavoro organico; si trattava, cioè, di sviluppare l'attività culturale ed economica nelle condizioni di oppressione seguite al fallimento dell'Insurrezione (4). Questa fu una delle motivazioni più importanti che spinsero i giovani polacchi a dedicarsi allo studio. In questo periodo le facilitazioni allo studio erano limitate e variavano nelle singole zone del Paese occupate dai tre stati confinanti. Lo sviluppo delle scuole superiori era maggiore nella parte occupata dall'Austria, la Galizia. A Leopoli, nel 1884, venne istituita l'Accademia Tecnica, all'interno della quale, nel 1872, già era stata fondata una Facoltà di Ingegneria ed Edilizia: all'interno di quest'ultima venne istituita la specializzazione in architettura, trasformata poi in Facoltà di Architettura, e venne inoltre fondata la prima Cattedra di Urbanistica del territorio polacco. A Varsavia la Facoltà di Architettura venne fondata insieme al Politecnico Varsaviano nel 1915.

Fin dall'inizio dell'attività di queste sedi accademiche, il programma di formazione dei giovani architetti della Scuola Varsaviana di Architettura spaziava entro confini molto ampi e comprendeva anche materie tecniche, letterarie, artistiche e urbanistiche (la cosiddetta *Costruzione delle città*). A parte i tentativi precedenti di definire un piano di istruzione degli architetti, intrapresi presso altre sedi scientifiche esistenti, nel periodo dell'Indipendenza (1918-1939), erano ancora soltanto due le Facoltà di Architettura che prevedevano un programma di studi universitario: le sedi di Leopoli e di Varsavia. Le difficoltà di accedere alle Facoltà presenti in territorio polacco, determinate dall'occupazione, spinsero, nel Diciannovesimo e all'inizio del Ventesimo secolo, i giovani polacchi verso gli atenei stranieri. Vennero riconosciuti in seguito gli effetti positivi di questa emigrazione. Il gruppo dei professori che prepararono il programma della Facoltà Varsaviana di Architettura proveniva da vari e importanti atenei d'Europa. Il gruppo più numeroso era composto da coloro che ave-

vano studiato all'Accademia di Belle Arti a Pietroburgo: J. Dziekoński, M. Tołński, J. Henrich, Cz. Domaniewski, K. Skórewicz. Ancora a Pietroburgo J. Wojciechowski aveva conseguito la laurea presso l'Istituto per Ingegneri Civili. F. Krzywda Polkowski aveva invece seguito la Scuola Artistica di Mosca; K. Jankowski e A. Nieniewski, il Politecnico di Riga. J. Kłos aveva frequentato il Politecnico di Vienna, Tadeusz Tołński il Politecnico di Karlsruhe, Rudolf Swierczyński aveva studiato a Dresda e a Darmstadt (5).

Nell'Architettura polacca del Ventesimo secolo, particolarmente fino al 1939, dominarono le correnti che facevano capo alle diverse concezioni dei fondatori della Facoltà di Architettura di Varsavia, individuabili e caratterizzabili secondo i rispettivi luoghi di formazione. Tali concezioni sono naturalmente evidenti nell'Architettura degli anni Trenta. Le posizioni classicheggianti prendevano in generale origine dagli atenei russi (principalmente dall'Accademia di Belle Arti di Pietroburgo), mentre quelle più razionalistiche si ricollegavano alle esperienze fatte principalmente presso le università dell'Europa occidentale.

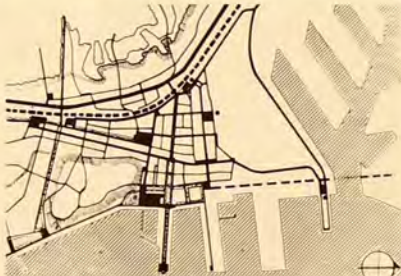
Va ricordata inoltre la corrente collegata alla cultura architettonica di Vienna, presente, in modo particolare, nell'ambiente di Cracovia. Come la Secessione viennese (Art Nouveau), il gruppo cracoviano affondava la propria ricerca figurativa nell'ispirazione creativa dalla cultura locale. A tale scopo, esso risaliva ai motivi della ricca architettura e dell'arte popolare della regione montana di Zakopane (presso Cracovia) ed anche alle tradizioni dell'edilizia delle ville di campagna polacche, trasferendone spesso le caratteristiche in un contesto non sempre appropriato, come nel caso delle stazioni ferroviarie. Questa corrente non ebbe comunque un effetto incisivo sui caratteri più generali dell'architettura degli anni Trenta. Attualmente desta interesse specialmente fra i giovani architetti.

La Polonia disponeva di specialisti ben preparati per risolvere i problemi urbanistici ed architettonici che si affacciavano alla soglia degli anni Trenta. La Scuola Varsaviana di Architettura, nei 15 anni della sua esistenza, aveva formato una nuova generazione di architetti, e, anche a rischio di generalizzare, si può affermare che l'Architettura polacca di questo decennio rispecchia le differenze fra la generazione dei professori, immersi in uno spirito classicheggiante ed i loro allievi, aperti alle nuove idee del Funzionalismo.

Tuttavia, è difficile parlare di scontro aperto fra queste due tendenze. La Scuola Varsaviana presentava già all'inizio del Secolo un atteggiamento razionalistico, assegnando un importante ruolo agli elementi della struttura e della tecnica della costruzione nella creazione delle forme architettoniche. Per questo motivo le tendenze funzionalistiche

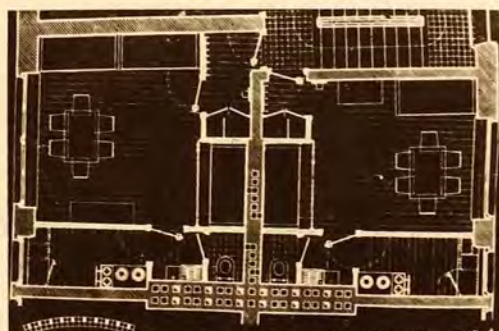
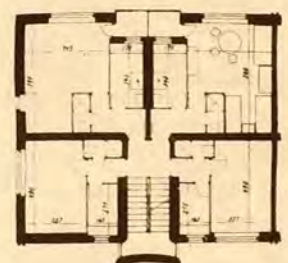
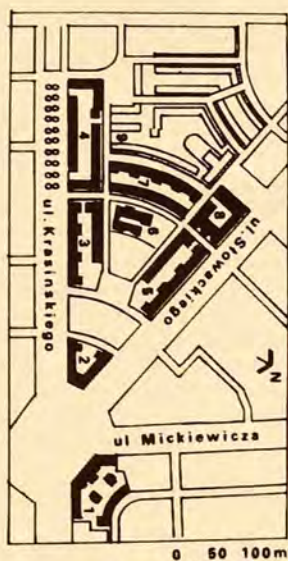


1. Varsavia
2. Lodz
3. Poznań
4. Monti dello Stanislavovo
5. Pomerania settentrionale
6. Cracovia
7. Bacino minerario-siderurgico
8. Białystok
9. Włocławek
10. Leopoli
11. Kielce-Radom



1. Carta dei piani di amministrazione regionale, 1938. 2, 3, 4. IV CIAM, 1933. Tavole cartografiche omogenee per Varsavia Funzionale (I: rilievo funzionale; II: sistema dei trasporti; III: sistema delle relazioni metropolitane). 5, 6. J. Chmielewski, Sz. Syrkus, Piano per Varsavia Funzionale presentato al CIRPAC, Londra, 1934: sistema integrato city-cinture attrezzate-centri satelliti, carta dei collegamenti di Varsavia con il continente. 7. Gruppo Pabst, Piano per la Nuova Città di Varsavia, 1940. 8. A. Kuncewicz, St. Filipowski ed altri, Progetto per la nuova città portuale di Gdynia, 1938.

Polonia anni '30: internazionale classicista e internazionale funzionalista



rappresentavano l'evoluzione del modo di pensare canonico in un nuovo indirizzo di raggio internazionale, piuttosto che la causa di un conflitto fra "tradizionalisti" e "progressisti". Infatti le differenze tra queste due correnti coesistenti risultano più evidenti se analizzate dal punto di vista delle motivazioni sociali che le caratterizzavano. Le tendenze funzionalistiche, in Polonia come altrove, miravano ad un miglioramento delle strutture sociali: ed in Polonia vi era molto da fare in questo senso.

Il Paese era uscito dalla triste fase ottocentesca durante la quale, nonostante l'accelerazione economica della fine del Secolo, era mancata qualsiasi forma di investimento. Anche se non nella stessa misura, la Polonia era considerata una provincia da parte di Berlino, Mosca e Vienna. Per Mosca era, oltretutto, la più lontana e la più occidentale delle province.

Realizzare una nuova struttura statale si presentava come un compito enorme. Si vennero formando raggruppamenti politici contrastanti, di sinistra e di destra, la distanza tra i quali era acuita e potenziata dalla posizione geografica della Polonia fra Est e Ovest, fra la concezione di un nuovo ordine sociale ed economico realizzato in Oriente, ma sulla base del pensiero filosofico occidentale, con tutte le conseguenze che da tale fatto derivavano, da una parte, e, dall'altra, l'Occidente che guardava con occhio ostile e reagiva a quanto avveniva ad Est della Polonia.

La Polonia era entrata negli anni Trenta con una struttura parlamentare, ma di tipo autoritario e di destra. Ciò si riflesse nell'architettura di quegli anni, volta alla ricerca della sinonimia delle forme nelle composizioni assiali e monumentali degli edifici destinati alle istituzioni ufficiali, ai ministeri, alle banche, ai musei o alle poste.

Parallelamente, altre forme architettoniche emergevano dalla ricerca di soluzioni ai problemi quotidiani delle abitazioni a basso costo, dei quartieri residenziali, dei complessi sportivi, degli ospedali o delle case di cura; al contrario, la tipologia sacra, nonostante il secolare ruolo di primo piano nell'Architettura polacca, non presentò, in questo periodo, notevoli soluzioni sperimentali di compromesso fra il Classicismo internazionalistico e il Funzionalismo, anch'esso internazionalistico. Basta ricordare il concorso indetto per un grande piano urbanistico assiale di Varsavia, comprendente l'enorme mole della Chiesa della Provvidenza (alta più del doppio di Notre Dame a Parigi), progettata da B. Pniewski.

Durante gli anni Trenta si fece ricorso a piani pluriennali di sviluppo per cercare di superare la grave situazione economica e politica polacca. È facilmente visibile la convergenza fra le direttive del piano economico e le scelte delle aree soggette alla pianificazione territoriale. Le direttive economiche, che giunsero fino agli anni Cinquanta, as-

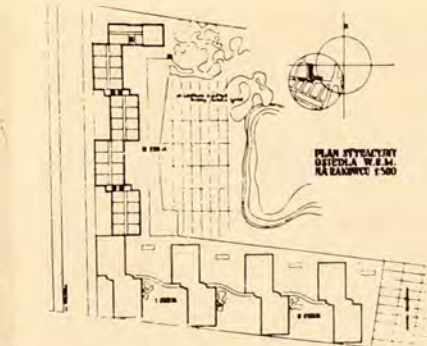
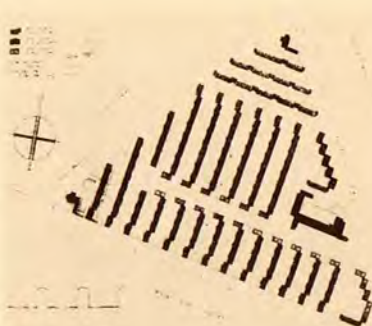
Varsavia, Nuova zona residenziale Żoliborz: 1,2. K. Tołkoczko: Quartiere per la Società Cooperativa di Abitazioni per gli ufficiali, 1921-1922. Residenze per giornalisti, 1927-1930. 3. St. Brukalski, St. Filipowski, J. Graefe, Quartiere per la Cooperativa di Abitazioni Varsaviana (WSM), 1931. 4,5,6,7. B. Brukalski, St. Brukalski, Edifici residenziali per la WSM, 1930-1939: vedute e piante. 8,9. B. Lachert, R. Piotrowski, J. Szanajca, Case in serie dell'Istituto di Assicurazioni Sociali (ZUS), 1934-1935.

sumono un notevole interesse specie alla luce delle successive esperienze.

Alla direzione della politica economica del Governo, era il ministro Eugeniusz Kwiatkowski, a cui è attribuita la paternità dei piani economici. Nel 1936 Kwiatkowski presentò un Piano quadriennale d'investimenti pubblici, che si concretizzava nella formazione di un Bacino industriale centrale fra la Vistola ed il San. Tutto il 1937 trascorse sotto il segno di una rinnovata attività nel settore degli investimenti nel Bacino industriale varsaviano, nel Bacino industriale slesiano e nel Bacino industriale centrale. La prima variante del Piano era già completata nel 1938. Alla fine di questo anno Kwiatkowski presentò un Piano quindicennale suddiviso in periodi di 3 anni, i cui punti fondamentali erano: gli investimenti militari da effettuarsi negli anni 1939-41; l'ampliamento del sistema delle comunicazioni negli anni 1942-44; la modernizzazione dell'agricoltura e lo sviluppo dell'istruzione pubblica nel periodo 1945-48; l'urbanizzazione e la polonizzazione delle strutture delle città negli anni 1949-51; l'unificazione della struttura economica del Paese (Polonia A e B) negli anni 1951-54.

Fra i successi della politica interna ed economica della Polonia negli anni tra il 1918 e il 1939 si deve far rientrare l'unificazione delle terre occupate dai tre stati confinanti in un unico organismo statale, l'unificazione dell'amministrazione economica, l'introduzione di una uniforme legislazione del lavoro, l'inizio di un sistema di assicurazioni sociali, lo sviluppo delle ferrovie, la costruzione del Bacino industriale centrale e della nuova città di Gdynia, che, fra il 1925 e il 1939, da un villaggio di pescatori si trasformò in una città-porto di 125 mila abitanti. Vi fu una notevole azione sociale ed economica, mirante alla elaborazione di piani regolatori e di sviluppo per molte città fra cui Varsavia (1925), Radom (St. Filipkowski, S. Sienicki, 1925), Katowice (Concorso nel 1935), Poznań (Concorso nel 1931). Jan Chmielewski si dedicò allo studio del Piano della regione montana dei Carpazi (1935). Può servire come esempio di metodo nella pianificazione dello spazio urbano nei suoi dettagli, il Piano del nuovo Quartiere di Żoliborz a Varsavia ad opera di K. Tołoczko (1921-22). Questo Quartiere, grazie all'indovinata scala degli edifici e dell'ampiezza delle strade e grazie alla differenziazione del loro ruolo, è ritenuto uno dei migliori quartieri della Varsavia costruita nel Ventesimo secolo.

Alla fine degli anni Venti appaiono, nell'Urbanistica polacca, tendenze ad isolare la posizione degli edifici nei confronti del corso delle vie. L'orientamento degli edifici d'abitazione sarà determinato dalla migliore insolazione. Questo principio risulta applicato fra l'altro quando viene pianificata la posizione del complesso residenziale della Cooperativa d'Abitazioni Varsaviana (WSM) a



1

2



3



4



5



6

1. J. Berliner, W. Szereszewski, Progetto per un quartiere d'abitazione, Lodz-Polesie Konstantynowskie, 1928. 2. H. Syrkus, Sz. Syrkus, Quartiere residenziale, Varsavia Rakowiec, 1931-1936. 3. J. Stefanowicz, Abitazioni della Cooperativa degli Impiegati del Ministero degli Interni, Varsavia, 1931. J. Zorawski: 4. Abitazioni per ufficiali, Rembertow, 1934; 5. Abitazioni per gli operai della Fabbrica E. Wedel, Varsavia, 1937. 6. R. Piotrowski, Abitazioni del ZUS, Gdynia, 1935.

Polonia anni '30: internazionale classicista e internazionale funzionalista



1



2



3



4



5

Varsavia: 1. J. Witkiewicz-Kosczyz, Biblioteca della Scuola Superiore di Commercio 1924-1930; 2. T. Tolwinski, Museo Nazionale, 1926; 3. R. Swierczynski, Ministero delle Comunicazioni, 1928; 4, 5. R. Swierczynski, Banca dell'Economia Nazionale, 1929: veduta esterna e interna.

Żoliborz (1925-39), il Quartiere di abitazione della WSM a Varsavia-Rakowiec ed anche nel progetto del Quartiere d'abitazione a Polesie Konstantynowskie a Lodz. La proprietà privata dei terreni urbani obbligava, tuttavia, entro determinate limitazioni economiche, la libertà di posizionare gli edifici; pertanto in tutti questi casi si dovettero conciliare le esigenze dell'esposizione al sole con uno sfruttamento economico del terreno. Per questo motivo una certa percentuale degli edifici veniva ancora edificata in cortina. La tendenza alla libera pianificazione del complesso urbanistico era dovuta a correnti di raggio internazionale che si riallacciavano al Movimento moderno in architettura.

Lo sviluppo degli indirizzi d'avanguardia nell'architettura in Polonia si concentra negli anni Venti. Negli anni tra il 1924 e il 1926 usciva, fra le altre, la rivista *Blok*, di cui era redattore Mieczysław Szczurka (1898-1927). S'interessava a diversi settori, abbracciando *tutta l'arte*, e affermando programmaticamente, da posizioni talvolta estremistiche, *la necessità di lottare contro l'individualismo nell'arte*, e che *la creazione è un'opera collettiva, l'arte dovrebbe dare valori obiettivi* e, infine, che *non è il talento che decide che cosa è l'arte, ma un lavoro cosciente e sistematico* (6). Sempre sulle pagine di *Blok* si legge: *Il mutamento del materiale edile, il mutamento del sistema e dello stato della tecnica edile sono i fattori che decidono i mutamenti dell'aspetto esterno dell'edificio e ne sono una prova il dirigibile, l'incrociatore, il piroscafo. I fondamentali Elementi dell'Edilizia sono: la copertura dell'edificio, i sostegni di questa copertura, la comunicazione, la ventilazione, l'illuminazione. Motore è la finalità dell'edificio.*

Un importante avvenimento nel campo dell'architettura fu la Prima Mostra Internazionale dell'Architettura moderna organizzata a Varsavia dal 27 febbraio al 25 marzo 1926. Accanto agli scultori Mieczysław Szczurka e Teresa Zarnowerówna (1895-1950), che avevano contatti con il Costruttivismo russo e gravitavano per interessi sociali attorno al Partito socialista, appare un personaggio molto importante del Movimento moderno, l'architetto Szymon Syrkus (1893-1964) che, nel 1925, entra a far parte di *Blok*.

L'interesse dell'Avanguardia era in gran parte attratto dal problema dell'edilizia residenziale. Nell'articolo *Fondamenti architettonici dell'edilizia residenziale* (7), Syrkus proclamava fra l'altro: *di fronte alla sempre più rapida tendenza a livellare le necessità generali, di fronte alla scomparsa delle differenze fra coloro che ricevono un appartamento, nasce la possibilità di creare due o tre tipi di appartamenti e, di conseguenza, di rivoluzionare l'industria edile e di avvicinarla agli altri rami industriali. Si tratterà di una industria pesante del tutto diversa da quella che era finora, indipendente sia dal luogo dove si costruisce la casa, sia dalla "stagio-*

ne edile". Fabbriche di case potrebbero essere erette presso miniere di carbone e fabbriche di cemento, così come le fonderie vengono situate nei pressi di miniere di minerali ferrosi. Con la lavorazione standardizzata, una casa fabbricata in serie a Luck (8) per Poznan (9) dovrebbe, insieme al trasporto, costare meno che la costruzione di una casa con il materiale edile locale (10).

Il gruppo di *Blok* si scioglie nel 1926 e una gran parte dei suoi membri torna a riunirsi nel gruppo *Praesens* (1926-1930) (11) che raccoglieva architetti e artisti plastici. Tra i presupposti del programma del *Praesens*: *l'architettura muta il sistema sociale così come il sistema sociale muta l'architettura*.

I motivi ispiratori vennero continuati dai membri del *Praesens* anche dopo la sua chiusura. Esempi di questa attività sono i quartieri residenziali della Cooperativa d'Abitazioni Varsaviana a Żoliborz e a Rakowiec. I membri del *Praesens* costituivano, tra l'altro, la rappresentativa degli architetti polacchi al CIAM.

Oltre che dai gruppi d'avanguardia, il progetto di una abitazione a basso costo per la popolazione operaia, viene affrontato anche dalla Associazione Quartieri Operai (TOR). Vengono presentati studi che riportano l'indice di affollamento delle abitazioni in Polonia e negli altri paesi, il costo di un appartamento, ecc. (12). Viene intrapresa la costruzione di case a basso prezzo, i cui capitali vengono forniti dalla già ricordata Cooperativa d'Abitazioni Varsaviana, dalle Assicurazioni Sociali, dall'Istituto Statale delle Assicurazioni, della Mutua, ecc.

Gli esempi delle piante delle abitazioni costruite dalla Cooperativa di Abitazioni Varsaviana ne pongono in rilievo la standardizzazione della superficie. Nonostante le piccole superfici di queste case, la popolazione operaia non era in grado, date le condizioni economiche precedenti il 1939, di pagarne l'affitto. La Cooperativa all'inizio operaia divenne così una Cooperativa per gli impiegati a basso reddito. La percentuale delle abitazioni economiche continuava, tuttavia, ad essere inferiore alla domanda. La Cooperativa d'Abitazioni Varsaviana costruì entro il 1939 soltanto 2 mila appartamenti. Durante gli anni Trenta operavano anche altre cooperative d'abitazione che offrivano ai loro membri un maggiore *comfort* ad un prezzo più alto. Uno studio sulle differenze nella rispettiva realizzazione architettonica potrebbe essere un interessante contributo all'analisi delle preferenze estetiche dei vari gruppi sociali.

In quel periodo vennero eretti anche molti edifici d'abitazione a scopo speculativo dalle varie corporazioni professionali. Un esempio a parte è costituito dagli edifici unifamiliari privati, che forniscono ai fautori dell'Architettura d'avanguardia l'occasione per sperimentare nuove soluzioni ai problemi tecnici e architettonici.

Fra gli architetti che operavano in gruppi d'a-



1



2



3



4



5



6



7

1. Z. Maćceński, Ministero della Pubblica Istruzione, Varsavia, 1925-1930. 2. A. Szyszko-Bohusz, Castello del Presidente della Repubblica, Wisław, 1930-1931. 3.4. J. Puterman, Ufficio delle Telecomunicazioni, Varsavia, 1934: veduta esterna e interna. 5.6.7. B. Pniewski, St. Bruckalski, Padiglione polacco all'Esposizione Internazionale di Parigi, 1937: pianta, veduta esterna, veduta interna.

Polonia anni '30: internazionale classicista e internazionale funzionalista



1



2



3



4



5



6

vanguardia e le cui opere portano i segni evidenti della Nuova architettura, merita particolare attenzione Juliusz Zórawski (1898-1967). Presentano caratteristiche originali anche le opere di Edgar Norwerth (1884-1950), che aveva studiato presso l'Istituto degli Ingegneri Civili a Pietroburgo. Meritano particolare attenzione il suo progetto per l'Istituto Centrale di Educazione Fisica a Varsavia e quello per il Sanatorio di Otwock. Caratteri classicheggianti, razionalistici e romantici sono presenti nelle eclettiche opere di Romuald Gutt (1888-1974), che aveva studiato a Winterthur in Svizzera. Bohdan Pniewski (1897-1965), formatosi nell'ambiente della Facoltà Varsaviana di Architettura, su cui influi in modo determinante, caratterizzò tutta la sua opera attraverso un'interpretazione contemporanea di elementi derivati dal Classicismo. Indicativo di un nuovo modo di pensare per grandi categorie, che trova spazio tra gli ar-

1. H. Syrkus, Sz. Syrkus, *Pensione, Kontancin*, 1931. 2. B. Pniewski, *Villa, Varsavia-Saska Kepa*, 1934. 3. H. Syrkus, Sz. Syrkus, *Edificio per abitazioni e albergo, Varsavia-Saska Kepa*, 1937. 4. J. Bogusławski, *Villino, Skrzypce*, 1937. 5. H. Scharoun, *Casa di riposo, Wrocław*, 1929. 6. R. Gutt, A. Szniolis, *Piscina, Ciechocinek*, 1930-1932.

(1) Diede inizio ad una guerra che nel corso di sei anni costò la perdita della vita a circa 6 milioni di cittadini della Polonia e incalcolabili perdite materiali.
(2) 1807-1813: le guerre napoleoniche; 1830: l'Insurrezione del novembre; 1848: la Primavera dei popoli; 1863: l'Insurrezione del gennaio; 1905: le rivendicazioni per una scuola polacca e gli scontri per le strade di Varsavia.
(3) AA.VV., *Zarys Historii Polski* (Lineamenti di Storia Polacca), a cura di J. Tazbir, Warszawa 1980.
(4) *Ibidem*.
(5) Cfr. *Warszawska Szkoła Architektury 1915-1965* (Scuola Varsaviana d'Architettura 1911-1965), Warszawa 1967.
(6) In J. Wisłocka *Awangardowa Architektura Polska*

chitetti e gli urbanisti di questo periodo, è il progetto della *Varsavia Funzionale* del 1934, che mostra quello che sarebbe stato il futuro sviluppo della Capitale sullo sfondo della Polonia e del continente europeo, un sogno spezzato dall'anno 1939.

Dopo le distruzioni dell'invasione hitleriana nel 1939 un gruppo di studiosi di Varsavia — Władysław Tatarkiewicz, filosofo, Piotr Biegański e Jan Zachwatowicz, architetti, — iniziò a registrare le perdite degli edifici storici di Varsavia.

Nel 1940 l'architetto tedesco Pabst disegnava il Piano di una nuova città tedesca che si sarebbe dovuta costruire sulle rovine della Capitale della Polonia. A cavallo del 1944-1945, alla vigilia della sconfitta tedesca, Varsavia veniva distrutta in ottemperanza alle indicazioni del Piano.

La Ricostruzione durava decenni ma è già un'altra pagina della storia della Polonia e della sua Architettura.



1918-1939 (L'Architettura Polacca d'Avanguardia), Warszawa 1968.

(7) In *Odbudowa Gospodarcza*, febbraio 1925.

(8) Nella Regione orientale della Polonia prima del 1939.

(9) Nella Regione occidentale della Polonia.

(10) La casa mobile *TVA trailer*, prodotta industrialmente negli USA, risale al 1933.

(11) Facevano parte del *Praesens*: B. Elkouen J. Golus, K. Kobro Strzemińska, K. Kryński, B. Lachert, J. Malinowski, H. Niemysłowska, M. Nicz-Boroniakowa, A. Rafałowski, H. Stazewski, Sz. Syrkus, J. Szanajca, S. Zalewski, B. e St. Brukalski, M.J. Malicki, A. Prońszko.

(12) I dati saranno riportati dal TOR nel 1935.

1. E. Norwerth, Istituto Centrale di Educazione Fisica, Varsavia-Bielany, 1928-1939. 2. E. Norwerth, Sanatorio, Otwock, 1935. 3. B. Pniewski, Pensione "Patria", Krynica, 1930-1934. 4. J. Bagiński, Z. Wardzala, Albergo-casa di cura "Wiktor", Żegiestów, 1936-1937.



Karel Teige
(1900-1951)

Teoria della città socialista

In Unione Sovietica, con l'edificazione del Socialismo, con l'industrializzazione dello Stato proletario, la collettivizzazione e meccanizzazione dell'agricoltura secondo i piani quinquennali e con l'avanzare della rivoluzione culturale che accompagna la crescita economica, all'Architettura sovietica si pone il compito peculiare e grandioso della costruzione pianificata delle città, compito di cui negli ultimi tempi si è occupata, in maniera assai vivace, da un punto di vista teorico l'Architettura moderna occidentale, ma per il quale, ad eccezione di alcune realizzazioni frammentarie, non vi sono state e non vi sono, all'interno del sistema economico e sociale capitalistico, possibilità pratiche. I piani quinquennali, che a ritmo sostenuto industrializzano lo Stato sovietico, fondano nuovi «giganti» industriali e agricoli in luoghi per lo più deserti, richiamando quindi un possente movimento di popolazione e il bisogno di costruire milioni di metri cubi di spazi abitativi per gli operai addetti a questi enormi complessi industriali e fabbriche. Si pone quindi il compito di edificare, secondo un piano e con coerenza, dieci, cento, mille aggregati urbani completamente nuovi, industriali e di collettività agricole, decine e centinaia di nuove città, che rappresentino propriamente il campo delle vittoriose spedizioni, ansiose di conquista, del lavoro socialista, le fortezze del proletariato nella lotta per il Socialismo. Oltre alla fondazione di nuove città, l'Architettura sovietica deve oggi affrontare il compito di ricostruire le città già esistenti, che per il loro aspetto tecnico-materiale, con la loro pianta feudale-borghese, non soddisfano le necessità della vita socialista (1). Lo slancio dell'industrializzazione, la fondazione di nuove e gigantesche fabbriche, industrie, stabilimenti siderurgici, centrali elettriche, stazioni meccaniche di trattori, e la crescita dei sovchoz e dei kolchoz hanno delineato con urgenza un problema che si pone contemporaneamente come compito: il problema dell'abitazione socialista e il problema della città socialista. A partire dal primo anno del Primo piano quinquennale, dall'inverno del 1929, si è aperta la discussione su questi temi, ai quali già il primo capoverso del Piano quinquennale attribuiva notevole importanza, come testimoniano i capitoli sulla costruzione degli alloggi, sul problema delle città e sul nuovo tipo di città nel libro di G.T. Grinko: *Il piano quinquennale dell'URSS* (2). La discussione sulla *sogorod* (socialistickij gorod: città socialista) ha risvegliato l'interesse di ampi strati di popolazione proletaria e insieme della co-

munità architettonica. Periodici specialistici (come *Sovremennaja Arhitektura*, *Sovetskaja Arhitektura*, *Stroitel'stvo Moskvy*, *Stroitel'naja Promyšlennost'*), riviste letterarie (come *Revoljucija i kul'tura*, *Krasnaja Gazeta*, *Literaturnaja Gazeta*, *Brigada Chudožnikov*, *Za Industrializaciju*, *Voks*, ecc.) e importanti giornali (*Pravda*, *Izvestija*, *Ekonomičeskaja Zizn'*, *Večernaja Moskva*, *Moskauer Rundschau*, ecc.) pubblicano numerose interessanti riflessioni sul problema della pianificazione delle città socialiste. Inizialmente queste riflessioni si sono rivelate spesso interessanti in senso negativo: segnalavano la grande e pericolosa ambiguità dei concetti di «insediamento socialista», ma ben presto, in vivaci e talora molto aspre discussioni, tali concetti e opinioni sono stati precisati e hanno acquisito il corretto orientamento, corrispondente ai principi del Marxismo-leninismo. Inizialmente il dibattito sulla città socialista, che deve anche essere una città storicamente di nuovo tipo, ha dimostrato che molti architetti e teorici intervenuti nel dibattito non sono capaci di liberarsi dei concetti di città e di abitazione sino ad ora esistenti. Oppure, dall'altra parte, nel corso di questi dibattiti abbiamo incontrato opinioni fantastiche e utopistiche. Alcuni, intellettuali accademici e passatisti, immaginavano la costruzione delle città socialiste secondo le teorie estetiche romantiche e monumentalistiche; altri, da feticisti della frase modernista, di «sinistra», veramente futurista, hanno inseguito la chimera delle grandi città americane, oppure delle «città radiose» nello spirito dei progetti di Le Corbusier — *Une ville contemporaine* (1922), la *Ville Radieuse* (1933) —; o, infine, hanno presentato i sogni di un certo ideale rimodernato di William Morris (3), propagando la liquidazione delle città e la residenza decentrata, disurbanizzata e dislocata lungo grandi arterie stradali; insediamenti, dove ad ogni abitante spetta una casetta e un'auto oppure un aeroplano, oppure dove queste stesse casette sono su ruote. L'importante problema della città socialista è diventato quasi materiale da colpo giornalistico.

Nella rivista *Revoljucija i kul'tura*, che ha seguito sistematicamente la discussione sulle città socialiste, A.V. Lunačarskij ha pubblicato un articolo (4) in cui ha esposto la propria nozione di città socialista. La mano che ripara gli occhi dallo splendore maestoso del futuro, simile quasi alla Libuš sulla Rupe di Vyšehrad (5), Lunačarskij vi profetizza una grandezza e una gloria delle città socialiste che arriva alle stelle: vede la piazza principale dove si attestano la maggiore monumentalità, la più grande ricchezza di forme, il fulcro architettonico di tutta la città, vede meravigliosi viali e vie laterali, corsi regolarmente attraversati da giardini e allee (quindi una città dal sistema radiale-circolare) dove, presso gli incroci, si innalzano monumentali *dom-kommuna* (case-comuni). Se guardiamo da vicino tale immagine accademica di città, riconosceremo sotto la vernice delle parole e dei concetti sovietici (tipo *casa-comune*), la vecchia, nobiliare città Stile Impero, la Pietrogrado di imperiale memoria, o forse la Parigi di Haussmann o la Vienna imperiale. Place de l'Etoile è la stella di Betlemme del cattivo pastore della cultura proletaria. Il formalismo storicizzante, il tentativo di applicare il cerimoniale di corte del classicismo empireo allo stile di vita proletario, la perpetuazione del carattere e del vecchio concetto — feudale o borghese, rinascimentale o barocco — di città: facciate, prospettive, capisaldi, *ensembles*, *point-de-vue*, *esplanades*, assi e tutto ciò che Le Corbusier ha definito *l'illusion des plans* (6)! Teoria ed estetica della città completamente formalistica, contemplante gli insiemi urbani come le quinte di uno spettacolo scenografico e decorativo... Tale concezione storicizzata e stilisticamente eclettica dell'architettura e dell'edilizia delle città non è neanche ai nostri giorni interamente superata in URSS. Spesso gli architetti della vecchia scuola sono inclini ad attribuire un'interpretazione passatista, archeologica — da ciarpane — alle teorie sulla conformazione esterna degli edifici, sull'insieme architettonico, e anche alle parole d'ordine sulla trasformazione di Mosca nella più bella città del mondo (superando così la *Ville Lumière*,

Parigi (7)), sulla padronanza critica e sopravvalutazione dell'eredità architettonica storica, sull'esempio dell'architettura greca e romana, e agli slogan che L.M. Kaganovič ha genericamente trattato nel suo intervento d'importanza storica sulla ricostruzione socialista di Mosca e di altre città dell'URSS alla riunione plenaria del Comitato centrale del Partito nel 1931 (8). Ma questi stessi architetti dimenticano che anche l'architettura moderna, costruttiva e funzionale, ha portato all'accettazione dell'«esempio del Partenone», senza per questo volerne minimamente restaurare, imitare e plagiare la morfologia storica. Oltre alla concezione cattedratica e passatista — che riconferma la validità della sentenza marxiana a proposito del tradizionale spauracchio popolare «soffriamo non solo da vivi, ma anche da morti!» — e che, invece di valutare criticamente l'eredità storica del passato architettonico, condurrà soltanto alla sua accettazione acritica e imitazione pedante, citiamo anche la concezione di segno completamente opposto, a prima vista forse più simpatica ma ugualmente non obiettiva e scorretta, sebbene suo portavoce sia l'eccellente spirito politico e pubblicista Karel Radek: *dopo che il proletariato sovietico comincerà a costruire grattacieli e metropolitane, dopo che da terra si alzeranno nuove città, ogni artista e poeta capirà che ivi si è realizzata un'opera grandiosa e via di seguito. Ebbene, qui il modello è New York, Chicago o forse il Plan Voisin di Parigi* (1925) di Le Corbusier. E si tratta in realtà del medesimo errore: l'ipotesi secondo la quale la grande città — forma determinata, condizionata storicamente e sociologicamente — non è che il risultato di una decisione tecnica che è possibile applicare a qualsivoglia struttura economica e sociale. L'immagine di Radek è principalmente la perpetuazione della città come forma dominante di insediamento. Nel contesto del pensiero di Radek l'immagine del grattacielo e della metropolitana è tanto strettamente legata all'immagine della città socialista quanto per noi è naturalmente legata all'immagine della metropoli imperialistica americana.

Per inciso è necessario accennare al fatto che il problema del grattacielo nelle condizioni dell'edilizia socialista è stato a lungo oggetto di dibattiti tra emeriti gruppi architettonici: alcuni membri dell'ARU (Associazione degli Architetti Urbanisti) e del SASS (Sezione degli Architetti per l'edificazione socialista) hanno propagandato la forma del grattacielo, mentre i membri del VOPRA (Unione panrusa degli Architetti Proletari) hanno messo semplicemente all'indice il grattacielo come espressione dell'ideologia borghese. Il problema del grattacielo non è così facile da poter essere risolto con un semplice manifesto a favore o contro. Il VOPRA accusava indiscriminatamente e demagogicamente gli architetti che diffondevano il pensiero dell'urbanismo e dei grattacieli di comportarsi con ciò stesso da portavoce dell'ideologia borghese e di rendere palese il proprio desiderio, passato e presente, che l'evoluzione dell'URSS prendesse la strada del Capitalismo. Dichiarare che il grattacielo è in generale estraneo al Socialismo e forma inaccettabile, equivale a guardare appunto a questa forma come «grattacielo in generale», senza riguardo all'ambiente sociale, cioè a introdurre nell'ideologia architettonica una certa «categoria dell'altezza» esteriore e puramente formale e condannarla. Si tratta di un'opinione interamente metafisica, statica, sostanzialmente priva di dialettica, che preclude la comprensione del cambiamento della destinazione e della qualità delle forme, il riempimento delle forme assunte dal nuovo contenuto sociale. Il grattacielo è una forma edilizia che ha avuto origine da condizioni speciali e specificamente capitalistiche. I momenti che hanno prodotto il sorgere del grattacielo sono l'alta rendita differenziale dei terreni nel centro delle città e infine l'insufficienza dei terreni, la crisi territoriale di alcune città, l'ammassarsi di folle di milioni di individui in un unico luogo, la necessità di concentrazione amministrativa di negozi, banche, alberghi, ecc., capitalisti nelle vicinanze della borsa, della stazione, la concentrazione promiscua del centro della città, che diventa la *city* del capitale (le considerazioni riguardo le difficoltà del traffico provocate

L'architettura nell'edificazione del Socialismo. Teoria della città socialista è stato pubblicato nel 1933 sul terzo numero di MSA (Mezina'rodnij Sbornik Arhitektury-Almanacco internazionale degli architetti), rivista annuale pubblicata a Praga e diretta da Karel Teige dal 1928 al 1933. Il testo (tradotto dal ceco da Silvana Marzagalli e Pietro Boratto) ci è stato cortesemente fornito da Sergio Corduas, curatore dei due volumi antologici degli scritti di Teige pubblicati da Einaudi nel 1982: *Arte e ideologia* (1922-1933) e *Surrealismo, Realismo socialista, Irrealismo* (1934-1951). A questi rimandiamo per approfondimenti critici sulla figura di Teige, oltre che a *Hinterland*, n. 24, dicembre 1982, pagg. 4-13.

Piano e quartiere: il sopravanzo della tradizione



1. L.M. Tverskoj, N.A. Trockij, Piano di concorso per il Rione Putilovskij, Leningrado, 1920. 2. J. Fomin, Progetto di concorso per un quartiere d'abitazione, Leningrado, 1921. 3. A.A.Oi', Piano per il Quartiere operaio presso la Centrale elettrica Ottobre Rosso, Leningrado, 1924. 4. Mossovet (S.E. Černyšev), Piano di ristrutturazione

zione del Rione Chamovniceskij, Mosca, 1920. 5. Mossovet, Piano di ristrutturazione del Centro di Mosca, 1918-20. 6. Mossovet (A.V. Ščusev, H. Ja. Kolli), Progetto per il Piano residenziale Chamovniceskij nell'ambito del Piano generale Novaja Moskva, Mosca, 1924. 7. B.A. Koršunov, A.A. Zubin, Piano di ricostruzione

della città di Kotel'nic, 1926-27. 8. A.P. Ivanickij, A.E. Silbert, Piano di ricostruzione della città di Tver', 1927. 9. A.P. Ivanickij, A.A. Vesnin, V.A. Vesnin, Piano per il Quartiere operaio satellite della Azneft, Baku, 1926. 10. A.P. Ivanickij, Piano regolatore della città di Baku, 1927.

URSS 1917-1933: l'architettura nell'edificazione del Socialismo

da tale concentrazione hanno dato origine alla metropolitana; queste sono le caratteristiche della vita della città nell'epoca dell'imperialismo. Tuttavia, sebbene il grattacielo sia nato da specifiche necessità del Capitalismo, questo non significa che in quanto forma tecnica di costruzione (come qualsiasi altra forma e conquista tecnica) non possa essere sfruttato per le necessità del Socialismo. Non si può condannare indiscriminatamente la forma del grattacielo, allo stesso modo in cui non si può ammettere che la costruzione socialista delle città copi meccanicamente i metodi capitalistici di organizzazione della circolazione e della vita urbana. I grattacieli possono esistere anche in ambiente socialista, in certe speciali condizioni economicamente e tecnicamente razionali, possono liberare la superficie delle città e fare spazio alla circolazione o a giardini. Il grattacielo non è quindi soltanto «l'ultimo grido delle città capitalistiche». È qualitativa la differenza tra un edificio in altezza nel sistema capitalistico e nell'edificazione del Socialismo. Il grattacielo è l'espressione dell'ideologia borghese? Le banche, gli uffici delle imprese, l'Empire State Building di New York, sì! Ma lo scheletro d'acciaio, i 300 m di altezza, un certo numero di piani, non sono espressione dell'ideologia borghese. Il criterio di classe non può in questo caso essere la forma tecnica (poiché la quantità di piani non determina la qualità sociale del contenuto), ma piuttosto il contenuto sociale. A Mosca e nelle altre città sovietiche negli ultimi anni sono stati costruiti alcuni edifici notevolmente elevati, quindi, se si vuole, dei grattacieli; sono quasi tutti palazzi di uffici o alberghi. A Mosca si costruisce anche una metropolitana. È tutto questo una copia dell'americanismo? Nient'affatto: il grattacielo, anche in ambiente socialista, anche là, dove non esiste proprietà privata dei terreni e quindi nemmeno rendita fondiaria, può essere la soluzione più funzionale. Nelle vecchie grandi città, eredità della borghesia, con un enorme numero di abitanti e con un traffico sovraccarico, nella ricostruzione del centro cittadino si può legalizzare pienamente il grattacielo. E non solo: anche nelle città di nuova fondazione l'edificio in altezza può essere una forma conveniente. La scienza dell'organizzazione del lavoro ha constatato che per il funzionamento industriale (nastro trasportatore) sono funzionalmente più adatti gli edifici orizzontali, mentre per il funzionamento degli uffici, specie editoriali e giornalistici, è più razionale l'organizzazione verticale. Dato che anche il funzionamento alberghiero si esplica meglio in verticale, in edifici alti, si può dedurre che anche per la collettività — *obščestie* (convitti) e comuni — si potrebbero applicare con profitto costruzioni a molti piani. (La norma della casa di abitazione moscovita è oggi non inferiore a sette piani). Se nella città capitalista l'elevato prezzo dei terreni e l'aspirazione al loro massimo sfruttamento (e nelle odierne vecchie città dell'URSS la concentrazione finora necessaria) portano all'edilizia in altezza, anche là dove queste circostanze non esistono, ad esempio nella fondazione di nuovi aggregati urbani, l'edificio alto può essere la forma edilizia più razionale, nonostante i notevoli costi di costruzione. Anche nelle condizioni della proprietà privata dei terreni, anche là, dove tutti i terreni sono nazionalizzati, l'efficacia economica di una certa edilizia in altezza è sempre relativa: nel primo caso alla elevata rendita terriera differenziale, nel secondo caso al valore d'uso del terreno. In URSS il prezzo delle superfici è economicamente differente e dipende dal fatto che in alcune città vi sia insufficienza di terreni oppure esuberanza di terra meno pregiata; il valore oggettivo, produttivo del suolo, dato dalle sue particolarità naturali (fertilità, sorgenti curative, ricchezza minerale o necessità di preservare superfici boschive), deve essere determinante nel decidere l'altezza delle costruzioni; la pianificazione economica del territorio attribuirà a certe superfici qualificazione e compito rispondenti alle loro caratteristiche naturali ed è necessario provvedere affinché il terreno sia sfruttato nel modo più razionale, che non siano edificate superfici adatte ad altro e miglior uso e che le costruzioni di edifici o di stazioni non occupino superfici pregiate in senso agricolo o minerale. È necessario osservare ancora

che il fattore economico non può essere l'unico decisivo nella scelta di una forma costruttiva alta o stretta, perché è necessario mettere in conto anche fattori igienici, culturali e ideologici e riflettere un'intera serie di altre specifiche circostanze in ciascun caso concreto.

È necessario e giusto che a Mosca siano stati costruiti alcuni edifici alti (grattacieli), è giusto e necessario che Mosca costruisca la sua metropolitana; tuttavia si tratta di qualcosa di diverso dalla visione fantastica di Karel Radek, che vede l'ideale del futuro socialista nel fantasma americanista e costellato di grattacieli di Manhattan. La prospettiva del Socialismo e del Comunismo tende cioè, in un futuro forse più lontano, forse relativamente umile, a cose abbastanza diverse: *La civiltà ci ha senza dubbio lasciato nelle grandi città un'eredità la cui eliminazione costerà molto tempo e molta fatica. Ma esse debbono essere e saranno eliminate, anche se questa eliminazione sarà un processo molto laborioso* (9). *La nuova distribuzione abitativa dell'umanità, più o meno proporzionalmente per tutto lo Stato, il superamento dell'arretratezza della campagna e dell'isolamento dal mondo e, al contrario, la concentrazione di enormi masse umane in immense città* (Lenin) (10). Tale è la prospettiva del Socialismo scientifico: il superamento del conflitto tra città e villaggio, una nuova, equilibrata distribuzione abitativa dell'umanità. L'entusiasmo di Karel Radek per i grattacieli, proprio come la teoria della maggior parte degli urbanisti occidentali, prende atto solo dell'esistenza della metropoli moderna, ignora la campagna, non nota il contrasto delle due forme residenziali e non osserva il problema del superamento di questo antagonismo.

Un'ulteriore tappa nel dibattito sulla città socialista e nella soluzione del problema relativo è rappresentata dall'interessante dibattito tra i cosiddetti *disurbanisti* e gli *ultra-urbanisti*. Nelle polemiche tra Ginzburg (in *Sovremennaja Arhitektura*) e Le Corbusier (nel suo libro *Précisions*), tra Jalovkin e Ochitovici (in *Sovremennaja Arhitektura*) (11), e tra Ochitovici e Sabsovici, nelle controversie piene di errori, ambiguità e testimonianze di insufficiente comprensione delle teorie di Marx, Engels e Lenin, sono state nondimeno espresse molte osservazioni acute e minuziose, capite con precisione alcune importanti realtà: *con la polemica, nella lotta e con la lotta, si è gradualmente concretizzata l'idea corretta di città socialista*. L'evoluzione di tale conoscenza non è stata naturalmente lineare, priva di inutili deviazioni e false direzioni; anche gli errori e gli sbagli (certamente comprensibili nella formulazione e soluzione di un problema così nuovo, senza precedenti, qual è la *socgorod*) nella discussione polemica, soggetti a critica, sono diventati fonte di una conoscenza migliore; eppure anche la conoscenza, la verità, si sviluppano dialetticamente. La parola decisiva nella soluzione del problema della *socgorod* ora spetta alla prassi, ai bisogni e alle esigenze dell'edificazione del Socialismo e alla rivoluzione culturale; *il punto di vista della vita, della pratica, deve essere il punto di vista primo e fondamentale della teoria della conoscenza* (12): la soluzione corretta sarà quindi insita nella unità della teoria e della prassi, giamaica nel misero praticismo americaneggiante e pragmatico, né nella teorizzazione utopistica, vana, speculativa.

Portavoce del campo degli *urbanisti* è stato L.M. Sabsovici, autore di *La città del futuro e l'organizzazione delle condizioni di vita socialiste e L'URSS tra 15 anni* (13). Sabsovici contesta le attuali *villes tentaculaires*, che Verhaeren ha decantato, e le metropoli di milioni di individui del Capitalismo; egli presuppone per la città socialista un numero limitato di abitanti (40-50 mila). La parte residenziale di questa città deve consistere di nuovi tipi di edifici per abitazioni, di cosiddette *case-comuni*, di complessi abitativi collettivizzati di grande dimensione, per 2-10 mila abitanti; ciascuno di questi complessi collettivizzati è una comunità a se stante (*casa-comune*), ha proprie sale di riunione, circoli, sale da studio, teatro, cinema, palestre, ambulatori, biblioteche, sale di lettura, ufficio postale, ristorante, caffè, e nel settore individuale camere da letto per i singoli. Il complesso

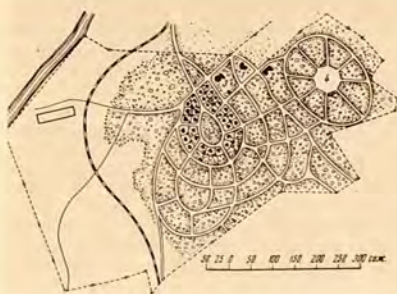
collettivizzato è una configurazione urbana indipendente. I bambini verrebbero educati al di fuori di tale agglomerato, in speciali città del *fanciullo*. È evidente che la concezione di città e di agglomerato abitativo di Sabsovici è un'analogia modernizzata di ciò che possiamo trovare nelle opere dei Socialisti utopisti; tale concezione è inoltre un miscuglio eclettico delle idee di Owen, Fourier, Dézamy, Cerniševskij, un miscuglio di comuni, falansteri, ecc. Se, tuttavia, molti utopisti hanno espresso l'idea del superamento del conflitto tra città e campagna, tra industria e agricoltura, come per esempio, più chiaramente di tutti, Fourier (per non parlare di Engels o Lenin), Sabsovici comprende questo problema confusamente, in maniera non dialettica, meccanicamente, rappresentandosi semplicisticamente l'eliminazione del conflitto tra città e campagna: contemporaneamente alla limitazione della crescita della città (evidentemente per via ufficiale), la campagna si rafforza grazie all'industrializzazione dell'agricoltura, assimilandosi alla città, e la differenza tra entrambi gli aggregati diminuisce (il problema dello scambio di abitanti tra industria e agricoltura vi è ignorato). Sabsovici concepisce le sue città come una comunità di *media grandezza*, si tratti di città industriali o agricoli (*agorodny*) o miste, industriali e agricole. Se l'evoluzione del conflitto tra città e campagna in una certa fase del cammino verso il proprio superamento assomiglia esternamente a questa immagine di Sabsovici (introduzione della civiltà e cultura urbana nella campagna, edificazione di industrie agricole, alimentari, ecc. con i *sovkhoz* e i *kolkhoz*, meccanizzazione e trattorizzazione del lavoro agricolo, regolamentazione e limitazione pianificata dell'eccessiva crescita delle principali metropoli), è comunque necessario osservare che la realtà è più multiforme e viva della concezione di Sabsovici, e che anche oggi sorgono nuove città con una popolazione di centinaia di migliaia di abitanti e che la loro densità media risponde alla necessaria concentrazione di grandi complessi industriali e che, inoltre, sorgono aggregati urbani del tutto decentrati vicino a imprese agricole, a stazioni meccanico-trattoristiche e che i kolchosiani nella stagione del raccolto abitano in case mobili, che portano ai campi: accampamenti, quindi, completamente «disurbanizzati» e sparsi. La concezione di Sabsovici (almeno in alcuni tratti e nell'immagine semplificata), concordando da vicino con una certa fase dell'evoluzione della *socgorod* e del processo di superamento del conflitto città-campagna, non coglie assolutamente la dinamica e la complessa dialettica di tale processo, che si svolge per fasi antitetiche (14), né la prospettiva a cui quel processo di evoluzione tende, cioè il superamento di *entrambe* le forme di insediamento antagonistiche da parte di una nuova, sintetica forma superiore, in un insediamento equilibrato da parte dell'umanità, nella completa unificazione dell'industria con l'agricoltura, come profetizzavano sia Fourier che Engels.

La città del futuro di Sabsovici, con l'idea della *casa-comune* e della città del *fanciullo* separata, propugna l'istantanea e completa eliminazione della famiglia e della vita domestica: non riconosce la necessità di un periodo di transizione e di forme transitorie; la storia, a suo dire, non concede tempo a tali forme intermedie ed è quindi necessario accingersi subito all'opera della collettivizzazione immediata dell'abitazione. L.M. Kaganovič ha respinto le tesi di Sabsovici come luogo comune e assurdità dell'«Ultrasinistra», capaci soltanto di danneggiare il processo di graduale cambiamento delle abitudini di vita. Il punto di vista della collettivizzazione rapida e forzata dell'abitazione e la distruzione della forma attuale di famiglia è stato severamente condannato dal Partito, in quanto pericoloso e avventato, poiché non è possibile portare avanti la collettivizzazione delle forme di economia domestica senza una sistematica propaganda culturale e finché non ci sia sufficienza di case per l'infanzia, mense e altre condizioni materiali perfettamente funzionanti; appunto l'insufficienza di molte *case-comuni* e di *obščestie* (case di abitazione con un corridoio centrale, varianti dei vecchi dormitori operai, diffusi nella Russia zarista soprattutto nei distretti tessili) ha danneggiato l'evoluzione verso forme abitative sociali-

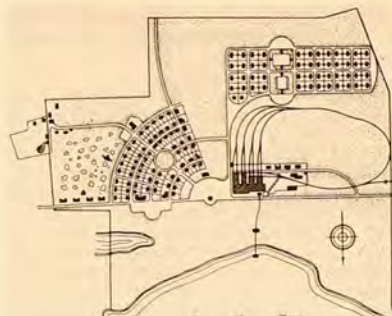
Piano e quartiere: Accademia e Avanguardia a confronto



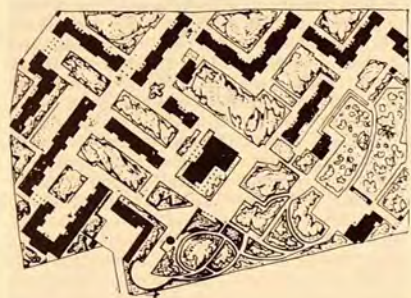
1



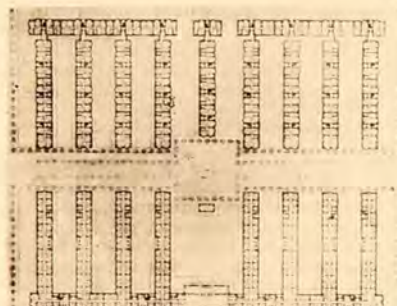
2



3



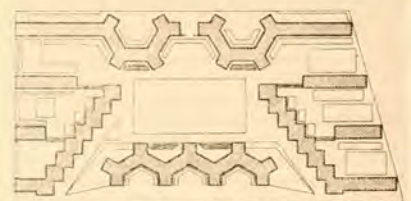
4



5



6



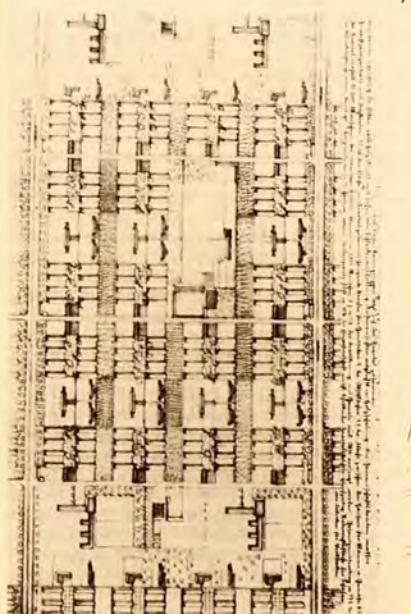
7



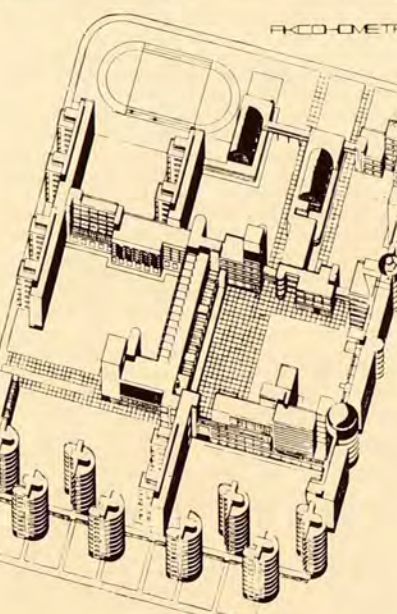
8



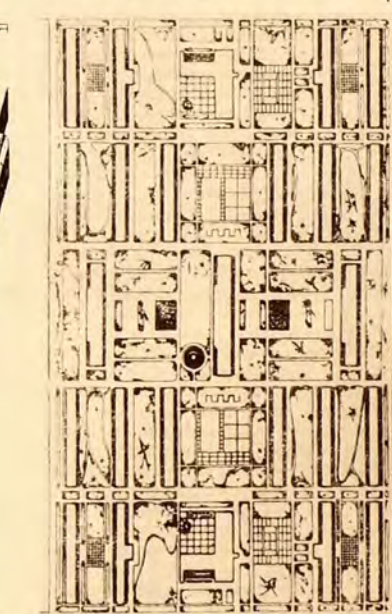
11



9



10



12

1. Piano per il kvartal n. 65, Jaroslavl, 1918-19 c. 2. A. B. Elkin, Progetto di una borgata operaia per la Manifattura di Jarcevo, 1919. 3. Progetto di una borgata operaia per la Centrale elettrica di Kašira, 1921. 4. S. Ridman, M. Parusnikov, A. Fufaev, Progetto di concorso per abitazioni operaie tipo nella Serpuchovskaja, Mosca, 1922-23. 5. A. Klein, E. Serck, Progetto di concorso per un Quartiere degli operai tessili, Mosca, 1925. 6. J.A. Fomin, Progetto per un Quartiere operaio nel Rione Putilovskij, Leningrado, 1925. 7. N. Ladovskij, Progetto per il quartiere d'abitazione Strominka, Mosca, 1925. 8. V. Lavrov, Progetto per un complesso di tipo

dom-kommuna, 1928. 9. Brigata E. May, Progetto per un quartiere di tipo orizzontale con kolchoz di quartiere, 1930. 10. A. Kuž'min, Progetto per un complesso di tipo dom-kommuna per 5140 persone, 1930. 11. Brigata ARU, Piano concorso per la Nuova Čardžuj, 1931. 12. Brigata VOPRA, Piano concorso per la nuova Čardžuj, 1931.

dom-kommuna, 1928. 9. Brigata E. May, Progetto per un quartiere di tipo orizzontale con kolchoz di quartiere, 1930. 10. A. Kuž'min, Progetto per un complesso di tipo dom-kommuna per 5140 persone, 1930. 11. Brigata ARU, Piano concorso per la Nuova Čardžuj, 1931. 12. Brigata VOPRA, Piano concorso per la nuova Čardžuj, 1931.

URSS 1917-1933: l'architettura nell'edificazione del Socialismo

ste. Nel rapporto genitori-figli è necessario distruggere la reciproca dipendenza, giamaì il rapporto reciproco.

Antagonista di Sabsovich è il *disurbanista* M.A. Ochitović che inizialmente per le proprie teorie, pubblicate in una serie di articoli, si era guadagnato il consenso, sebbene mai incondizionato, di molti eccellenti architetti: M. Ja. Ginzburg, A. Pasternak, I. Leonidov, M. Baršč, V. Vladimirov, cioè di aderenti al SASS, il Gruppo costruttivista di allora. I *disurbanisti*, come gli *ultra-urbanisti*, convengono sul fatto che la città del futuro socialista sarà, sia nella struttura interna, sia nella forma primaria esterna, un aggregato urbano di qualità interamente nuova. Concordano quindi sul fatto di tracciare un'idea del futuro, ma non conoscono la dialettica dell'evoluzione dal presente al futuro; contemplano l'utopia, senza percepire il presente come momento attivo di nascita del futuro. Segno caratteristico concorde di entrambe le teorie è la loro unilateralità e, di conseguenza, antidialetticità, sebbene si tratti in questo caso di unilateralità reciprocamente antitetica. Sia la città che la campagna hanno cioè particolarità positive e negative e una forma di insediamento sintetica dovrebbe pur unire le particolarità positive di entrambe le forme. Sabsovich sacrifica alla forma della città tutti i vantaggi della campagna: il legame immediato con le forze naturali, l'armonia biologica e geopsichica; la popolazione disurbanizzata di Ochitović perde tutti i lati positivi della città: la concentrazione culturale, il reciproco contatto sociale degli abitanti, ecc.

Ochitović nega qualsiasi centro e forma di insediamento territorialmente compatto, auspica il completo decentramento e suggerisce aggregati urbani lungo le principali vie di comunicazione che conducano ai luoghi di lavoro, industriali o agricoli che siano. Tale ripartizione territoriale dell'aggregato urbano è condizionata e resa possibile dallo sviluppo dell'automobile. (Ochitović cita a questo proposito Stalin: *Metteremo l'URSS in automobile!* (15)). Se il sistema capitalistico inchiodava saldamente i cittadini a un unico luogo, costringeva ad aggregati urbani fissi, il Socialismo è caratterizzato invece da una notevole fluttuazione e dinamica di migrazioni della popolazione. (Nella fase attuale tale fluttuazione rappresenta un inconveniente ed è limitata per via amministrativa). Ochitović propone un tipo di nuova mobilità: le case di abitazione devono essere trasportabili (questo è reso possibile dal moderno metodo di costruzione di montaggio e smontaggio); è così che si deve comprendere la «destaionalizzazione» dell'alloggio. Come forma abitativa Ochitović propone piccole case isolate, un appartamento per un singolo individuo adulto; i bambini vivono in padiglioni isolati. Quindi anche in questo caso completa liquidazione dei rapporti tra genitori e figli. Ochitović propugna la eliminazione della vicinanza concentrata e forzata degli individui, tipica della vita nelle città capitalistiche; esige il massimo isolamento di ogni cellula abitativa (piccola casetta) dall'altra. Tale disorganizzazione della vicinanza della gente — secondo la *lettera dello slogan dello habitat* equilibrato — annulla la possibilità stessa del modo di vivere collettivo. L'accenramento forzato di popolazione esiste nelle periferie delle sovraffollate città del Capitalismo. Il Socialismo invece non conosce la *vicinanza forzata tra persona e persona* (Ochitović), conosce la collettività e l'omogeneità dei lavoratori, quindi la *necessaria, libera, reciproca vicinanza*, poiché solo l'inserimento della persona nel collettivo rende possibile il massimo e libero sviluppo dell'individualità. Contro gli *urbanisti*, Ochitović obietta che la teoria classica del Marxismo non conosce affatto la costruzione di città, bensì solo il compito di superare il conflitto città-campagna; la città socialista è, a suo parere, una fantasia personale di Sabsovich e contiene una contraddizione insita nell'aggettivo. Si tratta di un'obiezione in complesso priva di fondamento; sia Marx che Engels hanno tracciato soltanto i tratti fondamentali della società socialista futura, così come scaturivano organicamente dall'analisi delle condizioni del tempo; non si occupavano di un disegno dettagliato del futuro (che è stato il principale interesse dei So-

cialisti utopisti), e non potevano quindi e non volevano anticipare forme concrete o decretare la futura evoluzione in campi specifici (è necessario inoltre tener conto del fatto che ai tempi di Marx ed Engels la scienza della costruzione delle città era appena agli inizi). Entrambi si sono limitati invece all'analisi strutturale e alla critica della grande città capitalista, alla denuncia del conflitto tra città e campagna e alla spiegazione delle cause di tale conflitto e alla necessità del suo superamento nel Socialismo.

Illustrazione delle tesi disurbanistiche è la proposta di un Piano generale per Magnitogorsk, con cui (alla parola d'ordine: *Nuova distribuzione insediativa dell'umanità*) la «Brigata dei disurbanisti» ha preso parte al Concorso indetto per la costruzione di questa città (autori Baršč, Vladimirov, Sokolov, Ochitović, Vegman, la compianta Vorotincova, Kalinik, Pavlov, Pasternak, Savinov e Schmidt) (16). Si tratta di un progetto illusorio, più un gioco della fantasia che un esperimento scientifico: casette schiere in fila all'infinito lungo la principale arteria di comunicazione. Questo tipo di progetti irrealizzabili non possono chiarire il problema dell'aggregato urbano socialista. Negando la città, i *disurbanisti* degenerano nelle forme del villaggio, situato linearmente lungo la strada; ma la forma del villaggio era possibile quando l'agricoltura era fondata sulla proprietà privata, che è oggi in URSS quasi totalmente liquidata. Lo svantaggio culturale e politico dell'aggregato urbano disperso è costituito dal fatto che esso non è di sostegno alle forme collettive di vita che sono oggi il principale interesse vitale della rivoluzione culturale, anzi le mette in dubbio e tutto sommato le rende impossibili.

Le teorie di Sabsovich sembrano essere a prima vista più realistiche, quelle di Ochitović manifestamente più utopistiche e fantastiche. Se tuttavia la concezione di Sabsovich è primitiva, meccanica, persino burocratica, la teoria di Ochitović è più vivace, più acuta, più ricca di stimoli, per quanto sia ugualmente piena di errori e fraintendimenti. Sabsovich ha posto scarso accento sul problema del superamento del conflitto tra città e villaggio: Ochitović fa di questo problema l'asse delle sue teorie, ma lo comprende unilateralmente (come processo tecnologico di disurbanizzazione che, iniziato già nel Capitalismo, nel Socialismo continua rapidamente), come nel caso dell'autoliquidazione della città, senza l'intervento dell'edificazione socialista e della lotta di classe. Egli guarda a tale vasto compito come a un *processo obiettivo, reso possibile dal trasporto automobilistico*. Ochitović riporta acriticamente nella teoria degli aggregati urbani socialisti la tendenza occidentale al decentramento (*città-giardino, città-satelliti, città lineari*, abitati lungo le autostrade). Non solo per il fatto che considera attuale il problema della completa disurbanizzazione e liquidazione delle città nella data fase di edificazione — si tratta pure, secondo lui, di un processo oggettivo, politicamente e classicamente neutrale —, ma parla anche di disurbanizzazione nel mondo capitalistico occidentale (!). Parafrasando Ochitović: *la disurbanizzazione non è la teoria degli oppositori della città, è un processo tecnico necessario, oggettivo* (17). Altrove, Ochitović ancora afferma: *il capitalismo è ben lontano dall'aver tolto alla piccola produzione tutte le sue posizioni, non ha ancora eliminato il traffico pedonale né ha eliminato la città come forma d'insediamento, così come non ha fatto scomparire l'economia domestica. Ma nel corso del suo ulteriore sviluppo li deve eliminare. Per noi, che edificiamo il socialismo, è sufficiente che il capitalismo abbia preparato le condizioni per l'integrale sostituzione dell'economia domestica con quella collettiva e del vecchio modo d'insediamento con un modo nuovo. La condizione di quest'ultimo è l'uso dell'automobile come mezzo di circolazione* (18).

L'errore di Ochitović si basa innanzi tutto sull'idea che il Capitalismo possa da solo con la sua evoluzione (e nell'ambito del Capitalismo) superare automaticamente la città (quindi, evidentemente, anche il conflitto città-villaggio), poiché ne possiede il presupposto nella motorizzazione dei trasporti e nella diffusione dell'automobile, e sull'idea che supererà completamente l'artigianato

e che supererà anche la forma patriarcale di famiglia e la sua economia, sulla base del sistema degli alberghi, ecc., e tali progressi sopravverranno, a suo dire, nell'ulteriore stadio dell'evoluzione capitalistica. Questa idea fa certo profondamente a pugno con il Marxismo-leninismo. Engels si è pronunciato inequivocabilmente: *è possibile superare le città e il conflitto città-villaggio unicamente dopo l'eliminazione del sistema capitalistico* (19); solo la società ad economia pianificata può dislocare equilibratamente l'industria per tutto il territorio dello Stato o Continente. Quindi giamaì l'automobile, ma l'avanzata dell'edificazione socialista coronata da successi e la vittoria della lotta di classe per l'annullamento delle differenze di classe sono il presupposto della *disurbanizzazione*, cioè il presupposto per il superamento della città e del villaggio e per la distribuzione insediativa equilibrata della popolazione. Lenin constata che il Capitalismo ha definitivamente rotto il legame dell'industria con l'agricoltura; che la disuguaglianza della città e del villaggio è un fatto necessario nel Capitalismo e *particolarmente nel periodo di transizione dal Capitalismo al Comunismo*; l'epoca dell'imperialismo ha certamente portato a compimento la preparazione di tutti i presupposti tecnico-materiali del Socialismo, predisponendo anche gli *elementi* per il ristabilimento del legame di industria e agricoltura. Inoltre, il Capitalismo non bandirà al 100% l'artigianato né in città, né in campagna; Lenin ha chiaramente dimostrato che il Capitalismo non sarebbe tale se le classi altamente produttive non fossero accompagnate da una variegata scala di tipi di transizione, semiproletari, artigiani, piccoli agricoltori e altri strati artigianali. Inoltre, per quanto riguarda la famiglia patriarcale, con l'evoluzione del Capitalismo essa è stata certamente suddivisa in strati di operai e *intelligencija* lavoratrice, tuttavia persiste senza ulteriori scosse presso i contadini; la classe al potere liberalizza la morale coniugale, ma non recede dalla forma familiare vincolata al matrimonio e dai diritti ereditari; quindi, nella società borghese osserviamo il disfacimento della famiglia e dell'economia domestica (con una coloritura di classe), elementi definiti, ma giamaì nella realtà della libera forma di convivenza della coppia umana; l'apparato degli alberghi, dei ristoranti e dei nidi infantili è il presupposto tecnico materiale, ma giamaì la forma matura per un nuovo stile di vita senza famiglia ed economia domestica. Il Capitalismo svilupperà tali elementi, principi e presupposti nel suo ulteriore progresso ed evoluzione logicamente verso forme definitive, come afferma Ochitović? Rispondere positivamente a questa domanda significa credere alle teorie del Capitalismo organizzato, dell'ultraimperialismo, della stabilizzazione duratura e all'ulteriore evoluzione progressiva del Capitalismo, sebbene tali dottrine siano state in toto rigettate, sia teoricamente sia nell'esperienza dell'attuale crisi del Capitalismo. *La definizione leniniana di imperialismo come fase suprema, ultima e insieme già decadente del Capitalismo* (20) è pienamente dimostrata: l'era dell'imperialismo è contemporaneamente l'era delle rivoluzioni proletarie, il compito progressivo del Capitalismo recede nella reazione più barbara (fascismo) e le forze costruttive si trasformano in distruttive (pericolo di guerra).

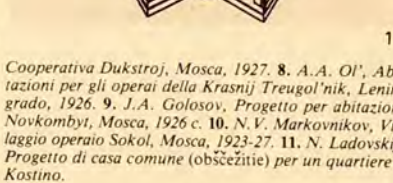
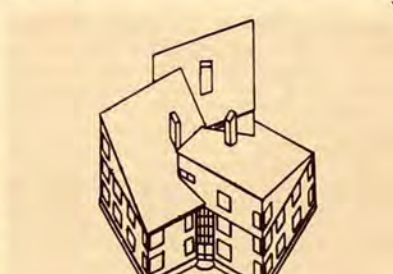
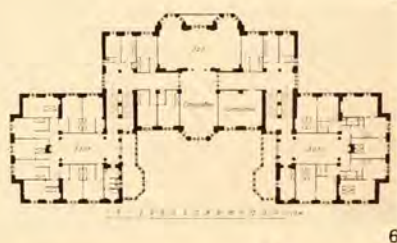
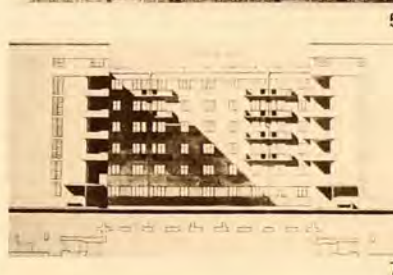
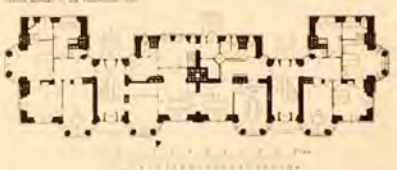
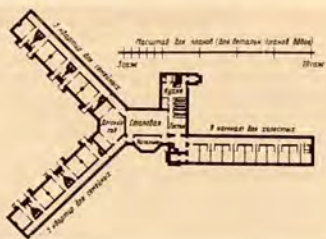
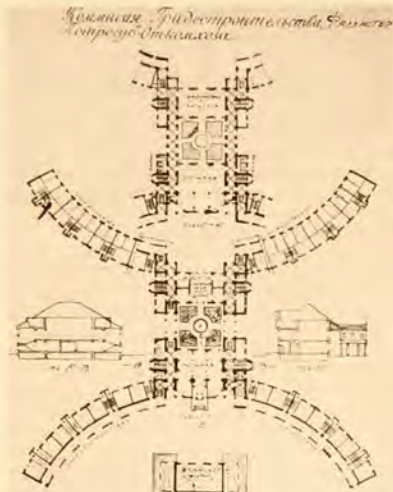
Ochitović ha coscienza del fatto che l'idea della disurbanizzazione nell'ambito del Capitalismo è in conflitto con la teoria di Engels, ma dubita che il conflitto derivi soltanto dalla circostanza che Engels formulasse nell'anno 1887 la propria tesi sull'impossibilità di superare la città (e il villaggio) senza il rigetto della società capitalistica, quando, cioè, non circolavano idee sul superamento della città, quando non ve ne erano le premesse tecniche. Viceversa, la formulazione di Ochitović è dell'anno 1930 o 1931, quando — a suo dire — assistiamo anche nel mondo occidentale alla disurbanizzazione, vale a dire alla disgregazione della città con l'eliminazione della piccola industria da parte della grande industria, all'eliminazione del trasporto animale da parte di quello meccanico. Quello attuale è, secondo Ochitović, il momento storico in cui anche le tendenze urbanistiche del Capitalismo, nello stadio attuale del suo svilup-

po, porteranno dialetticamente al superamento della città, al *disurbanismo*. Qui Ochitovič scambia due concetti qualitativamente tanto distinti: *decentramento* e *disurbanizzazione*. La tendenza al decentramento nella costruzione delle città è volta ad alleggerire i centri congestionati (*regional city*); *disurbanizzazione* significa tuttavia eliminazione del conflitto tra città e villaggio. Ochitovič porta a sostegno della sua opinione e a chiarimento del conflitto di quest'ultima con la teoria engelsiana, la circostanza che Engels è morto quando, a dire il vero, ancora non esisteva l'aviazione, mentre oggi nella pianificazione delle città il trasporto aereo riveste un ruolo importante sia nell'economia capitalistica che in quella socialista, nell'industria come nell'agricoltura. Ochitovič afferma ugualmente che il marxista deve prendere in considerazione lo stadio attuale del progresso tecnico e industriale e non può contare su un'industria e una tecnica uguali a quelle conosciute ai tempi di Engels. Lenin ribadisce che non esistono ostacoli tecnici alla distribuzione insediativa equilibrata dell'umanità, se è possibile la distribuzione dell'energia e una tecnica di trasporto perfezionata.

È necessario definire chiaramente i concetti che Ochitovič mischia e scambia. Se *disurbanizzazione* significa *equilibrata distribuzione insediativa socialista dell'umanità in seguito al superamento della contrapposizione città-villaggio* — e solo così possiamo esporre e definire il concetto di *disurbanizzazione*, se vogliamo porci nell'ottica del *Marxismo-leninismo* — allora essa è possibile solo nella società senza classi del Socialismo, dopo l'eliminazione del sistema capitalistico; non si tratta quindi di un « processo tecnologico oggettivo », bensì del risultato dell'edificazione del Socialismo e del compimento della lotta di classe; né l'aviazione, né l'elettrificazione, né l'automobilismo, né alcun progresso tecnico, che costituiscono il presupposto materiale, la possibilità materiale della *disurbanizzazione*, di per se stessi potranno condurci all'equilibrata distribuzione insediativa; nella formula leniniana il Comunismo non è solo elettrificazione, ma anche più *soviet*. I presupposti, le possibilità materiali della *disurbanizzazione* diventano *necessità sociali*, giammai tramite la trasformazione delle forme tecniche, ma tramite il cambiamento qualitativo del *contenuto sociale*.

Se d'altro canto Ochitovič intende con la parola *disurbanizzazione* solo il decentramento delle città e (del resto solo parziale) dell'industria, le forme di aggregati urbani quali le *città-satellite*, le *città-giardino* inglesi, aggregati extraurbani o *città lineari* lungo le vie di comunicazione e i fiumi, allora tale *disurbanizzazione* (più correttamente decentramento, poiché qui la città cambia l'aspetto della propria pianta e sistema edilizio, ma *rimane città*, isolata dall'agricoltura) esiste certo nell'Occidente capitalistico, si è sviluppata in seno al Capitalismo principalmente nell'era dell'imperialismo, che ha portato alla massima espansione e alla crisi delle grandi città. Ma questo non ha niente in comune col superamento del conflitto tra città e villaggio, niente in comune con un'equa distribuzione insediativa dell'umanità. È solo la conseguenza del « processo oggettivo » del funzionamento industriale. I sistemi urbani residenziali sorti durante l'imperialismo, le *città-giardino*, gli abitati periferici, le *città lineari* nei distretti industriali, le *città-satellite*, ecc. sono forme urbane tecnico-materiali (più o meno mature e perfezionate), che l'edificazione socialista, riempite di un nuovo orientamento di classe e contenuto sociale, previa una riflessione critica, può accettare in questo o quel caso concreto di soluzione delle città socialiste.

La teoria della *disurbanizzazione*, come Ochitovič dettagliatamente, ma non sistematicamente la espone in una serie di articoli, è un interessante miscuglio di acute osservazioni e gravi malintesi: comunque Ochitovič copra le sue deduzioni con citazioni tratte da Lenin e Stalin, è palese che la sua teoria *disurbanistica*, più che al *Marxismo-leninismo*, è vicina alle dottrine dei propagatori inglesi delle *città-giardino*, William Morris, Ebenezer Howard, Raymond Unwin, e alle idee di alcuni utopisti. Le parole d'ordine del *disurbanismo*: *Basta con le città!* e le disquisizioni su come sia necessario farla finita con la grande città, costi quel



1.2. S. Serafimov, Progetto di casa collettiva per un villaggio agricolo, 1921. 3. D.P. Burykin, L.M. Tverskoj, Progetto di concorso per una casa collettiva di un rione periferico, Leningrado, 1921. 4. S. L.A. Vesnin, Progetto per abitazioni di tipo comune, Mosca, 1924. 6. A.K. Ivanov, Progetto per una casa comune (obščestvie), Mosca, 1924. 7. A.S. Fufaev, Casa comune (obščestvie) della

Cooperativa Dukstroi, Mosca, 1927. 8. A.A. Ol', Abitazioni per gli operai della Krasnij Treugol'nik, Leningrado, 1926. 9. J.A. Golosov, Progetto per abitazioni Novkombyt, Mosca, 1926 c. 10. N.V. Markovnikov, Villaggio operaio Sokol, Mosca, 1923-27. 11. N. Ladovskij, Progetto di casa comune (obščestvie) per un quartiere a Kostino.

URSS 1917-1933: l'architettura nell'edificazione del Socialismo

che costi (21), poiché la città deve morire sulle rovine del Capitalismo e dei suoi metodi di produzione, perché è stata l'espressione della società capitalistica — contengono sicuramente una verità sulle supreme fasi dell'evoluzione del Socialismo, sebbene, ponendo come parola d'ordine prematuri tratti distintivi della futura evoluzione in un tempo che ne crea appena le premesse, si limitano alla radicalizzazione con luoghi comuni che possono danneggiare le necessità e l'opera dell'attuale fase dell'edificazione del Socialismo. Allo stesso modo delle tesi di Sabsovici, anche le teorie di Ochitović sono state ufficialmente condannate. L.M. Kaganović affermava che la teoria dell'autoliquidazione della città è analoga alla teoria della dissoluzione dello stato. Non dubitiamo del fatto che negli stadi superiori dell'evoluzione del Socialismo verso il Comunismo lo stato si dissolverà gradualmente, a poco a poco, come ha descritto con precisione Lenin in *Stato e rivoluzione* (22), e appunto così avanzerà il processo di liquidazione delle città. Tuttavia limitarsi, nell'attuale fase, alla parola d'ordine della liquidazione dello stato, quando il mandato attuale è il rafforzamento della dittatura del proletariato (che nel Secondo piano quinquennale deve, con l'accentuazione della lotta di classe, creare le basi di una società senza classi), e alla parola d'ordine della distruzione delle città, quando invece si tratta della ricostruzione socialista delle città esistenti e della fondazione di nuove *sogorod*, può soltanto danneggiare il progresso politico e culturale.

L'ideologia disurbanistica di Ochitović è, in ampia misura, una nuova edizione alquanto aggiornata di quella espressa da William Morris (1834-1896) in *News from Nowhere: or an Epoch of Rest* (23). Le teorie di Morris sono l'espressione di quegli strati emarginati dal graduale sviluppo del grande capitale industriale, sono la protesta piccolo-borghese che deriva da origini feudali aristocratiche. Si tratta della teoria dell'antiindustrialismo, che si pone contro «l'ipnosi del mercato mondiale» e predica l'universale estetizzazione del lavoro artigianale. È il Socialismo utopistico, economicamente senza speranza, che si abbeverava alle sorgenti etiche, estetiche e religiose, che nel primo periodo dell'imperialismo britannico delinea gli ideali della cultura precapitalistica, feudale, e di un passato privo di macchine. Le manifatture di Morris a Red Lion Square (1851), inaugurate nell'anno della Esposizione Universale industriale di Londra (che ha dato alla moderna architettura in ferro il glorioso Crystal Palace di John Paxton), e la successiva impresa a Queen Square (1895) ancora a Londra, sono centri della chiesa preraffaellita, ruskin-morrisiana e del suo nuovo apostolato di lotta alla macchina. Nel romanzo *News from Nowhere*, che offre l'immagine del mondo del Due-mila, quando si sarà tornati al lavoro manuale, quando l'estinzione delle fabbriche avrà causato anche l'estinzione delle grandi città e la popolazione si sarà insediata in piccole casette unifamiliari in villaggi di campagna, Morris dà una corretta e acuta critica della città industriale stratificata: vede correttamente i lati ripugnanti e anti-igienici della città, il suo isolamento dalla natura, vede come la città sfrutta la campagna; come toccasana di tale male consiglia la distruzione della città, la trasformazione della città in villaggio. Quindi niente affatto l'appiannamento della contrapposizione città-villaggio con una forma sintetica di insediamento, niente affatto l'eliminazione dello sfruttamento capitalistico della campagna da parte del capitale urbano, piuttosto l'eliminazione della città e il rousseauiano ritorno alla natura! Anche se nell'utopia della liquidazione della città, che Ochitović riprende da Morris, rintracciamo molte osservazioni critiche corrette e obiezioni contro i lati negativi delle città, non possiamo dimenticare le profonde parole di Marx secondo le quali il significato degli elementi critici del Socialismo utopistico sta nel mutato atteggiamento verso l'evoluzione storica. La critica di Morris e Ochitović alla cultura capitalistica urbana sta anche nel rapporto ribaltato nei confronti della direzione dello sviluppo storico; la disurbanizzazione di Morris e Ochitović e la teoria dell'autoliquidazione dei centri delle grandi città si distinguono per il fatto di essere un tratto comune delle utopie so-

cialiste, cioè di essere prive di qualsiasi senso pratico e di qualsiasi giustificazione teorica (Marx). La negazione della città di Ochitović e Morris e il ritorno agli abitanti di campagna sono motivati dalla critica dei lati negativi della città capitalistica e delle condizioni sociali, culturali e igieniche di tale città. Questa critica è tuttavia unilaterale e priva di dialettica, poiché ignora i momenti progressivi nella vita e nell'evoluzione delle città; ignora anche il fatto che, in rapporto al villaggio, la città rappresenta una forma di civilizzazione progressiva, così come, in rapporto al Feudalesimo, il Capitalismo fu un sistema economico progressivo. È certamente vero che oggi la crisi delle grandi città occidentali (conseguentemente alla crisi generale del Capitalismo) porta alla bancarotta e al ritorno dell'economia comunale, incapace di far fronte alle necessità di trasporto, abitative, sanitarie e culturali della città e della popolazione che vi abita, e che quindi la politica comunale reazionaria e fascizzata ribalta i fattori un tempo progressivi della vita urbana in fattori reazionari, o almeno li paralizza; ma appunto nell'ambito della loro bancarotta, decadenza e rovina, le grandi città sono lo speciale palcoscenico del dramma della rivolta storica delle forze produttive contro i rapporti di produzione. E così la città capitalistica ha avuto e ha un eminente ruolo rivoluzionario come luogo di concentrazione e riserva di forze del proletariato; e oggi in URSS la città e la grande città, innanzi tutto Mosca, Leningrado, Charkov, hanno il ruolo di condurre masse di milioni di contadini alla lotta per la società socialista. Il ruolo trainante della città sovietica e del proletariato urbano è certo il risultato della disuguaglianza che ancora persiste (ed è espressa anche nella costituzione dell'URSS) tra città e villaggio. Come all'epoca del Capitalismo, così nella fase attuale di edificazione del Socialismo, la città traina il villaggio. Il problema sta soltanto nel determinare quale delle classi urbane traini il villaggio e quali forme assuma tale ruolo trainante della città (V.I. Lenin). A questa domanda risponde Stalin: *nel nostro paese, (...), la città ha un aspetto del tutto diverso, (...) l'industria si trova nelle mani del proletariato, (...) i trasporti, il sistema di credito, il potere dello Stato ecc. sono concentrati nelle mani del proletariato, (...) la nazionalizzazione delle terre è generale nel paese (...). Appunto perché nel nostro paese la città dirige la campagna e nella città domina da noi il proletariato, che ha nelle sue mani tutti i posti di comando dell'economia nazionale, appunto per questo le aziende contadine devono seguire nel loro sviluppo un'altra via, la via dell'edificazione socialista. Qual è questa via? È la via dell'incorporazione in massa di milioni di aziende contadine in tutte le branche della cooperazione, la via dell'unione attorno all'industria socialista delle aziende contadine disperse... (24).*

Un successivo e più avanzato stadio di cristallizzazione della teoria delle città socialiste, che sinora è stata sostenuta da una serie di discussioni e polemiche giornalistiche, è rappresentato da due significative monografie, dedicate al tema della *sogorod*, che sono già molto più chiare e concrete delle primordiali utopie di Sabsovici e Ochitović. È il caso del libro di N.L. Meščerjakov (25), in cui l'autore presenta una rassegna storica dello sviluppo e dell'acutizzazione del conflitto città-villaggio e indica la via per il suo superamento; determina e definisce con la contrapposizione fra grande industria e piccola agricoltura la contrapposizione della città e della campagna. È necessario integrare questo libro con un interessante articolo dello stesso autore su «il futuro della città» che è uscito sotto la voce *Gorod (Città)* nella *Grande Enciclopedia Sovietica* (26).

Ed è il caso anche di un altro libro, quello di N.A. Miljutin: *Sogorod* (27). Scritto anch'esso di non grande estensione, che non può naturalmente esaurire l'intero complesso di problemi legati al tema «città» e fornire una completa esposizione teorica, il libro di Miljutin non è che l'esegui del punto di vista dell'autore nel dibattito sulle città socialiste e per questo si occupa soltanto di quanto l'autore ha ritenuto necessario per formulare la propria posizione. Miljutin si limita qui soltanto a un settore dell'intero complesso e composito fron-

te della lotta e della tensione verso nuove forme di abitazione e insediamento, non vuole informare e avviare il lettore ai problemi generali della costruzione socialista delle città. Miljutin restringe il tema della *sogorod* alla trattazione della fondazione e soluzione di nuove città di struttura socialista; non si occupa affatto della ricostruzione delle città già esistenti. Con questo può certo suscitare equivoci su ciò che si deve intendere con il termine di città socialista. Se con questa definizione intendiamo solo gli aggregati urbani di nuova fondazione e, in quanto socialisti, soggetti a pianificazione, dimentichiamo quella importante circostanza su cui ha opportunamente posto l'accento Kaganović, e cioè che tutte, anche le vecchie città dell'URSS, sono già socialiste dal punto di vista politico e sociale, per la loro natura sociologica e per struttura, oltre che per i rapporti di produzione vigenti: lo sono diventate nella Rivoluzione d'Ottobre. Per queste città si pone come acuto il problema della trasformazione materiale e tecnica, oltre che architettonica, rispondente alle nuove condizioni di vita e alle nuove tendenze culturali e politiche. Difetto del libro di Miljutin è il punto di vista affrettato, ultraradicale che assume nella questione della collettivizzazione dell'abitazione. Miljutin è sì contrario a che la popolazione sia costretta allo stile di vita e all'abitazione collettivistica e socialista, in quanto non ancora pronta, ma tuttavia desidera che i nuovi tipi residenziali siano interamente basati sul sistema collettivo: *nelle nuove costruzioni bisogna porre fine all'economia familiare; e a qualsiasi costo (!), poiché è una forma di organizzazione di vita estranea allo Stato socialista, che schiavizza la donna*. Questa posizione è stata condannata dal Partito come deviazione di «sinistra»; allo stesso modo in cui è stata rigettata la posizione di Miljutin affinché la crescita delle città (specialmente di Mosca) sia arrestata non solo amministrativamente, ma anche che un certo numero di fabbriche sia trasferito da Mosca in campagna in modo da diminuire il numero della popolazione a 1,5-2 milioni di anime. Questa posizione è l'eco delle teorie dell'autoliquidazione delle città: vuole condurre meccanicamente la lotta contro le grandi città tramite la frantumazione della grande città in cittadine, e fondare in seguito solo cittadine. Nella discussione tra urbanismo e disurbanismo Miljutin si schiera a favore dell'equilibrata distribuzione dell'umanità. La *equilibrata distribuzione insediativa socialista dell'umanità* è l'unica interpretazione chiara e accettabile secondo Marx del concetto di disurbanizzazione: contiene la consapevolezza della necessità di superare l'insana concentrazione di masse di milioni di uomini nelle grandi città, uomini strappati alla natura, andando oltre l'arretratezza del villaggio, verso una forma di insediamento superiore. Per la costruzione di nuovi aggregati urbani e per la ricostruzione di quelli esistenti, è necessario rivedere il concetto stesso di città (Miljutin non usa di conseguenza la parola «città», a proposito dei nuovi aggregati urbani, bensì *centro abitato*). Se vogliamo accettare il concetto così definito di disurbanizzazione, cioè come termine tecnico per la concentrazione architettonica e per la soluzione dell'equilibrata distribuzione abitativa e per il superamento della contrapposizione città-villaggio, dobbiamo escludere da questo concetto tutti gli elementi sostanzialmente utopistici e antimarxisti che le fantasie di Ochitović contenevano (sulla distribuzione di qualsiasi forma compatta di insediamento, su un nuovo tipo di aggregati urbani sparsi) oppure le teorie espressionistiche e idealistiche di Bruno Taut sulla *Auflösung der Städte* (Dissoluzione delle città) (28), sull'eliminazione delle case, sull'abitazione in tende, poiché, a suo dire, la terra è un buon alloggio. Miljutin, per quanto rifiuti le fantasie di Ochitović, non è del tutto esente dalla tendenza a dare alla disurbanizzazione una falsa e, nell'attuale fase di evoluzione, dannosa spiegazione: anche dalla pretesa che una certa quantità di fabbriche vengano trasferite da Mosca e venga diminuita la quota di popolazione, è evidente che ideale di Miljutin è la città di media grandezza; il postulato di eliminare subito l'eccessiva concentrazione di imprese industriali in un unico luogo, perché non collegate dal processo produttivo, è imprudente e irrealizzabile. I piani quinquennali scel-

gono una via diversa per il progetto di un'equilibrata distribuzione geografica dell'industria. Il libro di Miljutin, nonostante le sue modeste dimensioni e nonostante le riserve addotte, costituisce un importante contributo alle teorie della edificazione delle città socialiste: a parte gli errori e i difetti che abbiamo rilevato, l'opera di Miljutin ha molti tratti validi e positivi. Il più fecondo e significativo atto di Miljutin è lo *schema di centro abitato a fasce*. Con i suoi collaboratori del Comitato di studio per la costruzione di nuove città dell'Istituto di economia dell'Accademia Comunista, Miljutin ha elaborato, nell'applicazione di diversi sistemi lineari di piani urbani, un tipo di piano di aggregato urbano a nastro, suddiviso in alcune zone — o fasce — parallele, schema insolitamente vantaggioso per le città socialiste di nuova fondazione. Ernst May, nella conferenza da lui tenuta alla riunione dei CIRPAC a Berlino nel 1931 (29), ha fornito una dettagliata esposizione dello schema miljutiniano riconoscendo che si tratta di un'idea sana, che avrà un futuro, e che per molte città, di nuova fondazione o ricostruite, si impone di per se stessa. Il Comitato Centrale Esecutivo Panrusso (VCIK) e il Sovnarkom della RSFSR nella seduta del 1 agosto 1932 hanno emanato le direttive per la costruzione di città di colonizzazione della RSFSR, che si basano principalmente sul sistema a fasce miljutiniano, con questo legittimandolo.

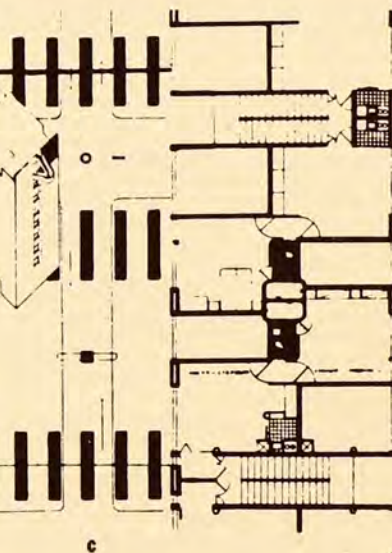
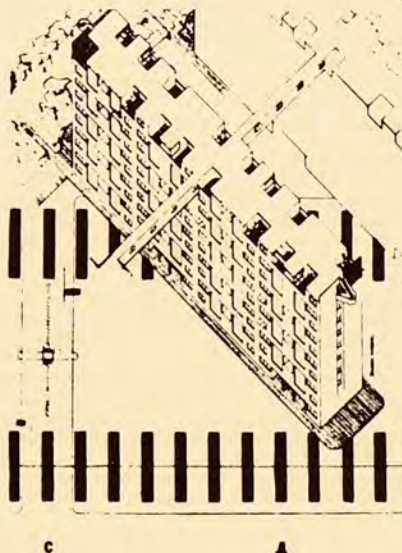
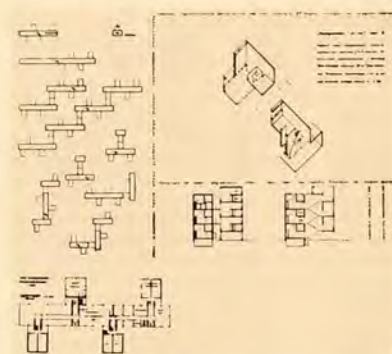
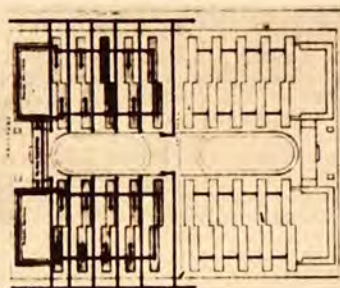
Il sistema a fasce assume a base dell'aggregato urbano la produzione, la zona industriale, perché la produzione è il nucleo vitale di ogni città socialista, così come l'attività del negozio e del mercato è stata il nucleo della città capitalistica. La zona industriale, disposta in conformità all'organizzazione e al ciclo dei processi produttivi, prende la forma di nastro lineare. A questo sono quindi allineate parallelamente altre fasce funzionali: in tal modo la città a fasce è propriamente la risultante della produzione sulla catena di montaggio. Miljutin articola l'aggregato urbano nelle seguenti zone:

1. Fascia dei trasporti: stazione, depositi, aeroporto.
2. Fascia dell'industria e dei servizi pubblici.
3. Fascia verde protetta, attraversata dall'autostrada principale. Bosco, giardini, orti, vigne.
4. Fascia residenziale: case collettive (abitazioni degli addetti ai settori sia industriale che agrario), mense, ambulatori, case per bambini, circoli, scuole e convitti, case della cultura.
5. Fascia dei parchi: strutture culturali centrali, teatro, circo, impianti sportivi, stadio, palazzo dei soviet, ecc.
6. Fascia agricola: *sovchoz*, *kolchoz*, centrale del latte, complessi alimentari, mattatoi, scuole agrarie e veterinarie.

Oltre a questa fascia vi sono la zona *zelenyj gorod* (cioè una città verde che funge da colonia per il week-end) e la zona ospedaliera.

In sostanza, i nuovi centri abitati a fasce si estendono linearmente; pertanto anche le distanze in diagonale dalla fascia residenziale al posto di lavoro rimangono costanti. Il sistema descritto e l'ordine delle fasce subirà, nell'applicazione concreta, modifiche dettate dalle condizioni geografiche, topografiche e di comunicazione, dai corsi d'acqua e dalla direzione dei venti predominanti. I punti fondamentali per la pianificazione della città devono essere: i fiumi, un trasporto comodo (non si devono però seguire meccanicamente solo le linee ferroviarie esistenti) e mai il desiderio di occupare la pianura, che non è indispensabile.

Il già citato indirizzo del VCIK e del Sovnarkom della RSFSR sugli aggregati urbani socialisti assume quindi a base il sistema a fasce, senza certo prescrivere un unico schema, poiché il concetto di città funzionale è in contrasto con il concetto di schema di piano universale. È necessario tenere in particolare considerazione l'impossibilità di schemi astratti universalmente applicabili nella ricostruzione delle città: in ciascun caso concreto è necessario procedere secondo le circostanze locali, concrete; la pianta della città non può essere un derivato dello schema, bensì il risultato del legame dialettico e della soluzione delle condizioni ottimali per tutti i fattori funzionali (produzione sia industriale che agricola, trasporto, abitazio-



Progetti per una casa d'abitazione dei lavoratori presentati al concorso bandito da Sovremennaya Arhitektura (SA) nel 1926: 1. M. Ja. Ginzburg; 2. Atelier A.S. Nikol'skij; 3.4. N.I. Sobolev; 5.6. V. Vladimirov; 7. G. Vegman (da SA, n. 4-5, 1930).

ni, stile di vita, igiene, cultura, riposo, considerazioni politiche e principi di difesa militare) nella loro reciproca dipendenza e con la prospettiva del loro sviluppo. Base del piano di insediamento è il rilevamento geologico e la soluzione delle condizioni geologiche, idrologiche e meteorologiche, microclimatiche e sanitarie e dei bisogni del piano economico e regionale. Il sistema a fasce non è quindi che una direttiva abbastanza elastica, generale. Il caso ideale è quello rappresentato dal verificarsi della possibilità che per ciascun settore funzionale vi sia una sola fascia corrispondente; tuttavia è concepibile un diverso numero di zone della stessa natura funzionale.

Il sistema a fasce si trasforma, laddove esistono le necessarie distanze tra le singole parti, sia nei quartieri residenziali sia in quelli industriali, in una forma ulteriore, cioè in un sistema di città-satellite. Questo sistema è vantaggioso nel caso l'industria non sia in rapporto reciproco con il processo produttivo: è allora possibile raggruppare con il sistema dei nuclei satelliti sia l'industria che la zona residenziale, per evitare il sorgere di un insediamento troppo fitto, intorno al centro, in cui si localizzano i palazzi centrali, culturali e amministrativi: le singole circoscrizioni sono quindi relativamente indipendenti. Così il progetto di Stalingrado, elaborato dal GIPROGOR (Istituto moscovita per la costruzione delle città), prevede invece di una città compatta e dipendente, cinque circoscrizioni a fasce, separate l'una dall'altra. Il sistema a fasce annette organicamente nel piano della città anche il settore agricolo, il che è particolarmente importante per la questione del superamento del conflitto città-villaggio e per il compito dell'unificazione dell'industria con l'economia agricola. Il sistema a fasce rende possibile il più breve e comodo collegamento del luogo di abitazione con il luogo di lavoro tramite un razionale sistema di strade interne, vie e arterie principali e contemporaneamente un facile collegamento tra i singoli settori funzionali. La fascia verde protetta non è concepita come un parco decorativo; è un bosco, un frutteto o un orto, è già un elemento agrario tra la zona industriale e quella residenziale. Il verde nella città ha il ruolo di uno degli elementi di unione tra città e campagna (con ciò non vogliamo essere d'accordo con quanto affermato da Le Corbusier, Adolf Loos o Walter Gropius, secondo i quali si appianano le differenze tra città e campagna con l'introduzione di superfici verdi a parco nel centro delle grandi città). Il verde in città è fattore di avvicinamento alla campagna, non solo da un punto di vista socio-igienico, ma anche da quello economico. Leberecht Migge, architetto di giardini tedesco, ha dimostrato che nella politica delle aree verdi gioca un ruolo decisivo lo sfruttamento economico di tali aree. Ciò vale anche nelle condizioni sovietiche, dove non c'è proprietà privata dei terreni (e dove ci sono quindi le possibilità più libere per una corretta pianificazione delle zone verdi), poiché è auspicabile che l'apporto economico di queste zone copra i costi di mantenimento e ammortizzi l'investimento iniziale; inoltre, i giardini coltivati in città facilitano l'approvvigionamento di alimentari e agevolano il trasporto.

Le tendenze ufficiali citate stabiliscono che la zona residenziale sia unificata per quanto riguarda le caratteristiche architettoniche, la densità di edificazione e di verde; il settore residenziale è articolato in rioni e questi a loro volta in quartieri: il quartiere abitativo (e mai la sola casa) è l'elemento fondamentale del piano e unità architettonica. Gli abitanti, risiedendo in un solo quartiere, creano un collettivo sociale: gli addetti di una stessa impresa, individui con le stesse funzioni e stessi interessi personali o culturali. In ogni quartiere, primarie sono le istituzioni della rete collettiva di servizio di alloggi, mense, case per bambini, lavanderie, circoli, sport e cultura fisica; il sistema edilizio deve garantire la possibilità di ventilazione del quartiere, debite distanze tra le file delle case, sufficienza di aria, sole, luce, verde.

Se gli anni di avvio del Primo piano quinquennale (che ha tracciato i compiti della costruzione di nuovi «giganti» industriali e quindi anche il problema degli alloggi per decine di migliaia e centi-

naia di migliaia di lavoratori occupati in queste fabbriche, ponendo dunque fin dall'inizio il compito dell'edificazione delle città socialiste come compito di costruzione di grandi colonie operaie) si distinguono per la confusa discussione sulla teoria della città socialista, sulla soglia del Secondo piano quinquennale si delinea già con relativa chiarezza una linea generale della teoria e della prassi della costruzione e ricostruzione delle città socialiste. Tale chiarificazione è sopravvenuta grazie al già citato intervento di L.M. Kaganovič (30). L'intervento di Kaganovič e la Risoluzione del Plenum di giugno (1931) del Comitato Centrale del Partito significano non solo l'inizio della rinascita e la ricostruzione dell'economia comunale sovietica, ma anche la soluzione chiara, acutamente marxista-leninista, dei punti di contrasto delle discussioni teoriche antecedenti sulle città socialiste, su *urbanismo* e *disurbanismo*, sulla liquidazione delle città, sull'immediata collettivizzazione dell'abitazione e così via.

Se il Primo piano quinquennale ha posto, insieme al compito dell'industrializzazione, il compito dell'alloggio operaio conseguente a tale industrializzazione (estendendo quindi alla soluzione tecnica del problema abitativo: dai progetti di alloggi e case al piano di interi aggregati urbani e città), il Secondo piano quinquennale traccia il compito del superamento del conflitto città-villaggio, del superamento delle differenze di classe. Ciò significa che la soluzione architettonica di questi compiti è ampliata dalla pianificazione delle città a più vasti piani di insediamento per distretti e regioni — di fatto alla regolamentazione di un sesto del globo terrestre — sulla base di piani produttivi ed economici a scala nazionale e regionale. Il superamento del conflitto città-villaggio, e quindi anche il superamento delle differenze di classe, e infine l'equilibrata distribuzione insediativa della popolazione per l'intero Stato, dà il massimo rilievo al programma del Secondo piano quinquennale, adottato dalla XVII Conferenza di Partito del 1932, come *compito concreto e attuale*. Questo compito è stato da quella Conferenza, nelle relazioni di Molotov, Kujbysev e altri, così formulato: *I compiti essenziali del secondo piano quinquennale — liquidare definitivamente gli elementi capitalistici, vincere le sopravvivenze del capitalismo nell'economia e nella coscienza degli uomini* (31); ma anche, parafrasando le direttive: trasformazione di tutta la popolazione lavoratrice della terra in cosciente e attiva edificatrice della società socialista senza classi, che sarà edificata sulle fondamenta dell'economia socialista gettate dal Primo piano quinquennale.

Base economica e tecnica dell'eliminazione dell'antagonismo città-campagna e dell'unione tra industria e agricoltura sono la collettivizzazione dell'agricoltura, lo sviluppo e la crescita dei *sovchoz*, la rete di stazioni meccanico-trattoristiche, la meccanizzazione e la trattorizzazione del lavoro agricolo grazie alle quali si trasformerà in una varietà di lavoro industriale; sono inoltre il perfezionamento dei trasporti, l'aumento dell'elettrificazione, l'intensificazione dello scambio di prodotti tra industria e agricoltura. Il compito dell'eliminazione del conflitto città-campagna è, nel Secondo piano quinquennale, strettamente legato a quello del compimento del periodo di ricostruzione in tutti i campi dell'economia nazionale e la creazione di una nuova base tecnica per tutti i settori produttivi.

Il complesso compito della risoluzione della contrapposizione città-campagna si dispiega in alcuni elementi politici ed economici: 1. liquidazione degli elementi capitalistici sia nelle città che nei villaggi; 2. trasformazione socialista dei lavoratori agricoli sulla base della meccanizzazione e dell'industrializzazione dell'agricoltura in *operai* coscienti del Socialismo.

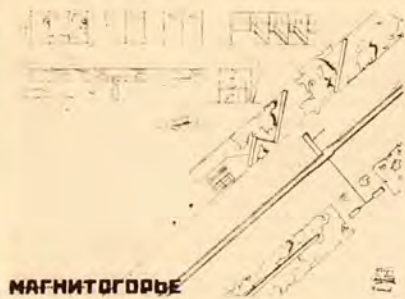
Dai risultati del Primo e dai compiti del Secondo piano quinquennale scaturisce, per la soluzione architettonica ed edilizia del problema dell'appianamento della differenza città-villaggio, una politica di equilibrato insediamento, con la chiara consapevolezza che all'equilibrata distribuzione abitativa e a forme di insediamento sintetiche superiori non conduce la via dell'*urbanizzazione* o *disurbanizzazione* (come immaginavano Sabsovič e

Ochitovič), ma la via della *ricostruzione socialista dei villaggi e delle città*. Base dei piani, regionali o statali, di insediamento architettonico è la pianificazione economica distrettuale. La distrettualizzazione dei centri industriali secondo i principi dell'utilità economica, della politica nazionale sovietica, della difesa militare, rende possibile sia la centralizzazione produttiva (complessi industriali, uniti dal processo di lavorazione, dall'estrazione delle materie prime fino ai prodotti finiti), sia il decentramento geografico sull'intero territorio nazionale, che crea la base della distribuzione insediativa equilibrata. Il decentramento distrettuale pianificato dell'industria su vasta scala era completamente escluso nel quadro del Capitalismo, in conseguenza all'anarchia economica: le fabbriche capitalistiche sono costruite arbitrariamente e senza un piano, a seconda degli interessi del profitto dei singoli capitalisti. Pertanto tutti i piani regionali, tendenti a portare ordine in quel caos, restano, nel mondo occidentale, utopie sulla carta e il disordine e l'anarchia nelle città e nei distretti industriali persistono. La situazione nei distretti industriali e carboniferi (Bacino della Ruhr, Slesia, ecc.) è immagine dell'imprenditorialità senza programmazione e senza prospettive. Le fabbriche, le abitazioni e le ferrovie si compenetrano a vicenda e a vicenda si ostacolano, le vie di comunicazione e le linee ferroviarie si incrociano innumerevoli volte; «il libero gioco delle forze» ostacola lo sviluppo economico ed è in contraddizione con esso. Il piano regionale dovrebbe allontanare gli impedimenti costituiti dalla proprietà terriera individuale; dovrebbe quindi essere un piano contro gli interessi della proprietà terriera. La Prima conferenza internazionale per la pianificazione regionale (Amsterdam 1931) (32) ha rivelato alle economie capitalistiche nazionali l'impossibilità di un piano grandioso nelle condizioni del Capitalismo.

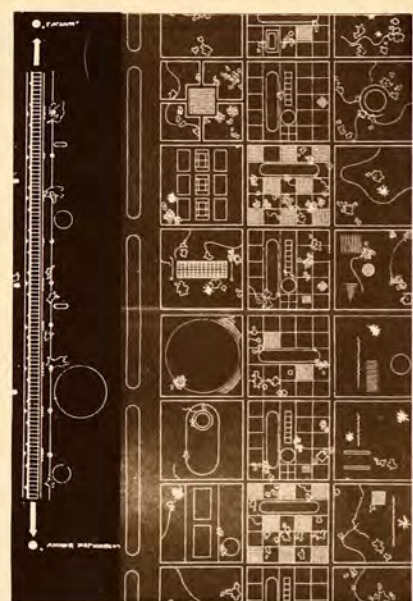
L'industrializzazione capitalistica ha prodotto la concentrazione non pianificata e irrazionale in uno stesso luogo delle imprese industriali, non legate dal processo produttivo, una caotica concentrazione e una squilibrata densità degli insediamenti. Alla base dei bisogni energetici dell'industria del Diciannovesimo secolo vi è un profondo e irrisolto contrasto: le forze idriche e a vapore. La forza idrica è l'elemento predominante della campagna. La forza a vapore diviene, nelle condizioni dell'industria capitalistica, un elemento di concentrazione, quindi «urbano». Se l'industria capitalistica fosse sorta fuori dalla città, nei pressi di fiumi o miniere, avrebbe trasformato il villaggio industriale in città industriale e con questo avrebbe contemporaneamente danneggiato le condizioni per il suo funzionamento. La grande industria necessita di acqua pulita. La città industriale concentra inquinare tutta l'acqua disponibile. L'industria tende quindi, per quanto è possibile, a sfuggire alla propria concentrazione e a trasferirsi in campagna, ma non sfugge al circolo vizioso e trasforma la campagna in distretto industriale e in sporche città industriali (33). In questo circolo vizioso si complicano i nodi del trasporto, ossia il trasferimento di combustibili, materie prime, semilavorati e prodotti finiti da un luogo all'altro attraverso enormi distanze. Se l'industria si sforzasse di avvicinarsi alle fonti di energia, al carbone e all'acqua, si allontanerebbe dalle fonti di materie prime e dal mercato. Il perfezionamento dei trasporti permette piuttosto all'industria di concentrarsi vicino ai centri commerciali, finanziari e politico-amministrativi; con ciò ha origine la sovrappopolazione delle città principali e con questo si separa anche completamente l'industria dall'agricoltura, e infine si acuisce la contrapposizione città-campagna. Oltre alla tendenza centripeta predominante dell'industria capitalistica, si manifesta talvolta anche una più debole tendenza centrifuga, specialmente nei periodi di crisi industriale, quando l'industria per la diminuzione dei costi e delle spese di produzione, tende a cercare nella campagna forza-lavoro più economica, allontanandosi dalle grandi città, che gravano la produzione e la popolazione (gli operai) di alte tasse municipal (caro-trasporti, interessi, rendita fondiaria). La dipendenza al cartello rende tuttavia spesso impossibile alle grandi imprese il desiderato cambiamento



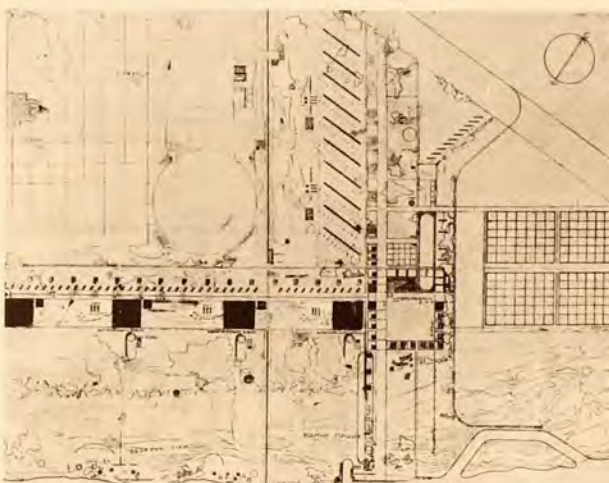
1



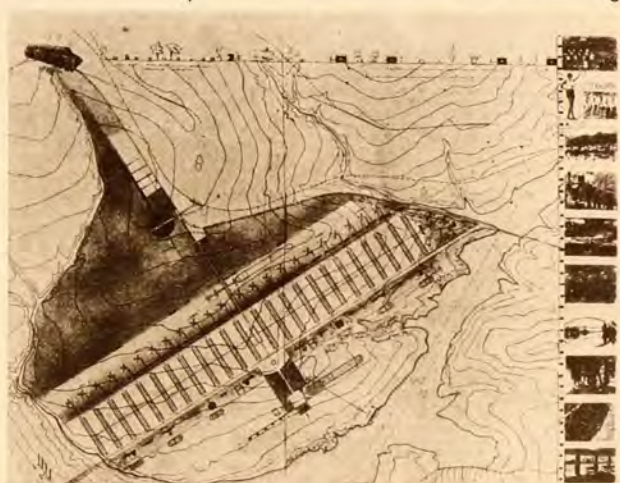
2



3



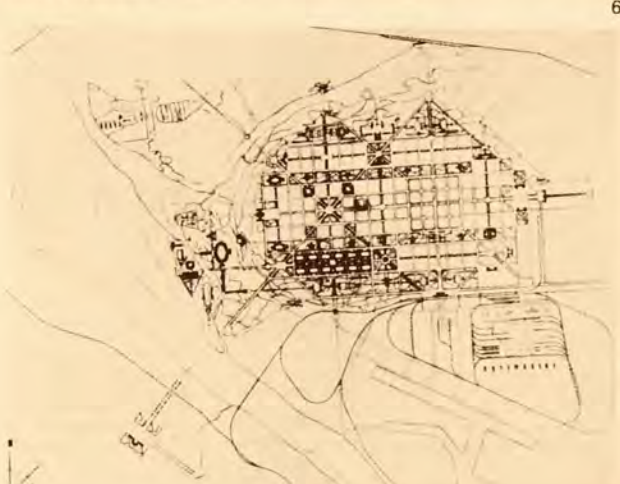
5



6



7



8

M. Baršč, M. Ochitovič, N. Sokolov (coll. Vegman, Vorontinzova, Kalinin, Pasternak, Savinov, Schmidt), Progetto di concorso per il Piano di Magnitogorsk, 1930: 1. Schema generale del Piano; 2. Cellule abitative standardizzate e loro aggregazione lungo il nastro residenziale. 3. I. Leonidov e Brigata OSA (Aleksandrov, Er-

minov, Kuz'min, Kibirev, Maksimov, Piankov, Samarin), Progetto di concorso per il Piano di Magnitogorsk, 1930: schema di sviluppo della città e nastro residenziale. 4.5. Brigata OSA (Sirov, Siniavskij, Komarova, Krasil'nikov, Jalovkin), Piano per la città di Avtostroj, 1930: Prospettiva di un rayon residenziale; Piano generale. 6.

G. Vegman, M. Latiševa, Piano per la città di Komin-ternovsk, 1930. 7. A.A. Vesnin, L.A. Vesnin, Piano per la città di Kuzneck, 1930 (da SA, n. 3, 1930). 8. Babenkov, A. Vlasov, N. Poljakov, Piano per la città di Novosibirsk, 1931.

di localizzazione. Se nondimeno si arriva al decentramento dell'industria, questo rimane influente sull'appianamento del contrasto città-villaggio. Tale conflitto non si attenua neanche quando la periferia industriale penetra profondamente nella campagna, né quando alcune fabbriche si trasferiscono in campagna. Nel caso che fuori dalla città si insedi una grande industria, sorge nelle sue vicinanze di nuovo una città; oppure, se si tratta di una piccola impresa industriale, questa non influisce sulla struttura dei villaggi. In complesso, tuttavia, il processo di decentramento dell'industria è una tendenza del Capitalismo, più debole rispetto al processo della sua centralizzazione. Un tempo era necessario costruire le fabbriche nelle città dove vivevano gli operai istruiti, altamente qualificati; ma, oggi, all'impresa razionalizzata basta una forza-lavoro senza qualificazione e più a buon mercato, che si trova piuttosto nelle città-dormite e nei villaggi. Anche il trasporto è ivi più facile. Se il trasporto rendeva possibile la centralizzazione delle fabbriche, lontane dalle fonti di materie prime, ora esso è reso complicato ed è rincarato a causa della stessa centralizzazione (nella grande città la voce trasporto ha un peso enorme nel bilancio comunale); si rende quindi nuovamente necessario il decentramento industriale. Soltanto l'economia pianificata del Socialismo permette il decentramento geografico dell'industria (con la centralizzazione massima in senso economico), la concentrazione in grandiosi complessi dislocati per l'intero territorio dello Stato. Base tecnica ed energetica di tale decentramento è l'elettificazione. Nel Capitalismo l'energia a vapore accentra. Nelle condizioni sovietiche l'elettricità decentra. Il piano di elettrificazione sostituisce il

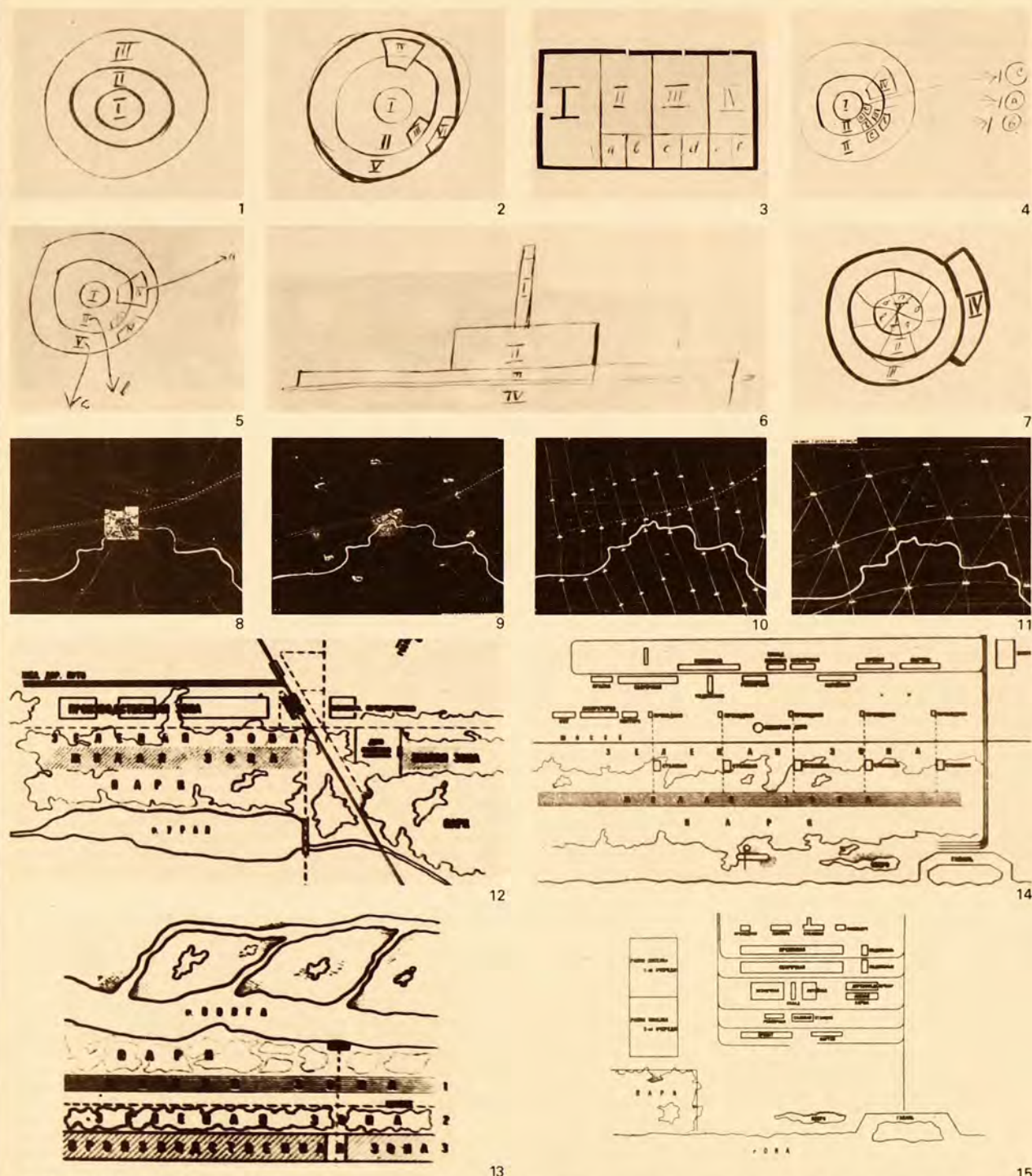
centro della rete: importante fattore per una equilibrata distribuzione insediativa «disurbanizzata». La rete elettrica è la base del piano economico distrettuale di decentramento. I distretti economici eliminano i vecchi governatori dello Zarismo, che avevano un carattere burocratico e fiscale e che si opponevano a un razionale, scientifico piano dell'economia. La politica economica di distrettualizzazione, insieme alla rete elettrica, crea la base economico-tecnica ed energetica per una distribuzione insediativa equilibrata. Se nella questione della dislocazione dell'umanità Engels parlava già del ruolo del trasporto dei combustibili e delle materie prime (senza conoscere quindi ancora il potenziale decentrante dell'elettricità) (34), Lenin parla già della distribuzione dell'energia elettrica su grandi distanze (35). Oggi aumenta il numero delle fonti energetiche «decentrate»: lo sfruttamento della forza del vento, dell'alta e bassa marea, dell'energia solare, ecc. L'industria elettrificata non richiede il trasporto del carbone. La rete elettrica permette all'industria di avvicinarsi alle fonti di materie prime. Con ciò non ha luogo il trasporto di materie prime e rimane solo il trasporto dei prodotti finiti, se non sono destinati al consumo locale. Poiché quindi è possibile distribuire l'energia elettrica su enormi distanze, e poiché queste o quelle materie prime sono disponibili ovunque, la distribuzione approssimativamente equilibrata della rete di stabilimenti industriali sul territorio dello stato diviene una possibilità concreta. L'unione dell'industria con l'agricoltura e del processo di reperimento di materie prime con la loro lavorazione (insieme all'industrializzazione dell'agricoltura) e l'occupazione della popolazione rurale eccedente nell'industria agricola locale, ali-

mentare o tessile, ecc., trasformerà in realtà l'idea della distribuzione insediativa equilibrata, socialista, dell'umanità. Con ciò sarà contemporaneamente possibile farla finita con la divisione e con il contrasto tra il lavoro industriale e agricolo e con le differenze di classe derivantene; si realizzerà lo scambio delle forze produttive tra industria e agricoltura, tra fabbrica e *sovkhoz* secondo i bisogni stagionali dell'industria e dell'agricoltura e sarà così liquidata la differenza tra operaio industriale e operaio agricolo. Gli aggregati urbani di questa popolazione saranno una nuova, superiore forma di insediamento socialista, che supera e sintetizza l'antinomia città-villaggio. È difficile supporre come sarà la loro pianta in un lontano futuro. In una prospettiva prossima è certo che queste città (essendo organicamente legate sia all'industria che all'agricoltura) non saranno città nel senso storico della parola; se quindi le città cessano di essere tali, forse sarà possibile in questo senso usare la definizione di *aggregato urbano disurbanizzato*. Tuttavia non saranno gli aggregati disurbanizzati e gli insediamenti lineari delle utopie di Ochotivich, Leonidov, ecc., bensì, come è evidente dalle conseguenze attuali della pianificazione, *aggregati urbani sparsi, a sistema aperto, ma insieme compatti*, i quali soltanto potranno garantire l'omogeneità culturale e politica necessaria al collettivo, lo sviluppo di forme collettive della vita e della cultura socialista: giammai i formicai e i mari di cemento del Capitalismo, giammai villaggi agricoli dimenticati dal mondo, giammai le solitudini eremitiche delle fantasie disurbanistiche — ma comunità radiose della società senza classi del Socialismo.

- (1) Poiché in questo articolo ci limitiamo al problema della fondazione dei nuovi aggregati urbani e città, lasciamo il problema della ricostruzione delle città esistenti e rimandiamo il lettore all'articolo *La ricostruzione socialista delle città*, che abbiamo pubblicato in *Stavba*, a. II, n. 3, pagg. 40-45.
- (2) Cfr. G.T. Grinko, *The Five Years Plan of the Soviet Union*, International Publishers, New York 1930.
- (3) Cfr. W. Morris, *Notizie da nessun mondo ovvero un'epoca di riposo. Capitoli di un romanzo utopistico*, 1884, Guida, Napoli 1978 (Ndr).
- (4) Cfr. A.V. Lunačarskij, *La forma architettonica delle città socialiste*, in *Revoljucija i kul'tura*, n. 1, 1930, ora in *Rassegna Sovietica*, a. XXVI, n. 4, luglio-agosto 1975.
- (5) Secondo la leggenda, Libuš, principessa boema, indicò il luogo su cui sarebbe sorta Praga, profetizzando per la futura città «una gloria che tocca le stelle». Libuš dettava le proprie profezie dalla Rupe di Vyšerad, una delle colline di Praga, che, nell'Epopea dei Cicli sulla storia della città, rappresenta col Ciclo di Vyšerad la Praga mitica (Ndr).
- (6) In Le Corbusier, *Verso una architettura*, 1920-21, Longanesi, Milano 1979 (Ndr).
- (7) Gioco di parole fra *mesto sveta* (città del mondo) e *mesto svetla* (città della luce, corrispondente ceco per *Ville Lumière*) (Ndr).
- (8) L.M. Kaganovič, *La ricostruzione socialista di Mosca e di altre città dell'URSS*, in *Sovetskaja Arhitektura*, n. 1-2, 1931 (ed. inglese: *The Socialist Reconstruction of Moscow and other Cities in the USSR*, New York 1931; ed. francese: *L'urbanisme soviétique*, Paris 1931).
- (9) In F. Engels, *Antidühring*, 1878, Rinascente, Roma 1950, pag. 286.
- (10) Riguardo a V.I. Lenin sul tema città-campagna si può fare riferimento a: *Lo sviluppo del capitalismo in Russia, 1896-1898*, in particolare cap. VI, par. IV: *Divisione del lavoro su base territoriale e separazione dell'agricoltura dall'industria*, in *Opere complete*, vol. 3, Editori Riuniti, Roma 1956; *Discorso per il primo anniversario della rivoluzione*, in *Il sesto congresso straordinario dei soviet di Russia. Resoconto stenografico*, Mosca 1919, ora in *Opere complete*, vol. 28, Editori Riuniti, Roma 1967 (Ndr).
- (11) Cfr. in ordine: *Lettera di Le Corbusier e risposta di M. Ja. Ginzburg*, in *Sovremennaja Arhitektura* (SA), n. 1-2, 1930, ora in V. Quilici, *L'architettura del costruttivismo*, Laterza, Bari 1969; Le Corbusier, *Precisazioni sullo stato attuale dell'architettura e dell'urbanistica*, 1930, Laterza, Bari 1979; M.A. Ochitovič, *Il problema della città*, in SA, n. 4, 1929, e *Note sulla teoria dell'insediamento*, in SA, n. 1-2, 1930; F. Jalovkin, *Sul problema dei nuovi insediamenti*, in SA, n. 3, 1930 (Ndr).
- (12) In V.I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*,

- centro della rete*: importante fattore per una equilibrata distribuzione insediativa «disurbanizzata».
- (13) Cfr. L.M. Sabsovič, *La città del futuro e l'organizzazione delle condizioni di vita socialiste*, Gosudarstvennoe Tekhniceskoe Izdatelstvo, Mosca 1929; *L'URSS tra 15 anni. Ipotesi del piano generale come piano per la costruzione del socialismo in URSS*, in *Planovoe Chozjajstvo*, n. 1, 1929; una versione di tali testi è in *Il problema della città*, in *Planovoe Chozjajstvo*, n. 2, 1934, ora in AA.VV., *La costruzione della città sovietica 1929-1931*, Marsilio, Padova 1970. Cfr. anche, del medesimo autore: *Perché dobbiamo e possiamo costruire città socialiste*, in *Revoljucija i kul'tura*, ora in *Rassegna sovietica*, a. XXVI, n. 4, luglio-agosto 1975 (Ndr).
- (14) I postulati della fase attuale del Socialismo combattente ed edificante sono spesso in antagonismo dialettico rispetto a quanto sarà caratteristico della cultura della società definitiva senza classi del Comunismo maturo. Oggi la lotta di classe e l'insapimento della dittatura del proletariato rappresentano la via verso una società senza classi e pacificata, e verso la morte dello Stato, la rigida disciplina di partito il presupposto della massima libertà personale, l'economia asettica il presupposto del superfluo e del benessere, l'inserimento sistematico della scienza e dell'arte nel servizio della lotta economica e politica il presupposto di un più libero sviluppo del pensiero e della creatività; e appunto allo stesso modo anche la ricostruzione delle città e la costruzione di nuove città, potenti avamposti del proletariato, rappresenta una fase del processo di appianamento del conflitto città-campagna e la via verso il superamento sia della città che della campagna in una nuova distribuzione insediativa dell'umanità.
- (15) Cfr. J.V. Stalin, *A year of great change. On the occasion of the Twelfth Anniversary of the October Revolution*, pubblicato sulla *Pravda*, 7 novembre 1929, ora in *Problems of Leninism*, Foreign Language Publishing House, Mosca 1954, pag. 388 (Ndr).
- (16) Cfr. M. Baršč, V. Vladimirov, M.A. Ochitovič, N. Sokolov, *Magnitogor'e*, in SA, n. 1-2, 1930, ora in *La costruzione della città sovietica 1929-31*, cit. (Ndr).
- (17) Cfr. M.A. Ochitovič in *Stroitel'stvo Moskvy*, n. 1, 1930.
- (18) In M.A. Ochitovič, *Il socialismo della città. Risposta al compagno Černja*, in *Revoljucija i kul'tura*, n. 3, 1930, ora in *Rassegna sovietica*, a. XXVI, n. 4, luglio-agosto 1975.
- (19) Cfr. F. Engels, *La questione delle abitazioni*, 1872, Rinascente, Roma 1950, pagg. 70-71, 128-128 (Ndr).
- (20) Cfr. V.I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, 1917, in *Opere complete*, vol. 22, Editori Riuniti, Roma 1966.
- (21) Cfr. *Per il disurbanismo* (editoriale), in SA, n. 1-2,

- 1930, ora in Quilici, cit. (Ndr).
- (22) Cfr. V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, Editori Riuniti, Roma 1954.
- (23) Cfr. Morris, *Notizie da nessun mondo*, cit.
- (24) In J.V. Stalin, *Questioni del leninismo*, 1926, in *Opere complete*, vol. III, Rinascente, Roma 1954, pag. 105.
- (25) N.L.M. Meščerjakov, *O Socialističeskych gorodach* (Sulle città socialiste), Giz, Molodaja Gvardija, Mosca 1931.
- (26) AA.VV., *Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija*, Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija, Mosca 1926 (I ed.).
- (27) Cfr. N.A. Miljutin, *Socgorod. Il problema dell'edificazione delle città socialiste*, 1930, Il Saggiatore, Milano 1971.
- (28) Cfr. B. Taut, *La dissoluzione delle città, oppure la terra una buona abitazione oppure la via dell'architettura alpina*, Faenza, Faenza 1974 (Ndr).
- (29) Cfr. E. May, *La costruzione di nuove città nell'URSS*, in *Das neue Frankfurt*, a. V, n. 7, luglio 1931, ora in *Das neue Frankfurt 1926-1931*, Dedalo, Bari 1975.
- (30) Cfr. Kaganovič, cit.
- (31) Per la relazione di V. Molotov, presidente del Sovnarkom, e di Kujbisev, presidente del Gosplan, alla XVII Conferenza del Partito, cfr. gli estratti della relazione presentata successivamente al XVII Congresso del Partito nel febbraio del 1934 per l'approvazione del Secondo piano quinquennale 1933-37, in *Storia del Partito comunista (bolševico) dell'U.R.S.S.*, a cura della Commissione del Comitato Centrale del PC (b) dell'URSS, Edizioni in lingue estere, Mosca 1949, pag. 351.
- (32) Teige si riferisce presumibilmente al Congresso delegato dei CIAM tenutosi ad Amsterdam il 5 dicembre 1931, in preparazione del IV CIAM dedicato al tema *La città funzionale*, che avrebbe dovuto svolgersi a Mosca nel 1933, ma viceversa tenutosi a bordo della nave *Paris II* in viaggio tra Marsiglia e Atene nel 1933. Cfr. *Parametro*, n. 52, dicembre 1976 (numero monografico sulle vicende dei CIAM), e G. Fanelli, *Architettura edilizia urbanistica Olanda 1917/1940*, Papafava, Firenze 1978 (Ndr).
- (33) Cfr. Engels, *Antidühring*, cit., pag. 285 (Ndr).
- (34) *Ibidem*.
- (35) Riguardo a V.I. Lenin sul tema dell'elettificazione si può fare riferimento a: *Conferenza provinciale moscovita del PCR. La nostra situazione internazionale e interna e i compiti del partito*, in *Compiti attuali del lavoro di partito*, Mosca 1920, ora in *Opere complete*, vol. 31, Editori Riuniti, Roma 1967; *VIII Congresso dei soviet di tutta la Russia. Rapporto del Comitato esecutivo centrale e del Consiglio dei commissari del popolo sulla politica estera e interna*, 22 dicembre 1920, in *Atti del VIII Congresso dei soviet*, 1921, ora in *Opere complete*, vol. 31, Editori Riuniti, Roma 1967 (Ndr).



M.A. Ochitov, *Analisi della formazione della città contemporanea* (in *Sul problema della città*, in SA, n. 4, 1929): 1. Concentrazione storica della città contemporanea (I. Centro politico feudale. Cremlino, Castello; II. Società a capitalismo mercantile, Borgo, vecchio mercato; III. Capitalismo industriale. Periferia operaia, Faubourg, Vorstadt); 2. Concentrazione rionale della città capitalista contemporanea (I. City. Centro amministrativo e di affari; II. Residenze della piccola e media borghesia. Commercio al dettaglio; III. Istituzioni culturali e collettive; IV. Ville dei grandi capitalisti; V. Quartieri operai; VI. Impianti industriali); 3. Abitazioni tipo della città capitalista contemporanea (I. Abitazione dell'imprenditore; II-IV. Alloggi per dipendenti: piccola borghesia, impiegati e operai piccoloborghesi; a-f. Stanze in affitto — inquilino ideale: il proletario privato di ogni elemento dell'economia familiare —); 4. Decentramento di strutture dal centro commerciale finanziario (fun-

zionale) (a. Istituzioni sanitarie — ospedali, sanatori —; b. Istituzioni culturali; c. Impianti sportivi e abitazioni operaie); 5. Decentramento di ville e quartieri (IV-a. Espulsione delle palazzine residenziali fuori città-Villa; II, V-b, c. Espulsione dei quartieri d'abitazione fuori città-Cottage); 6. Distribuzione verticale dei piani (I-III. Altezza degli edifici secondo la nozione storica della città contemporanea in relazione alla rendita fondiaria; IV. Altezza degli edifici periferici suburbani); 7. Pianificazione concentrata dei grandi impianti industriali, delle abitazioni operaie e dei servizi. Strutture amministrative, commerciali, culturali e collettive (I. Fabbriche e officine; II. Strutture rionali di servizio adeguate alle esigenze degli operai; III. Rioni dei sovchoz e kolchoz per la popolazione operaia; IV. Zona di costruzioni in aree di verde naturale). 8.9.10.11. Stroijsektor Gosplan RSFSR, *Analisi dei modelli di piano per una distribuzione insediativa socialista in rapporto al sistema di di-*

stribuzione delle forze produttive da pianificarsi a seconda dei contesti e delle risorse, 1930 (in SA, n. 6, 1930): Modello disurbanista per il superamento del conflitto città campagna; Modello decentrato per il superamento della congestione e superconcentrazione insediativa e produttiva; Modello acentrico per l'integrazione dell'agricoltura e delle industrie estrattive con le fasi produttive secondarie; Modello dispersivo per il superamento della divisione del lavoro e l'integrazione delle fasi produttive nell'ipotesi di un'equa distribuzione industriale su tutto il territorio. 12.13.14.15. N.A. Miljutin, *Schema di piano per Magnitogorsk secondo il sistema funzionale a catena*; Schema di piano per un'abitato di Stalingrado secondo il sistema funzionale a catena; Schema di piano urbano a catena e schema di progetto per il centro delle officine automobilistiche di Nižegorod, 1930 (in *Socgorod*, 1930).

Atene 1920-1940: la ricostruzione di una capitale

La formazione della città moderna

La vicenda di Atene nel periodo fra le Due guerre costituisce un capitolo storico denso e significativo: da un lato, la sconfitta ellenica in Asia Minore fa affiorare alcuni problemi decisivi per l'attuale assetto urbano. Dall'altro, la città si trasforma, proprio in questo periodo, in un campo di prova delle capacità organizzative dello Stato ellenico. Per capire le trasformazioni che coinvolgono Atene negli anni Venti e Trenta è tuttavia necessario risalire ad alcuni caratteri del suo più recente passato, poiché l'inerzia dei fenomeni urbani dell'Ottocento si trasmette come eredità storicamente inibente e condizionante.

Nel Diciannovesimo secolo, al ritardo nell'industrializzazione si intrecciano la mancanza (o meglio la mutevolezza) di una efficace pianificazione urbanistica e l'immaturità di una cultura urbana a fronte dei problemi aperti dalla fondazione moderna di Atene. Infatti nel 1834 Atene non è che un piccolo paese di 10.000 abitanti, chiamato ad assumere il ruolo di Capitale di uno Stato appena nato. I primi interventi di espansione urbana si concentrano attorno al nucleo monumentale dell'antichità classica seguendo il modello ideologico e morfologico del Neoclassicismo bavarese. La nuova città viene costruita sul rapporto fra i capisaldi neoclassici delle nuove istituzioni statali (Palazzo Reale, Trilogia Ateniese, ecc.) e le principali direttrici viarie tracciate nel Piano redatto da Kleantes e Schaubert. Solo in seguito si sovrapporranno gli interventi di Leo von Klenze. Fra la reazione dei proprietari terrieri ad ogni tentativo di pianificazione e l'incapacità amministrativa del giovane Stato, l'intraprendenza e il pragmatismo di questi architetti daranno rapidamente forma al Centro della Capitale. In esso trovano rappresentazione le volontà di una nuova classe borghese importata e le ideologie del centralismo amministrativo della nuova Nazione ellenica.

Dal 1870 in poi, le trasformazioni economiche e insediative registrate a livello nazionale aprono nuovi problemi di adeguamento organizzativo e amministrativo. Atene, ad esempio, nel 1870 contava 44.000 abitanti e ben 107.000 nel 1889, che oltrepassano i 140.000, aggiungendovi anche la popolazione del Pireo. Grazie alle opere di infrastrutturazione realizzate in questi anni, il destino del Pireo viene ad essere legato definitivamente a quello della Capitale. Nella funzione di porto, esso diviene mercato d'appoggio per le attività industriali di entroterra.

L'espansione urbana di fine Ottocento viene attuata attraverso la realizzazione di nuove reti stradali e ferroviarie (linea ferroviaria Atene-Pireo, linee tranviarie urbane) e la costruzione di nuove strutture sociali e pubbliche (le Carceri Averof, l'Ospedale Evangelismo, lo Stadio, il Museo Archeologico, il Politecnico, ecc.).

Le classi dirigenti ritengono che, in questo modo, il Centro neoclassico possa acquisire dimensione e funzionalità nuove, desunte dal paragone con altre città europee. Contemporaneamente, però, molte di queste nuove strutture, localizzandosi talvolta ai limiti del Piano approvato, risultano in incentivo opportuno per un'ulteriore espansione urbana non pianificata, aggravata dall'incapacità degli interessi fondiari. Così, già alla fine del Diciannovesimo secolo, si consolida quella pratica speculativa, che ritroviamo fra gli anni Venti e Quaranta, che consiste nella vendita di terreno al di fuori delle direttive di piano e all'insaputa delle autorità.

Approfondendo così dei limiti del Piano regolatore e della domanda di alloggio innescata dall'immigrazione dalle regioni agricole, i proprietari terrieri procedono alla vendita dei terreni periferici non vincolati, favorendone la lottizzazione per edificare consistenti interventi privati di natura speculativa. Del resto, anche nelle aree soggette a piano, si edifica abusivamente un tessuto di case ad uno o due piani, privo di spazi per le infrastrutture pubbliche e sociali. Gli agglomerati speculativi verranno integrati a posteriori nel Piano, senza subire trasformazioni particolari.

In tal modo, tra il 1890 e il 1924, il Governo approva con decreti speciali ben 78 piani particolarmente proposti da privati. Conseguentemente, dai 2725 ettari nel 1860 la superficie del Piano approvato aumenta nel 1924 ai 25.000 ettari, con una densità di 124 abitanti per ettaro. Sempre nel 1924 si ha, inoltre, una superficie di 18.908 ettari di abitazioni abusive, non soggetta al Piano approvato. I tre tentativi di pianificazione promossi dal Comune (il Piano della Commissione degli ingegneri greci del 1860, il Piano L. Hoffmann del 1911 e quello di Maussion del 1915) falliscono principalmente per la mancanza di fondi. A fronte della problematica realtà dell'espansione ateniese, questi piani si limitano alla sistemazione dell'area del Centro e, in particolare, affrontano la questione irrisolta dell'assetto della Zona archeologica. Verso la fine del Diciannovesimo secolo l'aggregato urbano ateniese riesce comunque a stabilizzare un proprio regime di funzionalità, dovuto a fattori estranei alla pianificazione.

La futura periferia operaia e industriale incomincia a formarsi a ovest del Centro neoclassico e lungo l'asse nord-sud, attraversata dalla linea ferroviaria Pireo-Atene e dal fiume Cefiso. A est il fiume Ilisso delimita i confini della città borghese: una lunga fascia che dal mare (il quartiere residenziale del Falero si forma in quegli anni) attraversa il Centro per concludersi a nord, nel quartiere «borghese» per eccellenza di Cefisia. Saranno proprio le abitazioni costruite in questo periodo a improntare la morfologia di Atene moderna. Dalla fine del Secolo fino agli anni Trenta, si può affermare che, per il 90% del costruito, la tipologia rimane invariata, mutando invece i processi e la tecnica di costruzione (1).

1922: una svolta nell'evoluzione urbana

Con gli anni Venti si apre un nuovo periodo storico contraddistinto dalla sconfitta dell'espansionismo greco in Asia Minore e dalla conseguente inversione di tendenza che il secolare fenomeno dell'Ellenismo viene a subire. L'eccezionale rientro di profughi è però accompagnato dal ritorno in patria del capitale greco investito all'estero.

La Grecia ha tratto vantaggio dalla «Catastrofe Microasiatica» non soltanto perché nel Paese si sono insediati più di un milione di Greci, con un livello culturale e un dinamismo superiori a quelli degli autoctoni, ma anche perché questa catastrofe ha comportato una svolta storica nell'azione del Capitalismo ellenico. Per la prima volta, nella storia contemporanea, la Grecia identifica la sua evoluzione nazionale con il destino della classe dominante (2).

L'attività e l'interesse economici, dunque, non sono più proiettati verso l'esterno: Atene deve quindi creare all'interno della sua struttura urbana neoclassica gli spazi funzionali necessari a trovare le risposte adeguate ai problemi posti dalla nuova dimensione del Capitalismo greco. Come Capitale amministrativa, industriale e commerciale, Atene diventa luogo di verifica del nuovo assetto sociale non ancora stabilizzato, e pertanto luogo di verifica quantitativa e qualitativa del nuovo assetto urbanistico.

Nel 1922 arrivano in Grecia 1.400.000 profughi, un quarto della popolazione complessiva del Paese, dei quali la metà si stabilisce nei centri urbani più importanti, creando gravi scompensi in ogni tipo di servizio (alloggi, viabilità, comunicazioni, ecc.), e accelerando la crescita di alcuni settori dell'economia (industria tessile ed edilizia). La popolazione di Atene-città verso la fine del 1926 è di 642.000 abitanti, per un terzo profughi e la percentuale di profughi stabilizzati al Pireo su una popolazione di 251.000 abitanti nel 1928 arriva al 40,2%. Le ragioni di questo fortissimo concentramento vanno ricercate anche nella presenza, particolarmente nel Pireo, di un'area industriale già consolidata, localizzata ad ovest dell'asse ferroviario Atene-Pireo.

Il tessuto sociale e politico tende a restare impermeabile rispetto all'integrazione dei profughi. La borghesia ateniese, che attraversa un periodo ano-

dino, è caratterizzata dall'incapacità di approdare ad una forma politica stabile, oscillando tra la democrazia liberale e il regime monarchico, soggiacendo infine alla dittatura di I. Metaxas, instaurata con il colpo di stato del 4 agosto 1936. Tanto meno essa vuole o è in grado di creare condizioni favorevoli all'assimilazione dei profughi all'interno dello spazio urbano e di controllare l'abusivismo che finisce col determinare due aree edilizie differenziate: una legale caratterizzata da alti costi e una illegale a buon prezzo in periferia. D'altra parte, sul piano ideologico e organizzativo le masse proletarie devono affrontare difficoltà e carenze notevoli: la società greca nel suo complesso si muove intorno alla figura di E. Venizelos, dibattendosi tra Liberalismo venizelico e Antivenizelismo filomonarchico. La tensione sociale è molto alta; i sindacati e il Partito comunista greco (KKE) fanno i loro primi passi organizzati. Le idee, i personaggi e gli schieramenti scaturiti dalla complessità e dalla tensione degli anni Dieci, sono segnati da una confusa visione dei problemi sociali contemporanei e ostacolati da surrogati politici e falsa coscienza. Anche gli stessi profughi sono incapaci di promuovere un'azione efficace e un'iniziativa programmata.

Questo processo di superurbanesimo e la conseguente intensificazione dell'attività edilizia inaugurano una serie di problematiche nuove: l'intervento statale nel settore dell'edilizia popolare, e in particolare i programmi per la costruzione nella periferia di abitazioni destinate ai profughi; il riassetto del Centro e il controllo normativo sulle costruzioni da parte dello Stato; la pianificazione urbana; l'intervento statale nei diversi servizi pubblici e statali.

Fra le Due guerre mondiali e in tale contesto maturo la prima generazione degli architetti e urbanisti greci, generazione che ha studiato all'estero oppure, dal 1919, ad Atene, dopo l'istituzione della prima Facoltà di architettura nella Scuola politecnica di Atene.

Periferia e insediamento dei profughi

I profughi, insediatisi nei centri urbani e in particolare in Atene, confluiscono in comunità periferiche e in agglomerati lungo il perimetro della città. Questa tendenza viene considerata dalla classe dirigente come conforme a quello che è ritenuto il ritmo naturale della crescita urbana; inoltre si guarda positivamente alla possibilità di creare ambienti sociali omogenei.

Un primo intervento può essere considerata la fondazione della «Cassa di mutua assistenza dei profughi». Fino a quel momento i profughi trovavano rifugio in luoghi di fortuna, in qualsiasi spazio che si prestasse allo scopo (chiese, scuole, teatri, monasteri, magazzini, ecc.). La nuova Cassa procede inizialmente alla costruzione di 157 baracche di legno, con tetti di carta imbevibile e ricostruisce alcune case abbandonate da Turchi o Bulgari.

Dopo il Patto di Losanna (1924) e l'adesione ai principi della Società delle Nazioni, viene affrontato più concretamente il problema dei profughi. Nel 1924 la Società delle Nazioni sostiene la concessione di un prestito di 12 milioni di lire a un interesse del 7%, da parte di Stati Uniti, Inghilterra e Grecia, la cui gestione sarebbe stata affidata ad una «Commissione per il reinserimento dei profughi». La Commissione ha l'incarico di fornire denaro e materiali per la costruzione di baracche e di alloggi privati. Si assume inoltre in prima persona l'iniziativa in campo edilizio, senza però provvedere ad una pianificazione preventiva. Tra il 1924 e il 1930 si formano, in questo modo, in tutta la Grecia 125 quartieri con un totale di 27.456 alloggi. In particolare, ad Atene e al Pireo si tratta di 56 quartieri con 11.800 alloggi: fra le Due guerre ne sorgono 12 di più grande estensione e 34 minori, che creano attorno alla città ottocentesca una cintura di larghezza da 1 a 4 km.; tra i più importanti, i quartieri di Nea Ionia, Nea Filadelfia, Peristeri ad ovest; Byron, Kesariane, Tauros, Nea Smirne ad est, che si trovano attorno ad Atene;



Atene: 1. Kleanthis e Schaubert, Piano della città, 1834; 2. Veduta della città, 1880 c. (sullo sfondo il Palazzo Reale e, a sinistra, l'Hotel "Gran

Bretagne"); 3. Aree di espansione non pianificate, integrate al Piano urbanistico, tra 1834-1930; 4. Pianta della città tra le Due guerre (fin nero la

situazione tra 1920-1940, su una pianta al 1970); 5. Calligàs, Piano per la ristrutturazione del Centro, 1924.

Atene 1920-1940: la ricostruzione di una capitale

Nicea, Egales, Nea Calcedone, Keratsini, Rendis, Drapetsona, attorno al Pireo (3). Va comunque sottolineato che la Commissione spende soltanto il 5% del prestito per le 109.600 famiglie installate nelle città, mentre spende il 26,9% per le 150.000 famiglie stanziatesi nelle regioni agricole.

Sotto il Governo liberale di Venizelos (1928-1932) si imposta una politica degli alloggi più organizzata. Innanzitutto la Commissione viene sciolta e i suoi compiti passano direttamente al Ministero della Previdenza Sociale. Per la prima volta gli architetti greci sono chiamati a confrontarsi sulla questione della casa popolare davanti a un preciso impegno da parte dello Stato. La politica ministeriale mira ora alla pianificazione di nuovi quartieri con edifici a un piano o multipiani. Cerca inoltre di favorire l'iniziativa privata concedendo terreni accompagnati da prestiti e promuovendo finanziariamente la costituzione di cooperative edilizie. Nascono dunque i primi *quartieri prototipo* come quelli di Nea Smirne, Nea Filadelfia, Nea Galipoli, ecc. I primi due sono qualitativamente più avanzati degli altri e si trasformano in zone di insediamento socialmente elevato.

Negli anni Trenta si fa sempre più frequente il ricorso ad alloggi multipiani più economici e razionali dal punto di vista dell'economia fondiaria e del controllo sull'intensa espansione residenziale che ormai attorna la città (4).

I criteri urbanistici e la tipologia architettonica variano secondo l'anno di costruzione. L'alloggio tipo è di circa 40 mq., con un costo di 37.500 dracme: 30.000 per la costruzione e 7.500 per i lavori supplementari. Di solito l'alloggio si compone di due stanze, di cui una è la cucina con sala da pranzo, con servizi comuni esterni su ogni piano. Si può tentare una classificazione di questi alloggi come segue:

1. Case binate: case a un solo piano (per due famiglie) o a due piani (per quattro famiglie), ognuna circondata da un piccolo giardino.
2. Case in linea: case a uno o due piani per 6, 8, 10 o 12 famiglie per piano e per ogni unità.
3. Case libere: case a due piani, per una o due famiglie.
4. Piccole abitazioni monofamiliari: a un solo piano, di grande diffusione.
5. Case prefabbricate, importate nel Dopoguerra dalla Germania.
6. Blocchi di appartamenti. Si cominciano a costruire alla fine degli anni Trenta; a due o quattro piani, senza ascensore.
7. Edilizia sovvenzionata con programmi di prestito per l'acquisto dei terreni e per le opere di urbanizzazione primaria e secondaria: sono profughi più agiati a beneficiare di questa politica di crediti. L'abitazione viene in questo caso costruita direttamente dal proprietario, con o senza l'appoggio economico dello Stato. Pertanto i quartieri edificati entro questi programmi — in realtà applicati in misura molto ridotta — si contraddistinguono per la varietà di impianti planimetrici e di facciate.
8. Abitazioni minime (una o due stanze) in legno, pietra o mattoni con pavimento in terra battuta. Si tratta del tipo più diffuso, edificato su terreni espropriati e lottizzati in isolati quadrati, delimitati da una rete viaria ortogonale. In ogni isolato sono aggregate 4, 6, 8 abitazioni a formare uno spazio centrale comune destinato ad ospitare un lavatoio e i servizi igienici di uso collettivo.

Centro urbano e nuova legislazione

Contemporaneamente all'insediamento dei profughi nella periferia, avvengono i primi tentativi di estendere al massimo lo sfruttamento della rendita fondiaria nel Centro, giocando su due elementi complementari: il tipo di costruzioni e la legislazione ad esse inerente.

Tra il 1919 e il 1926 l'attività edilizia vede un incremento più che proporzionale rispetto agli anni precedenti: da 286 permessi di costruzione nel 1919, si arriva a 1184 nel 1926. Sempre nel 1926, ad Atene vengono rilevati circa 50.000 edifici, il 91,8% dei quali è rappresentato da case a uno o

due piani, il 6,5% da case di tre piani e soltanto l'1,7% da case con quattro o più piani. Queste ultime, le cosiddette *politikities* si avvalgono delle nuove tecniche di costruzione: l'uso del cemento armato, la tecnica dell'*artificial*, e, nell'elaborazione della facciata, l'uso del balcone, di *bow-window*, ecc. Si assiste, in questo, alla mutazione spesso acritica di elementi tipologici e stilistici elaborati in Europa dalle culture del Movimento moderno — ad esempio l'uso dello *Erker* (aggettato) e dei giardini pensili —. Analizzando la pianta si nota una maggiore attenzione alla funzionalità, e in alcuni casi uno sforzo di riportare la funzionalità stessa al volume dell'edificio.

Come già accennato, in Grecia non è possibile individuare un movimento architettonico improntato e definito da specifiche caratteristiche razionaliste; l'Architettura moderna si costruisce qui sugli apporti delle singole personalità la cui matrice comune resta l'aspirazione a liberarsi dalla tradizione neoclassica ed eclettica, giungendo a volte, come nel caso di Pikionis, ad una forma di Romanticismo nazionale. Di più decisa impronta razionalista sono le *politikities* di Th. Valentis, di K. Panaiotakos, di K. Biris, ecc.

Tuttavia per la prima volta e sulla base di concreti problemi gli architetti e la Camera dei Tecnici danno vita ad un confronto di posizioni, anche se il dibattito rimane nell'ambito disciplinare, puramente architettonico. Le opinioni sono, per la maggior parte, favorevoli alla *politikitia* per la sua capacità di contenere l'espansione della metropoli e di offrire a tutte le classi sociali alloggi attrezzati ed igienici. Ma queste motivazioni non si accompagnano ad una presa di posizione da parte degli architetti né sul dibattito legislativo, né sul problema del progetto urbanistico, fattori questi di primaria importanza anche solo per definire un primo abbozzo di movimento, che si ponga criticamente rispetto all'evoluzione della città nel suo complesso.

La prima *Legge sui piani regolatori* in Grecia viene approvata solo nel 1923 ed è rimasta in vigore fino al 1977. Questa Legge, abolendo tutti i decreti fino ad allora esistenti, constataba la necessità di pianificazione, determinava le condizioni legali per lo studio e l'approvazione dei progetti e, anche, i doveri finanziari dell'Amministrazione comunale e dei privati e inoltre, fatto più importante, per la prima volta poneva dei limiti, sebbene molto generici, al diritto di edificazione che precedentemente non era regolato in alcun modo.

La situazione era ormai matura per un intervento normativo, dato che proprio in quegli anni sarebbe avvenuta la definitiva lottizzazione delle aree costruite e edificabili, e, in particolare, delle aree destinate alle abitazioni. Il Centro, e in generale il territorio compreso nel Piano in vigore, correva infatti i maggiori rischi di speculazione.

La nuova Legge rivela grosse carenze: non specifica come reperire i fondi necessari per l'attuazione del Piano, né il modo in cui garantire le aree per i servizi sociali, se non con l'esproprio a posteriori e il prezzo stabilito dal mercato; mercato che già offre come merce più cara la terra.

Nonostante i terreni compresi nel Piano aumentino il loro valore, i proprietari non vengono tassati in alcun modo, né in denaro, né sotto forma di obblighi di infrastrutturazione, salvo che in alcuni casi, con contributi per la costruzione della rete stradale. D'altra parte, i proprietari dei terreni già inclusi nel Piano sono soggetti a tassazioni sulle nuove costruzioni assolutamente irrisorie, per cui le disponibilità economiche dell'Amministrazione comunale sono insufficienti a coprire le necessità di una città in espansione rapida e incontrollata. Ci si limita quindi a promuovere interventi parziali che apportano miglioramenti minimi in punti sparsi della città e che molto lentamente modificano l'immagine urbana.

È importante ricordare altre due misure legislative approvate in quel periodo. La prima (la Legge n. 3741 del 1929) riguarda lo *Stato di proprietà orizzontale* e mira sia a facilitare l'acquisto della casa, sia ad accumulare fondi per la costruzione

di edifici in comproprietà, sia ad accelerare l'attività delle nuove cooperative edilizie. Comunque la Legge riconosce ufficialmente il valore commerciale dell'abitazione legalizzando anche le rendite fondiarie speculative.

La seconda riguarda l'altezza degli edifici, che fino al 1917 non va soggetta a nessun tipo di limitazione, non sussistendone peraltro la necessità. È del 1919 il Decreto che stabilisce il limite generale per tutta la città, pari a 12/10 della larghezza della strada. Nel 1922 sorgono le prime obiezioni sulle misure limitative: ben presto il rapporto sale a 17,5/10 per quanto riguarda l'area del Centro, e finisce poi per essere liberalizzato completamente. L'altezza di ogni edificio viene stabilita caso per caso dopo un controllo sul posto da parte di una Commissione speciale. È facile capire cosa questo comporti in una società caratterizzata da un alto grado di clientelismo politico.

Soltanto nel 1929, anno in cui viene approvata la prima *Normativa generale delle costruzioni*, si arriva a stabilire limiti particolari per l'altezza degli edifici nelle diverse parti della città, tenendo conto dei fattori più complessi (larghezza delle strade, sito archeologico, ecc.). Queste misure si scontrano ovviamente con gli interessi di gruppi di proprietari organizzati, che riescono, negli anni Trenta, a modificare ulteriormente la situazione.

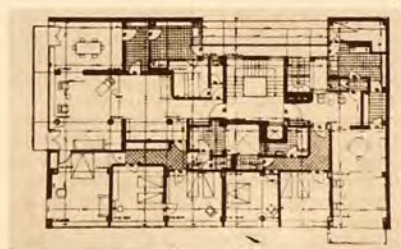
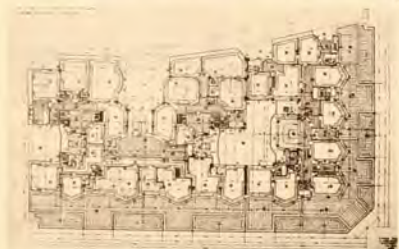
Tuttavia il più grave problema legislativo tra gli anni Venti e Trenta riguarda i tentativi di controllo sull'abusivismo, che ebbero un esito drammaticamente sbrigativo. Nel 1936 il Governo fascista di Metaxas porta infatti alle estreme conseguenze la politica del *laissez faire* nell'abitazione, legalizzando tutte le case e i quartieri periferici abusivi di Atene. Dieci anni prima era stato emanato il *Decreto sulle costruzioni abusive* in cui si prevedeva la demolizione delle costruzioni prive di permesso, comprese o meno nel piano urbano. L'applicazione di questo Decreto era risultata però alquanto ardua data la sua approssimazione: non vi veniva nemmeno stabilito chi avrebbe dovuto pagare le spese di demolizione, e inoltre l'intervento da parte dello Stato era delegato a soli cinque responsabili dell'organico di Polizia, incaricati del coordinamento operativo del Decreto per tutta l'area urbana.

In conclusione si può affermare che la legislazione urbanistica degli anni Venti e Trenta appare corretta là dove esista un problema che necessiti una soluzione di compromesso. Sono i mutati rapporti di forza sociali che permettono alla nuova borghesia di «regolare» la rendita fondiaria e di gestire l'evoluzione legislativa. I tentativi di compromesso ebbero comunque una durata pari a quella dell'amministrazione politica liberale.

I tentativi di un progetto urbanistico

Nel maggio del 1918 l'architetto V. Isagris tiene una conferenza al Politecnico di Atene sul tema *Il piano della città: se fosse possibile ricercare e raccogliere negli archivi della nostra città tutti i progetti che vi riposano, sarebbe anche possibile fondare un museo particolare di progetti tecnici e artistici, la ricchezza del quale, ne sono sicuro, sarebbe immensa. Nel nostro cielo attico i progetti appaiono come stelle cadenti. Un lampo, una traiettoria luminosa e, subito dopo, l'eterna tranquillità del nostro cielo e quella ancora più eterna degli scaffali dei nostri archivi.*

Emblematico di questa situazione ci sembra il Piano elaborato da P. Kalligás e dall'urbanista francese E. Ebraire, adottato nel 1920 dall'apposita Commissione governativa, alla quale presiede lo stesso Kalligás. Promosso sotto il Ministero socialista di Papanastasiu, il Piano viene presentato al Ministero dei Trasporti e accettato dal Governo. In linea di massima esso tenta di adeguarsi alla situazione già esistente nella città, proponendo tuttavia trasformazioni che obbligano ad una coraggiosa politica di espropri. Kalligás propone un'azione di grande respiro, da attuare gradualmente durante un lungo periodo di tempo. Il Piano divide la città in quattro parti: rispettivamente, la Zona archeologica, il Centro ottocentesco (secondo



Atene: 1. Rilievo degli insediamenti dei profughi nell'area ateniese tra 1920-1940. Tipi abitativi dei profughi: 2. Quartiere di Ilissos: baracche abusive; 3,4. Quartiere di Kesariane: case in linea e blocchi di appartamenti, 1935-39; 5. Quartiere di Durguti: blocchi di appartamenti, 1935-36; 6. Quar-

tiere di Tavros: blocchi di appartamenti, 1936-40; 7,8. Quartieri di Nea Smirne e Nea Filadelfia: residenze realizzate con programmi di prestito. Nuove tipologie urbane: 9,10. K. Panagiotakos, Polikatikia in Piazza Exarchia, 1933: pianta del quinto piano e veduta; 11,12. Th. Valentis, P. Michaeli-

des, Polikatikia in Via Stumara, 1934: pianta di un piano-tipo e veduta; 13. Polikatikia in Piazza Exarchia: particolare; 14. K. Panagiotakos, Polikatikia in Via Sokrate, 1937.

Atene 1920-1940: la ricostruzione di una capitale

la definizione del Decreto reale del 1883), la vecchia e nuova periferia, il nuovo Quartiere di Kallithéa a sud dell'Acropoli (5). Kalligás è il primo che guarda alla città in modo complessivo e, nello stesso tempo, con un pragmatismo tale da prevedere l'attuazione anche solo parziale del Piano, in caso fosse impossibile la sua completa realizzazione. Infatti il Governo liberale, allo scopo di verificarne le concrete possibilità operative, ne approvò lo stralcio relativo alla Zona di Patissia. Purtroppo è inevitabile lo scontro con gli interessi privati e un'ondata di attacchi riesce, nel 1926, a far abrogare il Piano dal Governo autarchico di T. Pángalos (1924-1926). Un'azione decisiva in questo senso svolgono le associazioni di proprietari che controllano importanti settori sociali, della stampa e del Governo.

Nel 1929 S. Leludás presenta un Piano riprendendo un suo progetto del 1918. Nel 1936 viene chiamata ad Atene dall'Amministrazione comunale l'urbanista tedesco Martin Wagner, che tiene una conferenza su come risolvere il problema dei fondi finanziari che sta a monte della situazione urbana ateniese. Nessuna delle due iniziative ottiene alcun risultato ed entrambe trascorrono come «stelle cadenti».

In realtà la città continua ad espandersi secondo meccanismi propri, sui quali si innestano piani di lottizzazione, proposti dai privati.

Nel 1934 viene creata all'interno del Ministero dei Trasporti una Commissione urbanistica: si tratta, però, ancora una volta, di un intervento parziale, che giunge, al massimo, alla sistemazione di alcune piazze e parchi (risale al 1934 la costruzione del Campo di Marte nel ricordo tra la Via Patissia e il Viale Alessandra).

Nel 1936, dopo l'avvento al potere della dittatura fascista di Metaxás, viene costituito il Ministero dell'Amministrazione della Capitale, nel quale vengono centralizzate tutte le funzioni riguardanti l'urbanistica. Nel 1937 viene creato l'Organismo superiore per l'Urbanistica di Atene presieduto dallo stesso dittatore. Sono istituzioni puramente nominali, che garantiscono ufficialmente l'interesse privato.

L'eredità di questi anni è forse la più triste della storia urbana di Atene. L'attività edilizia pubblica subisce un rallentamento o sparisce del tutto. Le «grandi opere» di sistemazione della Capitale si riducono all'inaugurazione del nuovo precario assetto dei due torrenti Cefiso e Ilisso, che delimitano la città rispettivamente ad est e ad ovest del Centro. Vengono inoltre poste le basi per la costruzione dei viali lungo il corso dei due fiumi, che avverrà nel Dopoguerra. Per quanto riguarda i quartieri dei profughi, il Governo fascista riprende la politica portata avanti da quello liberale; interviene, inoltre, con la legalizzazione delle costruzioni abusive, giustificandola mediante una propaganda di tipo populista.

Il caso dell'edilizia scolastica

Forse soltanto questo settore merita una particolare attenzione, dato che è l'unico a vedere un risultato positivo dall'incontro tra l'Architettura moderna e l'iniziativa pubblica in Grecia. Si tratta della costruzione di nuove scuole pubbliche, promossa dal Governo liberale di Venizelos, all'interno di un programma più generale riguardante le strutture sociali.

Con la nuova Costituzione del 1927 cominciano a delinearsi le possibilità di un'effettiva riforma del sistema educativo. L'obiettivo è quello di dare alle masse popolari la possibilità di accesso almeno ad una educazione di base. I problemi sono molteplici: innanzitutto quello della lingua; inoltre l'alta percentuale di intellettuali comunisti, soprattutto nel corpo degli insegnanti; l'afflusso delle masse di profughi, ecc.

La legislazione di settore, a partire dal 1929, apre alla prima Riforma generale del sistema educativo neoellenico. Nei due anni seguenti, viene promossa una serie di programmi dal Ministero dell'Istruzione presieduto da K. Gontikas e successivamente da G. Papandreu. Si approva il *Pro-*

gramma per l'edilizia scolastica, che prevede la costruzione di 4.000 nuovi edifici, per la maggior parte destinati all'educazione elementare.

Il programma viene portato a termine in soli sette anni. Se si confrontano queste cifre con i 500 edifici scolastici complessivamente costruiti dal 1895 al 1920, con i 1.000 edifici affittati tra il 1920 e il 1929 a spese della Cassa degli Insegnanti, e se infine si precisa che fino al 1895 lo Stato ellenico non aveva costruito alcun edificio ad uso scolastico, si può comprendere l'enorme portata e il peso della profonda trasformazione che questo intervento ha significato in campo culturale e urbanistico.

Questo fenomeno assume dimensioni particolari ad Atene, investendo non solo il Centro, ma anche la periferia, i quartieri dei profughi e i sobborghi tradizionali. A volte la scuola diviene l'unico edificio in mezzo a terreni agricoli non ancora edificati, proponendo in questo senso indicazioni per un uso diverso della città e direzioni per un futuro sviluppo.

Dalla progettazione della scuola gli architetti greci giungono ad elaborare un comune linguaggio, pur lavorando separatamente. La semplicità morfologica, la chiarezza geometrica dei volumi, il nuovo rapporto tra pianta e volume, la maggiore funzionalità rispetto alla destinazione d'uso dell'opera, la volontà di rappresentarne simbolicamente il carattere istituzionale, sono tutti parametri del Movimento moderno europeo, accumulati, però, come esperienza e linea di lavoro, in modo da essere letti come parentele di principi e non come tendenze di imitazione. Perfino elementi cubisti dell'Arte Pura vengono assimilati, non essendo per altro estranei ad una concezione tipicamente mediterranea di «aria e luce».

Nel 1935 i nuovi programmi annulleranno la Riforma scolastica, riportando nel settore dell'educazione uno spirito reazionario e conservatore. Il Comunismo verrà sconfitto e nel 1936 anche l'apparato scolastico verrà centralizzato sotto il controllo assoluto del regime fascista di Metaxás. L'esperienza nel settore dell'edilizia scolastica verrà definitivamente archiviata dal nuovo ordine politico, e, insieme ad essa, saranno archiviate le speranze per un'architettura intesa come prodotto di nuovi rapporti e di nuove necessità sociali che, seppure confusamente, emergevano nella società ellenica degli anni Trenta.

Resta comunque indiscutibile il grande valore di «precedente» che questa esperienza ha avuto nella storia dell'Architettura greca. La compresenza di alcune condizioni essenziali quali un programma costruttivo chiaro e l'appoggio materiale dello Stato, non viziato da alcuna costruzione in senso creativo sull'operato degli architetti, hanno reso possibile il completamento di un importante progetto e, soprattutto, l'elaborazione di un linguaggio comune, primo passo verso la creazione di un vero e proprio movimento.

Anche in altri settori dell'edilizia pubblica vengono mossi importanti passi, ma è solo nel Dopoguerra che si inaugura in questa direzione una politica statale di maggiore respiro (centri culturali, edifici ministeriali, ecc.).

Oltretutto, per la costruzione di strutture pubbliche si deve ricorrere alla proprietà demaniale (parchi, piazze, ecc.) disponibile nell'area centrale della città. Ad Atene, già all'inizio del Ventesimo secolo, alla Stazione dei carri viene sostituito il Mercato; sull'area della Piazza del Comune viene costruito il Teatro comunale di E. Ziller (1872-1888), demolito nel 1939 con il progetto, fortunatamente fallito a causa dello scoppio della Guerra, di sostituirvi la sede centrale delle Poste. Inoltre vengono eretti sulla Piazza della Libertà il Brefotrofio comunale e, sulla Piazza Omonia, la stazione della Metropolitana, demolita e interrata nel Dopoguerra. Nel Campo di Marte si costruiscono caserme, campi sportivi, abitazioni per profughi, chiese, ecc., e nel Giardino nazionale (ex reale) si erigono caserme per la Guardia reale.

Particolarmente negli anni Trenta (prima e durante la dittatura) si può leggere, nella tipologia degli

edifici pubblici, la ricerca espressiva di uno Stato che vuole rappresentarsi fisicamente nel Centro della città, utilizzando i principi dell'architettura moderna del regime fascista in Italia. Ci riferiamo alla Banca Ionica e Popolare (1928), al Ministero dell'Economia Nazionale (E. Kriezis, 1933), alla Cassa Mutua dell'Esercito (B. Kassandra con altri, 1930-1931), agli Uffici delle Telecomunicazioni (A. Metaxás, 1931) e all'Edificio della Borsa (K. Kyriakidis, 1925-1927).

Anna Kairou, Pavlos Kremos

(1) L'architettura abitativa ateniese dalla fine del Secolo scorso fino alla Seconda guerra mondiale non può essere classificata tipologicamente, tuttavia si possono individuare tre grandi categorie stilistiche che ci sembra possano dare un'immagine, per quanto è possibile, comprensiva e aderente dei modelli morfologici assunti e dei criteri adottati. La prima è costituita da villini di vario stile, che appaiono a cavallo del Secolo, attorno al centro tradizionale e ai sobborghi. Si tratta di case liberamente disposte sulla proprietà al di fuori di uno schema generale di piano, con circostante giardino e che rispondono alle richieste formali della nuova borghesia.

La seconda categoria presenta una pianta tipicamente neoclassica, caratterizzata dalla sistemazione perimetrica delle stanze e dall'ingresso direttamente dalla strada, e realizzata in sistema continuo sui due lati o con un lato libero da cui si accede al primo piano, quando la casa è a due piani. Il terzo tipo è concepito sulle esigenze di un ceto meno elevato: l'impianto è a L oppure a T, con giardino laterale e portico, con funzione di ingresso e di punto di incontro degli spazi coperti, ed è di solito a due piani. Di questa tipologia oggi restano pochissimi esempi, sebbene le sue radici si spingano profondamente nel passato della città antica.

(2) In G. Burgel, *Atene: lo sviluppo di una capitale mediterranea*, Exantas, Atene, 1976, pag. 141.

(3) L'aggettivo *nea* (*neos, neoni*) significa nuova e indica che la località è abitata da gruppi di profughi provenienti per la maggior parte dalla rispettiva città ellenica dell'Asia Minore (Smirne, ecc.).

(4) Può essere utile fare riferimento ad alcuni quartieri-tipo. Durguti: si trova oggi nel centro della città. È composto da sette blocchi, per un totale di 237 alloggi ed è stato costruito in due fasi: quattro blocchi progettati da D. Kiriakós e da K. Laskaris (1935-1936) e tre blocchi ad U e L, con scala per due o tre appartamenti (1938-1940). Non sono stati previsti spazi liberi circostanti.

Kesariane: situato nella fascia orientale, è uno dei quartieri popolari di Atene. È stato costruito tra il 1935 e il 1939. Attrezzato con lavanderie (una ogni sei appartamenti) situate sulle terrazze, che in seguito sono state adibite ad abitazione, mentre gli appartamenti al pianterreno sono stati ampliati a scapito dello spazio pubblico.

Drapetsona: si trova nella zona del Pireo ed è composto da quattro blocchi a tre piani, con 132 alloggi. I primi tre blocchi risalgono agli anni 1935 e 1936, mentre il quarto al 1938.

Tavros: è composto da sei blocchi a due piani, con appartamenti di una o due stanze (1936-1939). Caratteristico è l'accesso agli appartamenti del pianterreno determinato da un cortile privato, costruito in un periodo successivo dalle stesse famiglie residenti. La tecnica costruttiva e la morfologia, che si richiama ad un linguaggio tradizionale, conferisce a questo apporto spontaneo, un tono molto umano e gradevole.

Nea Smirne e Nea Filadelfia: data la prevalenza del villino, questi insediamenti non possono essere definiti quartieri popolari, ma alludono piuttosto alla *garden city*. Le case, circondate dal giardino, sono a due piani, mono o bifamiliari, costruite interamente in pietra, con tetti di cotto. Presentano una grande varietà di planimetrie e di elementi morfologici.

(5) Nel suo Piano di Atene P. Kalligás propone l'estensione della Zona archeologica attraverso l'esproprio di abitazioni (vi risiedono 14.400 persone), e il suo totale isolamento dal resto della città tramite la costruzione di un anello stradale periferico. Prevede inoltre la creazione di zone urbane ben distinte tra loro, sempre all'interno dei limiti della città ottocentesca, dove verrebbero ordinate le strutture funzionali, in parte casualmente già esistenti (centro commerciale, culturale, ospedaliero, ecc.), attraverso spregiudicati interventi di ristrutturazione e di nuova costruzione edilizia e viabilità.

Per quanto riguarda la periferia, vengono integrati nel Piano due quartieri di profughi: Byron e Nea Smirne. Il Pireo e l'asse formato dalle linee ferroviarie vengono destinati all'insediamento industriale.



1



2



3



4



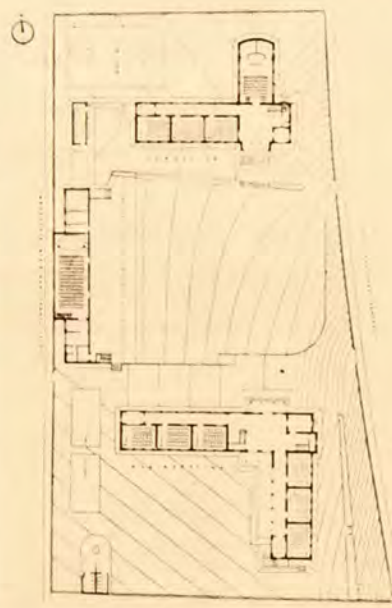
5



7



8



6

Atene: Programma di edilizia scolastica, 1930-34: 1. D. Pikionis, Scuola elementare a Pefkakia; 2. P. Karadinòs, Scuola elementare in Via Kalispè-

ri; 3. Scuola elementare in un quartiere periferico; 4. P. Karadinòs, Scuola elementare a Kallithea; 5.6. P. Karadinòs, Gruppo scolastico a Ma-

roussi: veduta e pianta; 7. N. Mitsakis, Ginnasio Marasslio; 8. I. Despatopulos, Scuola elementare all'Akadmia Platonos.

Libri ricevuti

- 710**
711.003
URBANISTICA
Pianificazione: Fattori economici
ITALIA
AA.VV., *Il Politecnico-Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e cultura sociale*, Riedizione anastatica del primo semestre 1840 della prima serie (1839-1844), Milano, Pirola, a cura di Lombardia Risorse, Milano 1983.
AA.VV., *Italia moderna: vol. II, 1900-1939, Dall'espansione alla seconda guerra mondiale*, a cura di Omar Calabrese, Electa, Milano 1983 (091).
Carlo Cattaneo, *Memorie di economia pubblica dal 1833 al 1860* - Volume primo, Sanvito, Milano 1860, riedizione anastatica, Banca del Monte, Milano 1983 (091).
- 711.033/.034**
Storia dell'urbanistica: Medioevo/Rinascimento
ITALIA
(45)
AA.VV., *Il Francescanesimo in Lombardia - Storia e arte*, Silvana, Milano 1983 (45.2).
- 711.034/.035**
Storia dell'urbanistica: Rinascimento/Ottocento
ITALIA
(45)
Giuseppe Dato, *La città di Catania-Forma e struttura 1693-1833*, prefazione di Salvatore Boscarino, Officina (Materiali di storia urbana 4), Roma 1983 (45.813).
- 711.21**
Urbanistica: Regioni, Geografia regionale
ITALIA
(45)
AA.VV., *Lombardia - Il territorio, l'ambiente, il paesaggio: 3. L'età delle riforme*, a cura di Carlo Pirovano, Electa, Milano 1983 (091) (45.2).
- 711.44**
Urbanistica: geografia urbana
ITALIA
(45)
Marco Giordano, Paolo Godio, Giorgio Pompa, Massimo Sacchi, Franca Scendrate Gattico, *Catalogo delle proprietà comunali: zone 9 e 17*, Ripartizione Demanio e Patrimonio del Comune di Milano, Milano 1983 (45.21).
- 711.58**
Unità funzionali sul territorio: Quartieri di abitazione
ITALIA
(45)
AA.VV., *Il Piano per l'Edilizia economica e popolare - Attuazione e gestione - Impostazione del nuovo Piano*, Assessorato all'urbanistica e Assessorato all'edilizia residenziale pubblica del Comune di Terni (Quaderni 5), Terni 1983 (45.652).
- 711.75**
Trasporti su ferro
ITALIA
(45)
AA.VV., *Il passante di Milano*, Regione Lombardia, Ferrovie Nord Milano, Comune di Milano, Milano 1983 (45.21).
- 716**
Town Design
ITALIA
(45)
Franco Canale, *Un grafico e una città*, introduzione di Antonio Ghirelli, ESI, Napoli 1983 (45.73).
Franco Canale, *Un'immagine per i Campi Flegrei*, mostra 1983, Quarto Flegreo, introduzione di Castrese Giar-

russo Caradente, Comune di Quarto Flegreo e Azienda autonoma di cura, soggiorno e turismo di Pozzuoli, Quarto Flegreo 1983 (45.73).

- 719**
Architettura del paesaggio: conservazione urbana e naturale, centri storici
ITALIA
(45)
AA.VV., *Programma triennale degli interventi di recupero residenziale nel centro storico*, relazione generale di Giancarlo Benatti, Assessorato alla casa e agli insediamenti residenziali e produttivi del Comune di Modena (Documenti 9), Modena 1983 (45.42).
- 719.32**
Conservazione ambientale: Parchi
EUROPA
(4)
Eric Duffey, *Parchi e riserve naturali d'Europa*, 1982, traduzione di Gina Bosio, Mondadori, Milano 1983.
- 720**
72.01
ARCHITETTURA
Architettura: Estetica e Teoria
AA.VV., *Progetto e decisione - Sistemi decisionali e professionalità tecnica nella produzione di progetto*, a cura di Luciano Crespi, Fabrizio Schiaffonati, Barbara Uttini, Giessea (Tecnologia e cultura del progetto 1), Milano 1983.
Ugo La Pietra, *Abitare la città - Ricerche, interventi, progetti nello spazio urbano dal 1962 al 1982*, presentazione di Gillo Dorfles, Alinea (Architettura e società/Riuso urbano 2), Firenze 1983.
- 72.034**
Storia dell'architettura: Rinascimento
ITALIA
(45)
Luciano Patetta, *Bramante e la trasformazione della Basilica di Sant' Ambrogio a Milano*, estratto da *Bollettino d'Arte* del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, n. 21, settembre-ottobre 1983 (45.21).
- 72.035**
Storia dell'architettura: Post-rinascimento, Neoclassico, Eclettismo
GERMANIA
(430)
AA.VV., *Le epifanie di Proteo - La saga nordica del classicismo in Schinkel e Semper*, seminari 1981-1982, Venezia (IUAV), a cura di Augusto Romano Burelli, Rabbellato (Architettura), Fossalta di Piave, Venezia 1983.
- 72.036**
Storia dell'architettura: Moderna
ITALIA
(45)
AA.VV., *Dieci anni di architettura italiana 1970-1980 - Pareri*, numero monografico di *Aura*, n. 1, giugno 1983.
Paolo Berdini, *Walter Gropius*, Zanichelli (Serie di Architettura 14), Bologna 1983.

Giancarlo Rosa, *Realtà, disegno, forma - Architetture di Alfredo Lambertucci*, introduzione di Arnaldo Bruschi, Kappa (Architettura costruita), Roma 1983.
Aldo Rossi, Vincent Scully, *Aldo Rossi: opere recenti*, mostra 1983, Modena (Galleria Civica), Panini, Modena 1983.

727.7
Musei e gallerie d'arte
AA.VV., *Il nuovo museo: per un museo della cultura politecnica* - Atti del seminario internazionale svoltosi al Politecnico di Milano il 26-27 maggio 1983, Dipartimento di Progettazione dell'architettura della Facoltà di architettura del Politecnico di Milano, Milano 1983.

727.9
Centri culturali
ITALIA
(45)
AA.VV., *Concorso per il progetto di massima per l'uso della Crociera del Centro civico culturale a Treviglio*, mostra 1983, Treviglio (Centro civico culturale), Assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura del Comune di Treviglio, Treviglio 1983 (45.24).

69.009
PROFESSIONE: RAPPORTI CON LE AMMINISTRAZIONI
ITALIA
(45)
Felice Bortoli, Mario Pergetti, *Definizione di criteri e di orientamenti per il conferimento di incarichi professionali in materia urbanistico-edilizia*, Comune di Modena, Modena 1983 (45.42).

7.01
ESTETICA
ITALIA
(45)
AA.VV., *Gli Annitrenta - Arte e Cultura in Italia*, mostra 1982, Milano (Galleria del Sagrato, Palazzo Reale, ex-Arengario), a cura della Ripartizione Cultura e Spettacolo del Comune di Milano, Mazzotta, Milano 1982, ristampa ampliata, Milano 1983.

704.94
ICONOGRAFIA
ITALIA
(45)
AA.VV., *L'immagine dell'antico fra Settecento e Ottocento - Libri di archeologia nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*, mostra 1983, Bologna (Biblioteca comunale dell'Archiginnasio), a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Bologna, Grafis, Casalecchio di Reno 1983 (091).

745
PROGETTAZIONE INDUSTRIALE
ITALIA
(45)
Raffaella Crespi, *Giuseppe Terragni designer*, Angeli (Ricerche di tecnologia dell'architettura 17), Milano 1983 (091).

75.01
PITTURA: ESTETICA E TEORIA
ITALIA
(45)
Paolo Fossati, *Disegno italiano fra le due guerre*, mostra 1983, Modena (Galleria Civica), a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Modena, Panini, Modena 1983.

L'ECO DELLA STAMPA

Servizio ritagli da giornali e riviste

per sapere cosa si dice
in Italia
della propria azienda
o dei propri clienti

per informazioni:
Tel. (02) 710181 723333 7490625

HINTERLAND

Trimestrale di Architettura & Urbanistica

Le prime tre serie di Hinterland: annate 1978 (numeri 1/6), 1979-1980 (numeri 7/16), 1981-1982 (numeri 17/24), sono anche raccolte e disponibili in tre volumi rilegati in tela e completi di indici e traduzioni al prezzo di Lit. 30.000 ciascuno. Sono disponibili anche i fascicoli scolti degli arretrati al prezzo di Lit. 6000 ciascuno. Per facilitare la richiesta usare l'apposito tagliando.

The first three series of Hinterland: years 1978 (nos. 1/6), 1979-1980 (nos. 7/16), 1981-1982 (nos. 17/24), are also gathered and available in three volumes bound in cloth and provided with indexes and translations at the price of Lit. 30.000 each. The loose back copies are also available at the price of Lit. 6000 each. In order to facilitate the orders, please use the special coupon.

Les premières trois séries de Hinterland: années 1978 (numéros 1/6), 1979-1980 (numéros 7/16), 1981-1982 (numéros 17/24), sont aussi recueillies et disponibles en trois volumes reliés en toile, pourvus d'index et de traductions au prix de Lit. 30.000 chacun.

Les anciens numéros sont aussi disponibles à Lit. 6000 chacun. Afin de faciliter la demande, s'il vous plaît employez le coupon.



1. Architettura e committenza pubblica 2. Processo al grattacielo 3. Segregazione e corpo sociale 4. Per un museo metropolitano 5-6. Calamità naturali e strategie di ricostruzione 7-8. Spazio della cultura e tempo libero di massa 9-10. Architettura della salute 11-12. Triennale: come è stata, come è, come potrebbe essere 13-14. Architettura italiana 1945-1960 15-16. Fiere itinerari mercati nella formazione della città moderna 17. Campo dell'istruzione 18. Città dei futuribili 1968-1970 19-20. La città scambiata: esposizioni universali e campionarie 21-22. La diffusione museale 23. Progetti alla Triennale 24. Gli altri anni Trenta 1: Germania, Palestina, Spagna, Ungheria, Usa 25. Bergamo nell'architettura del paesaggio lombardo 26. Cultura dell'abitare e design: l'interno domestico 27. Architettura internazionale: generazione 1925 28. Anni Trenta (2): Austria, Danimarca, Francia, Grecia, Inghilterra, Olanda, Polonia, URSS.

Ritagliare, piegare, imbustare e spedire a: **Hinterland srl, Via Revere 7, 20123 Milano**

Abbonamento a 4 fascicoli Lit. 24.000 (estero Lit. 36.000 - US \$ 25)
Desidero abbonarmi a **Hinterland** per un anno con decorrenza dal mese di

Desidero la raccolta rilegata a Lit. 30.000 per volume di:

☐ **Hinterland** 1/6 1978

☐ **Hinterland** 7/16 1979-1980

☐ **Hinterland** 17/24 1981-1982

Desidero i numeri arretrati a Lit. 6000 per fascicolo:

☐ n. 1 ☐ n. 7/8 ☐ n. 17 ☐ n. 24

☐ n. 2 ☐ n. 9/10 ☐ n. 18 ☐ n. 25

☐ n. 3 ☐ n. 11/12 ☐ n. 19/20 ☐ n. 26

☐ n. 4 ☐ n. 13/14 ☐ n. 21/22 ☐ n. 27

☐ n. 5/6 ☐ n. 15/16 ☐ n. 21 ☐ n. 23

Nome

Cognome

Via

Città

CAP

firma

effettuo pagamento tramite assegno allegato



COOPERATIVE RIUNITE

**Da oltre 50 anni
lavoriamo nel settore dell'edilizia civile
con sistemi tradizionali
e con continui aggiornamenti tecnologici.**



**C'è modo e modo per
procurarsi la sabbia.
O deturpando le rive con scavi selvaggi.
O usando una draga come la nostra.
Nel rispetto del fiume. Ecologicamente.**



OBIETTIVO INFORMAZIONE.

La SEAT, società leader nel campo dell'informazione, con la propria gamma di prodotti editoriali, è oggi in grado di soddisfare le più complesse e specifiche esigenze informative e di comunicazione pubblicitarie: i mezzi Seat rappresentano infatti il trait d'union più immediato, diretto ed aggiornato tra la domanda e l'offerta di prodotti e servizi; inoltre, con essi, è possibile dosare e calibrare perfettamente l'impatto sia settoriale che geografico, coprendo le aree prescelte per un lungo periodo. La vita del



messaggio sui mezzi SEAT — Elenchi Alfabetici, Pagine Gialle, TuttoCittà, Annuari, Europages — dura infatti ben un anno senza che il suo impatto perda di efficacia con il passare del tempo, essendo sempre rivolto ad un pubblico fortemente interessato a trarne con attenzione quelle informazioni pratiche e di reperibilità che sono complemento indispensabile di ogni altro eventuale media pianificato. Queste caratteristiche di unicità fanno in modo che i mezzi SEAT raggiungano «l'OBIETTIVO INFORMAZIONE».

SEAT

Società Elenchi Ufficiali Abbonati al Telefono p.a.



abitare, v. intr. (aus. avere) e tr. Vivere abitualmente in un luogo. Dimorare. Risiedere. Alloggiare. **2.** Mensile del vivere in casa, nella città, nel territorio.

ABITARE



REGIONE LOMBARDIA

La legge sul "Piano di interventi urgenti nel settore del disinquinamento" recentemente approvata dal Consiglio regionale della Lombardia, si colloca, in maniera naturale, nell'ambito più vasto degli obiettivi già fissati dal "Programma regionale di sviluppo", nel quale è stata posta una particolare attenzione all'esame dei problemi del territorio ed in modo specifico ai temi della difesa del suolo e della tutela delle risorse ambientali.

Gli studi inerenti a questo programma mettono in particolare evidenza alcuni processi di grave deterioramento che si stanno svolgendo in tutta la Regione Lombardia ed in particolar modo nella porzione di territorio che è compresa tra i fiumi Adda e Ticino.

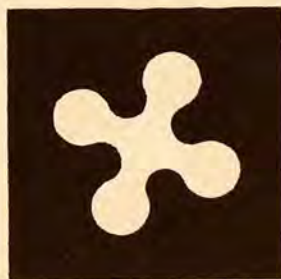
Da sottolineare, inoltre, come la rapidità ed il carattere caotico e speculativo dello sviluppo della Regione Lombardia, unito all'insufficienza dei pubblici controlli, e del pubblico intervento, siano venuti determinando la creazione di ambienti urbani congestionati, insalubri, al punto da rendere precarie le condizioni di vita dei cittadini e, in taluni casi, la stessa incolumità pubblica.

Ad onor del vero, bisogna ricordare che la Regione Lombardia, fin dall'inizio degli anni '70, aveva posto fra gli obiettivi prioritari il problema della tutela dell'ambiente, promuovendo, a suo tempo, interventi sia normativi che finanziari, finalizzati al settore delle opere igienico-sanitarie.

Con queste iniziative hanno trovato concrete, seppur parziali risposte, le pressanti istanze degli Enti locali e dei Consorzi che hanno potuto così avviare a realizzazione i propri programmi di intervento nei settori delle Opere pubbliche (acquedotti, fognature, impianti di depurazione) grazie al concorso finanziario garantito dalla Regione.

Il senso della nuova legge che illustreremo tra breve va cercato nella necessità e nell'urgenza di definire specifiche politiche di intervento, in grado di avviare a rapida soluzione tutti i problemi ai quali abbiamo accennato e che risultano evidenti in una Regione come la Lombardia, caratterizzata da un intenso sviluppo industriale ed agricolo per il quale l'acqua è la risorsa essenziale.

REGIONE LOMBARDIA



Il Piano di disinquinamento recentemente approvato, riguarda l'esecuzione di una serie di opere di depurazione dei laghi e dei fiumi della Lombardia, previste dal Piano regionale di sviluppo ed è finalizzato ad un duplice obiettivo: da una parte avviare un ulteriore stralcio di investimenti a favore degli Enti locali per finanziare i programmi di depurazione articolati per bacini e sottobacini e dall'altra definire i contenuti e le procedure per l'avvio dell'elaborazione del cosiddetto Piano acque, così come previsto dalla Legge 319.

Va specificato che, per quanto concerne il primo punto, la Regione è impegnata a fornire sostegni finanziari a favore di quelle iniziative già avviate dagli Enti locali, che hanno già visto un concorso diretto della Regione attraverso provvedimenti relativi a precedenti leggi.

Tali iniziative hanno da parte loro consentito l'avvio ed il proseguimento di Piani di depurazione dei bacini lacuali e dei più importanti corsi d'acqua nella fascia settentrionale della Regione ed in particolare in quell'area più congestionata compresa tra le provincie di Milano, Como e Varese.

Con questo nuovo piano la Regione intende conseguire concreti risultati in ordine a tre tipi di problemi: garantire innanzitutto il completamento e rendere pertanto funzionali i lotti già avviati; in secondo luogo promuovere tutte quelle iniziative atte a dare garanzie di immediata fattibilità delle opere, in modo da fornire risposte positive, sia sotto il profilo delle esigenze della popolazione, sia in senso economico ed occupazionale; infine, ma non meno importante, si intende operare sull'intero assetto del sistema idraulico, valutando i problemi della depurazione e della regimazione idraulica come elementi complementari.

La Regione, nell'ambito del progetto interregionale per la valorizzazione del fiume Po e del suo bacino idrografico ha presentato il progetto per il disinquinamento del fiume Lambro e dei suoi affluenti.

Il Piano, molto importante per i fini che si prefigge, mira al raggiungimento completo del disinquinamento del fiume Lambro, raggiungibile attraverso il disinquinamento del Lambro stesso e di quattro dei



REGIONE LOMBARDIA

suoi affluenti ad elevata concentrazione di inquinamento, quali il torrente Lura, il torrente Bozzente ed i fiumi Olona e Seveso.

Gli interventi per realizzare questo progetto realizzabili con fondi F.I.O., ammontano complessivamente a 137.867 milioni ed interessano globalmente cinque corsi di acqua: il Lambro, con interventi che mirano sia agli impianti di depurazione sia al collettamento, in quanto le opere sono già in parte finanziate con interventi regionali.

Gli interventi previsti sono: il completamento dell'impianto di depurazione con estensione del collettore consortile al servizio del Consorzio ecologico Alto Lambro e Piani d'Erba; il completamento della prima linea dell'impianto di depurazione al servizio della Valsorda e delle Bevere; il completamento dei depuratori e dei collettori riguardanti il bacino dei torrenti Bevera, Gandaloglio e Fosso dei Pascoli; il completamento dei collettori del Consorzio di bonifica dei territori dell'Alto Lambro e infine il completamento degli impianti di depurazione del Consorzio delle acque Sud Milano.

Il totale della popolazione servita da tali impianti si aggira attorno ai 200.000 abitanti.

Il secondo intervento riguarda il torrente Lura, il cui risanamento sarà ottenuto procedendo al completamento dei collettori e dell'impianto di depurazione del Consorzio Interprovinciale per il risanamento idrico del bacino del Lura.

Con questi interventi verrà servita una popolazione attorno alle 400.000 unità.

Il terzo intervento sul torrente Bozzente prevede il risanamento attraverso il completamento dell'impianto di depurazione e dei collettori del Consorzio Volontario per il risanamento del Bozzentino, del Bozzente e dei territori adiacenti.

Infine, per quanto riguarda il fiume Olona, vengono evidenziati interventi da parte di due Consorzi: il completamento dell'impianto di depurazione di Canegrate, del Consorzio Provinciale di depurazione delle acque del Nord-Milano e la realizzazione di due linee complete degli impianti di depurazione di Olgiate Olona e di Cairate.



S. A. C. R. E.

Tribuna Ippodromo del Trotto di S. Siro (Milano)



S. A. C. R. E. S.p.A. COSTRUZIONI E RISTRUTTURAZIONI EDILI
Via Lamarmora, 4 - 20122 MILANO
Telef. 5462551 - 2 - 3



Agip Petroli

Centro servizi Energia

**NUOVE STRUTTURE, NUOVE TECNOLOGIE PER
IL CONTENIMENTO DEI CONSUMI.**

- OTTIMIZZAZIONE DEI RENDIMENTI ATTRAVERSO LA TERMODIAGNOSTICA.
- REALIZZAZIONE DI COIBENTAZIONI.
- UTILIZZAZIONE ENERGIE ALTERNATIVE E RINNOVABILI QUALI CARBONE, SOLARE; ECC.
- DEFINIZIONE DI NUOVI IMPIANTI DI RISCALDAMENTO E CONDIZIONAMENTO.
- FORNITURA DI COMBUSTIBILI LIQUIDI E SOLIDI.
- CONDUZIONE, ASSISTENZA, MANUTENZIONE, ADEGUAMENTO IMPIANTI SECONDO NORME VIGENTI.
- FORNITURA DI CALORE CON TARIFFE A MISURA.
- INSTALLAZIONE DI APPARECCHIATURE ESCLUSIVE  **Agip Petroli**

PIEMONTE ■ 15100 ALESSANDRIA - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Via Palermo, 36 - tel. (0131) 445194
28041 ARONA (NO) - Zonca Combustibili S.a.s. - Via Monte Pasubio, 16 - tel. (0322) 44245
12042 BRA (CN) - Olicar S.p.A. - Via Don Orione, 34 - tel. (0172) 44001
10153 TORINO - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Lungodora Siena, 104 - tel. (011) 836036

LOMBARDIA ■ 20139 MILANO - Coclea S.p.A. - Via C.B. Cassinis, 33 - tel. (02) 5394741
20122 MILANO - Termoraggi S.p.A. - Via dell'Unione, 3 - tel. (02) 3452501 (10 linee)
27100 PAVIA - Nord Petroli S.p.A. - Viale Monte Grappa, 14 - tel. (0382) 467831 (5 linee)
20024 S. MARIA ROSSA DI GARBAGNATE MILANESE - Staser S.r.l. - Via Garibaldi, 195 - tel. (02) 9955593

LIGURIA ■ 16125 GENOVA - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Corso Carbonara, 10/a - tel. (010) 283921

VENETO ■ 36100 VICENZA - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Via della Tecnica, 13 - tel. (0444) 565166

EMILIA ROMAGNA ■ 44100 FERRARA - Petrolifera Estense S.p.A. - Via Darsena, 47 - tel. (0532) 21780
40069 ZOLA PREDOSA (BO) - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Via Rigosa, 44 - tel. (051) 755600

TOSCANA ■ 50123 FIRENZE - Bruzzi S.p.A. - Lungarno Vespucci, 8 - tel. (055) 264171

MARCHE ■ 60015 FALCONARA MARITTIMA (AN) - Adriatica Petroli S.p.A. - Via Toselli, 8 - tel. (071) 9170316

LAZIO ■ 00146 ROMA - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Via Ostiense, 333 - tel. (06) 54901

ABRUZZI ■ 65100 PESCARA - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Via Alento, 41 - tel. (085) 52656

CAMPANIA ■ 80147 NAPOLI - Jacorossi S.p.A. - Filiale - Via delle Industrie, 14 - Barra - tel. (081) 7523214